ZIONALE
Prov.
156
NAPOLI
VITT. EM. III

BIBLIOTECA PROVINCIALE

Armadio XXVI

Palchetto 96

Num.° d' ordine 30

23458

18-C-28

133
8
B. Rec.
III
1456

613.142

DISSERTAZIONI

SOPRA

LE ANTICHITA' ITALIANE

Già composte e pubblicate in Latino

DAL PROPOSTO

LODOVICO ANTONIO MURATORI

E da esso poscia compendiate e trasportate nell' Italiana favella

OPERA POSTUMA

Data in luce dal Proposto

GIAN FRANCESCO SOLI MURATORI

SUO NIPOTE

SECONDA EDIZIONE NAPOLITANA

Accresciuta di Prefazioni e Note opportune

DALL' ABATE GAETANO CENNI

con Indice più copioso.

DIVISA IN SEI TOMI.

TOMO SECONDO.

NAPOLI MDCCLXXXIII.
A spese di ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vendono nel suo Negozio

Con Licenza de' Superiori.

DISSERTAZIONI

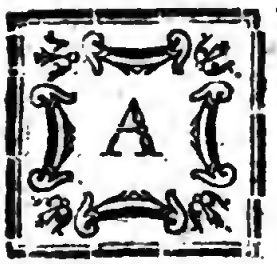
DI LODOVICO ANTONIO MURATORI

SOPRA

LE ANTICHITA' ITALIANE

DISSERTAZIONE VENTESIMATERZA.

Dei Costumi degli Italiani, dappoichè cadde in potere de' Barbari l'Italia.



Ancorchè anticamente i Greci e i Romani denotassero col nome di *Barbari* tutte l'altre Nazioni, quasichè la civiltà fosse un pregio della sola Roma e della Grecia, di cui non partecipassero gli altri Popoli: nondimeno più spesso e più precisamente si conferiva questa denominazione a quelle genti, che ne' costumi comparivano rozze, incolte, e talvolta dimentiche dell'umanità, e che o per abito o per inclinazione professavano la ferocia. La maniera bensì del vestire, e la foggia diversa delle vesti può distinguere una Nazione dall'altra. Ma questa dissomiglianza esteriore non è quella, che porti essenzial differenza fra i Popoli, perchè sotto la diversità de' vestimenti si può racchiudere un eguale pulizia di costumi. Ciò, che fa veramente barbaro e rustico l'un Popolo, civile ed elegante un'altro, consiste ne i costumi e negli abiti dell'animo, che tuttavia miriamo diversi e varj nelle tante Popolazioni della Terra, e che rendono gli uomini degni di biasimo o di lode. Non parlo quì di tanti Barbari, che varie volte infestarono il Romano Impe-

rio, e nel ſecolo V. giunſero anche a ſaccheggiar due volte la Regina delle Città Roma, giacchè coloro non fiſſarono quì il piede. Parlo di *Odoacre* Condottiere de' Turcilingi ed Eruli, che nell'anno 476. veramente alzò il ſuo trono ſopra i Popoli d' Italia; e di *Teoderico* Re de' Goti, che nell'anno 493. dopo aver tolto di vita eſſo *Odoacre*, fece ſuo, e piantò veramente il Regno d' Italia. Furono abbattuti i Goti da Giuſtiniano I. Auguſto; ma nell'anno 568. eccoti i *Longobardi* impadronirſi della maggior parte d' Italia con durare il dominio loro ſino all'anno 774. in cui i *Franchi* ſotto Carlo Magno cominciarono ad eſercitar quì la loro Signoria. Finalmente nell'anno 962. cadde in mano de' *Germani*, o vogliam dire Tedeſchi, l'Imperio Romano, e in eſſi tuttavia ſi conſerva (1). Allorchè una Nazione arriva a ſoggiogarne un'altra, e quivi ſi mette ad abitare, come accadde in Italia agli Eruli, Goti e Longobardi, ed avvenne ai Viſigoti, e poſcia ai Mori in Iſpagna; ai Franchi e Borgognoni nelle Gallie; e a' Saſſoni e Normanni nella Bretagna maggiore, accade alle volte, che il Popolo vittorioſo introduca i ſuoi coſtumi nel vinto paeſe, uniformandoſi ordinariamente la gente ai coſtumi del Regnante. Ma altresì avviene, che trovando i vincitori un'aria migliore di coſtumi nel Popolo ſoggiogato, depoſta la fierezza e rozzezza, impari da eſſo il vivere manſueto e civile.

Gran flagello degl' infelici Italiani fu il breve Regno di Odoacre, avendo egli condotto ſeco quaſi dall'ultimo Settentrione e dal Mare Baltico tante razze d' uomini, nel volto e nel cuore de' quali non ſi trovava che

(1) L'illazione è veriſſima: ma non corriſponde alle premeſſe. Si tratta d'Italia in particolare, e ſi dice poſſeduta da varie Nazioni. Fino a' Franchi va bene. Queſti poi non furono mai padroni della parte migliore d' Italia e di Roma. Così ancora i Germani antichi: preſſo di quella Nazione conſervaſi anch'oggi l' Imperio Romano: ma dell'Italia non può dirſi la ſteſſa coſa. Così le vicende di eſſa a prima viſta pajono quì ben condotte, ma chi ben l' eſamina, vi ſcopre gran diverſità in genere di dominio delle Nazioni, che ſuccedono l'una all'altra.

che asprezza e crudeltà. Se più lungo tempo durava il loro dominio, forse l'Italia si trasformava in una Norvegia o Russia antica. Ma sopravenne il Re Teoderico, che co' suoi Ostrogoti tolse loro lo scettro di mano, e quì piantò il Regno de' Goti. All'udir noi ora il nome di Goti, benchè siam tanto lontani dai loro tempi, ci par di vedere Popoli più feroci degli antichi Turchi, venuti a calpestare i poveri Italiani. Vediamo caratteri delle stampe assai grossolani, li chiamiamo Gotici; miriamo Basiliche di rozza e sproporzionata architettura, gridiam tosto, che è fattura Gotica. Tutte immaginazioni vane. Non uguaglierò io certamente i Goti agli antichi Romani: contuttociò si può dire, che Teoderico Re de' Goti e d'Italia superò ben moltissimi de' Romani Imperadori nella gloria, nella fortezza, nel buon governo e nella civiltà de' costumi. Non portò egli quì la barbarie, se n'era gran tempo prima spogliato. Al dire di Ennodio nel di lui Panegirico, e d'altri Scrittori, *eum educaverat in gremio civilitatis Græcia*. Anche Pietro il Grande Imperador della Russia, venuto alle Corti più nobili e gentili d'Europa, depose ivi tutta la nativa rusticità, e seco portò la civiltà per farne parte anche al suo vastissimo Imperio. Ora l'Italia in Teoderico ricevette non un fiero Tiranno, ma un giustissimo Re, e quantunque non fosse privo di vizj, pure abbondò di tante virtù, che il suo nome pieno di gloria, e la sua potenza si stese fino agli ultimi confini delle Spagne. Si sa, ch'egli nella mansuetudine, nella magnificenza, nella giustizia e liberalità ripose il più bel pregio della sua corona; e che le Lettere e l'Arti sotto di lui fiorirono; nè mutazione alcuna fu fatta del Governo e de' Magistrati Romani. Gli stessi Goti non s'erano allora staccati dalla Tartaria, nè da qualche altro orrido Cielo, ma conversando co' Greci, avean molto prima conosciuto, quanto sia da anteporre la civiltà e pulizia alle barbariche usanze. Odasi Giordano Storico Cap. V. *de Reb. Getic. Nec defuerunt, qui eos sapientiam erudirent. Unde & pene omnibus Barbaris Gothi*

ſapientiores ſemper extiterunt, Græciſque pene conſimiles, ut refert Dio. Però da maravigliarſi non è, ſecondo l' Anonimo Valeſiano, ſe Teoderico *non Italicam tantummodo, ſed & vicinas oblectavit gentes, ut ſe illi ſub fœdus darent, ſibi eum Regem ſperantes. Negotiantes vero de diverſis Provinciis ad ipſum concurrebant. Tantæ enim Diſciplinæ fuit, ut ſi quis voluit in agro ſuo argentum vel aurum dimittere, ac ſi intra muros Civitatis eſſet, ita exiſtimaretur. Et hoc per totam Italiam augurium habebat, ut nulli Civitati portas faceret, nec in Civitate portæ claudebantur: quis quod opus habebat, faciebat, qua hora vellet, ac ſi in die.* Molto di più ſcrive Ennodio, molto più Caſſiodoro dei meriti di Teoderico; e maſſimamente è da vedere l' Orazione, che Procopio mette in bocca agli Ambaſciatori Goti, ſpediti a Beliſario nel Lib. II. Cap. 6. *de Bello Gothico*. Il perchè nè pure in que' tempi ſi dee credere decaduta l' Italia dall' antica ſua dignità, ancorchè dianzi non poco ſminuita, nè ch' ella precipitaſſe in un lagrimevole ſtato di depreſſione. Non furono nè cacciati, nè trucidati i Popoli d' Italia dai Goti. Quel ſolo, che patirono, conſiſtè, per teſtimonianza d' Ennodio e di Procopio, nell' avere Teoderico aſſegnata ai ſuoi ſoldati una parte de' campi degl' Italiani: gravezza già impoſta da Odoacre, e praticata anche una volta dai Romani, come abbiamo da Livio e da Siculo Flacco.

Per quanto dunque ſi può giudicare, cominciarono i principali guaj dell' Italia dalla lunga e più che barbara guerra fatta dai Greci per ricuperare l' Italia dalle mani de' Goti; e maggiormente poi ſi moltiplicarono per la calata de' Longobardi, e il loro ſtabilimento in queſto Regno, con procedere da eſſi gran mutazioni di coſtumi in tutta l' Italia. Allorchè Alboino con tutti i ſuoi, dato l' addio alla Pannonia, oggidì Ungheria, s' inviò verſo queſte parti, ſeco traſſe intere brigate d' altre Nazioni Germaniche, tutte anſanti di bottino, crudeli e beſtiali. Che iniquità commetteſſero genti cotanto sfrenate ed inumane su i principj, ſi può intendere da

da chi fu della loro ſteſſa Nazione, cioè da Paolo Diacono, il quale nel Lib. II. Cap. 32. *de Geſt Langob.* ſcrive, avere i Longobardi talmente eſercitata la loro fierezza contro gli antichi abitatori d' Italia, che *ſpoliatis Eccleſiis, Sacerdotibus interfectis, Civitatibus ſubrutis, Populiſque, qui more ſegetum excreverant, extinctis (exceptis his regionibus, quas Alboin ceperat) Italia ex maxima parte capta ſit, & à Longobardis ſubjugata*. Eccettua Paolo i Popoli, che ſul principio ſi arrenderono ad Alboino, come il Friuli, la Venezia, l' Inſubria ed altri paeſi, dove ſi tornò a godere la pace. Si ſcaricò dunque il furore de' Longobardi ſopra gli altri Popoli, che oſarono fare reſiſtenza, e maſſimamente ſopra il Ducato Romano; giacchè Roma ſempre leale ai Greci Auguſti, più toſto infinite calamità ſoſtenne, che mai ſottometterſi al giogo degli odiati Longobardi. Odaſi S. Gregorio Magno, che ſul fine del medeſimo ſecolo VI. ſpettatore fu di quella tragedia, nel Lib. III. Cap. 38. de' Dialoghi, parlante così: *Mox effera Langobardorum gens de vagina ſuæ habitationis educta, in noſtram cervicem graſſata eſt; atque hominum genus, quod in hac Terra præ nimia multitudine quaſi ſpiſſæ ſegetis more ſurrexerat, Jucciſum aruit. Nam depopulatæ Urbes, everſa Caſtra, concrematæ Eccleſiæ, deſtructa Monaſteria Virorum, & Feminarum, deſolata ab hominibus prædia, atque ab omni cultore deſtituta in ſolitudine vacat Terra; nullus hanc poſſeſſor inhabitat; occuparunt beſtiæ loca, quæ prius multitudo hominum tenebat*. Così parla del Ducato Romano e di altri paeſi il Santo Pontefice. La peſte ancora e la careſtia avanti l' arrivo dei Longobardi gran guaſto di gente avea fatto in quella, che oggidì ſi chiama Lombardia; ſicchè non fu difficile a que' Barbari di dilatare la lor potenza, la razza loro, ed anche i coſtumi in queſte parti.

Diſſi i *Coſtumi*; perciocchè ſcemati cotanto i vecchi abitatori d' Italia, e la maggior parte d' eſſi ridotta alla povertà, nè forze, nè eſempio ebbero per condurre i nuo-

nuovi ospiti e padroni ad una maniera di vivere più civile e leggiadra. Perciò non poco tempo continuarono i Longobardi a vivere colla consueta loro fierezza e rusticità, spirando nel volto e nelle vesti orridezza, finchè a poco a poco il piacevol clima d' Italia, e l'esempio de' confinanti Greci e Romani li condusse ad ingentilirsi in qualche maniera, o almeno a deporre la nativa interna ed esterna loro rozzezza. Noi apprendiamo da Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 23. *de gest. Langob.* che dalla Regina Teodelinda fu fabbricata in Monza la Basilica di S. Giovanni Battista, dove ancora furono dipinte le prodezze de' Longobardi da pennelli, come si può credere, se non di riso, certo di compassione degni. *In qua pictura* (veduta da lui) *manifeste ostenditur, quomodo Langobardi eo tempore comam Capitis tondebant, vel qualis illius vestitus, qualisve habitus erat. Siquidem cervicem usque ad occipitium radentes nudabant capillos a facie usque ad os dimissos habentes, quos in utramque partem in frontis discrimine dividebant. Vestimenta vero eis erant laxa, & linea, qualia Anglosaxones habere solent, ornata institis latioribus vario colore contextis* (doveano parer livree) *calcei vero eis erant usque ad summum pollicem pene aperti, & alternatim laqueis corrigiarum retenti. Postea vero cœperunt Hosis uti, super quas equitantes Tybrugos byrreos mittebant. Sed hoc de Romanorum consuetudine traxerunt.* Così egli, assai indicando, che a' suoi dì usavano altra maniera di vestirsi ed ornarsi. *Hosæ*, ed *Osæ* si crede essere stati *Stivali*, o *Stivaletti*, come oggidì usano gli Ungheri, oppure i soldati a cavallo. Di essi parlano il Vossio e il Du-Cange. I Tedeschi nondimeno oggidì chiamano *Hosen* quello, che è a noi *Brache*, e *Calzoni*; ma presso gl'Inglesi dall'antico Sassone *Hose* significa il vestito delle gambe. Matteo Villani nel Lib. VIII. Cap. 74. delle Storie, scrive: *Dove gli Ungheri in vosa, e gravi delle lor armi, e giubboni non poteano salire.* Truovasi usata questa voce anche dal Boccaccio. Che la voce *Stivale* venga dal Tedesco *Stiefel*, l'aver-

vertirono già il Ferrari e il Menagio ; ma il primo aggiugne, che la ſteſſa parola Tedeſca fu formata dal Latino *Æſtivalia* , ſottintendendo *ocrea* . Veggaſi anche il Du-Cange alla voce *Æſtivalia* . La credo una vana immaginazione. Quegl' ignoranti Scrittori de' ſecoli baſſi, che in latino ſcriſſero *Æſtivalia*, ciò fecero, perchè non ſapeano la voce latina *Ocreæ*, nè queſta s' accorda con *Æſtivalia*. E perchè chiamar gli *Stivali* coſe *da State*, quaſichè non ſe ne ſerviſſero gli uomini anche il Verno, e non ne foſſe allora anche maggiore il biſogno? Non s' ha poi da mettere in dubbio, che i Longobardi nutriſſero la barba. Anzi fu di parere Paolo Diacono, che *Longobarbi*, e non *Longobardi* foſſero appellati *ab intactæ ferro barbæ longitudine* : la qual' opinione è deriſa da alcuni moderni , i quali altronde deducono la denominazione de' *Langobardi*. Io li laſcierò diſputare su queſto. Fra le Leggi del Re Rotari una v' ha contro colui, il quale *ſurgente rixa per barbam, aut per capillos hominem liberum traxerit* . In Ravenna, per atteſtato di Paolo Diacono e di Girolamo Roſſi, davanti alla Chieſa di San Vitale ſi leggeva l' Iſcrizion Sepolcrale poſta a Drottulfo valoroſo Longobardo. Ivi fra le altre coſe era detto;

Terribilis viſu facies, ſed corda benigna,
Longaque robuſto corpore barba fuit.

Paolo ſcriſſe *ſed mente benignus*. Egli ancora notò, che il Re Grimoaldo portava *prominentem barbam* . Coſa decoroſa e da uomo ſembrava a quella gente l' avere una bella barba. Fors' anche altri la portavano diſpoſta in maniera da comparir più terribili, come oggidì ſi uſa da alcuni con certi majuſcoli muſtacchi. Talmente ciò è certo, che grande affronto ſi riputava allora il tagliare la barba ad alcuno, forſe perchè era proprio de' ſoli ſervi l' andare ſenza barba e capelli. Di Ariberto Re ſcrive il ſuddetto Paolo Lib. VI. Cap. 6. *Comprehenſumque Rotharit pſeudo-Regem ejus caput barbamque radens, Taurinis in exilium retruſit* . Sicchè allora principalmen-

mente alla barba era conferito il privilegio di distinguere un uomo *Libero* da un *Servo*. Non così praticarono i Romani. Per antica loro consuetudine o radevano o accorciavano la barba. Con ragionevol tonsura eziandio teneano corta la chioma, e solennità non mancava, allorchè per la prima volta i giovani si faceano tagliare o radere la barba. Certamente al tempo de' Longobardi diversa era la tosatura de' Romani; Si oda Anastasio Bibliotecario nella Vita di Adriano I. Papa, dove scrive, che que' Longobardi, i quali promisero fedeltà e servigj a San Pietro, erano *more Romanorum tonsuratos*: Per lo contrario presso lo stesso Scrittore nella Vita di Gregorio III. Papa, il Re Liutprando *multos Nobiles de Romanis more Longobardorum totondit, & vestivit*. In che consistesse questa differenza, si potrebbe conoscere, se restassero pitture di que' tempi.

Quel ch' è certo, i Franchi non portavano barba; contenti de' soli mustacchi, o pur corta l' usavano: Agnello Ravennate, Scrittore del secolo IX. fa predire a Grazioso Arcivescovo, che *venient ex Occiduis partibus rasi barbas*, e volea disegnar la Nazione Francesca: Per attestato di Eginardo, i Re di Francia della prima schiatta andavano *crine profuso*, *barba submissa*. Ma sotto Carlo Magno, che volea farsi merito co' Romani, si mutò usanza. Allorchè volle che comparisse al pubblico di aver egli investito del Principato di Benevento Grimoaldo, salva la sua sovranità, ordinò fra l' altre cose; *ut Longobardorum mentum tonderi faceret*; come lasciò scritto l' Anonimo Salernitano, o pure Erchemperto nel Cap. IV. Perciò l' essere tosato *more Romanorum*; significava la tosatura di tutta la barba, o almeno l'accorciatura. E pure il suddetto Agnello, parlando nella Vita di Damiano Arcivescovo dei Ravennati, che non erano sudditi dei Longobardi, ce li rappresenta *Capillos, & barbas extrahantes. Omnes Nobiles, & ignobiles squalida barba mœrendo incedebant*. Probabilmente quei di Ravenna seguitavano il Rito de' Greci, soliti a portare

tare una bella barba. Nè perchè il Regno de' Longobardi paſſaſſe nei Franchi, ceſsò in Lombardia l' uſo delle barbe lunghe. Landolfo Seniore Storico Milaneſe nel Lib. III. Cap. 12. ſcrive di Landolfo Capitano di quel Popolo circa l' anno 1059: *Barbam, ut Uſus Antiquus exigebat, quaſi purpuream gerens*: E Bonifazio Duca e Marcheſe di Toſcana, padre della chiariſſima Conteſſa Matilda, eſſendo in collera contro di alcuni Borgognoni, *barbam quatiendo minatur*, come s' ha da Donizone nella Vita di Matilda Lib. I. Cap. 11. Per varie ragioni ancora ſi accomodavano gli antichi Veneziani alle uſanze de' Greci. Pietro Orſeolo Doge nel ſecolo X. di quell' inclita Repubblica, fuggendo coll' Abate Marino a fin di abbracciare la Vita Monaſtica, diſſe al medeſimo Abate. *Quantocius accipe novaculam, & depone mihi barbam, ſicque colobium indue Monaſticum*. Leggeſi così nella di lui Vita. E dalla Cronica del Volturno all' anno 1028. abbiamo, che un certo Ildecardo dimandando di eſſere ammeſſo in quel Moniſtero, usò le ſeguenti parole: *Inſpiravit me Omnipotens Deus, ut hunc Mundum derelinquam, & tundam* (in vece di *tondeam*) *caput & barbam meam, & veſtem ſanctam Monachilem induam*. Per lo contrario in Occidente, e maſſimamente in Roma, il Clero procedeva ſenza barba e ſenza capelli; a mio credere perchè la barba ſi prendeva per ſegno di nobiltà, laddove i ſervi per indizio della lor baſſezza non portavano nè barba nè capelli; e i Cherici al pari de' Monaci, conſiderandoſi per ſervi del Signore, e per addeſtrarſi all' umiltà, imitavano la condizion ſervile. San Gregorio VII. Papa nel Lib. VIII. Epiſt. 10. ſcriveva: *Quemadmodum totius Occidentalis Eccleſiæ Clerus ab ipſis fidei Chriſtianæ primordiis barbam radendi morem tenuit &c.* Ma non è tanto certo, che ne' ſecoli più antichi ſi oſſervaſſe queſto rito. Nel Can. 44. del Concilio IV. Cartagineſe noi leggiamo: *Clericus nec comam nutriat, nec barbam radat*, o pure *tondeat*, come hanno altri Teſti. Ed Apollinare Sidonio nel Lib. IV. Epiſt. 24. chiaramente dà a conoſcere, che gli Eccleſiaſtici

ſtici di Francia al ſuo tempo conſervavano la barba. Che nondimeno, ſiccome dicemmo, i Cherici Latini teneſſero altro ſtile nel ſecolo XI. ne abbiamo la teſtimonianza anche di San Pier Damiano, di cui ſono nel Lib. I. Epiſt. 15. le parole ſeguenti: *Eccleſiarum plane Rectores tanto vertiginis quotidie rotantur impulſu, ut eos a Sæcularibus Barbiraſum quidem dividat, ſed actio non diſcernat*. Vuol' anche eſſere aſcoltato Ditmaro ſul principio del Libro VII. dove deſcrivendo la Coronazione Romana di Arrigo I. nel 1014. ce l rappreſenta *a Senatoribus duodecim vallatum, quorum ſex raſi Barba, alii prolixa myſtice incedebant cum baculis*. Dalla Vita del ſuddetto Papa Gregorio VII. da me data alla luce, s' ha ch' egli cacciò *ſexaginta Manſionarios Beati Petri. Erant enim Cives Romani uxorati, ſeu concubinarii, barba raſi, & mithrati, aſſerentes ſe Cardinales Presbyteros eſſe*. E per atteſtato del Dandolo nella Cronica, circa l' anno 946. Domenico uomo laico, dal Popolo Veneto *expetitus Epiſcopus, abſciſſa barba ſibi, invitus Epiſcopatum accepit*. Perciò nelle antiche pitture, e libri, i Cherici e Monaci di Occidente ſi ſogliono oſſervare sbarbati. Dà occaſion di ridere il ſapere, che nel ſecolo IX. e ne' ſeguenti venivano come proceſſati gli Eccleſiaſtici Latini dai Greci, perchè non uſavano la barba, quaſichè da queſta dipendeſſe la bontà e ſantità de' coſtumi. Ratranno Monaco di Corbeja nel Lib. IV. Cap. V. nella ſua riſpoſta alle calunnie de' Greci, deride queſta loro oppoſizione, laſciando anche intendere, che nè pure preſſo tutti i Cherici Latini ſi uſava l' andare ſenza barba. Certamente i Monaci comparivano ben raſi. E pure Angelo della Noce nelle Annotazioni al Cap. 24. della Vita di San Benedetto fa vedere un' antichiſſima pittura, in cui quel Patriarca, e Giovanni Abâte portano *barbam rotundam*, ed anche i muſtacchi. E il Goldaſto nelle annotazioni alla Vita di Carlo Magno ſcrive: *Rariſſimæ namque ſunt de vetuſtis Monachorum imaginibus, quas ego quamplurimas vidi, quæ barbam non præferant*. Adunque ſecondo la varietà de' luoghi

e de'

e de' tempi varia fu la fortuna della barba. Noi sappiamo, che anche dopo il 1500. essa era in gran venerazione in Italia non solo presso i Laici, ma anche fra gli Ecclesiastici. Dopo il 1600. cominciò essa a contentarsi di essere in varie guise addottrinata dalle forbici; e finalmente nel presente secolo ha perduto fra noi affatto il credito. A' tempi di Carlo Magno doveano i Greci portare la lor capigliatura tosata in forma diversa dai Longobardi, e se ne faceva gran caso ne' pubblici affari. Adriano I. Papa nell' Epistola 88. ad esso Re Carlo scrive, avere Arigiso Duca o Principe di Benevento chiesto al Greco Imperadore *auxilium, & honorem Patriciatus una cum Ducatu Neapolitano sub integritate. Pro qua re pollicitus est tam in tonsura, quam in vestibus usu Græcorum perfrui, sub ejusdem Imperatoris ditione*. Poscia soggiugne: *Hæc audiens autem Imperator, emisit illi suos Legatos &c. ferentes secum vestes auro textas, simul & spatam, vel pectinem, & forcipes, sicut illi prædictus Archisus indui & tonderi pollicitus est*. Ecco quanto una volta fossero gelose le Nazioni della lor propria maniera di vestire e di portare la chioma per distinguersi dall' altre. Come si usi oggidì, lascerò che altri lo dica.

Torniamo ai Longobardi. Da che costoro, abjurato l' Arianismo, si unirono colla Chiesa Cattolica, allora più che mai deposero l' antica loro salvatichezza, e gareggiarono coll' altre Nazioni Cattoliche nella piacevolezza, nella pietà, nella clemenza e nella giustizia; di modo che sotto il loro governo non mancavano le rugiade della contentezza. Tali non li provarono già i Greci e Romani, ma bensì intollerabili e crudeli: spettacolo nondimeno, che anche ne' due secoli a noi prossimi, per nulla dire del presente, s' è fatto vedere. Intenti erano sempre i Greci, per quanto comportavano le lor forze, alla rovina de' Longobardi, odiandoli a morte siccome usurpatori del loro dominio. Rendevano ben loro la pariglia i Longorbardi, sempre meditando di spogliarli anche dell' Esarcato di Ravenna, del Ducato

di

di Roma, di Napoli e di altre Città marittime, tuttavia ubbidienti al Trono di Costantinopoli. Continui incentivi erano questi di guerre, d'incendj e di stragi. Ma i Greci Augusti, oltre agl'indegni e mali trattamenti usati co' Romani Pontefici, si lasciarono anche trasportare all'Eresia degl' Iconoclasti: il che animò i Longobardi d'invadere l'Esarcato, e a tentare anche l'acquisto di Roma. Di quà venne la loro rovina. Sotto il giogo di questa gente troppo abborrivano di cadere i Pontefici e il Popolo Romano; perciò contro di essi svegliarono la potenza di Pippino e di Carlo Magno Regi di Francia, e riuscì loro in fine non solo di abbatere i Longobardi, ma anche di sottrarsi alla Signoria de' Greci, con finalmente partire l'Italia fra essi, e i Franchi (2). Erano anche i Franchi una Nazione Germanica, giunta a soggiogar le Gallie ed altri Popoli. Sotto di Carlo Magno e de' suoi Successori, si può credere, che s'incivilissero maggiormente gl'insalvatichiti Popoli d'Italia. Imperciocchè i Franchi, anche prima d'insignorirsi delle Gallie, nella leggiadria de' costumi di lunga mano supera-

(2) Questo luogo prende lume da due altri degli Annali; lume così chiaro, che non si può non entrar nella mente dell'Autore. Disse primieramente all'anno 774. „ Non si farà torto veruno alla „ memoria del Pontefice Adriano I. in credere ch'egli, Autore „ della venuta in Italia del Re de' Franchi, impiegasse l'auto„ rità e destrezza sua in quanti occulti maneggi egli potè, „ affinchè la Nazione Longobarda, e massimamente gli antichi „ abitatori dell'Italia concorressero ad accettare un Re nuovo „ senza contrasto „. In secondo luogo mandando del pari con S. Adriano il Pontefice S. Leone III. disse all'anno 800. „ Po„ tendo noi molto bene immaginare, che Papa Leone stabilisse „ tale accordo con Carlo Magno, prima di cotanto esaltarlo, „ e guadagnasse anch'egli dal canto suo, e de' suoi Successori „. Adunque alle pratiche e maneggi di questi due Santi Pontefici attribuì negli Annali il Dominio temporale della S. Sede. E quì in altri termini dice la medesima cosa. Io ho dimostrato l'insussistenza di questa opinione in varj articoli del Giornale 1751. Da essi possono apprendersi i varj antichi titoli del Dominio Pontificio, e per conseguente, che questa pretesa divisione dell'Italia tra' Pontefici e Re Franchi, come si farebbe tra due Potenze alleate della conquista di Regni o Provincie, è una mera idea.

peravano l'altre Nazioni dell'Occidente, eccettuatane la Romana, se vogliam credere ad Agatia Storico, che fioriva nell'anno 560. e così ne parla nel Lib. I *Sunt enim Franci non campestres, ut fere plerique Barbarorum; sed & politia ut plurimum utuntur Romana, & legibus iisdem; eamdem etiam contractuum & nuptiarum rationem, & divini Numinis cultum tenent. Christiani enim omnes sunt, rectissimeque de Deo sentiunt. Habent & Magistratus in Urbibus, & Sacerdotes. Festa etiam perinde atque nos celebrant, & pro barbara Natione, valde mihi videntur civiles & urbani, nihilque a nobis differre, quam tantummodo barbarico vestitu, & linguae proprietate. Ego certe eos cum ob alia, quibus praediti sunt, bona, tum vero ob mutuam inter se justitiam & concordiam summopere miror &c.* Se questo elogio ben concordi colla Storia di Gregorio Turonense: non importa ora il cercarlo. Certo è, che la gran mente di Carlo Magno sempre più seppe pulire i costumi della sua Nazione, e comunicati questi anche alla vinta Italia, ne profittarono questi Popoli, i quali sotto il governo de' Franchi migliorarono non poco con goder della pace nel cuore del Regno, ed esercitare l'armi e la fortezza solamente contro le Nazioni straniere.

Mettevano appunto i Longobardi e Franchi la lor gloria nell'uso dell'armi e della bravura, siccome ancora la principal loro ricreazione e solazzo nella caccia. Sì forte era questa inclinazione in que' popoli, che nè pur se ne sapevano astenere i Chierici e i Vescovi stessi. Perciò troviamo in molti Concilj vietata questa usanza alle persone sacre. Ma i Re allora erano sì perduti in tale esercizio e piacere, che anche in tempo di guerra attendevano a cacciare. Non ne furono privi al certo i Romani stessi, e si veggono Medaglie con teste di cignali. Anzi Plinio il giovane nel Panegirico Cap. 81. loda Trajano Augusto, perchè in tempo di pace o d'ozio *Lustraret saltus, excuteret cubilibus feras*, con soggiugnere: *His artibus futuri Duces imbuebantur, certare cum fugacibus feris cursu, cum audacibus robore, cum cal-*

callidis astu. Contuttociò non appariſce, che i Romani foſſero ſpaſimati dietro alla caccia, e pare che più toſto l' eſercitaſſero per mezzo de' loro ſervi. Di taluno ancora ſi crede, che l' uſo de' falconi foſſe portato in Italia nel ſecolo IV. dell' Era Criſtiana. Ma gli altri Popoli sì dell' Aſia, che dell' Europa, e principalmente i Settentrionali, per antico loro uſo ed iſtituto teneano il cacciare pel più caro e nobile lor divertimento; ne ſolamente i Re e i Grandi, ma lo ſteſſo volgo ancora degli uomini liberi. Paſſava per eredità ne' figli e nipoti queſt' applicazione, di modo che più toſto dai Barbari, che dai Romani, ſembra venuto lo ſtudio della caccia, tuttavia vigoroſo in molti de' Principi e Nobili del noſtro tempo, ma vie più fuori d' Italia. Truovaſi per queſta ragione non di rado fatta menzione d' eſſa caccia nelle Leggi de' Longobardi, Franchi, Ripuarj &c. A queſto fine teneano gli antichi Re boſchi e ſelve, dove ſi chiudeano le fiere, parte circondate di muro, parte di pali o foſſe. *Gajum*, *Parcus*, *Brolium* ſi chiamavano queſti luoghi; e Zoſimo nel Lib. III. della ſua Storia ſcrive, che ſpezialmente erano uſati dai Re di Perſia. Abbiamo la deſcrizione di un' inſigne caccia fatta da Carlo Magno nel Poema di un Anonimo pubblicato dal Caniſio nelle antiche Lezioni. Vien deſcritta un' altra parimente magnifica, fatta da Lodovico Pio Auguſto nel Lib. V. del Poema di Ermoldo Nigello da me dato alla luce. Di tale ſtudio maſſimamente ſi dilettava il giovane Lamberto Imperadore: male per lui, perchè in queſto eſercizio nell' anno 898. fu ucciſo nel boſco di Marengo. Anche Leone Oſtienſe nel Lib. II. Cap. 60. parla di Sergio Duca di Napoli sì traſportato dall' amore della caccia, che *venatum in ipſo Sancti Pauli Sabbato pergens, ſilvam ſuis cum pueris, ut apros caperet, eſt ingreſſus, tenſisque retibus ad inſequendos eos ſe ſe cum canibus huc illucque unanimiter omnes per ſilvam diffundunt*. Ma nulla fa cotanto comprendere come foſſe in credito negli antichi ſecoli il coſtume di cacciare, quanto ciò, che ſcrive di Carlo Magno Eginardo nella

di

di lui Vita. *Assidue* (sono sue parole) *exercebatur equitando ac venando: quod illi gentilitium erat. Quia vix ulla in terris Natio invenitur, quæ in hac arte Francis possit æquari.* Poco prima avea detto del medesimo Monarca: *Filios more Francorum equitare, & armis ac venationibus exerceri fecit.* Suo figlio Lodovico Pio Augusto considerando quanto cara e preziosa cosa fosse ai Longobardi o sia agl' Italiani di allora il portare la spada in segno di nobiltà e valore, e l'andare a caccia per solazzo, ordinò nella Legge 16. Longobardica, che trattandosi di levare i pegni ad alcuno per qualche pena, non si toccasse la spada e lo sparviere. *In compositione guadrigild ut ea dentur, quæ in Lege continentur, excepto Ancipitre & Spata.* E ne reca la ragione soggiugnendo. *Quia propter illa duo aliquotiens periurium committitur, quando majoris pretii, quam illa sint, esse jurantur.*

Gran tempo dovette durare l'amor della caccia e l'uso in essa degli uccelli da rapina, perchè negli Statuti della Città di Modena, scritti quattrocento anni sono, per togliere le dissensioni, che insorgevano a cagione di sì fatti uccelli, si truova formato questo Decreto. *Si quis invenerit Falconem, Asturem, Terzolum, & Sparaverium alterius, & ipsum ceperit, salvum faciat ipsum, & deferat ea ad domum Massarii Communis; & præsentare teneatur Massario, vel Potestati, vel Judicibus suis. Et Massarius teneatur eum salvare, donec sciat, cujus sit, & eidem reddatur. Et Potestas faciet dari de avere Communis tres soldos Ferrarienses ei, qui ceperit Sparaverium; & ei, qui ceperit Falconem vel Asturem, & præsentaverit, decem soldos Ferrarienses.* Si aggiugne la pena a chi contraverrà. Di tal momento era allora questo affare, che i Massari venivano obbligati a fare un pubblico Proclama, *ut Dominus inveniretur.* Anche negli Statuti d'altre Città, e spezialmente di Milano, si truova un regolamento sopra i suddetti uccelli. Anzi nel Milanese è degno di osservazione ciocchè è ordinato nella Par. II. Cap. 444. con queste parole: *Ut*

nullus capiat Ciconias, nec Hirundines, ſub pœna Librarum quinque Imperialium. Secondo il Carpano, fatta fu cotal proibizione, *ex quod nullum damnum afferunt publico*. Non per queſta ragione, perchè vi ſon tanti uccelli che niun danno recano al Pubblico; ma perchè le cicogne e le rondini giovano al medeſimo coll' uccidere i ſerpenti, e col nettare l'aria dai moleſti inſetti, oltre all'amicizia, ch' eſſe hanno coll' uomo, nelle cui caſe formano i nidi. Altre coſe ſi contano o favoloſe o vere, della lor pietà, prudenza e predizioni. Mi ſon io maravigliato più volte, perchè a' dì noſtri in Italia non ſi veggano, e nè pur ſieno conoſciute le cicogne, quando è fuor di dubbio, che anticamente eſſe ci abitavano. Non altra cagione ſo io immaginare ſe non l' invenzione degli archibugi, co' quali abbiano i ribaldi fatta guerra a quegl' innocenti ed utili uccelli con iſchiantarne preſſo di noi la razza, quando in più Luoghi della Germania ſi pregiano tutti i ruſtici di albergare ne' loro tetti qualche cicogna, e guaj a chi ne uccideſſe alcuna, tenendola ognuno per uccello di buon augurio. Nelle Storie di Padova troviamo, che anche nel Secolo XIV. le cicogne pacificamente abitavano in quel paeſe; e l' Aulico Ticinenſe, che in quello ſteſſo ſecolo circa l' anno 1330 ſcriveva la ſua Operetta *de Laudib. Papiæ*, ha le ſeguenti parole: *Mundatur autem tota Regio illa a venenoſis animalibus, & maxime ſerpentibus, per Ciconias, quæ illic toto tempore Veris, & Æſtatis morantur*. Sicchè non ſarebbe ingiuſto l' adirarci contro di chi ſterminò ne' tempi addietro queſti volatili dal Cielo d' Italia. Che l' amore ed eſercizio della caccia lungamente duraſſe fra i Principi d' Italia ſi potrebbe provare con varj eſempli: Baſterà dire, che Bernabò Viſconte peſanti aggravj aggiunſe allo Stato di Milano per queſta cagione; e Giovanni e Luchino di lui Succeſſori, ſecondo l' atteſtato di Galvano Fiamma, *canibus venaticis, falconibus, aſturibus, accipitribus in maxima quantitate abundarunt*. Nè è da ſtupire, ſe Giovanni Viſconte, tuttochè anche Arciveſcovo di Milano, ſi dilettaſſe co-

tan-

tanto della caccia. Troppo invasati di tal divertimento erano allora anche i Cherici, al dispetto di tanti Concilj, che loro vietano il nudrire cani da caccia, e falconi, e l'intervenire alle cacce strepitose.

Abbiam veduto, che la *Spada* era un sacrosanto arnese per li Longobardi, perchè mettevano la lor maggior gloria nel valore, amando ciascuno d'essere bravo, o almeno di goderne il concetto. Così alto andava allora questa pretensione, che niuna più scottante ingiuria si potea scaricare contro d'uno, che chiamandolo *Arga*, lo stesso che oggidì *poltrone* e *codardo*. Nella Leg. 384. di Rotari abbiamo: *Si quis alium Arga per furorem clamaverit*, era obbligato a disdire *injuriosum verbum*, ed a pagare la pena di dodici soldi; o pure dovea sostenere il suo detto *per pugnam*. Però Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 24. racconta, che un certo Argaido nobil uomo, perchè da Fredulfo Duca fu chiamato *Arga*, non potendo sofferir tale affronto, con lo spignersi in mezzo a' nemici andò a cancellarlo dal numero de' viventi, lasciando ivi coraggiosamente la vita. Parimente fra i popoli Franchi insoffribil villania era il chiamar *Lepre* alcuno. In que'tempi adunque il più favorito studio de' popoli venuti dal Settentrione a signoreggiar le Provincie del Mezzodì, consisteva nella scherma, e nel maneggio dell'armi, in cavalcare, scagliar aste, dardi e saette, opporre lo scudo ai colpi nemici, ed assuefarsi ad ogni assalto, che potesse o nelle private tenzoni, o nelle pubbliche guerre accadere. Parlo degli uomini Liberi, perchè ai Servi non era permesso di militare. Fu appunto il Re de'Goti Teoderico encomiato da Ennodio per la sua cura di allevare la gioventù fra l'armi anche in tempo di pace. *Adhuc*, dic'egli, *manent in soliditate victricia agmina, & alia jam creverunt. Durantur lacerti missilibus, & implent actionem fortium, dum jocantur. Agitur vice spectaculi, quod sequenti tempore poterit satis esse virtuti. Dum amentis puerilibus hostilia lenta torquentur; dum Arcus quotidianæ capitum neces dirigunt, Urbis omne pomœrium simulacro congressionis atteritur.*

Agit figura certaminum, ne cum periculo vero nascantur. Lo stesso si può raccogliere da Cassiodoro. Nè fecero di meno gli antichi Romani, per avvezzar colle finte battaglie alle vere la lor milizia: del che siamo accertati da Vergilio, Silio, Plinio, Vegezio ed altri. *Simulacra bellorum agere* fu chiamato un tale studio da Giulio Capitolino nella Vita di Massimino. Ma vedi quì sotto il Cap. XXIX. dove si parlerà degli spettacoli. La grande ignoranza, che per più secoli occupò l'Italia, s'ha principalmente da attribuire all'avere una volta i Barbari, e i loro sudditi collocato il più bel pregio della nobiltà, dell'onore e della gloria nell'amore dell'armi, e nell'applicarsi all'arte della guerra. Credevasi allora, che lo studio delle Lettere fosse un cibo proprio de' Cherici e Monaci, e non de' Secolari; e che la Letteratura ammolliste di troppo il coraggio degli uomini, con torgli quell'aspro e selvaggio, che sembra esigersi dalla fortezza guerriera. Il sopra lodato Teoderico Re de' Goti e d'Italia, siccome insegna l'Anonimo Valesiano, *inliteratus erat, & sic obruto sensu, ut in decem annos Regni sui quatuor Literas subscriptionis edicti sui discere nullatenus potuisset. De qua re laminam auream jussit interrasilem fieri, quatuor literas Regis habentem THEOD. ut si subscribere voluisset, posita lamina super Chartam, per eam penna duceretur, & subscriptio ejus tantum videretur*. Vedi quanto antico fosse l'uso delle *Stampiglie*, benchè alquanto diverse da quelle d'oggidì. Ma Amalasunta Regina di lui figlia giudicò di dover dare una diversa educazione ad Atalarico suo figlio, come abbiamo da Procopio nel Lib. I. Cap. 2. *de Bello Goth.* Cioè ad imitazione de' Principi Romani volle che fosse istruito nelle Lettere. Se l'ebbero a male i Caporioni de' Goti, e fecero udire la seguente sinfonìa ad Amalasunta. *Literas a fortitudine longe esse disjunctas, traditamque a senibus institutionem in timiditatem & animi humilitatem plerumque verti. Itaque oportere, ut in re bellica futurus animosus, gloriaque insignis, amoto Doctorum metu, armis exerceatur. Theodericum alle-*

allegant, numquam paſſum Gothorum liberos ad Ludi-magiſtros mitti, quum diceret omnibus eos numquam haſtam aut gladium deſpecturos mente intrepida, ſi ſcuticam timuiſſent. Ogni perſona ſtudioſa ben ſa, quanti furono gran Capitani inſieme e Letterati. Ma i Goti l'intendevano a modo loro, e baſti ſaper l'opinione, per cui non ſolo traſcuravano, ma anche abborrivano la Letteratura. Steſeſi perciò in tutta l'Italia queſta avverſione alle Lettere; e la predilezione del libero, per non dire libertino meſtiere dell'armi, durò per più ſecoli con tale eccesſo, che non pochi del Clero trovavano le lor delizie più in eſſo, che nello ſtudio, di ciò che conveniva allo ſtato loro.

Finchè durò ſul Trono d'Italia la Schiatta di Carlo Magno, cioè ſino all'anno 888. goderono queſti popoli un buono ſtato, e tollerabili furono i lor coſtumi. Ma eſſendoſi allora meſſo in diſputa il Regno fra Berengario Duca del Friuli, e Guido Duca di Spoleti, ſi ſcatenarono le guerre, e ſi aprì la porta a tutti i vizj, talmente che nel ſecolo ſuſſeguente orrida fu la faccia dell'Italia per le ſtragi, rapine, frodi e laſcivia, talmente che fin lo ſteſſo Clero, per teſtimonianza di San Pier Damiano, ſi abbandonò a varie ſorte d'iniquità, e maſſimamente alla diſſolutezza della vita. Nell'anno 962. ſotto Ottone il Grande cominciò la Nazione Germanica a ſignoreggiar nell'Italia. Erano in que' tempi tuttavia ricordevoli d'eſſere ſtati ſudditi dei Re Franchi, e ritenevano parte di que' regolati coſtumi, che aveva introdotto Carlo Magno, anzi allora la Germania abbondava di Santi più che l'altre Contrade. Servì la potenza degli Ottoni Auguſti a tenere per qualche tempo in freno la diſordinata vita degli Italiani; ſe iſpiraſſe loro anche miglior forma di vivere, nol ſo dire. Forſe anche la ruvidezza, e qualche altro difetto non mai diſmeſſo da quella Nazione, rendè più aſpri e feroci gli abitatori d'Italia. Certamente avvenne, che ſecondo l'eſempio, anzi ſecondo le Leggi Tedeſche, la pazzia del duello, già uſato anche dai Longobardi, maggiormente quì ſi

accreditò e dilatò, come appariſce dalle Leggi Longobardiche di Ottone II. e di Arrigo I, Imperadori. Profeſſavano inoltre gli Alemanni gran divozione al vino e ai majuſcoli bicchieri, e fra loro l'ubbriachezza ſi contava per una galanteria, di cui parlano le Storie di que' tempi. Nè gli ſteſſi Franzeſi dimenticarono d' eſſere di Nazione Germanica per quel che riguarda Bacco. Ne' ſuoi Capitolari e nelle Legge 42. fra le Longobardiche, Carlo Magno ordinò, *ut Judices jejuni cauſſas audirent & diſcernerent*. Il perchè lo rimetto ai Lettori. Sappiamo inoltre, che nello ſteſſo ſecolo X. e nel ſuſſeguente, certi vizj più degli altri fiſſarono il piede in queſte Contrade, come la ſimonia, l'incontinenza nel Clero, l' occupazione de' beni di Chieſa, l' oppreſſione de' poveri e de' pellegrini, e le nemicizie private, talmente che, ſe vogliam credere a Ditmaro nel Lib. VII. della Storia, era allora in gran diſcredito l'Italia. *Multæ ſunt*, dic' egli, *proh dolor! in Romania atque in Longorbardia inſidiæ. Cunctis huc advenientibus exigua patet caritas. Omne quod ibi hoſpites exigunt venale eſt* (non c' era più oſpitalità) *& hoc cum dolo; multique toxicati cibo pereunt*. Accennai le *Nemicizie private*. Si chiamavano *Faidæ*. Se uno era ucciſo, ſe bruciata la ſua caſa, ſe da qualche grave ingiuria offeſo, eſigeva bene il Principe la pena impoſta a quel miſfatto, che per lo più era pecuniaria, ma reſtava all' offeſo o a' ſuoi parenti il deſiderio di farne vendetta, ed anche il farla pareva in certa guiſa permeſſo. Nelle Leggi Longobardiche, Ingleſi, Saſſoniche e ne' Capitolari dei Re di Francia, ſi truova uſitatiſſimo una volta l' uſo delle *Faide*. Anzi lo ſteſſo Tacito aſſai manifeſtamente ci fa ſapere, che anche a ſuoi dì sì fatte nemicizie erano familiari in Germania. Erano eſſe nondimeno vietate, allorchè le offeſe, ed ingiurie non poteano chiamarſi gravi. Per mettere freno a queſte picciole guerre, i Principi ordinarono, che il reo poteſſe riſcattarſi dall' ira de' nemici con eſibir loro danaro, e queſto era taſſato. Ma *ſi quis pro Faida pretium recipere noluiſſet*, allora come s' ha dalle Leggi 10. e 20.

è 20. di Carlo Magno, e dalla 21. di Lodovico Pio, il Re s'interponeva, affinchè la discordia non precipitasse in eccessi. Ed all'incontro se il reo ricusava di quetar la contesa coll'offerire il prezzo agli offesi, solevano i Principi adoperar buoni e forti ufizj, per vincere la di lui ostinazione. Perciò gl'Imperadori Lodovico Pio e Lottario suo figlio, nelle lor Leggi fanno gran premura ai Ministri *de Faidis pagandis*, o sia *pacandis*, e *de Faidis coercendis*.

Andò tanto avanti ne' secoli X. e XI. questa frenesia di guerre private, onde uscivano poi frequenti omicidj, saccheggi, incendj ed altri malanni, che ne restava sconvolto il Pubblico tutto. Accrescevano la dose di queste calamità i Nobili, che signoreggiando in qualche Castello indipendentemente dal governo delle Città, mantenevano nemicizia e guerra dichiarata contro de' vicini, nè guardavano misura in far loro danno. Un ritratto di queste maledette risse e vendette l'abbiamo da S. Pier Damiano nel Lib. IV. Epist. 17. *Vir quidam*, scrive egli, *potentiorem se hominem interfecit, a cujus etiam filio more Sæculi, non Legibus Evangelii, multas bellorum molestias pertulit. Paterni scilicet ultor interitus & strages anhelabat hominum, & frequentium reportabat manubias rapinarum &c.* Gran tempo è durata quest'empia consuetudine presso la feroce Nazion de' Corsi. E' anche da vedere lo stesso S. Pier Damiano nell'Opusc. XXXIV. Cap. IV. dove descrive la guerra e le zuffe accadute fra un Cherico del Regno di Borgogna, e un Potente, litiganti fra loro per pretensioni sopra la Chiesa di San Maurizio. Certamente più che altrove in Francia fra que' Signorotti e Gentiluomini erano in voga le nemicizie e guerra private. Ma quivi ancora circa l'anno 1031. ne fu inventato un temperamento e sollievo. Imperocchè i Sacri Ministri di Dio istituirono la *Tregua di Dio* sotto pena di scomunica contro chiunque non l'osservasse. In che consistesse tal tregua, ce lo dirà Landolfo Seniore Storico Milanese di quel secolo nel Lib. II. Cap.

30. della ſua ſtoria, cioè: *Quatenus omnes homines ab hora prima Jovis uſque ad primam horam die Lunæ, cujuſcumque culpæ forent, ſua negotia agentes permanerent. Et quicumque hanc Legem offenderet, videlicet Treguam Dei, in Exſilio damnatus per aliqua tempora pœnam patiatur corpoream. At qui eamdem ſervaverit, ab omnium peccatorum vinculis abſolvatur.* Varia fu in alcuni Luoghi la taſſa de' giorni deſtinati a queſte corte paci. Più Concili e Romani Pontefici, come Urbano II. Paſquale II. Innocenzo II. ed altri confermarono eſſa tregua, e con pubblico profitto: perchè almeno in quei giorni la matta diſcordia taceva, potevano quetamente lavorare gli artiſti e contadini, e per li viandanti e pellegrini erano ſicure le ſtrade. Ma in Italia dopo la metà del ſecolo XI. inſorte le guerre fra il Sacerdozio e l'Imperio, per cagion d'eſſe pare che peggioraſſero gli affari e i coſtumi. Non è qui luogo di parlarne. Succedette poſcia in aſſai Provincie Italiane una nuova forma di Governo, perchè buona parte delle Città ſi ereſſero in Repubblica, nè ſolamente i Nobili, ma anche i Plebei furono ammeſſi al pubblico Reggimento. Ciò avvenne nel ſecolo XII. e molto più nel ſuſſeguente. Ognun crederebbe, che allora gl'Italiani col benefizio della libertà, e coll'uſo di trattar grandi affari, introduceſſero coſtumi più regolati e più civili maniere di vivere, tanto più perchè cominciarono in que' tempi ad alzare il capo le Lettere le quali han forza di condurre gli uomini ai doveri dell'umanità. E ſenza fallo ſi levò allora non poco della ruggine de' ſecoli barbarici. Tuttavia perchè ſaltò fuori la ſtrana ubbriachezza delle Fazioni Guelfa e Gibellina, che orride ſcene fecero nell'Italico Teatro: non è da ſtupire, ſe la fierezza e barbarie continuarono a ſguazzare in queſta amena parte del Mondo. In qual concetto foſſero nel ſecolo XII. i Lombardi preſſo S. Bernardo ſi ſcuopre dall'Epiſt. 155 dove prega Innocenzo II. Papa circa l'anno 1135 di non creare Veſcovo in Italia un Bernardo Deſportes Franzeſe. *Inſolentia* (così egli ſcrive) *Lombardorum, & inquie-*

quietudo eorum cui non eſt nota? aut cui magis quam vobis? Quid putamus eſſe facturum juvenem, viribus Corporis fractum, & quieti eremi aſſuetum, in Populo barbaro, tumultuoſo, procelloſo? Nulla meno che la barbarie attribuiſce a' Lombardi il Santo Abate, ſenza aver avuto biſogno dell'informazione altrui per conoſcerli. E merita ben egli più credenza, che un altro Scrittore, il quale fiorì alquanto più tardi nel ſecolo medeſimo, cioè Giovanni Sarisberienſe, uomo lepido e ſatirico, là dove narra deriſa da' Franzeſi la gente Italiana, quaſi che foſſero tanti conigli. Ecco le ſue parole nel Lib. 1. Cap. 4. de Nug. Curial. *Æmilianos, & Ligures Galli derident, dicentes, eos teſtamenta conficere, vicinìam convocare, armorum implorare præſidia ſi finibus eorum teſtudo immineat, quam oporteat oppugnari.* È pure in quello ſteſſo ſecolo fecero vedere, ſe erano sì o no figli della paura nell'aver ſoſtenuta con tanto vigore la guerra contro di Federigo I. Auguſto, potentiſſimo loro nemico. Altrove lo ſteſſo Sarisberienſe chiama i Lombardi *parciſſimos, ne avaros dicam.* Inoltre ſecondo lui nel Lib. IV. Cap. 11. un Nobile Piacentino, uomo di ſenno, e pratico del Mondo, preſſo il quale eſſo Scrittore era ſtato alloggiato, parlava nella ſeguente maniera: *Hoc in Civitatibus Italiæ uſu frequenti celeberrimum eſſe, quod dum pacem diligunt, & juſtitiam colunt, & perjuriis abſtinent, tantæ libertatis, & pacis gaudio perfruuntur, quod nihil eſt omnino, quod vel minimo quietem eorum concutiat. Quum vero prolabuntur ad fraudes, & per varias injuſtitiæ ſemitas ſcinduntur in ſemetipſis, ſtatim vel faſtum Romanum, vel furorem Teutonicum, aliudve flagellum inducit Dominus ſuper eos.* Ma di parer differente fu ben Jacopo di Vitry, che nell'anno 1220. ſcriveva la Storia di Geruſalemme. Ora egli nel Cap. 66. dopo aver lodato i *Genovesi*, *Veneziani* e *Piſani*, come gente la più valoroſa dell'altre nelle battaglie di mare, ſeguita a parlare così: *Homines ſiquidem Italici graviores, & maturi, & prudentes, & compoſiti, in cibo parci, in*

potu

potu ſobrii, in verbis ornati, & prolixi; in conſiliis circumſpecti, in re ſua publica procuranda diligentes, & ſtudioſi; tenaces, & ſibi in poſterum providentes, aliis ſubjici renuentes, ante omnia libertatem ſibi defendentes, ſub uno, quem eligunt, Capitaneo Communitatis ſuæ jura, & inſtituta dictantes, & firmiter obſervantes. Terræ Sanctæ valde ſunt neceſſarii non ſolum in præliando, ſed in navali exercitio, in mercimoniis, & peregrinis, & victualibus deportandis. Et quoniam in potu, & cibo modeſti ſunt, diutius in Orientali regione vivunt, quam aliæ Occidentales regiones.

Peraltro eſſendo ſtati nel ſecolo XII. e XIII. per lo più gl' Italiani in guerre, e allevati nell' armi, nelle ſedizioni e nelle diſcordie civili, non ſarebbe da maravigliarſi, perchè ne' lor coſtumi ſi foſſe tuttavia conſervato del fiero e del ſelvaggio. Ma non mi ſento già voglia di accordarmi con Ricobaldo Storico Ferrareſe del ſecolo XII. che ſul fine della ſua Storia ci rappreſenta una ſtrana ruſticheZza de' coſtumi degl' Italiani del ſuo ſteſſo ſecolo sì nell'abitare, che nel vitto e veſtito. Furono le ſue parole preſe per un oracolo, e le ho vedute ripetute in varie Storie MSte di chi viſſe dopo di lui. Tratta egli *de rudibus in Italia*, e parlando di Federigo II. Imperadore circa l'anno 1234. fa la ſeguente relazione, lunga sì, ma che non diſpiacerà ai Lettori di udirla intera. *Per hujus*, dic' egli, *Imperatoris tempora rudes erant in Italia ritus, & mores. Nam viri infulas de ſquamis ferreis capite geſtabant, inſutas biretis, quas appellabant Mujatas. In Cœnis vir & uxor una manducabant paropſide. Uſus inciſoriorum ligneorum* (Taglieri) *non erant in menſis; unus vel duo ſcyphi in familia erant. Nocte cœnantes lucernis vel facibus illuminabant menſas, facem tenente uno puerorum vel ſervo: nam candelarum de ſebo, vel de cera uſus non erat. Viri chlamydibus pelliceis ſine operimento, vel laneis ſine pellibus, & infulis de Pignolato utebantur. Mulieres tunicis de Pignolato: etiam quando veniebant ad nuptias viris ſuis conjugatæ. Viles tunc erant cultus*

viro-

virorum ; & mulierum . Aurum & argentum rarum vel nullum erat in veſtibus ; parcus quoque erat victus . Plebei homines ter in ſeptimana carnibus recentibus veſcebantur . Tunc prandio edebant oleta cocta carnibus . Cœnam autem ducebant ipſis carnibus frigidis reſervatis : Non omnibus erat uſus vini æſtate ; modica denariorum ſumma ſe locupletes habebant . Parvæ tunc erant cellæ vinariæ . Horrea non ampla , promptuariis contenti . Modica dote nubebant feminæ , quod earum cultus erat parciſſimus . Virgines in domibus patrum tunica de Pignolato , quæ appellatur Sotanum , & paludamento lineo , quod dicebant Xoccam , erant contentæ . Ornatus capitis non pretioſus erat Virginibus , atque Nuptis . Conjugatæ latis vittis tempora , & genas vittabant . Virorum tunc gloria eſſe in armis & equis commodos . Nobilium locupletum erat gloria Turres habere : quo tempore Urbes Italiæ ſingulæ multis Turribus inclytæ viſebantur Così Ricobaldo , al quale , ſe deſcrive i contadini del Ferrareſe , ſi può dar ragione , ma non già s' egli intende di favellare delle perſone civili e nobili di quel tempo , perchè narra coſe ineredibili . Prima di quel tempo vien riprovato da S. Pier Damiano il luſſo negli Eccleſiaſtici : vogliamo noi credere , che ne foſſero ſenza i Secolari ? Sono ſue parole le ſeguenti , tratte dall' Opuſc. 31. Cap. 6. dove parla de' Cardinali e Veſcovi del ſuo tempo . *Ditari cupiunt , ut turritæ dapibus lances Indica pigmenta redoleant ; ut in chryſtallinis vaſculis adulterata mille vina flaveſcant ; ut quocumque deveniunt , præſto cubiculum operoſis & mirabiliter textis cortinarum phaleris induant . Sicque parietes domus ab oculis intuentium tamquam ſepeliendum cadaver obvolvant . Mox etiam tapetis prodigioſas imagines præferentibus ſedilia ſternunt ; peripetaſmata laquearibus , ne quid occiduum delabatur , opponunt . Deinde clientum turba dividitur . Alii ſiquidem Domino ſuo reverenter aſſiſtunt . natumque ejus , ſi quid forte jubeatur , curioſa nimis , velut rimatores ſiderum , obſervatione cuſtodiunt .* Aggiugne più altre coſe , tra le quali

quali ſcelgo ſolamente le ſeguenti : *Non diſſimilis & illa creditur eſſe dementia , dum lectulus tam operoſis decuſſatur impendiis , ut ornamentum ſacroſancti cujuslibet , vel etiam ipſius Apoſtolici , præcedat Altaris &c. Hoc ergo modo quum ſobrietas ſoleat commendare Pontifices , effuſis nunc opibus facti ſunt helluones . Regalis itaque purpura , quia unicolor eſt , vilipenditur ; pallia vero diverſis fucata nitoribus ad ſublimis lecluli deputantur ornatum . Et quum domeſtici murices noſtris aſpectibus ſordeant , tranſmarinorum pelles , quia magno pretio coemuntur , oblectant . Orium itaque ſimul & agnorum deſpiciuntur exuviæ . Ermellini , Gebellini , Martores exquiruntur , & Vulpes &c. Tædet cetera vanitatis attexere , non ridenda , ſed gemenda ridicula . Faſtidium eſt , tot ambitionis ac prodigioſæ veſaniæ dinumerare portenta . Papales ſcilicet infulas , gemmis micantibus , aureiſque bracteolis per diverſa loca corruptas . Imperiales equos , qui dum pernices greſſus arcuatis cervicibus glomerant , ſeſſoris ſui manus loris innexas , indomita ferocitate fatigant . Omitto anulos enormibus adhibitos margaritis . Prætereo virgas non jam auro gemmiſque conſpicuas , ſed ſepultas . Numquam certe vidiſſe me memini Pontificales baculos tam continuo radiantis metalli nitore contectos , ſicut erant qui ab Eſculano atque Tranenſi geſtabantur Epiſcopis .*

Ora ſe i Prelati Eccleſiaſtici sì forte stoggiavano nel luſſo , vogliamo noi credere , che foſſero da meno i Principi e Grandi del Secolo ? Veggaſi ciò che ſcrive Donizone nel Lib. I. Cap. 9. delle nozze di Bonifazio Marcheſe e di Beatrice , poſcia genitori della Conteſſa Matilda . Anzi ſul principio del ſecolo X. in cui da un Anonimo fu compoſto il Panegirico di Berengario I. Auguſto , noi troviamo gl' Italiani anche allora vaghi del luſſo e della buona tavola . Introduce egli un Franzeſe , che ſi fa beffe degl' Italiani colle ſeguenti parole :

- - - - Quid inertia bello
Pectora , Ubertus ait , duris prætenditis armis .

O Ita-

O Itali? Potius vobis ſacra pocula cordi,
Sæpius & ſtomachum nitidis laxare ſaginis,
Elataſque Domos rutilo fulcire metallo.

Ecco gl' Italiani di que' tempi dilettanti delle gozzoviglie, e ſuperbi per la magnificenza e ricchezza delle lor caſe. All' incontro così dipigne i Franzeſi:

Non eadem Gallos ſimilis vel cura remordet,
Vicinas quibus eſt ſtudium devincere terras,
Depreſſumque larem ſpoliis hinc inde coactis
Suſtentare - - - -

La bella gloria de' Franzeſi di allora conſiſteva in ſempre voler ingojare i vicini, in aver caſe baſſe, e queſte ſolamente addobbate coll' armi tolte ai nemici. Odaſi ora ciò, che laſciò ſcritto il ſopramentovato Giovanni Sarisberienſe nel Lib. VIII. Cap. 7. nel deſcrivere il convito dato da una ricca perſona di Puglia, al quale anch' eſſo intervenne: *Hæc*, dic' egli, *Cœna ab hora diei nona fere uſque ad duodecimam noctis, & hoc quidem tempore æque diali, protracta eſt. In hanc Canuſinus hoſpes Conſtantinopolitanas, Babylonicas, Alexandrinas, Paleſtinas, Tripolitanas &c. congeſſit delicias; ac ſi Sicilia, Calabria, Apulia, Campaniaque non ſufficiant convivium inſtruere delicatum. Copiam rerum, ſedulitatem obſequii, miniſterii diſciplinam, urbanitatem hoſpitis plenius & melius referet Johannes Theſaurarius Eboraci; nam & ipſe interfuit.* Non in Roma, non da un Principe fu fatto quel convito, ma da una privata perſona, e in Canoſa. Voglio, che il Sarisberienſe ſecondo il ſuo ſtile abbia eſagerato; ma certamente ſi dee credere ſuntuoſa quella cena. Come dunque Ricobaldo ci vien contando tanta meſchinità e rozzezza degl' Italiani d' allora? Nè ſo io, a chi egli ſperi di perſuadere, che prima de' tempi di Federigo II. gl' Italiani cenaſſero al lume delle lucerne o di fiaccole accese, *facem tenente uno puerorum vel ſervo; nam candelarum de ſebo vel de cera uſus non erat.* Appreſſo l' anti-

antico Columella noi troviamo *Candelas Sebare* e *Sevare*; preſſo Ammiano Marcellino all' anno 359. *ſebalem facem*. Apulejo nel Lib. IV. *Metamorph Tædis*, dice, *lucernis, cereis, ſebaceis, & ceteris nocturni luminis inſtrumentis, clareſcunt tenebræ*. Che l'uſo di tali candele ſi foſſe perduto, non ſi può credere; e certamente non mancavano mai alle Chieſe quelle di cera. Laonde non di perſone civili, ma della ciurma del volgo dovette parlare Ricobaldo in raccontando quelle uſanze di tanta povertà. Veggaſi poi quì ſotto al Cap XXV. dove tratteremo della maniera di veſtire degli Antichi. Furono anche allora in uſo le nobili e preziose veſti. Baſterà quì di rapportare ciò, che ha Landolfo juniore Storico Milaneſe, in parlando di Groſſolano, Vicario Generale dell' Arciveſcovo di Milano nell' anno 1100. Affettava coſtui *aſperitatem veſtitus & cibi*; ma il Prete Liprando l'andava conſigliando, *ut horridam cappam exueret, & convenientem tanto Vicario indueret*. Non volea intendere Groſſolano, replicando ſempre, che s'avea a ſprezzare il Mondo. E Liprando: *Quum ſpernis Mundum*, riſpondeva, *cur veniſti in Mundum? En Civitas iſta ſuo more utitur pellibus variis, Grixis, Marturinis, & ceteris Pretioſis Ornamentis, & Cibis. Turpe quidem erit nobis, quum advenæ, & peregrini viderint te hiſpidum, & pannoſum*. Or dica quanto vuole Ricobaldo dell'eſtrema parſimonia e rozzezza degl' Italiani del ſecolo XIII. quando noi troviamo ben differente il vivere nel ſecolo precedente. Nè vo' che mi ſcappi dalle mani una controverſia agitata nell'anno 1149. fra i Monaci e Canonici di S. Ambroſio di Milano, il cui Documento è rapportato dal Puricelli ne' Monum. *Baſil. Ambroſ.* pag. 702. Pretendevano i Canonici, che andando eſſi a deſinar coll' Abate, dovea avere nove diverſe vivande (vedete che belle liti di que' tempi), in tre portate. In prima appoſizione *Pullos frigidos, Gambas de vino* (che manicaretto foſſe queſto, nol so dire, potrebbe eſſere lo Zambajone Milaneſe), *& Carnem porcinam frigidam. In ſecun-*

ſecunda, Pullos plenos, Carnem vaccinam cum Piperata, & Turtellam de Lavezolo. In tertia Pullos roſtidos, Lombolos cum Panitio, & Porcellos plenos. Il Pontefice Paſquale II. nel Sinodo di Benevento dell' anno 1108. *Veſtimenta Sæcularia, & Preciosa in Clericis reprobavit, & talibus uti interdixit*, come s'ha da Pietro Diacono nel Lib. IV. Cap. 33. della Cronica Caſinenſe.

Nulladimeno affinchè non vada affatto per terra l'autorità di Ricobaldo, s'ha da ſupporre, ch'egli unicamente parlaſſe della Plebe, o del baſſo Popolo, il quale conſervava i ſuoi uſi, e ſi regolava a tenore della propria povertà. Le Città ancora e i Popoli, che non ſentivano odore di Corte, probabilmente non conoſcevano quel ladro del luſſo. Anche oggidì parlate coi vecchioni, e con chi ha udito parlare i ſuoi vecchi, vi diranno eſſere ſtata al tempo de' noſtri avoli altra ſobrietà e moderazione di coſtumi, di veſti, di carrozze, di banchetti e di ſimili coſe che oggidì. Al tempo anche di Ricobaldo dovette ſeguire non lieve mutazione di vivere. Ne riparleremo al Cap. XXV. Intanto merita d'eſſere ſaputo, come ſe la paſſaſſe il Popolo Romano nell'anno 1268. in cui fu da eſſi fatto un ſolenne accoglimento a Corradino Principe, incamminato contro di Carlo I. Re di Sicilia. E' deſcritta quella feſta da Saba Malaſpina *Lib.* IV. *Hiſt.* nella forma ſeguente: *Tripudiantium militum agmina veſtium pretioſarum, diverſorumque colorum deſuper arma varius habitus diſtinguebat* (cioè la ſopraveſte). *Quodque magnum eſt, & auditu mirabile, mulierum choreæ ludentium intra Urbem in Cymbalis, & Tympanis, Lituis, & Violis, & in omni muſicorum genere concinunt. Volenteſque ſuarum pretioſarum rerum abundantiam, quam plerumque ſequitur voluptas, oſtendere, de domo in domum in oppoſitum conſiſtente, jactatis ad modum arcus aut pontis, chordis, & funibus, vias medias deſuper, non lauro, non ramis arboreis, ſed caris veſtibus, & pellibus variis* (cioè preziose, onde il nome *Vajo*) *velaverunt*,

ſu

ſuſpenſis ad cordas ſtrophæis, flectis, dextrocheriis, priſcelidibus arbitris, grammatis (credo quì guaſti i nomi) *armillis, friſtis, & diverſorum ac pretioſorum annulorum appenſione, diadematum etiam, & fibularum, ſeu monilium, in quibus gemmæ fulgentiſſimæ relucebant, burſis ſericis, cultris tectis de pinca o, ſamito, byſſo, & purpura, cortinis, tovaliis, & linteaminibus contextis auro, ſiricoque per totum, junctis velis, & pallis deauratis, quæ doctas opifex citra & ultra mare de diverſa, & operoſa materia, caraque ſtruxerat.* Non era già sì grande apparato di ornamenti entrato di freſco in Roma; da molti ſecoli quivi albergava l'opulenza, cioè la madre del luſſo. Ma in altre Città d' Italia, condannate ad una baſſa fortuna, ſomiglianti pompe ſi cercavano indarno. Intanto non pare lontano dal veriſimile l'immaginare, che contribuiſſe non poco al cambiamento de' coſtumi in Italia, e all' introduzione del luſſo, la venuta de' Franzeſi nel Regno di Napoli e Sicilia col ſuddetto Re Carlo I. Conte di Provenza. Traſſe egli ſeco migliaja aſſaiſſime de' ſuoi nazionali; molto maggior numero ne tirò poi la ſua fortuna. Anche allora più galanti e dediti al luſſo i Franzeſi. Fino Strabone nel Lib. IV. appellò quella Nazione *amanti degli ornamenti*; e Ammiano Marcellino nel ſecolo IV. ſcriveva de' Popoli della Gallia: *Terſipari diligentia cuncti & mundi; nec in tractibus illis, maximeque apud Aquitanos, poterit aliquis videri, vel femina licet perquam pauper, ut alibi, fruſtis ſqualere pannorum.* A tutta prima i buoni Italiani con iſtupore miravano que' ſi puliti e leggiadri ſtranieri; e poi (coſa ben facile) ſi rivolſero ad imitarli: giacchè i vizj dolci incantano, ne v' ha biſogno di grandi eſortazioni per guadagnarſi la grazia delle perſone. Certamente allorchè il Re Carlo e la Regina Beatrice ſua moglie fecero nel 1266. la loro entrata in Napoli, per ſentimento dell' Autore di un Giornale da me dato alla luce, quel Popolo andò come in eſtaſi, mirando *quattrocento uomini d' arme Franzeſi aſſai bene addobbati di ſopraveſte e pennacchj, e una bella*

bella compagnia di Freſoni pure con belle diviſe. Poi più di ſeſſanta Signori Franzeſi con groſſe catene d' oro al collo; e la Reina con la carretta coperta di veluto celeſtro, e tutta di ſopra e dentro fatta con gigli d oro, tale che a vita mia non vidi la più bella viſta. Penſo io, che rare pritna foſſero le carrozze per le donne, più rare per gli uomini: ſi andava allora a cavallo (3) Rolandino nel Libro IV. Cap. 9. della Cronica notò, che venuto a Padova nell' anno 1239 Federigo II. Imperadore, tutto il Popolo gli andò incontro; ed altrettanto fecero *multæ Dominæ, pulchritudine, & pretioſis veſtibus refulgentes, ſedentes in phaleratis, & ambulantibus palafredis.*

Certamente prima de' tempi di eſſo Federigo ſi diſtinguevano i Nobili dell' uno e dell' altro ſeſſo dal baſſo Popolo nel trattamento della tavola, delle veſti, de' ſervi, de' cavalli e in altre guiſe: ma non perciò conoſcevano, e molto men praticavano il luſſo, che fu poi introdotto dai Franceſi; ſiccome è a' miei dì avvenuto, perchè la lor venuta in Italia ha quì laſciato delle uſanze, le quali bene ſarebbe, che non aveſſimo mai conoſciuto. Ora in ajuto di Ricobaldo io vo' far venire un Campione de' medeſimi tempi, che quaſi tiene il medeſimo linguaggio. Egli è Dante Alighieri, da cui nel Canto XV. del Paradiſo ſi fa parlare Cacciaguida, uno de' ſuoi antenati colle parole ſeguenti:

(3) Il P. Vittorelli, nelle ſue addizioni al Ciacconio, nota, che Pio IV. quaſi trecento anni dopo queſti tempi, cioè il 1564. aſſerì in Conciſtoro, ch' egli ſi ricordava, non eſſerſi uſate in Roma le carrozze; averne cominciata l' uſanza la Marcheſa di Mantova; ed averla poſcia imitata le Dame Romane. Ciò egli fece per eſortare i Cardinali a laſciare alle femmine una tali coſtumanza, per riputazione della loro maeſtà Senatoria, ammirata da Carlo V. quando fu in Roma. Nota inoltre che un meſe dopo ſimilmente in Conciſtoro il dì 15. Decembre del medeſimo anno commendò il Sacro Collegio per aver reſtituito il decoro e la dignità alla Corte di Roma, tralaſciando le carrozze, e andando ſempre a cavallo quando uſcivano per li loro affari, *indi eſortollo a perſeverare.*

Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond'ella toglie ancora e Terza e Nona;
Si stava in pace, sobria e pudica:
Non avea catenella nè corona,
Non gonne contigiate non cintura,
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre, ch'l tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
Non avea case di famiglie vote;
Non v'era giunto ancor Sardanapalo
A mostrar ciò, che 'n camera si puote &c.
Bellincion Berti vid'io andar cinto
Di cuojo e d'osso, e venir dallo specchio
La Donna sua senza 'l viso dipinto.
E vidi quel de' Nerli, e quel del Vecchio
Esser contenti alla pelle scoverta,
E sue Donne al fuso & al pennecchio &c.

Tralascio altre parole di Dante, bastevoli a confermar in parte la sentenza di Ricobaldo. Per tanto nel corso di pochi anni, e nel suddetto secolo XIII. crebbe in Italia il lusso, gran divoratore delle sostanze di chi stoltamente vi si abbandona. Però i saggi regolatori delle Città, cominciando per tempo a conoscere le perniciose conseguenze, accorsero al rimedio. Per attestato di Ricordano Malaspina Cap. 199. della sua Storia, il Beato Gregorio X. Papa nel Concilio II. di Lione dell' anno 1274. fra le altre Costituzioni utili all' Universita de' Fedeli, *proibì gli smoderati ornamenti delle donne per tutta la Cristianità*. Da quello ancora, che la Repubblica di Modena nell'anno 1327. ordinò, si può comprendere la riforma de' costumi d' altre Città. Negli Statuti dunque MSti di quell' anno Lib. IV. Rubr. 162. si legge: *Pedisequæ & aliæ servientes* (delle donne nobili), *& quæcumque mulieres parvæ conditionis, non debeant portare aliquas vestes, quæ tangant terram. Et ipse*

ipſæ pediſeque non portent in capite aliquod intrezzatorium de ſeda. Molto più ſi oſſervi il decretato nel Lib. IV. Rubr. 177. che ci fa vedere parte dell'apparato femminile d'allora. *Nulla mulier nupta, vel non nupta poſſit, nec debeat de cetero portare extra domum, vel in domo, aliquam gonellam, vel guarnachiam, pellem, vel veſtem aliquam, quæ habeat caudam, quam portet per terram, & tangat terram ultra unum brachium ad brachium Communis. Nec aliquam coronam, circellum, vel filum, vel girlandam de perlis, auro, vel argento, vel gemmis, vel alterius cujuſcumque generis & materiei; nec aliquem intreziatorium platum, vel deauratum, vel arientatum, nec aliquam centuram, vel coregiam, quæ centura, vel coregia valeat ultra decem libras Mutinenſis, vel burſam, quæ valeat ultra quinquaginta ſoldos Mutinenſes. Nec aliquem cavezium ad gonelam vel guarnachiam, vel ad aliquam veſtem de auro, argento, gemmis, vel de perlis, quod cavezium ſit valoris ultra tres libras Mutinenſes pro qualibet veſte ſeu cavezo. Et nullus ſartor vel aurifex poſſit, vel debeat talem coronam, vel cavezaturam, vel caudam facere, vel ponere &c.* In altro luogo ſon proibite da quegli Statuti le pompe de' funerali. Ed ecco come più di quattrocento anni ſono i Modeneſi ſi ſtudiavano di mettere freno alla foga del luſſo. Ma coſtui cacciato per una porta entrava per l'altra, nè ſervirono punto le Leggi e Prammatiche per impedir gli abuſi ed eccеſſi, che di mano in mano andarono creſcendo.

Diedi la colpa di sì fatti mali alla Nazion Franceſe, avvezza da lungo tempo alla novità delle mode e delle ſempre nuove foggie di veſti, parendo ch' ella infettaſſe co' ſuoi riti la moderazione Italiana. Ne venga in prova anche Giovanni Villani, che nel Lib. XII. Capit. 4. della Storia all'anno 1342. così ſcrive: *E non è da laſciare di far menzione d' una ſfoggiata mutazione d' abito, che ci recarono di nuovo i Franceſchi, che vennono al Duca in Firenze. Che colà dove anticamente il loro*

vestire era il più bello, nobile e onesto, che niun' altra Nazione, al modo de' togati Romani, si vestivano i Giovani una cotta, o vero gonella corta e stretta, che non si potea vestire senz' aiuto d altri, e una correggia, come cinghia di cavallo con isfoggiata fibbia e puntale, e con isfoggiata scarsella alla Tedesca sopra il pettignone, e il cappuccio vestito a modo di scocobrini col battolo fino alla cintola; e più che era capuccio e mantello con molti fregi e intagli; il becchetto del capuccio lungo fino a terra, per avolgere al capo per lo freddo; e colle barbe lunghe, per mostrarsi più fieri in arme. I Cavalieri vestivano uno sorcotto, o vero guarnacca stretta, ivi suso cinti, e le punte de' manicottoli lunghi infino in terra, foderati di vajo e ermellini. Questa instranianza d' abito non bello nè onesto fu di presente preso per li giovani di Firenze, e per le donne giovani di disordinati manicottoli, come per natura siamo disposti noi vani cittadini alla mutazione de' nuovi abiti, e i strani contrafare, oltre al modo dell' altre Nazioni, sempre al disonesto e vanitade. Aggiungasi ciò, che si legge in un MSto contenente un Trattato *de Generatione aliquorum Civium Urbis Paduæ tam Nobilium quam Ignobilium.* Quell' Autore Anonimo pare che fiorisse prima del 1400. La discorre egli dunque così de' costumi de' Padovani: *Ante dominium Ezerini de Romano, & post aliquod tempus, usque dum Paduani attingebant annos viginti, incedebant cum capite discooperto.* Ho io inteso, che vecchiamente si praticava anche in Milano questo rito fino all' anno dodicesimo de' fanciulli, affinchè s' induriffero le lor teste alle ingiurie delle stagioni. Seguita a parlare quell' Anonimo: *At illo finito tempore infulas & galeros Forojuliano more incipiebant portare, aut capucia cum rostris, ante naxonem plus in altitudinem, quam ad depressionem tendentibus. Interulas a lateribus scindi faciebant, & diploides ex anteriori parte; tunicas etiam a lateribus scissas, & a parte anteriori. Omnes portabant epitogia. Pannos vestium emebant, quorum brachium ad plus viginti constabat solidis. Familiam pu-*

cram

eram, bonos equos, & arma tenebant continuo. Societates filiorum nobilium Paduanæ Urbis in certis feſtorum diebus a viris nobilibus hanc interdum petebant gratiam, ut ſuis convivia facerent dominabus: quæ a nullo valenti homine negabantur facienda. Atque in die iſtorum ſic ordinatorum conviviorum, nobiles juvenes, cauſſa ſerviendi, ſuis adhærebant dominabus in prandio, aut in cœna; ad domum unius eorum ob prandium vel cœnandum veniebant, ut ordinaverant inter ſe. Et cum prandiderant, vel cœnaverant, ibant choreizatum cum eiſdem, aut haſtiludia exercebant. Nobiles illi Viri Urbis Paduanæ in ſuis Villis ubi jurisdictionem habebant, Curias pulcherrimas faciebant. In diebus feſtivis ſuper campos Paduanos, propinquos Civitati, ducentos, aut trecentos Nobiles juvenes equiria facientes inveniſſes, qui propter caſum ab equis, aut ..... ſe lædebant multoties. Et quia amœna loca poſſidebant, & poſſident, dicta eſt Marchia Amoroſa. Quali poi foſſero l'uſanze Donneſche, cel fa egli ſapere con queſte altre parole: *Urbis Paduæ mulieres, antequam de potencia Exerini de Romano auferretur, & forte per quindecim annos poſt, ſuis interulis ſingulis girones faciebant. Earum tunicæ, & hominum pariter, ſuper ſpatulas criſpabantur, quibus ſingulis girones faciebant ante & retro. Sua quoque Epitogia cum ſingulis ordinabantur gironibus ante & retro, per ante os ſtomachi, & aliquantulum infra poſitis. Chlamides tam nuptæ, quam viduatæ, cum criſpis amplis unius ſeminiſſis poſt illarum ſcapulas erant ordinatæ. Et hæ chlamides groſſæ dicebantur, quas etiam homines ætatis maturæ portabant. Tempore nominato Dominæ loco pignolatorum cottam de tela lini ſubtiliſſima portabant ... criſpata, quarum ſingula quinquaginta vel ſexaginta brachia continebant, ut requirebant hominum facultates. Nobiliores inſuper mulieres ſi choream aliquam faciebant ante dominium Ezerini, non fuiſſet auſus aliquis Popularis illam intrare, quia juvenes filii Nobilium ſuper ipſorum maxillas quam citius alapas apponebant. Et ſi aliquis Nobilium aliquam popularem dilexiſſet, non duxiſſet illam in*

dominarum choream abſque gratia ab illis poſtulata, così quell' Anonimo.

Chiede ora udienza Frate Franceſco Pippino dell' Ordine de' Predicatori, il quale nella ſua Cronica da me pubblicata, e ſcritta circa l' anno 1313. dopo avere rapportato tutto il paſſo di Ricobaldo, forma il ſeguente ritratto de' tempi ſuoi. *Nunc vero præſenti laſciviente ætate multa inhoneſta ſunt inducta rebus priſcis: verum plurima ad perniciem animarum. Mutata eſt enim parſimonia in lautitiam. Veſtimenta quoque materia & artificio exquiſito, nimioque ornatu cernuntur. Illic argentum, aurum, margaritæ; mire fabricata phrygia latiſſima, fulcimenta veſtium ſerica, vel varia, pellibus exoticis, ideſt peregrinis, ideſt pretioſis. Irritamenta gulæ non deſunt. Vina peregrina habentur. Fere omnes ſunt potatores in publico. Obſonia ſumtuoſa. Eorum magiſtri coquinarii habentur in pretio magno. Omnia ad gulæ irritamenta & ambitionis quæruntur. Ut his ſuppeditari poſſit, avaritia militat. Hinc uſuræ, fraudes, rapinæ, expilationes, prædæ, contentiones in Republica. Vectigalia illicita, innocentum oppreſſiones, exterminia civium, relegationes locupletum. Verus Deus noſter eſt venter noſter. Pompis, quibus renunciavimus in Baptiſmo, inſiſtimus, facti adeo transfugæ ad hoſtem generis noſtri. Bene autem Seneca morum cultor, libro declamationum noſtra tempora deteſtatur his verbis:* „ In de„ terius quotidie res data eſt; omne enim certamen ad „ turpia. Torpent ecce ingenia deſidioſæ juventutis, „ nec in alicujus rei honeſtæ labore vigilatur. Somnus „ & languor, ac ſomno, & languore turpior malarum „ rerum induſtria invaſit animos. Cantandi, ſaltandi „ quoque obſcœna ſtudia effeminatos tenent. Capillum „ frangere, ad muliebres blanditias extenuare vocem, „ mollitie corporis certare cum feminis, & immun„ diſſimis ſe excolere munditiis, noſtrorum adoleſcen„ tum ſpecimen eſt „. Così il Pippino dell' età ſua ſcriveva. Niun Secolo fu mai ſenza vizj, e nè pure ſarà. Ognun ſa, quale ſia il noſtro. Ma più abbondano i vi-

vizj, dove è più luſſo e ricchezza. Giovanni Muſſo, che circa l' anno 1388. compilò la Storia di Piacenza da me data alla luce, tenea d' avanti gli occhi le parole di Ricobaldo e le giunte del Pippino. Ora anch' egli ſi preſe la cura di deſcrivere, fin dove fuſſe giunto il luſſo a' ſuoi tempi, e quanta mutazione foſſe ſeguita ne' coſtumi, ſpezialmente dipingendo quei de' Piacentini d' allora. Non diſpiacerà ai Lettori di ricevere tutto il ſuo benchè lungo Ragionamento.

De Moribus Civium Placentiæ.

„ Nunc vero in præſenti tempore, ſcilicet anno Chri-
„ ſti MCCCLXXXVIII. fiunt per homines & dominas
„ Placentiæ ſumtuoſiſſimæ expenſæ in victu & veſtitu,
„ & in omnibus pluſquam fieri ſolet. Nam dominæ
„ portant indumenta longa & larga de veluto ſerico,
„ de grana, & de panno ſerico deaurato, & de panno
„ de auro, & de panno ſerico tantum, & de panno de
„ lana ſcarlata de grana, & de paonatio de grana, & de
„ aliis nobiliſſimis drappis de lana. Qui drappi de gra-
„ na, vel de veluto, vel de auro, vel deaurato, vel
„ de ſerico, conſtant pro uno cabano, vel barillotto,
„ vel pellarda, a florenis XXV. auri, uſque in florenos
„ ſive ducatos LX. auri. Quæ indumenta fiunt cum
„ manicis largis per totum, tam de ſubtus, quam de
„ ſupra, ita longæ, quod dictæ manicæ cooperiunt me-
„ diam manum, & aliquæ pendunt uſque in terram
„ apertæ exteriori tantum, acutæ de ſubtus ad modum
„ ſcuti Catellani longi, qui ſcutus eſt largus deſuper &
„ ſtrictus & acutus de ſubtus. Et ſuper aliquibus ex di-
„ ctis indumentis ponuntur a tribus uſque in quinque
„ unciis perlarum, valentibus uſque in florenos X. pro
„ qualibet uncia. Et ſuper aliquibus ponuntur friſia
„ magna & larga auri circum circa collare gulæ in mo-
„ dum maniferri, quod ponitur canibus circa collum
„ eorum. Et etiam circum circa in extremitate mani-
„ carum, & circa manicas, quæ ſunt ſubtus dicta indu-

 „ men-

„ menta. Et portant capucios parvos cum frigiis lar-
„ gis de auro, vel de perlis circum circa dictum capu-
„ cium. Et vadunt cinctæ in medio pulcris cinctoriis
„ de argento deaurato, & de perlis valentibus florenos
„ XXV. auri pro qualibet cinctura, & plus & minus;
„ & aliquando vadunt non cinctæ. Et quælibet domina
„ communiter habet tot annulos & varetas cum lapidi-
„ bus pretiosis, quæ valent a florenis XXX. auri usque
„ in L. Tamen talia indumenta sunt honesta, quia cum
„ dictis indumentis non ostendunt mamillas. Sed ha-
„ bent alia indumenta inhonesta, que vocantur Cipria-
„ næ, quæ sunt largissimæ versus pedes, & a medio
„ supra sunt strictæ cum manicis longis & largis, sicut
„ alia prædicta indumenta, & similis valoris; & super
„ quibus ponunt similia jocalia, & similis valoris. Et
„ sunt impomelatæ de antea a gula usque in terram po-
„ mellis argenti deaurati, vel de perlis. Quæ Cipria-
„ næ habent gulam tam magnam, quod ostendunt ma-
„ millas, & videtur quod dictæ mamillæ velint exire
„ de sinu earum. Qui habitus esset pulcher, si non
„ ostenderent mamillas, & gulæ essent sic decenter stri-
„ ctæ, quod ad minus mamillæ ab aliquibus non possent
„ videri. Et etiam dictæ dominæ portant in capitibus
„ earum jocalia maximi valoris. Videlicet aliquæ por-
„ tant coronas de argento aureato, vel de auro puro
„ cum perlis, & lapidibus pretiosis, valoris a florenis
„ LXX. auri usque in C. Et aliquæ portant terzollas de
„ perlis grossis valoris florenorum C. auri usque in
„ CXXV. Et aliquæ portant sagiotas de perlis valoris
„ florenorum L. usque in C. Quæ terzollæ vocantur
„ terzollæ, quia ex CCC. perlis grossis sunt factæ, &
„ quia in tribus filzis sunt constructæ & ordinatæ. Et
„ etiam dictæ dominæ pro majori parte loco trezarum
„ de auro, vel de serico, quas portare solebant contex-
„ tas, seu interzatas in capillis capitis earum, nunc
„ portant bugulos, cum astalonis, sive cordibus sericis
„ vel deauratis, vel cum astalonis sericis coopertis per-
„ larum. Et aliquæ dominæ utuntur mantellis, sive
„ chla-

„ chlamidibus curtis, quæ cooperiunt manus tantum, „ fodratis de zendalo, vel de vainis. Et etiam utuntur pulcris filzis Pater noſter de corallo rubeo, vel „ de lambro. Matronæ, ſive Dominæ antiquæ portant „ nobile mantum, ſive mantellum largum & longum „ uſque in terram, & rotundum verſus terram, & „ criſpum per totum, & apertum de antea uſque in „ terram. Tamen eſt pomellatum verſus gulam po„ mellis argenti deaurati, vel de perlis per unam ſpa„ nam. Et fiunt pro majori parte cum colare. Et quæ„ libet Domina habet uſque in tribus mantellis ad plus; „ unum de blavo, unum de paonacia de grana, & alium „ de zamelloto undato, fodratos de zendali cum frixiis „ aureis; & aliqui ſunt fodrati de variis. Et aliquæ „ quandoque portant capucium, & quandoque non; „ ſed portant vellos de ſeta, vel de bambaxio pul„ cros, ſubtiles, & albos. Dominæ viduæ portant ſi„ milia guarnimenta: tamen omnia de bruna, & ſine „ auro & perlis, ſed ſolum cum pomellis dicti panni de „ bruna tantum. Et utuntur capuciis de bruna, vel „ vellis albis de bambaxio, vel de lino, ſubtilibus & „ albis.

„ Similiter juvenes homines portant cabanos, ba„ rillotos, & pellardas, longos, & largos, longas & lar„ gas per totum uſque in terram, & cum pulchris fo„ raturis pellarum domeſticarum & ſalvaticarum; om„ nes de panno tantum, & aliquos de ſerico & veluto. „ Quæ indumenta conſtant a florenis XX. auri uſque in „ XXX. Et etiam utuntur mantellis magnis & longis „ uſque in terram; & etiam utuntur de mantellis cur„ tis, qui tantum cooperiunt manus eorum. Homines „ antiqui portant ſimilia indumenta, & capucios du„ plos de panno, & deſuper dictos capucios portant „ birettas pulcras de grana, non textas, non ſutas, ſed „ factas ad acum. Item dicti juvenes portant alia indu„ menta curta & larga, & alia curta & ſtricta, & ſic „ curta, quod oſtendunt medias nates, ſive naticas, &

„ mem-

„ membrum & genitalia: ſalvo quod portant caligas de
„ panno ligatas in quinque partibus ad ſuparellos cur-
„ tos & ſtrictos, quos portant de ſubtus alia indumenta,
„ quæ cooperiunt totas nates, membrum & genitalia
„ cum dictis caligis. Et etiam de ſubtus habent zara-
„ bulas lineas ſtrictiſſimas. Nihilominus oſtendunt for-
„ mam naticarum, genitalium & membri. Quæ indu-
„ menta ſic ſtricta, aliqua ſunt de panno lineo, ſive
„ aliud ſupra; & ſupra aliqua ex eis ponunt brodaturas
„ de argento & ſerico; & aliqui cum perlis, & aliqui
„ plus, & aliqui minus. Et aliqua ex dictis indumentis
„ ſunt de veluto, vel de ſerico de grana, vel de alio
„ colore, vel de zamelloto. Et dicta indumenta ſic
„ curta aliquantulum ſunt longa de retro, & de antea,
„ quam a galono. Et aliquando cincti in medio ſuper
„ omnibus dictis indumentis, & aliquando non. Et pro
„ majori parte non portant capucium, ſalvo quod in
„ hyeme ipſum portant. Qui capucii ſunt parviſſimi
„ cum becho, quaſi uſque in terram, ita quod omnes
„ videntur eſſe in foza, ſic ſunt parvi dicti capucii, &
„ ſtricti circum circa apud ipſos. Tamen non ſunt in
„ foza. Caligæ portantur ſolatæ cum ſcarpis albis, de
„ ſubtus dictas caligas ſolatas, & in æſtate & in hyeme;
„ & aliquando portant ſcarpas & caligas ſolatas cum
„ punctis longis unciarum trium ultra pedem ſubtili-
„ bus. Omnes alii cives Placentiæ tam feminæ quam
„ maſculi, ſicut ſolebant portare ſcarpas & caligas ſola-
„ tas ſine punta, nunc portant cum puntis parvis: quæ
„ puntæ tam longæ, quam parvæ, ſunt plenæ pilorum,
„ ſive buræ bovis. Item ſunt plures dominæ, & ho-
„ mines juvenes, qui portant ad collum torques, ſive
„ circlos argenteos, ſive deuratos, vel de perlis, vel
„ de corallis rubeis. Et etiam dicti juvenes portant
„ barbam raſam, & collum a medius auriculis infra, &
„ ab inde ſupra portant zazzaram, ſive cæſariem capil-
„ lorum magnam & rotundam. Et aliqui eorum tenent
„ unum roncinum, vel equum: & aliqui tenent uſque
„ in quinque equos ſecundum poſſe eorum; & aliqui
„ nul-

„ nullum tenent. Et illi qui tenent ab uno ronzino ſu-
„ pra, tenent famulum, ſive famulos, qui famuli lucran-
„ tur omni anno pro quolibet eorum pro eorum ſalario
„ uſque in florenos XII. auri. Pediſequæ lucrantur uſ-
„ que in florenos VII. auri quolibet anno pro qualibet
„ earum, & habent victum, ſed veſtitum non „. Si oſſervi, che queſto Autore non dice una parola di carrozze: ſegno, che non ſi doveano per anche uſare in Piacenza.

Lungo è queſto racconto, ma curioſo per la tanta differenza de' coſtumi di allora dai noſtri, che a niuno increſcerà di leggerlo, fuorchè a chi non intende il Latino. Anzi nè pure diſpiacerà d' intendere ciò, che ſi praticava in que' tempi riſpetto al vitto. Si può anche credere, che l' uſanza de' Piacentini ſi ſtendeſſe a molte altre Città di allora. Così dunque ſcrive il Muſſo: „ De
„ victu omnes cives Placentiæ faciunt mirabilia, & ma-
„ xime in nuptiis, & conviviis, quia pro majori parte
„ dant, ut infra continetur. Et primo dant bona vi-
„ na alba & rubea, & ante omnia dant confectum zu-
„ chari. Et pro prima imbanditione dant duos cappo-
„ nes, vel unum capponem, & unam magnam petiam
„ carnis pro quolibet tajore ad lumeriam factam de
„ amandolis & zucharo, & aliis bonis ſpeciebus & re-
„ bus. Poſtea dant carnes aſſatas in magna quantitate,
„ ſcilicet capponum, pullorum, faxaniorum, perdri-
„ cum, leporum, zengialorum, & capriolorum, &
„ aliarum carnium, ſecundum quod tempore anni cur-
„ runt. Poſtea dant turtas, & zoncatas cum trazea zu-
„ chari de ſupra. Poſtea dant fluges. Poſtea, lotis
„ prius manibus, antequam tabulæ leventur, dant bi-
„ bere, & confectum de zucharo, & poſtea bibere. Et
„ aliqui loco turtarum & zoncatarum dant in principio
„ prandii turtas, quas appellant tartas, factas de ovi-
„ bus, & caxeo, & lacte, & zucharo ſuper dictas tar-
„ tas in bona quantitate. In cœnis dant in hyeme zela-
„ tinam ſalvatizinarum, & capponum, & gallinarum,
„ & vitelli, vel zelatinam piſcium. Et poſt aſſatum de

„ cap-

„ capponibus, & vitello. Et poſt fluges. Et poſt lotis
„ manibus, antequam tabulæ leventur, dant bibere,
„ & confectum zuchari; & poſt, bibere. In æſtate in
„ cœnis dant zelariam de gallinis & capponibus, vitel-
„ li & capredi, & carnium porci & pullorum, vel ze-
„ lariam piſcium. Et poſt aſſatum pullorum, capre-
„ dum, vitelli, vel paveri, vel anetris, vel aliarum
„ rerum, ſecundum quod tempora currunt; & poſt,
„ bibere. Secunda die in nuptiis dant primo longotos
„ de paſta cum caxeo & croco, & zibibo, & ſpeciebus.
„ Et poſt, carnes vituli aſſatas; & poſt, fluges; &
„ poſt, lotis manibus, antequam tabulæ leventur,
„ dant bibere, & confectum zuchari; & poſt, dant
„ bibere. In cœnis omnes vadunt ad domos eorum,
„ quia nuptiæ finitæ ſunt. Tempore Quadrageſimæ dant
„ primo bibere, & confectum zuchari; & poſt, bibe-
„ re; & poſt ficus cum amygdalis pelatis; & poſt pi-
„ ſces groſſos ad piperatam; & poſt meneſtram riſi cum
„ lacte amygdalarum, & zucharo, & ſpeciebus, & cum
„ anguillis ſalſis. Et poſt prædicta dant piſces Lucios aſſa-
„ tos cum ſalſa de aceto, vel ſenapi cum vino cocto, &
„ ſpeciebus; & poſt, dant nuces. Et poſt, dant alias fluges.
„ Et poſt, lotis prius manibus, antequam tabulæ leven-
„ tur, dant bibere, & confectum zuchari, & poſt bi-
„ bere. Homines Placentiæ ad præſens vivunt ſplendi-
„ de, & ordinate, & nitide in domibus eorum pul-
„ crioribus, & melioribus arnixiis & vaſellamentis,
„ quam ſolebant a ſeptuaginta annis retro, ſcilicet ab
„ anno Chriſti MCCCXX. retro. Et habent pulcriores
„ habitationes, quam tunc habebant, quia in dictis eo-
„ rum domibus ſunt pulcræ cameræ & caminatæ, bora,
„ curtaricia, putei, hortuli, jardini, & ſolaria pro
„ majori parte. Et ſunt plures camini ab igne & fumo
„ in una domo, in quibus domibus dicto tempore nul-
„ lum ſolebat eſſe caminum; quia tunc faciebant unum
„ ignem tantum in medio domus ſub cupis tecti, & om-
„ nes de dicta domo ſtabant circum circa dictum ignem,
„ & ibi fiebat coquina. Ut vidi meo tempore in pluri-

„ bus

„ bus domibus; & non habebant puteos in dictis eorum
„ domibus, vel quasi nullos, & pauca solaria & cur-
„ taricia. Et utuntur communiter omnes cives Placen-
„ tiæ vinis melioribus, quam antiqui non faciebant.
„ Modus edendi pro majori parte hominum Placen-
„ tiæ est, quod ad primam tabulam comedit dominus
„ domus cum uxore & filiis in caminata, vel in came-
„ ra ad unum ignem; & familia comedit post eos in
„ alia parte ad alium ignem, vel in coquina pro majori
„ parte. Et duo comedunt super uno tajore. Et quilibet
„ habet menestram suam, & unum majolum vel duos
„ vitri pro se, unum pro vino, & alium pro aqua. Et
„ plures sunt, qui se faciunt servire a famulis suis, dum
„ cultellis magnis a tabula, & cum eis incidere carnes
„ & alia coram eis ad dictam tabulam. Et antequam di-
„ cti domini sint assetati ad tabulam, dant eis aquam
„ cum bacino & bronzino; & post prandium & post cœ-
„ nam iterum antequam tabula levetur dant eis aquam,
„ & iterum lavant manus eorum. Arnixia, quibus nunc
„ utuntur in domibus dictorum civium Placentiæ, quæ
„ a paucis solebant uti a dicto anno MCCCXXX retro,
„ sunt nunc pro uno duodecim. Et hoc eventum est a
„ mercatoribus Placentiæ, qui utuntur vel utebantur
„ in Francia, in Flandria, ac etiam in Hispania. Et
„ primo communiter utuntur tabulis largis unciarum
„ XVIII. quæ non solebant esse largæ nisi unciæ XII. Et
„ utuntur guardenapis, quæ a paucis utebantur. Et
„ utuntur taciis cugiariis, & forcellis argenti; & utun-
„ tur scudellis & scudellinis de petra, & curtellis ma-
„ gnis a tabula, & bronzinis, & bacinis, & sarziis ma-
„ gnis & parvis a lectis, & cortinis de tela circum circa
„ dicta lecta; & etiam banderiis de arassa, & candile-
„ riis de bronzo, vel de ferro, & torciis sive brando-
„ nis, & candelis de cera, & etiam candelis de sebo,
„ & aliis pulcris arnixiis & vasellis & vasellamentis.
„ Et multi faciunt duos ignes, unum in caminata, &
„ alium in coquina, vel in camera loco caminatæ. Et
„ multi tenent bonas confectiones in domibus eorum de

„ zu-

„ zucharo & de melle. Quæ omnia ſunt magnarum ex-
„ penſarum. Qua de cauſſa magnæ dotes nunc oportent
„ dari. Et communiter nunc dantur in dotem floreni
„ CCCC. & floreni D. & floreni DC. auri, & plus;
„ qui omnes expenduntur per ſponſum in addobbando
„ ſponſam, & in nuptiis, & aliquando plus. Et ille
„ qui maritat dictam ſponſam, expendit ultra dotem
„ florenos C. auri vel circa in faciendo de novo aliqua
„ indumenta ſponſæ, & in donis, & nuptiis. Qua de
„ cauſſa ſi debent poſſe fieri tales expenſæ, ut ſupra di-
„ ctum eſt, oportet, quod lucra indebita fiant. Et
„ plures ſunt, qui talibus de cauſſis ſunt comſumpti,
„ qui volunt facere, ſive oportet facere plus quam poſ-
„ ſunt. Certe ad præſens ſi unus habet in ſua familia
„ novem buccas, & duos roncinos, expendit omni
„ anno ultra florenos CCC. auri, valentes libras
„ CCCCLXXX. Imperialium. Et ſic pro rata buccа-
„ rum, videlicet in victu, veſtitu, ſalariis famulorum,
„ gabellis, taleis, & aliis expenſis extraordinariis,
„ quæ quotidie eveniunt, quæ non poſſunt evitari:
„ certe pauci ſunt, qui talibus expenſis poſſint compo-
„ nere; & ideo multi ſunt, quos tali de cauſſa oportet
„ deſerere patriam eorum, & ire ad ſtipendium; vel
„ pro famulis, vel pro mercatoribus, & in uſuris &c.
„ Non credat aliquis, quod in ſupradictis contineantur
„ mechanici, ſed ſolum nobiles, & mercatores, &
„ alii boni & antiqui cives Placentiæ, qui non faciunt
„ aliquam artem. Qui etiam mechanici faciunt ſumtuo-
„ ſas expenſas pluſquam ſolet, & maxime in indumen-
„ tis circa eos & uxores. Tamen ars ſemper & quocum-
„ que tempore ſuſtinet omnes, qui volunt cum hono-
„ re vivere. Ad præſens gentes non poſſunt vivere ſi-
„ ne vino, ſic ſunt omnes uſi bibere vinum.

Potrà ora il lettore confrontare gli antichi riti e coſtumi con quei dell' età noſtra, e tirati i conti determinare, ſe v' abbiano guadagnato o perduto i noſtri tempi. Paſſiamo ora ad alcune altre uſanze di qualità diverſa. E primieramente l' Aulico Ticinenſe, che ſcriveva circa l' an-

l'anno 1330. e descrisse molti costumi de' Paveſi, fra l'altre cose al Cap. 4. ha le seguenti parole: *in crepidine Pontis veteris aliquando erecta est pertica, quæ potest inclinari deorsum, in cujus cacumine ligatum est vas vimineum magnum. Et si quis ribaldus compertus fuerit Deum aut Beatam Virginem blasphemare, statim vase illo impositus submergitur in Ticinum, & extrahitur madefactus.* Forse una somigliante pena fu in uso presso gli antichi Germani. Così Parla Tacito de Morib. German. Cap. 12. *Ignavos, & imbelles, & corpore infames, cœno ac palude injectos supercrate mergunt,* Dice che li *tuffano*, e non già che gli *annegh no*, cioè per correzione, e non per levar loro la vita. Ascoltiamo anche Suetonio nella vita di Caligola Cap 28. dove descrive uno spettacolo di Lione. *Eos autem, qui maxime displicuissent, scripta sua spongia linguave delere jussos, nisi ferulis objurgari, aut flumine proximo mergi maluissent.* Tanto è vero, che nulla di nuovo occorre sotto il Sole. Questa sorte di mortificazione o pena in Franzese si chiama *Cale*, della qual parola è da vedere il Furetiere. I Fiorentini usano la voce *Colla* per significare il tormento della corda, e di là si fermò il verbo *Collare*. Sentite che bella etimologia ci rechi il Menagio. *Colla*, dic' egli, *significante corda, viene dal collo, che val propriamente laccio, che si mette al collo.* Ma col laccio si rompe il collo ai rei; col tormento della corda non si fa male al collo. Sarebbe più tosto da vedere, se *Colla* venisse da *Calare*, cioè abbassare, usando anche i Toscani in vece di *Calare* il verbo *Collare*. Son parole del Boccaccio. *Deliberarono di legarlo alla fune, e di Collarlo nel pozzo.* Torniamo al rito de' Paveſi. Fu esso ptaticato anche da altre Città poste al lido del mare, o di qualche grosso fiume. Quei di Marsiglia, per attestato del Du-Cange, lo chiamavano *Accabussare*. Ecco il loro Statuto contro chi nel giuoco prorompeva in bestemmie contro Dio. *Et si duodecim denarios dare, & solvere non poterit, accabussetur penitus, indutus cum vestibus, quas tunc detulerit,*

& in

& in portu Maſſiliæ tot vicibus, quot jaraverit. Una parola Germanica ſi trova in *Accabuſſare*, compoſto da *Acha* e *Buſſe*, cioè a dire *Pena dell' acqua*. Un egual gaſtigo era preſcritto dalla Città di Bordeau ai ruffiani, alle meretrici, alli beſtemmiatori. Anche lo Statuto di Ferrara ſcritto a penna nell'anno 1288. ed eſiſtente nella Biblioteca Eſtenſe al Lib IV. Rubr. 68 determina: *Quod poteſtas teneatur facere fieri unam Corbellam in Contrata S Pauli in Pado, in quam poni faciat, & pluries ſubmergi in aquam blaſphemantes Deum & Beatam Virginem, & ceteros Sanctos, ſi non poſſent ſolvere centum ſoldos Ferrarienſes. Et ſi ſolvere poſſent, non ponantur ad corbellam*. Poſcia alla Rubr. 78. v' ha queſt' altro Statuto. *Quod ſcutiferi non currant equos per Civitatem, quum vadunt ad aquam & redeunt. Qui contra fecerit, ſolvat pro banno viginti ſoldos Ferrarinos. Et ſi ſolvere non poterit, ponatur ad corbellam*. In Italia è andato in diſuſo queſto gaſtigo, ma in Vienna d' Auſtria dura tuttavia per punire i fornaj, beccaj, ed altri pubblici ladri. In Inghilterra una volta le donne riſſoſe ſi gittavano nell' acqua, cavandole ben bagnate di dentro e di fuori.

Ma giacchè ſiamo entrati nelle pene degli Antichi, dichiamone qualche altra parola. Siccome altrove accennai, pochiſſimi erano i misfatti, che ſi puniſſero colla morte. Il coſpirare contro del Re, il muover ſedizione contro del Generale d' armi, l' uccidere il padrone o marito, il diſertare dall' eſercito, il fuggire dal Regno, erano delitti vietati ſotto pena della vita. A chi giurava il falſo s' avea da mozzare la mano. Quaſi tutti gli altri ſi poteano riſcattare pagando denaro. Che tal pratica foſſe anche preſſo i Greci, ſembrano indicarlo varj eſempli. Fra le pene ſi contava il divenir ſervo. Spezialmente i Popoli Settentrionali riputavano gran vergogna e gaſtigo, allorchè ad un uomo libero ſi tagliavano i capelli, e molto più ſe la barba. Era anche in uſo il *Fruſtare*. Liutprando Re de' Longobardi nel Lib. VI. Legge 88. contro le donne, che aveano moſſa-

ſe.

ſedizione così ordinò. *Publicus* (cioè il Giudice) *qui eſt in loco, ubi factum fuerit, comprehendat ipſas mulieres, & faciat eas decalvari, & fruſtari per vicos vicinantes ipſis locis*. Anticamente gli uomini liberi erano battuti con baſtoni, i ſervi col flagello, o ſia colla sferza. Però da *Fuſte* ſi crede originata la voce *Fruſta*, e *Fruſtare*; ma io ne dubito. Un uomo libero o ſervo convinto di ladroneccio, ſe il frutto arrivava *ad decem Siliquas auri*, oltre alla reſtituzione della roba rubata, era condannato a pagare ottanta ſoldi di oro. Se non potea, v'andava la ſua vita. Così determinò il Re Rotari nella Legge 258. e 259. Quanto agli altri ladri, convien oſſervare la Legge 26. del Lib. VI. del ſuddetto Re Liutprando. *De furonibus*, dic' egli, *anuſquiſque Judex in ſua Civitate faciat carcerem ſub terra. Et quum inventus fuerit fur cum ipſo furto, ipſum furtum componat. Et comprehendat ipſum furonem & mittat in ipſo carcere uſque ad annos duos vel tres; & poſtea dimittat eum ſanum. Et ſi talis perſona fuerit, ut non habeat, unde ipſum furtum componere poſſit, debeat eum Judex dare in manu ipſius, cui ipſum furtum fecit; & ipſe de eo faciat quod voluerit. Et ſi poſtea ipſe iterum in furto tentus fuerit, decalvet eum, & cædat per diſciplinam, ſicut decet furonem; & ponat ſignum in fronte, & in facie. Et ſi ſic non emendaverit, & poſt ipſas diſtrictiones in furto tentus fuerit, vendat eum Judex foris Provinciam* (cioè fuori del Regno), *& habeat ſibi pretium ipſius*. Ma Carlo Magno nella Legge Longobardica 44. determinò per conto de' ladri, *ut pro prima culpa non moriantur, ſed oculum perdant; de ſecunda naſus ipſius latronis capelletur, ſive abſcindatur; de tertia vero, ſi ſe non emendaverit, moriatur*. La pena impoſta agli uomini ſedizioſi dalla Legge 65. di Lottario I. Auguſto, era la ſeguente: *Auctores facti interficiantur. Adjutores vero eorum ſinguli alter ab altero flagellentur, & capillos ſuos viciſſim & nares ſuas invicem præcidant*.

Del reſto come altrove oſſervammo, all' omicidio non era impoſta la pena della vita, ma sì bene una condan-

na pecuniaria; e quel che bene ſtrano ſembrerà, anche uccidendo un Veſcovo. Anzi pare, che preſſo i Longobardi o niuna pena determinata foſſe, o non foſſe diſtinta la pena di chi uccideva Eccleſiaſtici, da quella degli uccisori di altre perſone. Si aſcolti Arigiſo Principe di Benevento di Schiatta Longobardica, il quale circa l' anno 780. formò un Capitolare, pubblicato da Camillo Pellegrini. *Hactenus* (così egli parla) *Religioſorum homicidia, eo quod aut inerme genus, aut in omnibus venerandum haberetur, nullius compoſitionis aperta lex judiciali calculo claruit. Et ſi quondam forſitan contigiſſet, aut ſub oſtenſu legalis negligentiæ, vel oblitæ rationis omittebatur; aut illud, ut cuique libitum erat, decernebatur*, Pertanto egli ordina, che ſe in avvenire alcuno *occiderit Monachum, vel Presbyterum, aut Diaconum primatum tenentem, componat* (cioè paghi al Fiſco) *Ducentos ſolidos*, o pure, ſe così piacerà al Principe, *uſque ad trecentos*. Per conto degli altri Eccleſiaſtici viventi fuori del Palazzo, l' uccisore è condannato a pagare cento cinquanta ſoldi, *ſicut de Laicis qui exercitalibus militant armis*. Ecco una lieve pena per sì qualificato delitto. Accrebbe dipoi queſta condanna pecuniaria Carlo Magno, come appariſce dalla ſua Legge 101. e durava anche la medeſima taſſa nell' anno 1055. perciocchè in un Diploma di protezione conceduto ai Canonici di Parma da Arrigo fra gl' Imperadori Secondo, ſi leggono queſte parole: *Si quis igitur eos Archiepiſcopus, Epiſcopus, Marchio, Comes, Vicecomes vel qui ſub his ſunt, Clerici, vel Laici, aſſalire, vulnerare, vel occidere quæſierit &c. pro morte vitæ ſuæ pœnam, pro ceteris ſe centum libras auri ex æquo partientas nobis, ſibique, compoſituram agnoſcat*. Se il reo non pagava, ſtendeva il Fiſco le ſue griffe ſopra i di lui beni; nè appariſce, ſe tali omicidj patiſſero lunga prigionia. Della *Confiſcazione* abbiamo la prova in un Decreto di Corrado I. tra gli Auguſti, per eſſere ſtato uccisо *Arrigo Diacono Cardinale della Chieſa di Cremona* da un certo Adamo, nell' anno 1037. Quivi in com-

compenſazione del grave danno per tal cagione patito dalla Chieſa, viene ordinato, che *omnia prædia, quæ præfatus Adam infra Civitatem Cremonam, & extra per totius Epiſcopatus ſpatia habere videtur, & omnem rem mobilem & immobilem, quam poſſederat, prælibatæ Sanctæ Cremonenſi Eccleſiæ, per hujus noſtri Præcepti paginam proprietario jure habenda & detinenda concedimus*. E perciocchè nel ſecolo XI. invalſe l' eſecrabil'uſo de veleni, o di altri mezzi per levare ſegretamente la vita ad altrui, fu da Arrigo II. Auguſto intimata a queſto misfatto la pena della morte, come coſta dalle Leggi Longobardiche. Ma negli antichi ſecoli un curioſo coſtume merita di eſſere oſſervato. Chi dopo avere ucciſo un parente ſi rifugiava in Chieſa, potea ſottrarſi al gaſtigo, con fare la ſeguente penitenza, che gli veniva impoſta dai Preti. Cioè cinto di legami di ferro, e mezzo nudo, o pure in altro abito di penitente, dovea andare in pellegrinaggio ai Luoghi Santi, cioè dove poſavano i corpi de' più rinomati Santi. Baſtava queſto per ſoddisfare alla Chieſa e al Re. Nell' Appendice alle Formole di Marcolfo preſſo il Baluzio ſi vede *Tractoria pro itinere peragendo*. In eſſa è raccomandato a tutti i Veſcovi il pellegrino. *Qui inſtigante adverſario, peccatis facientibus, proprio filio ſuo, vel fratri ſuo, ſive nepoti interfecit; & nos pro hac cauſſa ſecundum Conſuetudinem vel Canonicam inſtitutionem dijudicavimus, ut in Lege Peregrinorum ipſe præfatus vir annis tot in peregrinatione ambulare deberet &c.* Pereiò Dauferio Nobile Beneventano per la morte data a Grimoaldo Principe di Benevento, *pœnitentia ductus, ſine mora in Hieroſolymam eſt profectus mirum in modum, & re ſcilicet inaudita. Illuc enim iens, & inde Beneventum rediens, non valde exiguum lapidem in ore geſtavit, & tantummodo, quoties cibum potumque ſumebat, illo carebat*. Sono parole dell' Anonimo Salernitano ne' Paralipomeni da me dati alla luce. Così Radelchiſo Conte, per atteſtato di Erchemperto Cap. 9. reo di un ſimile misfatto, *catena cervice tenus vinctus, Cœnobium Bea-*

ti Benedicti, *Chriſto militaturus*, *adiit*. Raccontanſi ancora varj miracoli delle catene di coſtoro prodigioſamente ſpezzateſi da per se ai Sepolcri de' Santi. Ne addurrò qualche eſempio. Nel Lib. III. *de Geſt. Sanctor. Rothonenſ.* un Diacono nel Moniſtero di Spoleti avea ucciſo un altro Monaco nell' anno 850. Andoſſene coſtui a Roma a prendere la penitenza, e gli fu ordinato *ferro ligari per collum, & brachia, ſicut in Lege parricidarum cenſetur*, e di portarſi ai Luoghi di maggior divozione, finchè otteneſſe il perdono da Dio. Capitato nella Bretagna minore al Moniſtero Rotonenſe, e proſtrato al Sepolcro di San Marcellino, ecco da se romperſi le catene: per lo che libero ed aſſoluto ſe ne andò. Un altro ſomigliante prodigio ſi racconta all' anno 856. Parimente nella vita di Santo Appiano Monaco di Pavia, ſeppellito nella Città di Comacchio, preſſo i Bollandiſti ſi legge, che *Quædam femina venit de Francia ad Eccleſiam Beatæ Virginis Juſtinæ quæ portabat in ſiniſtro brachio circulum ferreum pro pœnitentia ab Epiſcopo ſibi inditum; & caro brachii in tantum jam ſupercreſcebat, quod circulus pene totus carne erat coopertus*. Venuto che fu alla tomba di Santo Appiano, *ſtatim ferreus confractus eſt circulus, & brachium ita ſanatum, quod numquam melius fuit*. Così nel Lib. *Miracul.* di San Bonomo Abate di Lucedio nel Vercelleſe, correndo il ſecolo XI. *Homo quidam fratricidii pœnitens, qui habebat mucronem, cum quo peremerat fratrem, fixum in circulo ferreo circum dextrum brachium ſtrictius poſito, cute & carne jam ſuper imminente*, preſentato al Sepolcro di San Bononio, vide crepare quel cerchio di ferro. Veggaſi ancora la Vita di San Teobaldo Romito, morto nel Territorio di Vicenza negli Annali Bened. del P. Mabillone.

Ma Carlo Magno Principe di mirabil ſenno, come ſi raccoglie da un ſuo Capitolare preſſo il Sirmondo e Baluzio, riprovò sì fatto coſtume con dire: *Ut iſti mangones & cotiones, qui vagabundi vadunt per iſtam terram non finantur vagari, ac deceptiones hominum agere*:

re. Nec iſti nudi cum ferro, qui dicunt, ſe data pœnitentia ire vagantes. Melius videtur, ut ſi aliquod inconſuetum & capitale crimen commiſerint, in uno loco permaneant laborantes, & ſervientes, & pœnitentiam agentes, ſecundum quod Canonice ſibi impoſitum ſit. Fà intendere queſta Legge, che in queſta ſorte di pellegrinaggio e penitenza doveano eſſere intervenute frodi ed impoſture, ed eſſerſi ſcoperto, che talvolta per arte, e non per miracolo, s' erano ſciolte quelle catene. Ciò non oſtante, per alcuni ſecoli ancora continuò queſta uſanza, maſſimamente in Francia. Eſſendo mancato di vita San Leone IX. Papa nell'anno 1054. e ſuccedendo varj miracoli al ſuo ſepolcro, *Venit quidam vir de Francia, qui habebat corpus ſuum ferreo cingulo coarctatum, ita ut per gyrum corporis ſanies multa decurreret in terram. Quod videntes qui aderant, nares ſibi præ nimio pavore & fœtore obturaverant, deprecantes Dominum ut per Sancti Leonis merita miſero illi ſuccurrere dignaretur. Res mira! ſtatim ferrum crepuit, & multa fuſa ſanie homo redditus eſt penitus ſanitati:* Leggonſi di ſotto due ſimili prodigioſe avventure. Tralaſcio altri caſi di queſta ſorte. Sarebbe temerità il dubitare di tutti; ma potrebbe eſſere anche talvolta occorſo qualche inganno, perchè allora ancora abbondavano i furbi, e più la gente poco malizioſa ed accorta. Nella Cronichetta di Subbiaco da me ſtampata ſi legge la Vita di Giovanni Abate trenteſimo ſecondo. Sotto di lui *Quodam tempore venerunt in Italiam ex Francia homines inſani, qui dicebantur Confuſi, qui circumquaque pergentes, per Campaniam & reliquas Provincias calamitatis tantæ incutiebant timorem. Contigit, ut tres ex ipſis advenerint Sublacum, agitando ſine intermiſſione caput, inſana facta agendo. Quumque ibi per dies aliquot morarentur, primus eorum in præfata eſt ſanatus, Domino juvante, Eccleſia. Poſtea vero reliqui duo ibidem adducti, gratia Dei ſano capite exierunt, laudantes, & benedicentes Dominum. Quibus jam dictus Domnus Abbas Johannes plurima beneficia largitus*

esi; *& sic ad sua rem sit cum gaudio*. Ma voglia Dio, che que' *Confusi* non confondessero la prudenza dell' Abate. Oggidì non si sarebbe tanto corrivo; ma allora troppo felice si riputava, chi nelle sue Chiese vedea farsi delle prodigiose cose, senza badare se tutto era miracolo. Badate a quel *plurima beneficia largitus est*. Di questi andava a caccia la gente furba.

Torniamo alle pene una volta usate. Da' Franzesi e Suevi fu portato in Italia un Rito di pena militare, imposta ai Nobili delinquenti, e descritta da Ottone Frisingense Lib. 2. Cap. 28. *de Gest. Frider. I.* siccome ancora da Guntero. Anche Arnolfo Storico Milanese Lib. 1. Cap. 19. scrive, essere stati il Marchese Manfredi, e Odelrico Vescovo d' Asti, obbligati a chiedere pace ad Arnolfo Arcivescovo di Milano; e l' ottennero colle seguenti condizioni. *Quod venientes Mediolanum tertio ab Urbe milliario, nudis incedendo pedibus, Episcopus codicem, Marchio canem bajulans, ante fores Ecclesiæ Beati Ambrosii reatus proprios devotissime confiterentur*. Il significato di tali Riti lascerò indovinarlo ai Lettori. Di un altro fa menzione lo Storico Wippone nella Vita di Corrado il Salico. Aveano i Romani commossa una sedizione contro di esso Augusto; ma pentiti e impauriti, *postera die ante Imperatorem venientes, nudatis pedibus, Liberi cum nudis gladiis, Servi cum torquibus vimineis circa collum, quasi ad suspensionem præparati, ut Imperator jussit, satisfaciebant*. Cioè portavano i Liberi la spada nuda, con cui se avesse voluto l' Imperadore, poteano essere puniti, perchè il taglio della testa conveniva alle persone Nobili. All' incontro i Servi si mostravano degni di essere impiccati per la gola: che questo era il loro gastigo. E di quì poi nacque la formola tuttavia usata di *chiedere perdono colla corda, o sia col capestro al collo*, per mostrarsi degno di morte pel delitto commesso. Perciò i Cremonesi, che s' erano ribellati nell' anno 1311. ad Arrigo VII. Augusto, *laqueis ad collum positis*, gli andarono incontro, implorando misericordia, come s' ha da Bonincontro Morigia Lib. II. Cap. 8.

della

della Cronica. E per testimonianza di Leone Ostiense Lib. II. Cap. 2. Adenolfo Gastaldo di Capoa, assediato dal Principe di essa Capoa, *videns, se non posse Principis manus evadere, funem in collum suum misit, & per manus conjugis suæ ad Principis pedes se trahi præcepit.* Anche i Milanesi forzati nel 1158. a rendersi a Federigo I. Augusto, *abjecta veste, pedibus nudis, exertos super cervices gladios habentes, sese Imperatori stiterunt*, come lasciò scritto Radevico Lib. I. Cap. 42. E Ottone da San Biagio aggiugne, che anche la plebe a lui si presentò *torque collo innexo*. Per implorar misericordia, ed ajuto andarono ad esso Imperadore in altro tempo gli stessi Milanesi, portando Croci in mano, o nelle spalle. Ma che anche i Nobili talvolta chiedessero colla corda al collo pietà, non mançano esempli. Da un Documento dell' 1158. apparisce, che *Adenulfus de Aqua putrida, post longam, & diutinam obsidionem Capitaneorum & Romanorum peditum, quam Domnus Papa super Castrum præceperat fieri &c. nudis pedibus, ligatus per collum prostravit se ad pedes Domni Papæ &c.* Per maggiore obbrobrio contro dei rei s'introdusse di menarli sopra un asino colla faccia rivolta all'indietro, e col tenerne la coda in mano. Tale spettacolo vide Roma l'anno 1121. in Burdino Antipapa preso da Papa Callisto II. E il Popolo di Nepi nel 1131. fece intagliare in marmo un Decreto contro di chi volesse rompere la Società stabilita fra loro: *Sustineat mortem ut Cylo, qui suos tradidit Socios; non ejus sit memoria; set in Asella retrorsum sedeat, & caudam in manu teneat*. Divenne ancora comune per Italia un immaginario gastigo dato ai traditori della Patria, che n'erano fuggiti, cioè di far impiccare la loro statua, e di far dipingere in luogo pubblico la figura di essi impiccata: del che è da credere che que'rei si ridessero. Veggansi le Storie di Firenze, la Cronica Romana di Antonio di Pietro, e le Croniche di Bologna.

Per conto de' Funerali v'erano i suoi regolamenti e varie Consuetudini. L'Aulico Ticinense nel Cap. 13.

de Laud. Papiæ così ne parlava circa l'anno 1330. *Consuetudo omnium funeralium talis est. Quia quicumque moriatur, pensata tamen conditione sui status, post Cruces, quarum aliquando multas portant, sequuntur Laici bini, illic per præconem sæpe vocati: deinde Clerici, & Sacerdotes, quos tamen Religiosi præcedunt, si adsunt vocati. Postea sequitur funus in lecto cum culcitra, & linteaminibus, & coopertorio, sub quo positum est indutum vestibus sui status vel ordinis, ut ab omnibus videatur. Postremo sequuntur Mulieres ex quibus propinquiores defuncto a duobus viris hinc inde sustentantur. Et ita procedunt ad Ecclesiam cum luminaribus & sonitu Campanarum. Laici vero intrantes Ecclesiam recedunt, remanentibus cum funere in Ecclesia, & usque ad sepulcrum procedentibus Clericis, Sacerdotibus, & Mulieribus. Nunc audivi ab hujusmodi processionibus Feminas interdictas.* In qualche Luogo i cadaveri degli uccisi si solevano seppellire senza lavarli. Peraltro, come si fa oggidì, anche negli antichi secoli si lavavano i cadaveri; e ne abbiamo gli esempj de' Greci in Omero; e de' Giudei e de' Romani presso altri Autori. Particolarmente i corpi de' gran Signori e Martiri, e d'altri Santi, uso era di seppellirli con unguenti odoriferi ed aromi. Però i secoli rozzi, allorchè si coprivano le lor sacre ossa per trasportarle, sentendo spirar da esse un soave odore, l'attribuivano a miracolo senza pensare all'antico suddetto rito. Si costumò ancora di condurre al sepolcro i cadaveri de' ricchi defunti, vestiti di *vesti preziose*: uso che fu riprovato dai Santi Padri. Ma ne' secoli più antichi, allorchè cessò il bruciare i cadaveri (cosa spezialmente procurata da' Cristiani) solevano quei de' più ricchi essere seppelliti non solamente con preziose vesti, ma ancora con anelli, collane, ed altri ornamenti d'oro e d'argento. Vedi la Legge ultima *ff. de auro & argento*, dove è questa parte di testamento. *Funerari me arbitrio viri mei volo & inferri mihi quæcumque sepulturæ meæ causa feram ex ornamentis, lineas duas ex margaritis, & vi-*

& viriolas ex ſmaragdis. Più non ſi badava alle Leggi delle dodici Tavole. Di quà poi venne, che tanti e tanti nel ſecolo IV. ſi diedero a rompere i ſepolcri per cercar que' veri o ſognati teſori, contro de' quali uſcirono varie Leggi degl' Imperadori, e ſi sfogò S. Gregorio Nazianzeno con aſſai verſi da me dati alla luce. Nè i ſoli Gentili, ma i Criſtiani ſteſſi, tanto Romani che Barbari, uſarono di chiudere ne' lor ſepolcri dei ricchi ornamenti. Nell'anno 1717. in un ſepolcro di Perugia ſi trovò *un piatto d'argento, una fibbia, orecchini ed anelli d'oro*. Indarno preteſe Monſig. Fontanini, non eſſer ivi ſeppellita altra perſona, che un Goto, perchè i Goti e gli altri Popoli della Germania ſolevano *cum theſauris, & opibus ſuis cadavera humare*. Ma torno a dire, che così praticarono anche i Romani e Greci, come ſi ricava da Quintiliano, Fedro, Santo Zenone, Sineſio, Gregorio Magno ed altri. Pare, che ceſſaſſe cotal freneſia a' tempi d'eſſo S. Gregorio. Ma noi troviamo Gregorio Turonenſe, che fioriva allora, e che nel Lib. VIII. Cap. 21. della Storia all'anno 590. ſcrive, come una parente della Regina Brunichilde *mortua ſine filiis, in Baſilica Urbis Metenſis ſepulta eſt cum grandibus ornamentis, & multo auro*, che da lì a pochi dì rallegrò gli aſſaſſini de' ſepolcri. Che duraſſe queſta perſecuzione anche a' tempi de' Re Longobardi, ſi deduce da qualche loro Legge contro di chi commetteva queſto delitto.

Andavano alla ſepoltura le perſone di baſſa sfera, veſtite coi lor ſoliti abiti, come anche oggidì ſi pratica da' poveri in Italia, e forſe ancora ſi praticava da altri di più alto ſtato ai tempi di Durando, il quale nel Libro VII. Cap. 33. n. 4. del Razionale ſcriſſe: *Nec debent indui veſtibus communibus, prout in Italia fit*. Fors' egli parlò così, perchè fra alcuni Popoli della Francia ſi usò d' involgere in un lenzuolo i corpi morti, ſecondo il coſtume de' Giudei, e coll' eſempio del Signor noſtro. Anzi aggiugne lo ſteſſo Durando: *Et, ut quidam dicunt, debent habere caligas circa tibias, & fotulares*

in

in pedibus, ut per hoc ipsos esse paratos ad judicium repræsentetur: quasichè senza scarpe in piedi non si andasse al giudizio di Dio. Osservò il Du Cange nel Glossario, che sopra i sepolcri tanto de' Santi, che de' Nobili si metteva un tappeto o altra simil coperta: in pruova di che cita il Tit. 17. Cap. 4. della Legge Salica, dove si legge: *Si quis Aristatonem super hominem mortuum capulaverit, sexcentis Denariis culpabilis judicetur*, pretendendo, che l'*Aristatone* fosse una coperta di panno o di seta. Ho io addotto qualche ragione indicante, che più tosto ivi si parli di un edificio, o sia coperchio di legno. Del resto è da osservare, che il costume nostro di serrar gli occhi ai defunti, e di metterli vestiti co' piedi volti verso la porta della casa, è sopramodo antico. Odasi Persio Satira III.

- - - - tantemque beatulus alto
Compositus Lecto, crassisque lutatus amomis
In portam rigidos Calces extendit - - -

L'uso del letto l'abbiam veduto di sopra. E' succeduta la *Bara*, o sia il *Cataletto*: la qual'ultima voce, come dirò al Cap. 33. pare derivata da esso letto. Al funerale de' gran Signori, insigniti dell'Ordine della Milizia, interveniva una mano di persone vestite a lutto, cavalli a mano con gualdrappe fino a terra, insegne, scudi coll'arme del defunto. Fra le Lettere del vecchio Vergerio da me pubblicate si vede il magnifico funerale di Francesco I. da Carrara, Signore di Padova. Ma sopra tutto ammirabile fu quello di Gian Galeazzo Visconte primo Duca di Milano, fatto nel 1402. di cui ho data alla luce la descrizione. Ma perciocchè la vanità e la gara avea introdotto l'uso delle Orazioni funebri, non solo per li Principi, ma anche per le persone private, venne questo vietato in alcune Città. Negli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell'anno 1327. Lib. II. Rub. 46. intitolata *de non concionando pro Mortuis* (occasion di spacciare una frotta di bugie), è de-

è decretato, che *nullus debeat reſpondere concionando ad Mortuos, ſive ad Domum, ſive ad Eccleſiam*, quivi anche ſi aggiugne: *ut nullus debeat ire ad Septimas, nec de ſua parentela, nec de aliena*. Alle perſone inclinate al luſſo non baſtava la gran pompa, il conſumo di copioſa cera e l'invito di tanta gente nel giorno del funerale: ſi voleva anche rinovar tutta la ſcena nel giorno ſettimo e trenteſimo con grave diſpendio degli uni, ed incomodo degli altri. Quel ch'è da ridere, gli eredi del defunto nello ſteſſo giorno del funerale, acciocchè la triſtezza non noceſſe allo ſtomaco di tanti parenti ed amici, che v' erano intervenuti, gl' invitavano ad un lauto banchetto, o co' bicchieri alla mano facevano tornare in caſa l'allegrezza. Vi fu meſſo del temperamento nello Statuto di Milano Parte II. Cap. 471. con dire: *Poſt mortem alicujus ad Exequias, vel Septimum, vel Trigeſimum, in Civitate nec Ducatu Mediolani, non ſit licitum alicui ſtare ad comedendum cum familia defuncti vel defunctæ, niſi fuerit agnatus vel cognatus uſque ad quartum gradum incluſive*. Preſcriſſero ancora alcuni Statuti il numero delle Croci, o ſia de' Religioſi, e delle torce di cera ne' funerali. Dal ſuddetto Statuto Milaneſe Cap. 447. ſi ordinò, che i cadaveri foſſero coperti tanto in caſa, che in Chieſa: rito riprovato in altre Città, le quali vollero, che di tutti foſſe ſcoperto il volto, per ovviare a qualche frode, che poteſſe occorrere.

E' coſa notiſſima l' uſo delle *Preſiche* ne' funerali preſſo gli antichi Romani, cioè di donne pagate, che con eſclamazioni, con finte lagrime, col moſtrare di ſtrapparſi i capelli, e con lamentevole canto accompagnato dalle tibie, o al letto de' morti, o al portarli al rogo, formavano un lugubre ſpettacolo. Son parole di Lucilio preſſo Nonio Marcello:

- - - - - Mercede quæ
Conducta flent alieno in funere Præficæ,
Multæ & capillos ſcindunt, & clamant magis,

Che

Che anche i Giudei teneſſero queſta uſanza, pare che ſi ricavi da Geremia Cap. 9. dove ſon chiamate *Lamentatrices*. A me par credibile, che gl' Italiani per più ſecoli conſervaſſero queſto ridevole ſpettacolo. Anche Omero ne fa conoſcere la pratica al ſuo tempo. Per atteſtato di Falcone Beneventano nella Cronica, avendo terminato i ſuoi dì Guglielmo Duca di Puglia, nipote di Roberto Guiſcardo, *Continuo ejus uxor crines ſuos, quos pulcros, & ſuaves nutrierat, eorum omnibus, qui aderant, totondit, & lacrymis madentibus, vocibuſque ad aſtra levatis, ſuper Ducis defuncti pectus projecit* (di queſto Rito s' è fatta menzione al Cap. XX). *Populus quoque crinibus geniſque evulſis, Patrem eorum & Dominum mirabiliter invocabant*. Ne' ſecoli baſſi ſi chiamavano *Cantatrici* queſte donne. Ma parendo a' noſtri Maggiori ſuperſtizioſa una tal pratica; e movendo, per quanto io credo, il riſo le loro ſmorfie e falſi urli; e venendo lodati tanto i degni, che gl' indegni: giudicarono meglio di proibirla. Ne' ſuddetti Statuti di Modena del 1327. Lib. IV. Rub 172. ſi legge: *Nulla perſona audeat extra domum, in qua fuerit aliquis mortuus, plorare fortiter vel plane; nec palmas ſive manus ad invicem percutere, vel diſcariare, nec in Eccleſia, nec per viam, eundo ad Eccleſiam*. Lo Statuto MSto di Ferrara del 1269. determina: *Quod nemini de Civitate Ferrariæ, ſeu Burgis, liceat levare corruptum* (dura tutavia fra noi *fare il Corrotto*, lo ſteſſo che lo *Scoruccio*) *ſeu plangere alta voce, propter aliquod corpus mortuum, poſtquam ipſum extractum fuit de domo, & portabitur, ſeu portatum fuerit ad Eccleſiam. Et quod aliquæ Mulieres non poſſint nec debeant ſequi aliquod corpus, nec ire ad Eccleſiam, quando portabitur, ſeu portatum fuerit ad Eccleſiam*. Quì *levare corruptum*, ſembra più toſto ſignificare il far voci lamentevoli e ſchiamazzi di dolore, come ſi uſava ne' funerali. Anche in Milano nell' anno 1292. per atteſtato di Galvano Fiamma nel Manip. Flor. Cap 331. *fuit ordinatum, quod Mulieres funera non ſequerentur*.

Ma

Ma perchè chiamar cantatrici sì fatte donne? Perchè con alcuni versi rimati imparati a memoria cantavano le lodi del morto, e co'medesimi appagavano l'ambizion di ognuno, attribuendo a' morti quelle virtù, che mai non aveano praticato, e fors'anche aveano conculcato con vizj contrarj. Presso il Du-Cange si truova un bel pezzo, tratto da' MSti di Buoncompagno Fiorentino, pubblico Lettore in Bologna nel 1213. *Ducuntur*, dic'egli, *Romæ quædam feminæ pretio numerario ad plangendum super corpora defunctorum, quæ computatrices vocantur, ex eo quod sub specie Rhythmica nobilitates, divitias, formas, fortunas, & omnes laudabiles mortuorum actus computant seriatim. Sedet namque Computatrix aut interdum recta, vel interdum proclivis stat super genua crinibus dissolutis & incipit præconia voce variabili juxta corpus defuncti narrare; & semper in fine clausulæ oh, vel ih promit voce plangentis. Et tunc omnes adstantes cum ipsa flebiles voces emittunt. Sed Computatrix producit lacrymas pretii, non doloris.* Sembrano indicar tali parole, che quelle femmine si appellassero *Contatrici*, e non *Cantatrici*, dal contare i fatti del defunto. Vedemmo proibito il suddetto piagnistero nelle strade, e Chiese solamente. I Reggiani nel loro Statuto Lib. VII. Cap. 21. lo vietarono anche nelle case; *ne per aliquam personam in Domo defuncti vel in via &c. fieret planctus vel ululatus aliquis cum clamore, & alta voce, vel fortiter percutere cum palmis elevatis &c.* Inoltre decretarono, che non fosse permesso agli eredi o parenti del defunto *fieri facere per Civitatem aliquod præconizamentum de eundo ad ipsum mortuum, seu ad sepulturam ipsius mortui.* Non so, che in Lombardia resti più vestigio dell'usanza suddetta. Solamente mi vien detto, che nella Carniola tuttavia s'usi il pianto e lamento delle fanciulle al funerale de' suoi, che poi lo ripetono nel giorno ottavo, e in quest'arte sono ben'ammaestrate per farlo con garbo. Fra' Turchi dura l'antico costume di pagar donne, che accompagnano i cadaveri con urli orrendi e lagrime, framischiando le lodi del morto con tale strepito,

to, che infaſtidiſcono chiunque le aſcolta. Me ne aſſicura Cornelio Bruyn ne' ſuoi Viaggi.

Chiunque è pratico della Erudizione Eccleſiaſtica, ſa quanto ne' primi ſecoli della Chieſa foſſe abborrita la *Bigamia*, cioè il paſſare alle ſeconde nozze, quaſichè queſto foſſe indizio d' intemperanza; e tuttochè non foſſe veramente peccato, pure veniva biaſimata, e da eſſa è poi provenuta, e tuttavia ſi mantiene l' irregolarità, o ſia un impedimento agli Ordini ſacri (4). Forſe di queſto rimane qualche veſtigio in alcun luogo d' Italia, come in Modena, dove ſe un vedovo della plebe ſpoſa una vedova, non gli manca un ſolenne complimento dalle perſone della ſua contrada, che loro fan plauſo ſtrepitoſo con fiſchj, motti pungenti e vaſi rotti gittati dalle fineſtre. Anzi da gran tempo è in uſo un aggravio in danari impoſto alle doti d' eſſi vedovi, da pagarſi ai palafrenieri del Principe; tanto è vero, che alcune uſanze inveterate ne' popoli ſi mantengono vive al diſpetto degli anni. Che anche in Francia ſuſſiſteſſe queſto coſtume, lo moſtrano alcuni Atti, pubblicati nel Tomo IV. Anecdot. de' PP. Martene e Durand. *Charivaris* ſi appellava da' Franzeſi lo ſtrepito popolare contro di tali nozze; e dura tuttavia queſto vocabolo. Aggiungo altre coſette, come la memoria mi detta. Familiariſſi-

(4) Eſſer la bigamia nel Clero impedimento per aſcendere agli Ordini ſacri, non naſce dall' aborrimento, che ſi aveſſe ne' primi ſecoli della Chieſa alle ſeconde nozze, argomento chiaro d' incontinenza. Molto prima della legge di Grazia Iddio la proibì a Sacerdoti, e S. Paolo Apoſtolo ſul bel principio della Chieſa rinnovò la Divina proibizione. Così inſegna S. Siricio nella prima delle Decretali comunemente ricevute. *Ut taceamus quod altius ſuſpicamur, ubi illud eſt, quod Deus noſter, data per Moyſen lege, conſtituit dicens*, Sacerdotes mei ſemel nubant? *Et alio loco*, Sacerdos uxorem virginem accipiat, non viduam, non repudiatam, non meretricem? *Quod ſecutus Apoſtolus ex perſecutore prædicator*, unius uxoris virum *tam Sacerdotem, quam Diaconum fieri debere mandavit* (*Ad Himer. Tarrac. c.* 8.). E profegue decretando la medeſima coſa, come fece S. Ilario (Ep. 1. cap. 4.), e i Concilj Arelatenſe III. *can.* 2. Agathen. *cap.* 1. Tol. 1. *can.* 3. &c. Queſta è erudizione Eccleſiaſtica.

riſſimi furono i *Bagni* al tempo de' Greci e Romani, e fra' popoli Orientali ſi adopera con frequenza il bagnarſi; anzi fra' Turchi è obbligo di coſcienza. Anche ne' ſecoli barbarici ſappiamo, che l'Italia ed altri popoli di Europa ritennero queſto coſtume, che oggidì fra noi è andato in diſuſo; e forſe con diſcapito della ſanità, potendoſi provare, che dalle bagnature ſi poſſono ritrarre molti benefizj. Secondo le Leggi Longobardiche, morendo il padre, egualmente ſuccedevano nell' eredità i figli; percioechè allora non v' erano primogeniture, maggioraſchi e fideicommiſſi, che sì gran paſcolo danno oggidì al Foro, eſſendo queſti mercatanzia de' ſecoli poſteriori. Diceſi, che i Franzeſi o Salici ſi regolaſſero diverſamente: non ſo ſe con ſicuro fondamento. Però ſuccedeva, che ne' feudi, caſtella e ſtabili indiviſibili, uno poſſedeva la *metà*, o pure la *terza* o *quarta* parte; e i figli ſuoi per altra diviſione ne godeſſero la *decima*, ed anche la *vigeſima* parte. E queſta appunto fu la principal cagione, per cui i gran poderi e boſchi ſi andarono dividendo; e di mano in mano ſempre più trinciandoſi, arrivarono a minute particelle; e ciò con grave danno del Pubblico: malamente potendoſi lavorare queſte minutaglie di campi poſſeduti da varj padroni. Per rimediarvi ecco il ripiego preſo dal Popolo di Modena, come coſta da un ſuo Decreto dell' an. 1225. Furono eletti *Eſtimatori*, incombenza de' quali era di obbligar tutti i poſſidenti a vendere i lor campi minori al vicino poſſeſſore di campi maggiori, o di permutarli, di maniera che ſi veniſſero a formar dei giuſti e forti poderi, e con facoltà ancora di raddirizzare i campi e i foſſi, come tornava il meglio. Non ſarebbe ſe non bene il rinovar queſto Recipe anche per li tempi correnti, giacchè il ben pubblico ha da prevalere al privato. Sarebbe ancora da parlare de' *Titoli* uſati ne' vecchi ſecoli, molto ben diverſi dai noſtri; ma perchè troppo in lungo menerebbe queſto argomento, ne laſcerò ad altri la cura.

DIS-

DISSERTAZIONE VENTESIMAQUARTA.

Delle Arti degl' Italiani dopo la declinazione Dell' Imperio Romano.

IN quale ſtato foſſero l'arti in Italia, allorchè quì regnò la barbarie, s'ha ora a vedere. Altre ſon l'arti neceſſarie all'uomo; altre che ſervono al comodo ſuo; ed altre inventate per ſuo piacere. Per conto delle prime, e di buona parte ancora dell'altre, s'ha da tener per fermo, ch' eſſe non ceſſarono mai in Italia; e ſe non ci foſſero ſtate, ſeco le avrebbero portate i conquiſtatori, tuttochè barbari, di queſte Provincie. Perciocchè non v'era allora paeſe alquanto colto in Europa, che ignoraſſe, e non praticaſſe i meſtieri, de' quali abbiſogna la vita degli uomini, e che non amaſſe le comodità e i piaceri del corpo e dell'animo. Di queſte arti non verrà mai meno l'eſercizio, finchè durerà la Terra. Ne' tempi barbarici adunque non è da dimandare ſe quì ſi trovaſſero fornaj, teſſitori, calzolaj, fabriferrari, muratori, barbieri, orefici, ſartori, vaſaj e ſimili. Particolarmente ſi oſſervi, che i muratori al tempo de' Longobardi erano particolarmente appellati *Magiſtri Comacini*, come appariſce dalla Legge 144. e ſeguente del Re Rotari. Non merita attenzione Ugon Grozio, che deduce la parola *Comacinus*, ſignificante a ſuo credere *Architetto* dal Tedeſco *Gemach*, che vuol dir *Caſa*. Il Lindenbrogio, e il Du-Cange con ragione traſſero tal voce dal Luogo, *a Comacina forte Inſula in Romanula, ubi Langobardorum ævo periti Architecti fuerint.* Senza fallo fu preſa quella denominazione da un Luogo, non già dal Luogo poſto in *Romanula*, o ſia *Romandiola*, oggidì *Romagna*, e anticamente *Flaminia*; ma bensì dalla Città e Contado di Como. Quel Lago ne' ſecoli di mezzo era appellato *Lacus Comacinus*, *Inſula Comacina*. Perchè maſſimamente da quella contrada ſi prendevano una volta i muratori più abili (e ne vengono anche oggidì), però venivano chiamati *Magiſtri Comacini*.

Noi

Noi tuttavia diamo loro l'onorevol titolo di *Maſtri*, o *Maeſtri*. Parole ſon di Matteo Villani Lib VIII. Cap. 58. della Storia. *Tutti maſchj e femine, piccioli e grandi vi furono per Maeſtri, Manovali &c* Per la ſteſſa ragione di proccurare il vitto agli uomini non mancò mai l'arte neceſſaria dell'agricoltura, nè ſi deſiderarono contadini e ortolani pratici del loro meſtiere, nè gli ſtrumenti neceſſarj a tal profeſſione. Nella Cronica di Volturno all'anno 779. anche i Ruſtici vengono regalati del titolo di Maeſtri, leggendoſi così in un Documento: *Nunç & Magiſtros, hoc eſt Villanos, qui cum mannarias ſuas ſoliti fuerant in ſupraſcripta Curte Magiſterium facere, ideſt Lupari &c.* Da *Magiſterium*, o da *Miniſterium*, è venuto il noſtro *Meſtiere*.

E quì a me ſia lecito di oſſervare, che noi abbiam ricevuto dai più antichi ſecoli, e ritenerſi tuttavia dai coltivatori della campagna varie ſorte di grani e legumi, che conſervano l'antico nome, ed altre, che l'hanno mutato, ſino a trovarſi difficoltà in ben combinarle colle mentovate dagli antichi Latini. Fors'anche abbiam grano non conoſciuto dai più remoti ſecoli, quale appunto ſi crede il chiamato da noi *Frumentone*, dai Milaneſi *Melgone*, e da altri *Grano Turco*, o *Frumento Indiano*. *Maiz* lo chiamano gl'Indiani. Imperciocchè noi abbiamo del *Frumento groſſo e minuto*, di cui anche ſi truova menzione nelle vecchie Carte. Parimente abbiamo le ſpecie di vari grani, conſervanti l'antico lor nome, come l'*Orzo*, *Miglio*, *Panico*, *Fava*, *Farro*, *Ceci* di varie ſorte, *Veccia*, o *Vezza*; del *Riſo*, appellato *Oriza* dai Latini; la *Ciſercia*, chiamata anticamente *Cicercule*; i *Fagiuoli* di molte ſpecie; la *Lente*, la *Segala*, chiamata dagli Antichi *Siligo*, ſe s'ha da credere al Mattiolo, ripugnandovi lo Scaligero; i *Lupini*, la *Vena*, e i *Piſelli*, come ſi chiamano in Roma da *Piſis* della Lingua Latina. I Modeneſi appellano queſto legume *Rudea*, di cui abbiamo un'altra ſpecie appellata dai noſtri Villani e dalli Spagnuoli *Arveja*, e da' Fiorentini *Rubiglia*, voce che il Menagio malamente traſſe da *Lupino*,

DISSERTAZIONE VENTESIMAQUARTA.

Delle Arti degl' Italiani dopo la declinazione Dell' Imperio Romano.

IN quale ſtato foſſero l'arti in Italia, allorchè qui regnò la barbarie, s'ha ora a vedere. Altre ſon l'arti neceſſarie all'uomo; altre che ſervono al comodo ſuo; ed altre inventate per ſuo piacere. Per conto delle prime, e di buona parte ancora dell'altre, s'ha da tener per fermo, ch' eſſe non ceſſarono mai in Italia; e ſe non ci foſſero ſtate, ſeco le avrebbero portate i conquiſtatori, tuttochè barbari, di queſte Provincie. Perciocchè non v'era allora paeſe alquanto colto in Europa, che ignoraſſe, e non praticaſſe i meſtieri, de' quali abbiſogna la vita degli uomini, e che non amaſſe le comodità e i piaceri del corpo e dell'animo. Di queſte arti non verrà mai meno l'eſercizio, finchè durerà la Terra. Ne' tempi barbarici adunque non è da dimandare ſe qui ſi trovaſſero fornaj, teſſitori, calzolaj, fabriferrari, muratori, barbieri, orefici, ſartori, vaſaj e ſimili. Particolarmente ſi oſſervi, che i muratori al tempo de' Longobardi erano particolarmente appellati *Magiſtri Comacini*, come appariſce dalla Legge 144. e ſeguente del Re Rotari. Non merita attenzione Ugon Grozio, che deduce la parola *Comacinus*, ſignificante a ſuo credere *Architetto* dal Tedeſco *Gemach*, che vuol dir *Caſa*. Il Lindenbrogio, e il Du-Cange con ragione traſſero tal voce dal Luogo, *a Comacina forte Inſula in Romanula, ubi Langobardorum ævo periti Architecti fuerint.* Senza fallo fu preſa quella denominazione da un Luogo, non già dal Luogo poſto in *Romanula*, o ſia *Romandiola*, oggidì *Romagna*, e anticamente *Flaminia*; ma bensì dalla Città e Contado di Como. Quel Lago ne' ſecoli di mezzo era appellato *Lacus Comacinus*, *Inſula Comacina*. Perchè maſſimamente da quella contrada ſi prendevano una volta i muratori più abili (e ne vengono anche oggidì), però venivano chiamati *Magiſtri Comacini*.

Noi

Noi tuttavia diamo loro l'onorevol titolo di *Maſtri*, o *Maeſtri*. Parole ſon di Matteo Villani Lib VIII. Cap. 58. della Storia. *Tutti maſchj e femine, piccioli e grandi vi furono per Maeſtri, Manovali &c* Per la ſteſſa ragione di procurare il vitto agli uomini non mancò mai l'arte neceſſaria dell'agricoltura, nè ſi deſiderarono contadini e ortolani pratici del loro meſtiere, nè gli ſtrumenti neceſſarj a tal profeſſione. Nella Cronica di Volturno all'anno 779. anche i Ruſtici vengono regalati del titolo di Maeſtri, leggendoſi così in un Documento: *Nunc & Magiſtros, hoc eſt Villanos, qui cum mannarias ſuas ſoliti fuerant in ſupraſcripta Curte Magiſterium facere, ideſt Lupari &c.* Da *Magiſterium*, o da *Miniſterium*, è venuto il noſtro *Meſtiere*.

E quì a me ſia lecito di oſſervare, che noi abbiam ricevuto dai più antichi ſecoli, e ritenerſi tuttavia dai coltivatori della campagna varie ſorte di grani e legumi, che conſervano l'antico nome, ed altre, che l'hanno mutato, ſino a trovarſi difficoltà in ben combinarle colle mentovate dagli antichi Latini. Fors'anche abbiam grano non conoſciuto dai più remoti ſecoli, quale appunto ſi crede il chiamato da noi *Frumentone*, dai Milaneſi *Melgone*, e da altri *Grano Turco*, o *Frumento Indiano*. *Maiz* lo chiamano gl' Indiani. Imperciocchè noi abbiamo del *Frumento groſſo e minuto*, di cui anche ſi truova menzione nelle vecchie Carte. Parimente abbiamo le ſpecie di vari grani, conſervanti l'antico lor nome, come l' *Orzo*, *Miglio*, *Panico*, *Fava*, *Farro*, *Ceci* di varie ſorte, *Veccia*, o *Vezza*; del *Riſo*, appellato *Oriza* dai Latini; la *Ciſercia*, chiamata anticamente *Cicercule*; i *Fagiuoli* di molte ſpecie; la *Lente*, la *Segala*, chiamata dagli Antichi *Siligo*, ſe s'ha da credere al Mattiolo, ripugnandovi lo Scaligero; i *Lupini*, la *Vena*, e i *Piſelli*, come ſi chiamano in Roma da *Piſis* della Lingua Latina. I Modeneſi appellano queſto legume *Rudea*, di cui abbiamo un'altra ſpecie appellata dai noſtri Villani e dalli Spagnuoli *Arveja*, e da' Fiorentini *Rubiglia*, voce che il Menagio malamente traſſe da *Lupino*,

perchè probabilmente viene dall' *Ervilla* di Varrone. Il Monaco di Bobbio, che circa l'anno 900. ſcriveva i Miracoli di San Colombano preſſo il Mabillone ne' Secoli Bened. ſcrive così: *Legumen Piſ* (leggo *Piſi*) *quod Ruſtici Herbiliam vocant*. Da *Herbilia* venne *Rubiglia*, e i Modeneſi ne formarono *Erviglia*, poſcia *Erveja*, o *Arveja*. Inoltre noi abbiamo la *Spelta*, chiamata dai Latini *Zea*. Altre ſorte ancora poſſediamo di frumento, che ſi poſſono credere note agli antichi Latini, giacchè Columella, e Plinio ſcrivono eſſerci ſtati *Tritici genera complura*. Ma non ſo dire, ſe eſſi conobbero anche la *Scandella*, la *Mellica*, il *Moco* (forſe *Ervum* anticamente), e il *Sorgo*, che ſi ſemina nelle campagne di Verona e Vicenza, ed altre ſpecie da me non vedute, e che mi vien detto eſiſtere. S'incontrano preſſo i Latini certi altri nomi di legumi, co' quali non è inverisimile che ſieno diſegnate queſte altre ſpecie. Trovò il Du-Cange in uno Strumento di Papa Aleſſandro III. *pro Scandela Comitis XIII. Solidos*, ſiccome altrove il nome di *Scandella*, ma ſenza intendere, di che ſi parlaſſe. E' dunque la *Scandella* una ſorta di grano come la vena, l'orzo, la ſpelta, veſtito di una buccia terminante in due punte. Chiamaſi anche dai Modeneſi *Marzuola*, perchè ſi ſemina nel Meſe di Marzo. Nel libro di Agricoltura del Creſcenzio, tradotto in Italiano, ſi leggeva: *L'Orzo Marzuolo, che a Bologna ſi chiama Marzolla, ſi ſemina per tutto il Meſe di Marzo.* Sentite la bella ſcala adoperata dal Menagio nelle Orig. della Lingua Italiana: *Mars, Martis, Martius, Martiolus, Mardiolus, Marziolus, Margolus, Marzola, Margolla*. Ma non ci è mai ſtato *Margolla*. Nella Traduzion del Creſcenzio ſi avea da ſcrivere *Marzola*, o *Marzuola*, come tuttavia i Bolognesi e Modeneſi chiamano queſto grano, che forſe è *Hordeum Cantherinum* mentovato dagli antichi Scrittori *Rei Ruſticæ*. Trovò inoltre il Du-Cange in una Carta di Papa Innocenzo IV. queſte parole: *In Frumento, Hordeo, Faba, Milica, & alia Blava* (noi col nome di biada abbracciamo ogni

ſorta

ſorta di grani e legumi) *& Leguminibus*. Dubitò eſſo valentuomo della voce *Milica*, e ſoggiunſe *an Milium*? Ma s'ha ivi da leggere *Milica*, e non già *Milium*, avendo egli dimenticato di avere ſcritto altrove *Milicam grani ſpeciem de qua paſſim veteres Chartæ Italicæ*. Il Mattiolo ſtimò. eſſere la *Mellica Milium Indicum*, e pare che in queſta opinione concorrano le parole di Plinio. Chiamaſi in Toſcana *Saggina*. Certamente s'ingannò il Bacchino con altri, che immaginarono eſſere una ſteſſa coſa la *Mellica* e il *Sorgo*. Troppo diverſi ſono di forma e colore queſti due grani. Il ſorgo forma i ſuoi a guiſa de' ceci. Raterio Veſcovo di Verona, circa ottocento anni fa nell' Opuſc. *de Monachis amandatis* preſſo il Dachery, c' inſegna, che il *Sorgo* era latinamente detto *Suricum* con dire *Milium modia decem; de Surico modia decem; de Vino modia duodecim*. Eſſo dal Mattioli, ſe non m' inganno, vien chiamato *Frumentum Saracenicum*.

Avendo parimente il ſuddetto Du-Cange trovato in una Carta del Re Deſiderio, rapportata dal Margarino, e in un' altra della Conteſſa Matilda, la parola *Oplum*, albero, ſtimò che queſto voleſſe dire un *Pioppo*; ma *Oplus* agl' Italiani è *Oppio*, albero al pari dell'olmo adoperato per ſoſtener le viti, e ben diverſo da *Populus*. Ne fanno anche menzione Columella e Plinio. Sono anche parole di Varrone Lib. I. Cap. 8. *Ut Mediolanenſes faciunt in arboribus, quas vocant Opulos.* Che poi il Jonſtono, il Bacchino, il Menagio, ed altri ſcrivano, eſſere l' *Oppio* una ſpecie di *Cerro*, e lo regiſtrino fra gli alberi *Nuciferi*, fanno ben conoſcere di non aver mai veduto Oppj in Italia. Dell' agricoltura de' ſecoli barbarici reſtano molte Memorie nelle pergamene di allora, dove ſi affittano, o ſi concedono a livello terre. In uno ſtrumento Ferrareſe dell' anno 1083. ſi legge, doverſi pagare al Moniſtero delle Monache di San Silveſtro: *de Grano & Sica* (vuol dire *Sicala*) *in campo Capa quarta trahenda de area & tritolatum. Faba in area Modio quarto. Ordeata in area Modio omnem alio majori men-*

ſe a minuto (in altre Carte ho letto *de omni alio majorim ne & minuto*), *atque Legumina in area Modio ſexto . Lino manna ſexta . Vino Amphora quarta . Duabus vicibus arbore pecto ponendo , & deſtorcendo &c. & ſi vineam plantaverim , de uſquequo plantaverimus , uſque ad annis quinque , & poſtea reddere debeamus vinum .* Nelle Carte di Ravenna , aſſaiſſime delle quali ſi conſervano nell' Archivio Eſtenſe , ſovente ſi truovano taſſate queſte penſioni di frutti naturali . In una del 1184. leggo così : *Et reddere debeamus Terraticum de prædicta terra . De Grano & Segale quartam partem . Faba , & Tritico quintam . Vino tertiam partem : totum redditum tritulatum & rectum per nos in Caſtro veſtro Argenteo .* In altra del 1123. *De grano ſtarium unum , & Gallinam unam , & de Lino gramulato leſineo triginta ſignum , & alia ſervicia vobis facere debeamus .* In altra del 1174. ſi veggono *triginta brancatæ Lini grammulati .* E in una Carta di Landolfo Veſcovo di Ferrara , ſcritta nel 1106. debbono i Livellarj pagare ogni anno *Terraticum de Grano in campo Capam quartam . De Sicale in campo Capam quintam , trahendas ad aream & trituratas per vos petitores . De Faba in area modium quintum . De Mixtura ingranata, & de Friſico , Mileo , & Panico , atque Legumina in area modium ſextum . De Lino manna ... De Vino amphoram tertiam . Duabus vicibus Arbore pecto ponendo &c. Et pro veſtro Caſale dabitis annualiter exſenium Pullum unum , & ova quinque , & operas tres cum bovibus , & operas tres cum manibus .*

Quello che s' è detto degli agricoltori , dee anche dirſi di altre arti neceſſarie al vitto e comodo de' viventi, e di altre ancora ſpettanti al loro diletto. Carlo Magno in un ſuo Capitolare dell'anno 800. preſſo il Baluzio comanda , *Ut unuſquiſque Judex* (cioè il Governatore della Città) *in ſuo miniſterio bonos habeat Artifices , ideſt Fabros Fontarios , & Aurifices, vel Argentarios , Sutores, Tornatores, Carpentarios , Scutatores , Precatores , Accipitores , ideſt Aucellatores , Saponarios , Siceratos , ideſt qui ceruſiam ,*

ſiam, vel pomarium, ſive piratium &c. facere ſciant, Piſtores, Retiatores &c. Ciò che ſolamente mancava a molte dell' arti eſercitate in que' ſecoli ignoranti, era la leggiadria e perfezione uſata da' Greci e Romani, e rinovata in queſti ultimi ſecoli. Per eſempio, ſi fabbricarono ſacri Templi e caſe in ogni tempo; ma dappoichè cadde l'Italia in mano de' Barbari, la loro barbarie paſsò anche nelle fabbriche. Purchè le caſe baſtaſſero a contenere chi v' avea da abitar, e foſſero lavorate con forte muro, ſcala e tetto, colle neceſſarie camere; il maeſtro avea fatto il ſuo dovere. Ma quivi di rado ſi oſſervava quella proporzione di parti, quegli ornamenti, comodi ed altre prerogative, che ſi truovano oggidì in tanti palazzi e caſe sì delle Città, che delle Caſtella e Ville. A formare edifizi ſodi, ogni perſona alquanto addottrinata in quella profeſſione è atta; ma á farli con ſimmetria, con vaghezza e bel comparto di comodi, vi biſogna un altr' arte, cioè quella degli architetti. Ma queſta s' era infiacchita di troppo in que' rozzi tempi, nè curavano punto i Barbari di ſtudiare la nobil' architettura Greca e Romana; e però in vece di queſta ſe ne introduſſe un' altra aſſai rozza e groſſolana, che durò per più ſecoli non ſolo in Italia, ma anche in Germania, Francia ed altri nobili Regni di Europa. Tale architettura, ſiccome accennai nel Cap. precedente, noi ſiam ſoliti a chiamarla *Gotica*, ma ſenza buon fondamento, perchè non appariſce, che dopo la venuta de' Goti in Italia nel ſecolo ſeſto ſcadeſſe l'architettura in queſte contrade, nè che eſſa foſſe allora diverſa dalla Romana. Abbiamo anzi una buona teſtimonianza del contrario in Caſſiodoro; il quale nel Lib. IV. Epiſt. 30. induce il Re Teoderico, che ſcrive nella ſeguente forma ad Albino Patricio. *Unde nos qui Urbem nitore cupimus fabricarum ſurgentium componi, facultatem concedimus poſtulatam: ita tamen ſi res aut utilitati publicæ non officit aut decori. Quapropter rebus ſperatis ſecurus innitere, ut dignus ROMANIS fabricis habitator appareat, perfectumque opus ſuum laudet auctorem*

rem. Nulla enim res est, per quam melius possit agnosci & prudentis ingenium, & largitatis effectus. Ma più diffusamente colla fiorita prodigalità del suo stile si sfoga esso Cassiodoro nel Lib. VII su questo argomento, colà dove ci porge la formola della cura del Palazzo al num. V. e scorre nelle lodi dell' Architettonica con dire fra l' altre cose: *Quapropter quicquid ad te pertinet ita decenter, ita firmiter volumus explicari ut ab opere veterum sola distet novitas fabricarum.* In fatti non poche fabbriche, cioè Templi ed Opere pubbliche per ordine di Teoderico furono fatte in Ravenna *admirabli structura*, come scrive il Rossi nella Storia di quella Città, e lo conferma anche l' antico Scrittore Agnello nel Lib. Pontific. Altrettanto fece egli in Pavia. E perciò con ragione l'Anonimo Valesiano il chiamò *amatorem fabricarum restauratorem Civitatum*, coll' accennare i palazzi, le terme, gli acquedotti e gli anfiteatri da lui fabbricati in Ravenna, Verona e Pavia. Questa medesima lode a lui fu data da Ennodio nel di lui Panegirico. Da che vien dunque, che da noi si attribuisce ai soli Goti la rozza architettura per più secoli usata in Italia?

Pertanto è da dire, che per inganno e per altro abuso cominciarono i nostri Maggiori a chiamar *Gotico* tutto ciò, che avea colore di barbarie e rozzezza, sia tal difetto proceduto dai Longobardi o pure dai Franchi o Germani. E veramente regnando i Longobardi, gente rustica e allevata senza coltura d'ingegno, l' arti destinate al comodo e diletto de' mortali, patirono una non lieve eclissi, nè più si vide quella leggiadria e vaghezza, che compariva ne' costumi, nelle fabbriche, e nelle azioni de' Romani dominanti. Non si tralasciò già nè sotto i Longobardi, nè sotto i Franchi di fare in Italia delle grandiose fabbriche di Templi, palazzi e case; ma non compariva in esse quel buon gusto e quella perfezione, che si mirava nelle antiche Romane e Greche. Avrei nondimeno veduto io volentieri alcuni lor magnifici edifizj, se il tempo non se gli avesse ingojati. Scrive Paolo Diacono Lib. V. Cap. 34. che Rodelinda Regina, mo-

glie

glie di Bertarido Re de' Longobardi, *Basilicam Sanctæ Dei Genitricis extra muros Civitatis Ticinensis, quæ ad Perticas appellatur, Opere Mirabili condidit, ornamentisque mirificis decoravit*. Anche il Re Liutprando, come racconta il medesimo Storico Lib. VI. Cap. 58. *In Olonna suo prohastio, Miro Opere in honorem Sancti Anastasii Martyris, Christo domicilium statuit, in quo & Monasterium fecit*. Oh, direte, agli occhi di Paolo Longobardo dovettero parer mirabili quelle fabbriche, tuttochè formate con goffa architettura. Ma Paolo Diacono, che avea veduto tante insigni Antichità, tuttavia conservate a' suoi tempi in Roma, potea ben giudicare, se fossero o non fossero maravigliose e lodevoli quelle de' Longobardi. Fors' anche non mancava qualche architetto, che profittasse delle magnifiche e belle Memorie di Roma. Lo Scrittore della Cronica del Volturno, descrivendo la Basilica fabbricata dall' Abate Giosuè, l'ammira colle seguenti parole: *Certe nos, qui nunc videmus, vel qui tunc illis videre temporibus, satis mirari non possumus illius Ecclesiæ magnitudinem vel pulchritudinem in his regionibus*. Col tempo nondimeno prevalendo l'ignoranza anche in Roma, quivi si scemò di molto la perizia della migliore architettura, di modo che volendo Desiderio, insigne Abate di Monte Casino, che fu poi promosso al Pontificato Romano, fabbricare nell' anno 1066. una suntuosa Basilica in esso Monte Casino, non prese da Roma gli architetti e maestri; ma *conductis protinus peritissimis Artificibus tam Amalphitanis, quam & Lambardis, & jactis in Christi nomine fundamentis, cœpit ejusdem Basilicæ fabricam*. Così Leone Ostiense Lib. III. Cap. 28. Chron. Casin. il quale poi ci dà la descrizion di quel magnifico edifizio. Altre fabbriche in quel medesimo secolo XI. e ne' susseguenti, furono fatte sì profane che sacre con incredibili spese, gran sodezza, e copia ancora di marmi. Sopra tutto son da vedere certe rocche e torri, fabbricate dopo il Mille, e che si son salvate finora dalle ingiurie de' tempi, nelle quali si ammira l' altezza, la vastità e

la groſſezza de' muri; ma non già la nobil delicatezza delle antiche fabbriche Romane. Gran magnificenza è quella del Duomo di Milano, di San Marco di Venezia; della Certoſa di Pavia e di altri edifizj de' ſecoli rozzi, e ne ſtupiſce l'occhio del volgo; ma gli ſtudioſi della migliore architettura non truovano ivi l' ordine e la bellezza, che converrebbe, e ſembrano loro quelle gran moli più toſto caricate, che ornate di ornamenti. Lo ſteſſo è da dire dell' architettura della Germania, Francia, Inghilterra e di altri paeſi della Criſtianità di Occidente, che dappertuto ſeppe di barbaro. Però abbiamo a rallegrarci, che da circa tre ſecoli in quà col riſorgimento delle Lettere è anche riſorta la più lodevole architettura, per opera maſſimamente degl' ingegnoſi Fiorentini, e di Giacomo Barocci da Vignola mia Patria. Solamente ſarebbe da deſiderare, che nè pure ſi ſprezzaſſero varie nobili Memorie de' ſecoli rozzi, che reſtano in piedi: manca ad eſſe, è vero, la finezza Greca e Romana; ma non laſciano di ſpirare una veneranda maeſtà e magnificenza.

Similmente ſi vuole aggiugnere, che mai non perì la *Muſica* in Italia. Il grave Canto Eccleſiaſtico non ſolo a' tempi di San Gregorio Magno, ma anche ne' precedenti ſecoli fu adoperato dal Popolo Criſtiano. Che anche ſi uſaſſe qualche parte della Muſica Cromatica ed Enharmoniaca, l' hanno provato uomini eruditi. D'eſſa, oltre ai Greci ci laſciarono precetti anche i Latini, cioè Santo Agoſtino, Marziano Capella, Boezio, Caſſiodoro e Beda. Fu anche illuſtrata la muſica da Guido Aretino circa il 1022. come ſi oſſerverà al Cap. 43. a cui ſi dee aggiugnere Ermanno Contratto, che fiorì circa l' anno 1534. e Coſtantino Monaco Caſinenſe perito d' eſſa arte nel ſecolo medeſimo. Nè pure venne mai meno l' uſo delle cetere, delle tibie o pive, e d' altri muſicali ſtrumenti o di fiato o di corde. Credeſi, che ſolamente nel ſecolo VIII. e IX. veniſſero gl' Italiani e Franchi in cognizione degli organi da fiato, come ſi può dedurre dalla maraviglia che ne fecero, allorchè ſimili or-

ordigni furono portati in Francia a' tempi di Pippino, Carlo Magno e Lodovico Pio, del che ho parlato nelle Annotazioni al Poema di Ermoldo Nigello. E pure Caſſiodoro e Santo Iſidoro fanno menzione degli *Organi*. Anzi Venanzio Fortunato, Poeta Italiano paſſato in Francia, nel Lib. II. Carm. 10. *ad Clerum Pariſiacum*, pare che conoſceſſe gli organi nella ſteſſa Francia circa l' anno 580. cioè tanto tempo prima del Re Pippino. Scrive egli così:

Hinc puer exiguis attemperat Organa cannis,
Inde Senex largam ructat ab ore Tubam.
Cymbalicæ voces calamis miſcentur acutis,
Diſparibuſque tropis Fiſtula pulce ſonat &c.

E Giona Italiano, Monaco di Bobbio, che fiorì nel ſecolo medeſimo di Venanzio Fortunato, nella Prefazione alla Vita di San Colombano, ſcrive: *Pleroſque Organi ſcilicet, Pſalterii, Cytharæ melos aures oppletas, mollis ſæpe Avenæ modulamini auditum accomodare*. Ecco i muſicali ſtrumenti di que' tempi. Ma noi non ſappiam bene, qual coſa foſſero gli *Organi* accennati da Fortunato e Giona. Forſe erano picciole fiſtole, o ſiringhe, compoſte *Cannis exiguis*, come uſarono i Greci, ſonate colla bocca, e però diverſi dagli organi portati in Francia dai Greci. Infatti ſi ſcorge, che il fabbricarli non ſi ſapeva ſe non da eſſi Greci nel ſecolo VIII. e ch' eſſi cuſtodivano con geloſia queſto ſegreto. Ma Giorgio Prete Veneziano, avendolo ad eſſi rubato, lo portò all' Imperadore Lodovico Pio, come notarono gli Annali de' Franchi all'anno 826. Ma che prima di quel tempo ſapeſſero i Romani ſonar gli organi, pare, che ſi poſſa inferire dal Monaco Engolismenſe nella Vita di Carlo Magno all' anno 787. preſſo il Du Cheſne. Vo' rapportar tutto quel paſſo, affinchè s' intenda quanto allora foſſero eccellenti nella ſacra muſica i Romani. Era in quell'anno ito a Roma quel rinomato Monarca, e in tale occaſione *Orta eſt contentio inter Cantores Romanorum & Gallorum. Dicebant ſe Galli melius cantare & pulcrius quam Romani. Dicebant ſe Romani doctiſſime cantilenas Eccleſiaſticas proferre &c. Galli Romanis exprobrabant: hi*

con-

contra appellabant eos ſtultos, ruſticos, & indoctos; velut bruta animalia affirmabant; & doctrinam Sancti Gregorii præferebant ruſticitati eorum. Più ſotto aggiugne: *Omnes Franciæ Cantores didicerunt Notam Romanam, quam nunc vocant Notam Franciſcam, excepto quod tremulas* (vuol dire i trilli), *vel tinnulas, ſive colliſibiles, vel ſecabiles voces* (forſe vuol ſignificare il Dieſis e il B molle) *in cantu non poterant perfecte exprimere Franci naturali voce barbarica, frangentes in gutture voces potius quam exprimentes &c.* Finalmente aggiugne: *Similiter erudierunt Romani Cantores ſupradicti Cantores Francorum in arte Organandi.* Se s'ha da attendere l'autorità di queſto Monaco, e ſe le ſue parole indicano il ſaper ſonare l'organo, non iſtarà ſalda l'opinione del P. Mabillone, che negli Annali Bened. all'anno 757. ſcrive: *Organorum uſum ſub finem Seculi IX. apud Italos ex Germania Primum acceptum fuſſe colligimus ex Epiſtola Johannis Papæ VIII. ad Annonem Epiſcopum Friſingenſem.* Le parole di queſto Papa preſſo il Baluzio Miſcellan. Lib. V. *Precamur autem, ut optimum Organum cum Artifice, qui hoc moderari, & facere ad omnem modulationis efficaciam poſſit, ad inſtructionem Muſicæ Diſciplinæ nobis aut deferas, aut mittas.*

Ma eſſendo paſſata tanta familiarità e pratica fra i Romani e i Greci dominanti per tanto tempo in Roma, appena ſi può credere, che sì tardi foſſe introdotto ne' Templi de' Romani l'uſo degli organi. Perchè i migliori artefici di tali macchine ſi truovavano allora in Germania, come avviene anche oggidì, e che meglio ſapeano ſonar d'organo, però il Pontefice ne deſiderò uno: dal che non ſi può con ſicurezza inferire, che prima non aveſſe Roma adoperati gli organi. Ho anche oſſervato, che Pubblio Optaziano Porfirio, che fiorì ſotto Coſtantino Magno circa l'anno 322. nel ſuo Panegirico in verſi, dati in luce dal Velſero, ſi fa chiaramente menzione degli *Organi*, che ſi ſonavano co' mantici. Nè ſi dee tacere aver creduto il Du-Cange, avere avuto la Chieſa di Verona l'uſo degli organi, vivente Carlo Magno

Magno, perchè in due Strumenti di quel tempo si truova *Porta Organi*. Ma che una Porta avesse tal denominazione, e si può anche aggiugnere, che ivi appresso fosse fabbricato il Monistero *Sanctæ Mariæ ad Organum*: nulla ha questo che fare con gli organi delle Chiese. Oltre di che gli Antichi sotto nome d' *Organi* compresero tutti gli strumenti musicali. Anzi alcune macchine da guerra venivano chiamate *Organi*, per attestato di Vitruvio, che scrive nel Lib. X. Cap. 1. *Inter Machinas & Organa id videtur esse discrimen, quod Machinæ &c. Organa vero unius ope, uti scorpiones versantur*. Finalmente, secondo la testimonianza di Columella, *Organi* si chiamavano alcuni strumenti da misurare. Vedi Libro III. Cap. 13. E però non sappiamo, perchè quella fosse appellata *Porta Organi*. Se poi la musica di molte voci nella stessa discordia consonanti, che chiamiamo *Contrapunto*, coltivata oggidì con grande studio, fosse praticata dagli Antichi, lascerò disputarne al Meibomio, allo Zarlino, all' Angelini e ad altri. Fu di parere il Kirchero Gesuita nella Musurgia Tom. I. Lib. V. che *Guido Aretinus auctor etiam fuit Instrumentorum polyplectorum, uti sunt Clavicymbala, clavichordia, similiaque: quod & ipsa Dedicatoria innuit, dum ad cantum adhibuit Monochordum quoddam harmonice constructum. Ex quibus concludo, Guidonem extitisse Inventorem polyphonæ Musicæ, quum ante ejus tempora ex nullis Veterum monumentis possit colligi, id genus Musicæ apud Veteres fuisse in usu*. Anche l' Angelini Perugino adottò questa opinione. A me non tocca di giudicarne. Solamente aggiugnerò una particolarità, cioè che Giovanni Sarisberiense circa l' anno 1170. nel Lib. I. Cap. 6. Policrat. si duole della musica de' suoi tempi come molle e lussureggiante, che si usava nelle Chiese. *Ipsum* (dic' egli) *cultum Religionis incestat, quod ante conspectum Domini in ipsis penetralibus Sanctuarii, lascivientis vocis luxu, quadam ostentatione sui, muliebribus modis, notarum articulorumque cæsuris stupentes animulas emollire nituntur. Quum præcinentium, & suc-*

& ſuccinentium , canentium , & decinentium , intercinentium , & occinentium præmolles Modulationes audieris : Sirenarum concentus credas eſſe &c. Ea ſiquidem eſt aſcendendi deſcendendique facilitas , ea ſectio , vel geminatio notularum , ea replicatio articulorum , ſingulorumque conſolidatio , ſic acuta , vel acutiſſima gravibus & ſubgravibus temperantur , ut auribus ſui judicii ſubtrahatur auctoritas &c. Se tali parole ſignifichino , come pare , la muſica figurata , ne rimetto la deciſione a chi s' intende di sì fatti ſtudj , ed ama l' erudizione . Ma che avrebbe detto il Sarisberienſe , ſe aveſſe udita la muſica de' noſtri tempi? Per qualche ſecolo dopo Guido Aretino fu ben lontana la muſica dalla ſcienza e perfezione d' oggidì tanto nel canto che ne' ſuoni . Nel ſecolo XV. cominciò eſſa ad eſſere coltivata , e ſempre più creſcendo è giunta allo ſtato preſente , in cui ammiriamo con iſtupore e diletto il mirabil concerto di tante voci e ſtrumenti . Ma forſe non è tanto da rallegrarſi di tale acquiſto . Abbiam laſciata la muſica virile e grave degli Antichi , e ſoſtituitane un' altra , che ſpira la mollezza , l' effemminatezza e la corrutela de' coſtumi . Non mi occorre dirne di più .

Vengo alla *Pittura* . La perizia inſigne de' Greci in eſſa è eſaltata dagli Antichi , e da loro paſsò a' Romani . Poco ne reſta a noi per poter ben giudicare di tante lodi e miracoli , dei quali parla il Giunio *de Pictura veterum.* Reſtano nulladimeno tante ſtatue , medaglie , cammei , baſſi rilievi , ed altri pezzi di antichità , con tale ſquiſitezza di lavoro formati , che di là ſi può con fondamento argomentare , qual foſſe anche la loro eccellenza nel dipingere : giacchè paſſa tanta fratellanza fra la pittura e la ſcoltura . Ma da che ſi ſcaricò la piena delle Nazioni barbariche in Italia , queſt' arte , e inſieme la Statuaria , diedero un fiero crollo , pochi eſercitandole , e queſti per lo più anche ſgraziatamente . Peraltro niun tempo ci fu ſenza pittori . Teodelinda Regina de' Longobardi circa l' anno 592. in Monza *ſuum Palatium condidit in quo aliquid & de Langobardorum geſtis depingi*

gi fecit. Ermoldo Nigello nel Poema *de Geſt. Ludov. Pii* Lib. IV. deſcrive il Palazzo e Tempio d' Ingelheim, fabbricati da Carlo Magno, e le coſe ivi dipinte, ſecondo lui, *pictura inſigni*.

Inclyta geſta Dei, ſeries memoranda Virorum
Pictura inſigni quo relegenda patent.

Così Giovanni VII. Papa per atteſtato di Anaſtaſio circa l' anno 706. *Fecit Imagines per diverſas Eccleſias, quas quicumque noſſe deſiderat, in eis ejus vultum depictum reperiet. Baſilicam itemque Sanctæ Dei Genetricis, quæ antiqua vocatur, pictura decoravit*. Anche il Pontefice Gregorio III. fece dipingere la Chieſa di S. Maria d' Aquiro. E Papa Zaccheria in *Lateranenſi Patriarchio fecit triclinium, quod &c. & pictura ornavit*. Tralaſcio altri paſſi, e ripeto che in ogni ſecolo ſi trovarono pittori e ſcultori, ma quali, Dio ve lo dica. Nè già ſi perdè l' *Arte del Diſegno*. Si truovano monete e ſigilli de' ſecoli barbarici, dove miriamo ben eſpreſſe le teſte degl' Imperadori. Così vi erano *baſſi Rilievi*, immagini formate d' oro e d' argento, e ne parla ſovente il ſuddetto Anaſtaſio Bibliotecario. Si vede anche menzionato *Opus interraſile*, che non so ſe voglia ſignificare l' incidere figure, come ne' ſigilli. Oſſerviamo ancora che ſino al Mille durò in molti Luoghi la *Caligrafia*, o vogliam dire la buona e viſtoſa Scrittura, come ſi può vedere in molti Diplomi, Bolle e Codici allora ſcritti. Dopo il Mille peggiorò la maniera di ſcrivere: del che fan fede molti Marmi e Libri ſcritti a penna con abbreviature e caratteri ſformati, che ſenza ragione chiamiamo Gotici. Statue e baſſi Rilievi in alcune Città, e particolarmente in Roma, furono fatti con tollerabili lavori; in altri Luoghi muovono a riſo. La concluſione è, che ſolamente nel ſecolo XIV. cominciarono queſte arti ad alzare alquanto la teſta, e creſcendo ſempre più ne' ſuſſeguenti, ſon pervenute a quella perfezione, che oggi miriamo.

Non

Non si dee per questo negare a' secoli rozzi, di aver coltivata l'arte de' *Musaici*. Un pezzo ha, che questa non è conosciuta, e molto men praticata, se ne eccettui Roma e Venezia, che a' nostri tempi l'hanno risuscitata, e con tal vantaggio, che i lor lavori si lasciano di molto indietro quei degli Antichi. Si segnalò anche per questa cura il Pontefice Clemente XI. imitato poi da' Successori, mirandosi ora con istupore gl' insigni nuovi Musaici della Basilica Vaticana. Ma ne' vecchi secoli in Roma, Ravenna, Milano, Monte Cassino e in altri Luoghi si trovavano maestri di quest' arte, che lasciarono varie memorie, tuttavia conservate ed esistenti. *Diversis coloribus minutisque vitreis lapillis, fulvo auro superectis opere Mausoleo* (leggi *Museo*, o *Musileo*), fu ornata la Chiesa di S. Giovanni Battista in Siponto da *, Lorenzo Vescovo di quella Città, come s' ha dalla sua Vita presso il Bollando al dì 7. di Febbrajo. Nota quel *vitreis lapillis*, perchè v' ha Musaici composti con pezzi minutissimi di vetro colorato, come i suddetti moderni di Roma; ed altri formati con piccioliſſimi pezzi di marmo di varj colori. Ora con gran diligenza fu esercitata quest' arte dagli antichi Romani. Presso il Proposto Gori Lib. 1. Cap. 8. si legge un' Iscrizione, in cui è nominata *Camera OPERE MVSEO exornata*. Se ne fa menzione dagli Scrittori della Storia Augusta, e molto più da Anastasio nelle Vite dei Papi. Così nel Secolo VI. Papa Simmaco *Cantharum Beati Petri cum quadriporticis marmoribus ornavit, & ex Museo agnos, & cruces, & palmas ornavit*. Nel secolo VII Onorio I. Papa *fecit Absidam Basilicæ Beatæ Agnetis ex Musibo*. Severino suo successore *renovavit Absidam Beati Petri Apostoli ex Musivo*. Sergio I *Musivum, quod ex parte in fronte Atrii Basilicæ Salvatoris fuerat dirutum, innovavit*. Giovanni VII. nel secolo ottavo fabbricò un Oratorio, *cujus parietes Musivo depinxit*. Perciocchè sotto nome di *Pittura* venivano anche i Musaici, e con ragione. Ma quì mi ferma Leone Ostiense, che sembra nega-

negare a que' ſecoli la gloria di queſt' arte, con dire Lib. III. Cap. 29. della Cronica, che Deſiderio Abate di Monte Caſino volendo ornare di Muſaici la nuova ſua Baſilica, ne chiamò artefici, non da Roma, bensì da Coſtantinopoli nell' anno 1070. Ecco le ſue parole: *Legatos interea Conſtantinopolim ad locandos Artifices deſtinat, peritos utique in Arte Muſivaria, & Quadrataria. Ex quibus videlicet alii Abſidam, & arcum, atque veſtibulum majoris Baſilicæ Muſivo conerent &c.* Più ſotto aggiugne: *Quarum Artium tunc ei deſtinati Magiſtri, cujus perfectionis fuerint, in eorum eſt operibus exiſtimari; quum & in Muſivo animatas feras autumet quisque Figuratas, & quæque virentia cernere, & in marmoribus omnigenum colorum flores pulcra putet diverſitate vernare.* Ecco Opere di que' tempi degne anche delle noſtre lodi. Vien commendato ancora l' Abate Deſiderio, perchè *Artium iſtarum ingenium a Quingentis & ultra jam Annis magiſtra Latinitas intermiſerat, & ſtudio hujus, inſpirante & cooperante Deo noſtro, hoc tempore recuperare promeruit, ne ſane id ultra Italiæ deperiret, ſtuduit vir totius prudentiæ, pleroſque de Monaſterii pueris diligenter eiſdem Artibus eruditi.* Ma come, o buon Leone, *da cinquecento e più anni* perduta in Italia l' arte de' Muſaici? Una frotta di teſtimoni ho io in pronto da opporti. Prima di farlo, ſentiamo come l' Abate Angelo dalla Noce illuſtri nelle Annotazioni queſto paſſo. *Scite*, dic' egli, *a Quingentis & ultra, nempe a tempore Theoderici, qui omnes bonas Artes eliminavit ab Italia, quarum ipſa Magiſtra fuerat.* Goffamente in vero; perciocchè, come abbiam già fatto toccar con mano, Teoderico a tutto potere conſervò, e fomentò le buone arti in Italia; nè occorre ſopra ciò aggiugnere altro.

Che poi per molti ſecoli dopo Teoderico duraſſe in queſte Provincie la profeſſion de' Muſaici, oltre agli eſempli accennati, lo confermeranno i ſeguenti. Maſſimiano Arciveſcovo di Ravenna dopo Teoderico, ſiccome abbiamo da Agnello nella ſua Vita, *Eccleſiam ædificavit*

ficavit beati Stephani a fundamentis mira magnitudine &c. Ad latera ipsius Basilicæ Monasteria par. a subjunxit, quæ omnia novis Tessellis auratis, simulque promiscuis aliis calci infixis mirabiliter apparent. Con egual cura Agnello Arcivescovo di quella Città ristorò la Chiesa di San Martino, *quæ vocatur Cœlum aureum, & parietes de imaginibus Martyrum Virginumque Tessellis decoravit, & pavimentum Lithostratis mire composuit*. Ecco i Musaici di vetro e di marmo. Gli ultimi erano chiamati *Lithostrata*. Questo Tempio l'avea fabbricato da' fondamenti il Re Teoderico, come il medesimo Agnello attesta, il quale anche nella Vita dell' Arcivescovo Pietro seniore scrive d'aver veduto in Pavia *Palatium Theoderici & Tribunalis Cameras Tessellis ornatas*. Costa inoltre, che nella stessa Città di Ravenna, imperando Giustiniano I. e il II. i Templi di Santo Apollinare, vecchio e nuovo, e di Santa Maria in Cosmedin furono ornati di Musaici, e questi si mantengono ancora oggidì. D'altri parla Agnello, ed assai più Roma ne conserva, la maggior parte de' quali fu raccolta e illustrata da Monsig. Ciampini. Anzi si può dire, che in niuno di que' secoli Roma fu priva di tal' arte; e spezialmente si mirano tuttavia i lavori fatti per ordine di Adriano I. Leone III. e Pasquale I. Circa poi l'anno 848. Papa Leone IV. *intra Basilicam beati Petri Apostoli Oraculum miræ pulcritudinis summique decoris construxit, quod pulcris marmoribus circumdans splendide comsit; absidamque ejus ex Musivo, aureo superinducto colore, glorifice decoravit*. Del pari Benedetto III. Papa circa l'anno 856. *absidem majorem Ecclesiæ Beatæ Dei Genitricis trans Tiberim erexit ad meliorem statum: fenestras vero vitreis coloribus, & picta Musivi decoravit*. Se restassero le Vite de' susseguenti Pontefici, forse ne troveremmo altri esempli. Di sopra vedemmo eretta da Liutprando Re de' Longobardi la Basilica di Santo Anastasio in Olonna circa l'anno 725. o più tardi, *miro opere*. Ma ivi ancora spiccavano gli ornamenti di Musaico, come apparisce da un' Iscri-

Iſcrizione del Grutero pag. 1268. ch'è la ſeguente:

Ecce domus Domini perpulchro condita textu
Emicat, & vario fulget diſtincta metallo,
Marmora cui pretioſa dedit, Muſeumque, Columnas &c.

Ci ſon Letterati, che riferiſcono tale Iſcrizione alla Chieſa di S. Anaſtaſio di Roma, e fra gli altri il Du-Cange alla voce *Muſeum*, con errore manifeſto; perchè fabbricatore di quel Tempio è chiaramente appellato LEVTBRANDVS, ſiccome ancor vide il Cardinal Baronio. Anche in Milano la Baſilica Ambroſiana ci fa vedere un Muſaico fatto circa l'anno 836. nel ſuo Coro. Ne moſtra parimente la Cattedrale di Capoa un altro, compiuto circa l'anno 900. Leggeſi ivi: *Vitreum dedit Ugo decorem*. Penſa il Du-Cange, che tali parole indichino *le vetriate delle finestre*. Non ſarebbe ſtata coſa degna di menzione. Vo credendo io, che vi ſi parli di Muſaico, formato con pezzolini di vetro di varj colori. Da Pietro Manlio, che circa l'anno 1170. trattava della Baſilica Vaticana, vien mentovata *Baſilica Sancti Angeli mirifico Muſibo laqueata Auro, & Vitro*. E di quà vien luce ad Apollinare Sidonio, che nel Lib. II. Epiſt. 10. deſcrive lo Scuruolo della Baſilica di Lione con dire:

Et ſub verſicoloribus figuris
Vernans herbida cruſta, ſaphyratos
Flectit per praſinum Vitrum lapillos.

Angelo dalla Noce, comentando l'Oſtienſe, ci fa ſapere, *Muſivum opus ex ſectilibus parviſque varii coloris cruſtis & lapillis compactum & teſſellatum, omne genus imaginum repræſentare*. Sembra, ch'egli non conoſceſſe il Muſaico di vetro. Di queſto parla Agnello nella Vita di Maſſimiano Arciveſcovo di Ravenna con lodare la Chieſa di Santo Stefano da lui fabbricata, e ornata in *gyro mirifice Opere Vitreo*. Truovanſi ancora in Aquiſgrana e in altri luoghi della Francia Muſaici

fatti prima dei Mille. Abbiam fatta menzione de' *Lithoſtrati*, cioè de' pavimenti fatti a Muſaico con pezzolini di marmi di varj colori. In Roma in queſti ultimi tempi ſe n'è trovato un pezzo, che mi vien ſuppoſto di mirabil delicatezza e perfezione. Per quanto racconta Tangmaro nella Vita di Berwardo Veſcovo d' Hildesheim Cap.V. egli *Muſivum in pavimentis ornandis ſtudium propria induſtria, nullo monſtrante, compoſuit*. E l' Anonimo Salernitano, che fioriva circa l' anno 855. ne' *Paralipom.* da me dati alla luce di Bernardo Veſcovo di Salerno, racconta, che *Eccleſiam inibi miræ pulchritudinis conſtrui fecit, & pavimentum parvulis Teſſellis in vario colore componi juſsit.* Anche l' Aulico Ticinenſe Cap.11. *de Laud Paviæ* ſcrive: *Plures Eccleſiæ pavimentum habent minutis Lapillis ſtratum, ex quibus per diverſos colores Hiſtoriales imagines & Literæ ſunt formatæ*. Probabilmente queſt' arte non venne mai meno in Italia ne ſecoli barbarici; e però molti vaghi Lithoſtrati ſi mirano in Roma e Venezia. Il pavimento del Coro della Cattedrale di Trivigi ha queſto ornamento, e una Iſcrizione poco fa ſcoperta lo dice compiuto nell' anno 1141.

Plana pavimenti ſic ars variavit Uberti
Impenſas (Cives) reddebant Tarviſiani.

Sarſoricum opus fu chiamato queſto lavoro dagli Antichi. Ne parlano Caſſiodoro, Gregorio Turonenſe ed altri. Leggiadri ſon due verſi di Ennodio Lib.II. Carm.91.

Unam de variis ſpeciem componere fruſtis
Qui potuit, ſaxum duxit in obſequium.

Ecco dunque, ſe aveſſe ragione l'Oſtienſe di ſcrivere, che da cinque cento anni e più fino al 1070. in Occidente ſi foſſe ſmarrita l'arte de' Muſaici. Noi per l' inſigne progreſſo, che han fatto l' arti in queſti ultimi ſecoli, ci figuriamo, che i ſecoli barbarici giaceſſero in un eſtrema ſtupidità ed ignoranza, e foſſero privi d' ogni nobile ornamento. Ma nè pure allora mancò l'ingegno; e mol-

e molte arti si coltivavano assai bene. Fors' anche aveano qualche segreto, che a noi manca oggidì. A questo proposito ho io pubblicato un curioso pezzo dell' Antichità barbarica, tratto da un Codice dell' insigne Capitolo de' Canonici di Lucca, che il P. Mabillone tanto per la forma de' caratteri, che per le Vite de' Papi terminate in Adriano I. giudicò appartenere ai tempi di Carlo Magno. Quel Latino è scurissimo per tante voci straniere, forse accresciute dall' ignoranza dello Scrittore; e vi si sente in molti luoghi anche la Lingua Volgare d' allora. Trattasi ivi della tintura de' Musaici, delle pelli &c. della maniera d' indorare il ferro, ed altri metalli; di scrivere con oro; di varie decozioni, e di simili altri usi e segreti di que' tempi. Io metterò qui solamente alcuni pochi di que' Titoli. *De tictio omnium Musivorum. De inoratione Musiborum. De Mosibum de Argento. De Smurettas tabulas. Decoctio Plumbi. De Pelle alithina tinguere. De tinctio Pellis Prasinis. Tinctio ossuorum, & omnium cornorum, & omnium lignorum. De Petalo auri. De Ferrum deaurare. De fila aurea facere Chrysographia. Inauratio Pellis. Quomodo eramen in colore auri transmutetur. De Crisocollon. De compositione auri picmenti. De Littargirium. De tictio petalorum. De compositio Cinnabarim &c.* Non ho io veduta scrittura de' secoli remoti, ove si senta più l' andamento della nostra Lingua Italiana. E di qui poi ricaviamo, che i secoli barbarici ebbero più documenti dell' arti di quel che crediamo. Non sappiamo fin dove si stendesse il loro sapere ed industria, perchè o son perite le loro Memorie, o poche ne scrissero per l' ignoranza delle Lettere, il suddetto celebre Abate di Monte Casino Desiderio non solamente procurò di rimettere in Italia l'arte de' Musaici, come scrive l' Ostiense Lib. III. Cap. 29. *Sed & de omnibus artificiis, quæcumque ex auro, vel argento, ære, ferro, vitro, ebore, ligno, gipso, vel lapide patrari possunt, studiosissimos undique sibi Artifices de suis fibi paravit.* Si può credere, che in ciascuna di tali arti anche anticamente non man-

cassero artefici valenti e di buon gusto. Leone III. Papa, secondochè s'ha da Anastasio, circa l'anno 800. *Juxta Ecclesiam Beati Petri Apostoli fecit in Triclinio majori Miræ Pulchritudinis decoratam Apsidem de Musivo ornatam; & Absidas duas dextra lævaque super marmore & pictura splendentes*. Il medesimo Pontefice *fenestras Ecclesiæ Beati Apostoli Pauli Miræ Pulcritudinis ex metallo cypsino decoravit &c. Fecit Cyborium cum Columnis suis super Altare Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis decoratum, ex Argento purissimo, pensans Libras duo millia & quindecim*. E a proposito di orefici ed argentieri, che in que' secoli ancora ve ne fossero degli eccellenti, che nobili fatture formavano di queme alli, possiam provarlo coll'autorità di Lupo Abate Ferrariense in Francia nel secolo nono. Così egli scrive nell'Epist. 22. *Vestram opinatissimam flagito liberalitatem, ut duos nostros famulos a vestris Fabris, quos Peritissimos vos habere longe lateque Fama vulgavit, Auri & Argenti operibus erudiri jubeatis*.

Chiunque legge le Vite de' Romani Pontefici nella Raccolta di Anastasio, vi truova innumerabili lavorieri d'oro e d'argento così lodati, che almen si può credere, che avessero qualche pregio d'eccellenza, come immagini di Santi, lampadi, calici, corone, ed altri vasi descritti come opere di mirabil artificio. Per esempio fece Leone III. fabbricare l'Immagine di San Pietro *Apostolorum Principis in Porta Virorum, ex Auro purissimo, & gemmis Pretiosissimis Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis, pensantem Libras decem & novem & uncias tres*. Inoltre *In Basilica Salvatoris, quæ appellatur Constantiniana, fecit Cyborium cum columnellis suis quatuor ex Argento purissimo, diversis depictum Historiis, cum cancellis & columnellis suis Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis decoratum, quæ pensabant simul Libras mille ducentas viginti septem*. Altrettanto si legge di Papa Pasquale I. e d'altri Sommi Pontefici, ch'io tralascio. Ma non si vuol già ommettere ciò che scrive Eginardo in fine della Vita di eCarlo Magno

colle seguenti parole: *Inter ceteros thesauros atque pecuniam tres Mensas argenteas, & auream unam præcipuæ Magnitudinis, & ponderis esse constat. De quibus statuit atque decrevit, ut una ex eis, quæ forma quadrangula descriptionem Urbis Constantinopolitanæ continet, inter cetera donaria, quæ ad hoc deputata sunt, Romam ad Basilicam beati Petri Apostoli deferatur. Et altera, quæ forma rotunda, Romanæ Urbis effigie insignita est, Episcopo Ravennatis Ecclesiæ conferatur. Tertiam quæ ceteris & operis Pulchritudine, & ponderis gravitate multum excellit, quæ ex tribus orbibus connexa, totius Mundi descriptionem subtili ac minuta figuratione complectitur, & auream illam, quæ quarta esse dicta est, in tertiæ illius, & inter heredes suos, atque in eleemosynam dividendæ partis esse constituit.* La preziosità del metallo fece guerra a questi lavori, nè li lasciò pervenire ai posteri. Varrebbono una Città, se avessero potuto conservarsi fino a' dì nostri; e noi probabilmente troveremmo di che ammirare l' industria di quegli artefici, oltre al piacere di mirare in sì bel pezzo d' antichità la Topografia di quelle Imperiali Città, e delle parti del Mondo d' allora. So che si dirà, essere sembrati maravigliosi que' lavorieri agli occhi di que' tempi, avvezzi ad un gusto barbarico; nè io intendo di sostenere, che in essi comparisse quel vago disegno, ordine e finezza, per cui furono sì commendate l' Opere de' Greci e Romani antichi. Ma nè tu pure potrai pretendere, che non potessero anche allora uscir dalle mani di quegli artefici delle fatture eccellenti, e massimamente in Roma, dove prima del Mille esistevano tanti più monumenti, che oggidì, della bella antichità ne' Templi, nelle case, ne' sepolcri, ne' vasi, statue, pitture, musaici, vetri, marmi, colonne, ed altre opere di squisito lavoro, le quali poteano servir di modello agl' industriosi artisti d' allora. Nella maggior parte dell' altre Città si può ben temere, che fosse perita l' idea della vera maestà, leggiadria e bellezza. Si può anche aggiugnere, che alcune arti mantenute con

onore fino al Mille, andassero da lì innanzi scadendo per cagione delle tante rivoluzioni e guerre civili, che sconvolsero l'Italia. Noi troviamo molta rozzezza ne' marmi, nelle fabbriche e nelle monete dopo il secolo X. Dell'arte di tessere, e delle opere di lana e seta parleremo nel Cap. seguente.

Intanto merita riflessione, che anche ne' secoli barbarici fiorirono ingegni tali, capaci di trovar nuove invenzioni. Ne accennerò io alcune poche, potendosi anche sospettare, che di altre o sia perito l'uso, o per difetto di Scrittori se ne ignori l'origine. Riferirò io nel Cap. XLIII. l'Epitaffio di Pacifico Arcidiacono di Verona, mancato di Vita nell'anno 846. Fra gli altri suoi meriti si legge il seguente:

Horologium nocturnum nullus ante viderat.
En invenit argumentum, & primus fundaverat.
Horologioque carmen sperae Cœli optimum,
Plura alia Grafiaque prudens inveniet.

Pare strano, che l'Autore di quella Iscrizione affermi non essersi prima di quel tempo veduto *Orologio notturno*; perciocchè quasi un secolo prima, cioè circa l'anno di Cristo 758. Paolo Romano Pontefice, come si raccoglie dall'Epist. 25. del Codice Carolino, aveva inviato a Pippino Re di Francia *Horologium nocturnum*. Forse il Veronese fu di altra forma, e di maggior perfezione; ma non per questo l'invenzione era affatto nuova ed ignota ai tempi precedenti. Cosa poi significassero allora col nome di *Orologio da notte*, non ardirei io di determinarlo. Se qui si volessero indicar gli orologi, che con ruote di ferro, mosse da contrapesi, battendo una campana indicassero l'ore: perchè chiamarli *Notturni*, quando fanno lo stesso ufizio anche di giorno? Negli Annali di Bologna da me dati alla luce troviamo, che nell'anno 1356. fu posto nella Torre pubblica di quella Città un orologio, la cui campana battuta annunziava l'ore; *e questo fu il primo Orologio, che cominciasse mai a sonare per lo Comun di Bologna*. Presso le private per-

persone molto prima si usavano somiglianti oruoli. Dante nel Cap. 24. del Paradiso accenna quei ch'erano mossi da ruote. Se così antico ne fosse stato l'uso, non si sa intendere, perchè sì tardi ne avessero profittato le Città. Creder forse si potrebbe, che il Veronese fosse orologio da polve, o da acqua, da cui l'ore della notte si mostrassero o col lume della lucerna, o col tocco di qualche campanella. Ma se gli attribuivano il battere, di nuovo si chiede, perchè si appellasse notturno, quando avea da battere anche di giorno? Negli Annali de' Franchi all'anno 807. si legge, che Aaron Re di Persia inviò in dono a Carlo Magno, *Horologium ex Auricalcho arte mechanica confectum, in quo duodecim horarum cursus ad Clepsydram vertebatur, cum totidem æreis pilulis, quæ ad complectionem horarum decidebant, & casu suo subjectum sibi cymbalum tinnire faciebant*. Se fu una *Clepsidra*, pare che fosse orologio da acqua, o pure da polve; ma non fu certo da mettere con gli orologj da noi ora usati. Per attestato del P. Mabillone l'Anonimo, Autore del Libro intitolato *Regula Magistri*, fiorì prima dell'anno 700. In quel Libro Cap. 54 si legge: *Cum advenisse divinam horam persussus in Oratorio Index monstraverit*. Cap. 55. *Cum sonuerit Index*. Parole tali sembrano denotare orologio, che batteva l'ore. Che l'invenzione della Bussola nautica colla calamita sia da attribuire più tosto ad un Giovanni da Amalfi, che ad Inglesi o Fiamminghi, l'insegnano Scrittori eruditi, cioè Flavio Biondo, il Palermitano, l'Ortellio ed altri. Pensano alcuni ciò accaduto nel 1032. ma non mancano motivi di credere, che verso la metà del secolo precedente, ed anche prima, fosse noto questo miracile ed utilissimo arcano della Natura. Non istarò io a rammentare la celebratissima invenzione della Stampa, e l'altra maravigliosa insieme e diabolica della polve da fuoco, perchè scoperte degli ultimi secoli, e nate fuori d'Italia.

Quanto all'arte di far il vetro, non solamente gli Italiani, ma anche i Franzesi anticamente la conobbero,

e praticarono. Abbiamo la teſtimonianza di Beda, che il Santo Abate Benedetto Biſcopo circa l'anno 680. *miſit Legatarios Galliam, qui vitri factores, artifices videlicet Britannis eatenus incognitos, ad cancellandas Eccleſias, porticuumque & cœnaculorum ejus feneſtras adducerent. Factumque eſt, & venerunt.. Nec ſolum poſtulatum opus compleverunt, ſed & Anglorum ex eo gentem hujuſmodi Artificium noſſe ac diſcere fecerunt.* Della maniera di fare il vetro vien parlato ancora nel ſopraccennato antichiſſimo Codice Lucchese, dove ſi contengono varj ſegreti del ſecolo VIII. Pier Damiano ſcrive nella Vita di Sant' Odilone, che gli fu donato da Arrigo I. fra gl' Imperadori *Vas holovitreum valde pretioſum, & Alexandrini operis arte compoſitum*. Più di ſotto egli rammenta *Vitrea vaſcula analypha fuſilitate cælata*. Dilettaronſi gli antichi Romani, e ſopra tutto i Chriſtiani dei vetri dipinti, il quale argomento chi deſidera di vederlo dottamente trattato, vegga un Libro del Senator Fiorentino Filippo Bonaroti, che raccolſe molti bei frammenti dell' Antichità Criſtiana. Son' anche da vedere gli altri Scrittori, che hanno illuſtrate le Catacombe Romane. Per moltiſſimi ſecoli ſi continuò il dipingere i vetri delle fineſtre delle Chieſe, e tuttavia in alcune di eſſe antiche ſi truovano conſervati. Oggidì non ſi mira praticato un tale ornamento. Di queſti parla Anaſtaſio Bibliotecario con dire, che Leone III. Papa circa l'anno 802. *Feneſtras de Abſida Baſilicæ Conſtantinianæ ex Vitro diverſis coloribus concluſit atque decoravit*. Oltre ai vetri fu negli antichi tempi ancora lodato l'uſo degli *Speculari*, col mezzo de' quali, come ſi fa oggidì con laſtre quadre o rotonde di vetro, era tramandata la luce, e difeſi i Templi dall'aria eſterna e dal freddo. *Lapis Specularis* troviamo appellata queſta pietra da Plinio Lib 36. Cap. 22 dove ſcrive: *Faciliore multo natura finditur in quamlibet tenuem cruſtam*. Da' Modeneſi è chiamata *Scajola*, *Talco*, ed è lo ſteſſo che il geſſo, di cui nè pure mancano a noi le miniere. Perciò quelle fineſtre, che preſſo gli Scrittori de' ſecoli rozzi

ſono

ſono appellate *Gypſeæ*, conſiſtevano ne' ſuddetti *Specularì*, de' quali ha parlato a lungo il Salmaſio ſopra Solino. Leone Oſtienſe nel Libro III. Cap. 33. oſſervò *Feneſtras vitro tam gypſo, quam plumbo inſigniter laboratas*. E nel Cap. 34. *Feneſtras, quæ in porticibus ſunt, gypſeas quidem, pari vero decore conſtruxit*. Preſſo i PP. Cappuccini, profeſſori della povertà, ſe ne truovano eſempli. Sappiamo che la più remota Antichità ebbe in uſo gli *Specchi*, e queſt' arte non è mai venuta meno. Ma la fabbrica d' eſſi forſe per più ſecoli in Italia non la praticò ſe non l'inclita Città di Venezia. S' è poi in queſti ultimi tempi dilatata per altri paeſi. Siamo anche tenuti ad un Gentiluomo Veneto, cioè a Marco Polo, per eſſere ſtato il primo a darci ragguaglio del vaſto e fioritiſſimo Imperio della Cina, ſiccome al Colombo, e ad Americo Veſpucci per la ſcoperta dell' Indie Occidentali, o ſia dell' America.

Dell' induſtria ancora de' ſecoli barbarici ci può eſſere buon teſtimonio Galvano Fiamma Milaneſe, dell'Ordine de' Predicatori, il quale fiorì nel 1340. Scrive egli così in un Opuſcolo da me dato alla luce. *Anno MCCCXLI. &c. ſub Dominio duorum Fratrum ex Vicecomitibus, venerabilis Johannis Epiſcopi Novarienſis, & nobilis Militis Luchinì de Vicecomitibus. In Civitate per Dominos duæ novitates ſunt inchoatæ. Prima eſt, quod adinvenerunt facere Molendina, quæ non aqua aut vento circumferunt, ſed per pondera contra pondera, ſicut ſolet fieri in Horologiis* (il che fa conoſcere, che era triviale l' uſo degli orologi da ruote), *& ſunt ibi rotæ multæ, & artificia ſubtilia multum. Et non eſt opus, niſi unius pueri. Et moliunt continue quatuor modios tritici molitura optima nimis. Nec umquam in Italia tale opus fuit adinventum, licet per multos annos exquiſitum. Secunda novitas fuit, quod adinvenerunt facere in Ticinello navigium. Et fuerunt illæ naves dictæ Ganzerræ. Et portat una navis quingentos, vel ſexcentos homines Armatos. Et ſunt nimis utiles pro Communitate Mediolani, quia poſſunt ire uſque Venetias, & viſitare Civitates poſitas*

& ſuccinentium , canentium , & decinentium , interoi-nentium , & occinentium præmolles Modulationes auderis : Sirenarum concentus credas eſſe &c. Ea ſiquidem eſt aſcendendi deſcendendique facilitas , ea ſectio , vel geminatio notularum , ea replicatio articulorum , ſingulorumque conſolidatio , ſic acuta , vel acutiſſimâ gravibus & ſubgravibus temperantur , ut auribus ſui judicii ſubtrahatur auctoritas &c. Se tali parole ſignifichino , come pare , la muſica figurata , ne rimetto la deciſione a chi s' intende di sì fatti ſtudj , ed ama l' erudizione . Ma che avrebbe detto il Sarisberienſe , ſe aveſſe udita la muſica de' noſtri tempi ? Per qualche ſecolo dopo Guido Aretino fu ben lontana la muſica dalla ſcienza e perfezione d' oggidì tanto nel canto che ne' ſuoni . Nel ſecolo XV. cominciò eſſa ad eſſere coltivata , e ſempre più creſcendo è giunta allo ſtato preſente , in cui ammiriamo con iſtupore e diletto il mirabil concerto di tante voci e ſtrumenti . Ma forſe non è tanto da rallegrarſi di tale acquiſto . Abbiam laſciata la muſica virile e grave degli Antichi , e ſoſtituitane un' altra , che ſpira la mollezza , l' effemminatezza e la corrutela de' coſtumi . Non mi occorre dirne di più .

Vengo alla *Pittura* . La perizia inſigne de' Greci in eſſa è eſaltata dagli Antichi , e da loro paſsò a' Romani . Poco ne reſta a noi per poter ben giudicare di tante lodi e miracoli , dei quali parla il Giunio *de Pictura veterum.* Reſtano nulladimeno tante ſtatue , medaglie , cammei , baſſi rilievi , ed altri pezzi di antichità , con tale ſquiſitezza di lavoro formati , che di là ſi può con fondamento argomentare , qual foſſe anche la loro eccellenza nel dipingere : giacchè paſſa tanta fratellanza fra la pittura e la ſcoltura . Ma da che ſi ſcaricò la piena delle Nazioni barbariche in Italia , queſt' arte , e inſieme la Statuaria , diedero un fiero crollo , pochi eſercitandole , e queſti per lo più anche ſgraziatamente . Peraltro niun tempo ci fu ſenza pittori . Teodelinda Regina de' Longobardi circa l' anno 592. in Monza *ſuum Palatium condidit in quo aliquid & de Langobardorum geſtis depingi*

gi fecit. Ermoldo Nigello nel Poema *de Geſt. Ludov. Pii* Lib. IV. deſcrive il Palazzo e Tempio d' Ingelheim, fabbricati da Carlo Magno, e le coſe ivi dipinte, ſecondo lui, *pictura inſigni*.

Inclyta geſta Dei, ſeries memoranda Virorum
Pictura inſigni quo relegenda patent.

Così Giovanni VII. Papa per atteſtato di Anaſtaſio circa l' anno 706. *Fecit Imagines per diverſas Eccleſias, quas quicumque noſſe deſiderat, in eis ejus vultum depictum reperiet. Baſilicam itemque Sanctæ Dei Genetricis, quæ antiqua vocatur, pictura decoravit*. Anche il Pontefice Gregorio III. fece dipingere la Chieſa di S. Maria d' Aquiro. E Papa Zaccheria in *Lateranenſi Patriarchio fecit triclinium, quod &c. & pictura ornavit*. Tralaſcio altri paſſi, e ripeto che in ogni ſecolo ſi trovarono pittori e ſcultori, ma quali, Dio ve lo dica. Nè già ſi perdè l' *Arte del Diſegno*. Si truovano monete e ſigilli de' ſecoli barbarici, dove miriamo ben eſpreſſe le teſte degl' Imperadori. Così vi erano *baſſi Rilievi*, immagini formate d' oro e d' argento, e ne parla ſovente il ſuddetto Anaſtaſio Bibliotecario. Si vede anche menzionato *Opus interraſile*, che non so ſe voglia ſignificare l' incidere figure, come ne' ſigilli. Oſſerviamo ancora che ſino al Mille durò in molti Luoghi la *Caligrafia*, o vogliam dire la buona e viſtoſa Scrittura, come ſi può vedere in molti Diplomi, Bolle e Codici allora ſcritti. Dopo il Mille peggiorò la maniera di ſcrivere: del che fan fede molti Marmi e Libri ſcritti a penna con abbreviature e caratteri ſformati, che ſenza ragione chiamiamo Gotici. Statue e baſſi Rilievi in alcune Città, e particolarmente in Roma, furono fatti con tollerabili lavori; in altri Luoghi muovono a riſo. La concluſione è, che ſolamente nel ſecolo XIV. cominciarono queſte arti ad alzare alquanto la teſta, e creſcendo ſempre più ne' ſuſſeguenti, ſon pervenute a quella perfezione, che oggi miriamo.

Non

Non si dee per questo negare a' secoli rozzi, di aver coltivata l'arte de' *Musaici*. Un pezzo ha, che questa non è conosciuta, e molto men praticata, se ne eccettui Roma e Venezia, che a' nostri tempi l'hanno risuscitata, e con tal vantaggio, che i lor lavori si lasciano di molto indietro quei degli Antichi. Si segnalò anche per questa cura il Pontefice Clemente XI. imitato poi da' Successori, mirandosi ora con istupore gl' insigni nuovi Musaici della Basilica Vaticana. Ma ne' vecchi secoli in Roma, Ravenna, Milano, Monte Cassino e in altri Luoghi si trovavano maestri di quest' arte, che lasciarono varie memorie, tuttavia conservate ed esistenti. *Diversis coloribus minutisque vitreis lapillis, fulvo auro superectis opere Musoleo* (leggi *Museo*, o *Mustleo*), fu ornata la Chiesa di S. Giovanni Battista in Siponto da *, Lorenzo Vescovo di quella Città, come s' ha dalla sua Vita presso il Bollando al dì 7. di Febbrajo. Nota quel *vitreis lapillis*, perchè v' ha Musaici composti con pezzi minutissimi di vetro colorato, come i suddetti moderni di Roma; ed altri formati con piccioliſſimi pezzi di marmo di varj colori. Ora con gran diligenza fu esercitata quest' arte dagli antichi Romani. Presso il Proposto Gori Lib. 1. Cap. 8. si legge un' Iscrizione, in cui è nominata *Camera OPERE MVSEO exornata*. Se ne fa menzione dagli Scrittori della Storia Augusta, e molto più da Anastasio nelle Vite dei Papi. Così nel Secolo VI. Papa Simmaco *Cantharum Beati Petri cum quadriporticis marmoribus ornavit, & ex Musco agnos, & cruces, & palmas ornavit*. Nel secolo VII Onorio I. Papa *fecit Absidam Basilicæ Beatæ Agnetis ex Musibo*. Severino suo successore *renovavit Absidam Beati Petri Apostoli ex Musivo*. Sergio I *Musivum, quod ex parte in fronte Atrii Basilicæ Salvatoris fuerat dirutum, innovavit*. Giovanni VII. nel secolo ottavo fabbricò un Oratorio, *cujus parietes Musivo depinxit*. Perciocchè sotto nome di *Pittura* venivano anche i Musaici, e con ragione. Ma quì mi ferma Leone Ostiense, che sembra nega-

negare a que' ſecoli la gloria di queſt' arte, con dire Lib. III. Cap. 29. della Cronica, che Deſiderio Abate di Monte Caſino volendo ornare di Muſaici la nuova ſua Baſilica, ne chiamò artefici, non da Roma, bensì da Coſtantinopoli nell' anno 1070. Ecco le ſue parole: *Legatos interea Conſtantinopolim ad locandos Artifices deſtinat, peritos utique in Arte Muſivaria, & Quadrataria. Ex quibus videlicet alii Abſidam, & arcum, atque veſtibulum majoris Baſilicæ Muſivo cómerent &c.* Più ſotto aggiugne: *Quarum Artium tunc ei deſtinati Magiſtri, cujus perfectionis fuerint, in eorum eſt operibus exiſtimari; quum & in Muſivo animatas feras autumet quisque Figuratas, & quæque virentia cernere, & in marmoribus omnigenum colorum flores pulcra putet diverſitate vernare.* Ecco Opere di que' tempi degne anche delle noſtre lodi. Vien commendato ancora l' Abate Deſiderio, perchè *Artium iſtarum ingenium a Quingentis & ultra jam Annis magiſtra Latinitas intermiſerat, & ſtudio hujus, inſpirante & cooperante Deo noſtro, hoc tempore recuperare promeruit, ne ſane id ultra Italiæ deperiret, ſtuduit vir totius prudentiæ, pleroſque de Monaſterii pueris diligenter eiſdem Artibus erudiri.* Ma come, o buon Leone, *da cinquecento e più anni* perduta in Italia l' arte de' Muſaici? Una frotta di teſtimonj ho io in pronto da opporti. Prima di farlo, ſentiamo come l' Abate Angelo dalla Noce illuſtri nelle Annotazioni queſto paſſo. *Scite*, dic' egli, *a Quingentis & ultra, nempe a tempore Theoderici, qui omnes bonas Artes eliminavit ab Italia, quarum ipſa Magiſtra fuerat.* Goffamente in vero; perciocchè, come abbiam già fatto toccar con mano, Teoderico a tutto potere conſervò, e fomentò le buone arti in Italia; nè occorre ſopra ciò aggiugnere altro.

Che poi per molti ſecoli dopo Teoderico duraſſe in queſte Provincie la profeſſion de' Muſaici, oltre agli eſempli accennati, lo confermeranno i ſeguenti. Maſſimiano Arciveſcovo di Ravenna dopo Teoderico, ſiccome abbiamo da Agnello nella ſua Vita, *Eccleſiam ædificavit*

ficavit beati Stephani a fundamentis mira magnitudine &c. Ad latera ipsius Basilicæ Monasteria par. a subjunxit, quæ omnia novis Tessellis auratis, simulque promiscuis aliis calci infixis mirabiliter apparent. Con egual cura Agnello Arcivescovo di quella Città ristorò la Chiesa di San Martino, *quæ vocatur Cœlum aureum, & parietes de imaginibus Martyrum Virginumque Tessellis decoravit, & pavimentum Lithostratis mire composuit*. Ecco i Musaici di vetro e di marmo. Gli ultimi erano chiamati *Lithostrata*. Questo Tempio l' avea fabbricato da' fondamenti il Re Teoderico, come il medesimo Agnello attesta, il quale anche nella Vita dell' Arcivescovo Pietro seniore scrive d' aver veduto in Pavia *Palatium Theoderici & Tribunalis Cameras Tessellis ornatas*. Costa inoltre, che nella stessa Città di Ravenna, imperando Giustiniano I. e il II. i Templi di Santo Apollinare, vecchio e nuovo, e di Santa Maria in Cosmedin furono ornati di Musaici, e questi si mantengono ancora oggidì. D' altri parla Agnello, ed assai più Roma ne conserva, la maggior parte de' quali fu raccolta e illustrata da Monsig. Ciampini. Anzi si può dire, che in niuno di que' secoli Roma fu priva di tal' arte; e spezialmente si mirano tuttavia i lavori fatti per ordine di Adriano I. Leone III. e Pasquale I. Circa poi l' anno 848. Papa Leone IV. *intra Basilicam beati Petri Apostoli Oraculum miræ pulcritudinis summique decoris construxit, quod pulcris marmoribus circumdans splendide comsit; absidamque ejus ex Musivo, aureo superinducto colore, glorifice decoravit*. Del pari Benedetto III. Papa circa l' anno 856. *absidem majorem Ecclesiæ Beatæ Dei Genitricis trans Tiberim erexit ad meliorem statum: fenestras vero vitreis coloribus, & picta Musivi decoravit*. Se restassero le Vite de' susseguenti Pontefici, forse ne troveremmo altri esempli. Di sopra vedemmo eretta da Liutprando Re de' Longobardi la Basilica di Santo Anastasio in Olonna circa l' anno 725. o più tardi, *miro opere*. Ma ivi ancora spiccavano gli ornamenti di Musaico, come apparisce da un' Iscri-

Iſcrizione del Grutero pag. 1268. ch' è la ſeguente:

Ecce domus Domini perpulchro condita textu
Emicat, & vario fulget diſtincta metallo,
Marmora cui pretioſa dedit, Muſeumque, Columnas &c.

Ci ſon Letterati, che riferiſcono tale Iſcrizione alla Chieſa di S. Anaſtaſio di Roma, e fra gli altri il Du-Cange alla voce *Muſeum*, con errore manifeſto; perchè fabbricatore di quel Tempio è chiaramente appellato LEVTBRANDVS, ſiccome ancor vide il Cardinal Baronio. Anche in Milano la Baſilica Ambroſiana ci fa vedere un Muſaico fatto circa l'anno 836. nel ſuo Coro. Ne moſtra parimente la Cattedrale di Capoa un altro, compiuto circa l'anno 900. Leggeſi ivi: *Vitreum dedit Ugo decorem*. Penſa il Du-Cange, che tali parole indichino *le vetriate delle fineſtre*. Non ſarebbe ſtata coſa degna di menzione. Vo credendo io, che vi ſi parli di Muſaico, formato con pezzolini di vetro di varj colori. Da Pietro Manlio, che circa l' anno 1170. trattava della Baſilica Vaticana, vien mentovata *Baſilica Sancti Angeli mirifico Muſibo laqueata Auro, & Vitro*. E di quà vien luce ad Apollinare Sidonio, che nel Lib. II. Epiſt. 10. deſcrive lo Scuruolo della Baſilica di Lione con dire:

Et ſub verſicoloribus figuris
Vernans herbida cruſta, ſaphyratos
Flectit per praſinum Vitrum lapillos.

Angelo dalla Noce, comentando l' Oſtienſe, ci fa ſapere, *Muſivum opus ex ſectilibus parviſque varii coloris cruſtis & lapillis compactum & teſſellatum, omne genus imaginum repræſentare*. Sembra, ch' egli non conoſceſſe il Muſaico di vetro. Di queſto parla Agnello nella Vita di Maſſimiano Arciveſcovo di Ravenna con lodare la Chieſa di Santo Stefano da lui fabbricata, e ornata in *gyro mirifice Opere Vitreo*. Truovanſi ancora in Aquiſgrana e in altri luoghi della Francia Muſaici

fatti prima del Mille. Abbiam fatta menzione de' *Lithostrati*, cioè de' pavimenti fatti a Musaico con pezzolini di marmi di varj colori. In Roma in questi ultimi tempi se n'è trovato un pezzo, che mi vien supposto di mirabil delicatezza e perfezione. Per quanto racconta Tangmaro nella Vita di Berwardo Vescovo d' Hildesheim Cap.V. egli *Musivum in pavimentis ornandis studium propria industria, nullo monstrante, composuit*. E l' Anonimo Salernitano, che fioriva circa l' anno 855. ne' *Paralipom.* da me dati alla luce di Bernardo Vescovo di Salerno, racconta, che *Ecclesiam inibi mirae pulchritudinis construi fecit, & pavimentum parvulis Tessellis in vario colore componi jussit.* Anche l' Aulico Ticinense Cap.11. *de Laud Paviae* scrive: *Plures Ecclesiae pavimentum habent minutis Lapillis stratum, ex quibus per diversos colores Historiales imagines & Literae sunt formatae*. Probabilmente quest' arte non venne mai meno in Italia ne secoli barbarici; e però molti vaghi Lithostrati si mirano in Roma e Venezia. Il pavimento del Coro della Cattedrale di Trivigi ha questo ornamento, e una Iscrizione poco fa scoperta lo dice compiuto nell' anno 1141.

Plana pavimenti sic ars variavit Uberti
Impensas (Cives) reddebant Tarvisiani.

Sarsoriam opus fu chiamato questo lavoro dagli Antichi. Ne parlano Cassiodoro, Gregorio Turonense ed altri. Leggiadri son due versi di Ennodio Lib.II. Carm.91.

Unam de viriis speciem componere frustis
Qui potuit, saxum duxit in obsequium.

Ecco dunque, se avesse ragione l'Ostiense di scrivere, che da cinque cento anni e più fino al 1070. in Occidente si fosse smarrita l'arte de' Musaici. Noi per l'insigne progresso, che han fatto l' arti in questi ultimi secoli, ci figuriamo, che i secoli barbarici giacessero in un estrema stupidità ed ignoranza, e fossero privi d' ogni nobile ornamento. Ma nè pure allora mancò l'ingegno; e mol-

e molte arti si coltivavano assai bene. Fors' anche aveano qualche segreto, che a noi manca oggidì. A questo proposito ho io pubblicato un curioso pezzo dell' Antichità barbarica, tratto da un Codice dell' insigne Capitolo de' Canonici di Lucca, che il P. Mabillone tanto per la forma de' caratteri, che per le Vite de' Papi terminate in Adriano I. giudicò appartenere ai tempi di Carlo Magno. Quel Latino è scurissimo per tante voci straniere, forse accresciute dall' ignoranza dello Scrittore; e vi si sente in molti luoghi anche la Lingua Volgare d' allora. Trattasi ivi della tintura de' Musaici, delle pelli &c. della maniera d' indorare il ferro, ed altri metalli; di scrivere con oro; di varie decozioni, e di simili altri usi e segreti di que' tempi. Io metterò quì solamente alcuni pochi di que' Titoli. *De tinctio omnium Musivorum. De inoratione Musiborum. De Mosibum de Argento. De Smurettas tabulas. Decoctio Plumbi. De Pelle alithina tinguere. De tinctio Pellis Prasinis. Tinctio ossuorum, & omnium cornorum, & omnium lignorum. De Petalo auri. De Ferrum deaurare. De fila aurea facere Chrysographia. Inauratio Pellis. Quomodo eramen in colore auri transmutetur. De Crisocollon. De compositione auri pigmenti. De Littargirium. De tinctio petalorum. De compositio Cinnabarim &c.* Non ho io veduta scrittura de' secoli remoti, ove si senta più l' andamento della nostra Lingua Italiana. E di quì poi ricaviamo, che i secoli barbarici ebbero più documenti dell' arti di quel che crediamo. Non sappiamo fin dove si stendesse il loro sapere ed industria, perchè o son perite le loro Memorie, o poche ne scrissero per l' ignoranza delle Lettere, il suddetto celebre Abate di Monte Casino Desiderio non solamente procurò di rimettere in Italia l'arte de' Musaici, come scrive l' Ostiense Lib. III. Cap. 29. *Sed & de omnibus artificiis, quæcumque ex auro, vel argento, ære, ferro, vitro, ebore, ligno, gipso, vel lapide patrari possunt, studiosissimos prorsus Artifices de suis sibi paravit.* Si può credere, che in ciascuna di tali arti anche anticamente non man-

cassero artefici valenti e di buon gusto. Leone III. Papa, secondochè s'ha da Anastasio, circa l'anno 800. *Juxta Ecclesiam Beati Petri Apostoli fecit in Triclinio majori Miræ Pulchritudinis decoratam Apsidem de Musivo ornatam; & Absidas duas dextra lævaque super marmore & pictura splendentes*. Il medesimo Pontefice *fenestras Ecclesiæ Beati Apostoli Pauli Miræ Pulcritudinis ex metallo cypsino decoravit &c. Fecit Cyborium cum Columnis suis super Altare Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis decoratum, ex Argento purissimo, pensans Libras duo millia & quindecim*. E a proposito di orefici ed argentieri, che in que' secoli ancora ve ne fossero degli eccellenti, che nobili fatture formavano di queme tali, possiam provarlo coll'autorità di Lupo Abate Ferrariense in Francia nel secolo nono. Così egli scrive nell'Epist. 22. *Vestram opinatissimam flagito liberalitatem, ut duos nostros famulos a vestris Fabris, quos Peritissimos vos habere longe lateque Fama vulgavit, Auri & Argenti operibus eruditi jubeatis*.

Chiunque legge le Vite de' Romani Pontefici nella Raccolta di Anastasio, vi truova innumerabili lavorieri d'oro e d'argento così lodati, che almen si può credere, che avessero qualche pregio d'eccellenza, come immagini di Santi, lampadi, calici, corone, ed altri vasi descritti come opere di mirabil artificio. Per esempio fece Leone III. fabbricare l'Immagine di San Pietro *Apostolorum Principis in Porta Virorum, ex Auro purissimo, & gemmis Pretiosissimis Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis, pensantem Libras decem & novem & uncias tres*. Inoltre *In Basilica Salvatoris, quæ appellatur Constantiniana, fecit Cyborium cum columnellis suis quatuor ex Argento purissimo, diversis depictum Historiis, cum cancellis & columnellis suis Miræ Magnitudinis & Pulcritudinis decoratum, quæ pensabant simul Libras mille ducentas viginti septem*. Altrettanto si legge di Papa Pasquale I. e d'altri Sommi Pontefici, ch'io tralascio. Ma non si vuol già ommettere ciò, che scrive Eginardo in fine della Vita di Carlo Magno coll

colle seguenti parole: *Inter ceteros thesauros atque pecuniam tres Mensas argenteas, & auream unam præcipuæ Magnitudinis, & ponderis esse constat. De quibus statuit atque decrevit, ut una ex eis, quæ forma quadrangula descriptionem Urbis Constantinopolitanæ continet, inter cetera donaria, quæ ad hoc deputata sunt, Romam ad Basilicam beati Petri Apostoli deferatur. Et altera, quæ forma rotunda, Romanæ Urbis effigie insignita est, Episcopo Ravennatis Ecclesiæ conferatur. Terziam quæ ceteris & operis Pulchritudine, & ponderis gravitate multum excellit, quæ ex tribus orbibus connexa, totius Mundi descriptionem subtili ac minuta figuratione complectitur, & auream illam, quæ quarta esse dicta est, in tertiæ illius, & inter heredes suos, atque in eleemosynam dividendæ partis esse constituit.* La preziosità del metallo fece guerra a questi lavori, nè li lasciò pervenire ai posteri. Varrebbono una Città, se avessero potuto conservarsi fino a' dì nostri; e noi probabilmente troveremmo di che ammirare l' industria di quegli artefici, oltre al piacere di mirare in sì bel pezzo d' antichità la Topografia di quelle Imperiali Città, e delle parti del Mondo d' allora. So che si dirà, essere sembrati maravigliosi que' lavorieri agli occhi di que' tempi, avvezzi ad un gusto barbarico; nè io intendo di sostenere, che in essi comparisse quel vago disegno, ordine e finezza, per cui furono sì commendate l' Opere de' Greci e Romani antichi. Ma nè tu pure potrai pretendere, che non potessero anche allora uscir dalle mani di quegli artefici delle fatture eccellenti, e massimamente in Roma, dove prima del Mille esistevano tanti più monumenti, che oggidì, della bella antichità ne' Templi, nelle case, ne' sepolcri, ne' vasi, statue, pitture, musaici, vetri, marmi, colonne, ed altre opere di squisito lavoro, le quali poteano servir di modello agl' industriosi artisti d' allora. Nella maggior parte dell' altre Città si può ben temere, che fosse perita l' idea della vera maestà, leggiadria e bellezza. Si può anche aggiugnere, che alcune arti mantenute con

onore fino al Mille, andaffero da lì innanzi ſcadendo per cagione delle tante rivoluzioni e guerre civili, che ſconvolſero l'Italia. Noi troviamo molta rozzezza ne' marmi, nelle fabbriche e nelle monete dopo il ſecolo X. Dell'arte di teſſere, e delle opere di lana e ſeta parleremo nel Cap. ſeguente.

Intanto merita rifleſſione, che anche ne' ſecoli barbarici fiorirono ingegni tali, capaci di trovar nuove invenzioni. Ne accennerò io alcune poche, potendoſi anche ſoſpettare, che di altre o ſia perito l'uſo, o per difetto di Scrittori ſe ne ignori l'origine. Riferirò io nel Cap. XLIII. l'Epitaffio di Pacifico Arcidiacono di Verona, mancato di Vita nell'anno 846. Fra gli altri ſuoi meriti ſi legge il ſeguente:

Horologium nocturnum nullus ante viderat.
En invenit argumentum, & primus fundaverat.
Horologioque carmen ſperæ Cœli optimum,
Plura alia Grafiaque prudens inveniet.

Pare ſtrano, che l'Autore di quella Iſcrizione affermi non eſſerſi prima di quel tempo veduto *Orologio notturno*; perciocchè quaſi un ſecolo prima, cioè circa l'anno di Criſto 758. Paolo Romano Pontefice, come ſi raccoglie dall'Epiſt. 25. del Codice Carolino, aveva inviato a Pippino Re di Francia *Horologium nocturnum*. Forſe il Veroneſe fu di altra forma, e di maggior perfezione; ma non per queſto l'invenzione era affatto nuova ed ignota ai tempi precedenti. Coſa poi ſignificaſſero allora col nome di *Orologio da notte*, non ardirei io di determinarlo. Se qui ſi voleſſero indicar gli orologi, che con ruote di ferro, moſſe da contrapeſi, battendo una campana indicaſſero l'ore: perchè chiamarli *Notturni*, quando fanno lo ſteſſo ufizio anche di giorno? Negli Annali di Bologna da me dati alla luce troviamo, che nell'anno 1356. fu poſto nella Torre pubblica di quella Città un orologio, la cui campana battuta annunziava l'ore; *e queſto fu il primo Orologio, che cominciaſſe mai a ſonare per lo Comun di Bologna*. Preſſo le private per-

persone molto prima si usavano somiglianti orinoli. Dante nel Cap. 24. del Paradiso accenna quei ch'erano mossi da ruote. Se così antico ne fosse stato l'uso, non si sa intendere, perchè sì tardi ne avessero profittato le Città. Creder forse si potrebbe, che il Veronese fosse orologio da polve, o da acqua, da cui l'ore della notte si mostrassero o col lume della lucerna, o col tocco di qualche campanella. Ma se gli attribuivano il battere, di nuovo si chiede, perchè si appellasse notturno, quando avea da battere anche di giorno? Negli Annali de' Franchi all'anno 807. si legge, che Aaron Re di Persia inviò in dono a Carlo Magno, *Horologium ex Auricalcho arte mechanica confectum, in quo duodecim horarum cursus ad Clepsydram vertebatur, cum totidem æreis pilulis, quæ ad complectionem horarum decidebant, & casu suo subjectum sibi cymbalum tinnire faciebant*. Se fu una *Clepsidra*, pare che fosse orologio da acqua, o pure da polve; ma non fu certo da mettere con gli orologj da noi ora usati. Per attestato del P. Mabillone l'Anonimo, Autore del Libro intitolato *Regula Magistri*, fiorì prima dell'anno 700. In quel Libro Cap. 54 si legge: *Cum advenisse divinam horam percussus in Oratorio Index monstraverit*. Cap. 55. *Cum sonuerit Index*. Parole tali sembrano denotare orologio, che batteva l'ore. Che l'invenzione della Bussola nautica colla calamita sia da attribuire più tosto ad un Giovanni da Amalfi, che ad Inglesi o Fiamminghi, l'insegnano Scrittori eruditi, cioè Flavio Biondo, il Palermitano, l'Ortellio ed altri. Pensano alcuni ciò accaduto nel 1032. ma non mancano motivi di credere, che verso la metà del secolo precedente, ed anche prima, fosse noto questo mirabile ed utilissimo arcano della Natura. Non istarò io a rammentare la celebratissima invenzione della Stampa, e l'altra maravigliosa insieme e diabolica della polve da fuoco, perchè scoperte degli ultimi secoli, e nate fuori d'Italia.

Quanto all'arte di far il vetro, non solamente gli Italiani, ma anche i Franzesi anticamente la conobbero,

e praticarono. Abbiamo la teſtimonianza di Beda, che il Santo Abate Benedetto Biſcopo circa l'anno 680. *miſit Legatarios Galliam, qui vitri factores, artifices videlicet Britannis eatenus incognitos, ad cancellandas Eccleſias, porticuumque & cœnaculorum ejus feneſtras adducerent. Factumque eſt, & venerunt. Nec ſolum poſtulatum opus compleverunt, ſed & Anglorum ex eo gentem hujuſmodi Artificium noſſe ac diſcere fecerunt.* Della maniera di fare il vetro vien parlato ancora nel ſopraccennato antichiſſimo Codice Lucchese, dove ſi contengono varj ſegreti del ſecolo VIII. Pier Damiano ſcrive nella Vita di Sant' Odilone, che gli fu donato da Arrigo I. fra gl' Imperadori *Vas holovitreum valde pretioſum, & Alexandrini operis arte compoſitum*. Più di ſotto egli rammenta *Vitrea vaſcula analypha fuſilitate cælata*. Dilettaronſi gli antichi Romani, e ſopra tutto i Chriſtiani dei vetri dipinti, il quale argomento chi deſidera di vederlo dottamente trattato, vegga un Libro del Senator Fiorentino Filippo Bonaroti, che raccolſe molti bei frammenti dell' Antichità Criſtiana. Son anche da vedere gli altri Scrittori, che hanno illuſtrate le Catacombe Romane. Per moltiſſimi ſecoli ſi continuò il dipingere i vetri delle fineſtre delle Chieſe, e tuttavia in alcune di eſſe antiche ſi truovano conſervati. Oggidì non ſi mira praticato un tale ornamento. Di queſti parla Anaſtaſio Bibliotecario con dire, che Leone III. Papa circa l'anno 802. *Feneſtras de Abſida Baſilicæ Conſtantinianæ ex Vitro diverſis coloribus concluſit atque decoravit*. Oltre ai vetri fu negli antichi tempi ancora lodato l'uſo degli *Speculari*, col mezzo de' quali, come ſi fa oggidì con laſtre quadre o rotonde di vetro, era tramandata la luce, e difeſi i Templi dall'aria eſterna e dal freddo. *Lapis Specularis* troviamo appellata queſta pietra da Plinio Lib 36. Cap. 22 dove ſcrive: *Faciliore multo natura finditur in quamlibet tenuem cruſtam*. Da' Modeneſi è chiamata *Scajola*, *Talco*, ed è lo ſteſſo che il geſſo, di cui nè pure mancano a noi le miniere. Perciò quelle fineſtre, che preſſo gli Scrittori de' ſecoli rozzi

ſono

ſono appellate *Gypſeæ*, conſiſtevano ne' ſuddetti *Specularì*, de' quali ha parlato a lungo il Salmaſio ſopra Solino. Leone Oſtienſe nel Libro III. Cap. 33. oſſervò *Feneſtras vitro tam gypſo, quam plumbo inſigniter laboratas*. E nel Cap. 34. *Feneſtras, quæ in porticibus ſunt, gypſeas quidem, pari vero decore conſtruxit*. Preſſo i PP. Cappuccini, profeſſori della povertà, ſe ne truovano eſempli. Sappiamo che la più remota Antichità ebbe in uſo gli *Specchi*, e queſt'arte non è mai venuta meno. Ma la fabbrica d'eſſi forſe per più ſecoli in Italia non la praticò ſe non l'inclita Città di Venezia. S'è poi in queſti ultimi tempi dilatata per altri paeſi. Siamo anche tenuti ad un Gentiluomo Veneto, cioè a Marco Polo, per eſſere ſtato il primo a darci ragguaglio del vaſto e fioritiſſimo Imperio della Cina, ſiccome al Colombo, e ad Americo Veſpucci per la ſcoperta dell' Indie Occidentali, o ſia dell' America.

Dell' induſtria ancora de' ſecoli barbarici ci può eſſere buon teſtimonio Galvano Fiamma Milaneſe, dell'Ordine de' Predicatori, il quale fiorì nel 1340. Scrive egli così in un Opuſcolo da me dato alla luce. *Anno MCCCXLI. &c. ſub Dominio duorum Fratrum ex Vicecomitibus, venerabilis Johannis Epiſcopi Novarienſis, & nobilis Militis Luchini de Vicecomitibus. In Civitate per Dominos duæ novitates ſunt inchoatæ. Prima eſt, quod adinvenerunt facere Molendina, quæ non aqua aut vento circumferunt, ſed per pondera contra pondera, ſicut ſolet fieri in Horologiis* (il che fa conoſcere, che era triviale l'uſo degli orologi da ruote), *& ſunt ibi rotæ multæ, & artificia ſubtilia multum. Et non eſt opus, niſi unius pueri. Et moliunt continue quatuor modios tritici molitura optima nimis. Nec umquam in Italia tale opus fuit adinventum, licet per multos annos exquiſitum. Secunda novitas fuit, quod adinvenerunt facere in Ticinello navigium. Et fuerunt illæ naves dictæ Ganzerræ. Et portat una navis quingentos, vel ſexcentos homines Armatos. Et ſunt nimis utiles pro Communitate Mediolani, quia poſſunt ire uſque Venetias, & viſitare Civitates poſitas*

ſitas ſuper Ticinum, & Padum, & in Lacu Majori: Poſſunt etiam hoſtibus inferre damna plurima, & victualia deferre amicis. Sunt iſtæ Ganzerræ naves magnæ, habentes pro qualibet quinquaginta remos vel circiter. Et ſunt communitæ aſſeribus in circuitu cum bathfredis, & machinis, cum maximis velis. Nec potuit Ticinellus ipſas tranſducere, quantumcumque ingurgitatus; ſed cum camellis & aliis inſtrumentis oportuit ipſas conduci uſque ad Lacum Majorem. In un altro Capitolo così ſcrive il ſuddetto Fiamma. *Item alias nobiles & laudabiles conſuetudines adinvenerunt prædicti Domini Civitatis; & aliquas jam inchoatas per ſuos prædeceſſores repererunt. Videlicet, quod equos emiſſarios equabus magnis commiſcuerunt; & procreati ſunt in noſtro territorio Dextrarii nobiles, qui in magno pretio habentur. Item canes Alanos altæ ſtaturæ & mirabilis fortitudinis nutrire ſtuduerunt. Et cuniculis Caſtra, & Civitates repleverunt. Item racemi vernacini truncis inſerti vinum vernacinum inſertum producunt. Panni de ſerico & de auro ſubtili artificio texuntur. Et plura alia mirabilia opera & novitates laudabiles introductæ eſſe dignoſcuntur.*

Giuſte conjetture ancora ci ſono per credere dovuta ai ſecoli barbarici l'invenzion degli *Occhiali di vetro*. Non ſono certamente mancati Eruditi, a' quali è ſembrato di trovare preſſo gli antichi Romani uno ſtrumento tale da ajutare la viſta; ma a dubbioſi o rovinoſi fondamenti s'appoggia la loro opinione. Il Reineſio, il Pitiſco ed altri, per avere oſſervata nel Grutero un' Iſcrizione, dove è nominato un *Faber Ocularíarius*, o più toſto *Ocularius*, s'avviſarono, che queſti foſſe un fabbricator d'occhiali. Ma è ſcura quella voce: e per me tengo, non altro ſignificar eſſa, che chi formava degli occhi da appendere ne' Templi per la ricuperata ſanità degli occhi; o pure da mettere nelle Statue degli Dii. Gli Egiziani inoltre, come riferiſce Clemente Aleſſandrino Lib. IV. Stromat. mettevano in eſſi Templi degli occhi d'oro e d'argento per ſignificare *Deum omnia*

omnia videre. Preſſo il Propoſto Gori Tom. I. Inſcript. Florent. pag. 406. in un Marmo ſi legge:

M. RAPILIVS OCVLOS
REPOSVIT STATVIS.

Giovanni Sarisberienſe in pruova di tale uſanza cita Cecilio Balbo Scrittore dell' antica Roma. Altri per aver trovato *Conſpicillum* in Plauto, hanno toſto immaginato, che vi ſi parli d' occhiali, ſenza badare, che il medeſimo Poeta ne' Frammenti dice: *In Conſpicillo adſervabam*, cioè nella Specula. Roberto Stefano cita queſt' altro verſo come di Plauto,

Vitrum cedo: neceſſe eſt Conſpicillo uti.

Ma nell' Opere di Plauto io non trovo queſto verſo. Il Furetiere e il Menagio adducono un Verſo Greco di Autore vivente nel 1150. Cioè parlando de' Medici,

Intuentur autem excrementa per Vitrum.

Ma non badarono eſſi, che il Du-Cange citando queſto verſo nel Gloſſario Greco, lo traduſſe così: *Inſpiciunt excrementa cum Urinis*. Sicchè non v' ha prova alcuna degli occhiali preſſo gli Antichi; e quando pure ne aveſſero avuto l' uſo, è impoſſibile, che nelle Commedie, in Marziale, nelle Satire, o in altri Libri non ſe ne foſſe fatta parola, o ſi foſſe ſcherzato ſopra tal' uſo. Per conſeguente dee prevalere la ſentenza di Franceſco Redi Medico dottiſſimo, che ne attribuiſce l' invenzione al fine del ſecolo XIII. Ne' Sermoni MSti di Fra Giordano da Rivalto, morto nel 1311. ſi legge: *Non è ancora vent' anni, che ſi trovò l' arte di fare gli Occhiali, che fanno veder bene: che è una delle migliori Arti, e delle più neceſſarie, che 'l Mondo abbia*. E in una Cronica Piſana di Fra Domenico Peccioli ſi parla di un Fra Aleſſandro Spina, il quale terminò i ſuoi giorni nel 1313. *Frater Alexander Spina Piſanus manibus ſuis quidquid voluiſſet operabatur, ac caritate victus aliis communicabat. Unde cum tempore illo Quidam Vitrea Specilla, quæ*

quæ Ocularia vulgus appellat, primus adinveniſſet, pulcro ſane, utili, ac novo invento, neminique vellet Artem ipſam conficiendi communicare: hic bonus vir & Artifex, illis viſis, ſtatim nullo docente didicit, ac alios, qui ſcire voluerunt docuit &c. nullam prorſus manualium Artium ignoravit. Ma un altro Letterato, cioè Domenico Maria Manni Fiorentino, avendo preſo a trattar queſto argomento con eſattezza maggiore, pretende dovuta l'invenzion degli occhiali a *Salvino*, Figlio di *Armato* degli Armati Fiorentino, il quale nel 1317. fece fine al ſuo vivere.

DISSERTAZIONE VENTESIMAQUINTA.

Dell' Arte del Teſſere e delle Veſti de' Secoli rozzi.

NUlla s'è detto finquì dell'arte del teſſere dopo la declinazione del Romano Imperio, e ſolo in fuggire s'è parlato di alcune veſti degli Antichi. Conviene ora ſoddisfare in qualche maniera a tale argomento. Ancor queſt'arte è di quelle, che ſiccome neceſſarie al genere umano, non ſi poſſono far perdere da alcuna calamità, e ſempre dureranno. Dopo l'infanzia del Mondo ſempre furono in uſo le tele di bambagia, e di lino; non so dire ſe anche fatte di canape, come oggidì ſi pratica in parecchie parti d'Italia. Parimente quelle di lana non mancarono mai. Ulpiano nella *l. Veſtis ff. de auro argento* ſcrive: *Veſtimentorum ſunt omnia lanea, lineaque, vel ſerica, vel bombycina*. E' ora da vedere, ſe ne' ſecoli barbarici foſſero uſate le tele di ſeta, che oggidì chiamiamo *Drappi*. Queſta voce ſi truova anche preſſo gli Scrittori della Latinità di mezzo, come oſſervò il Du-Cange. Ora non è da mettere in dubbio, ſe i Greci e Romani ben conoſceſſero la vaghezza delle tele di ſeta, e ſe i nobili Romani, e ſopra tutto le ricche matrone ſe ne addobbaſſero. Una quiſtione ſolamente s'incontra, cioè ſe Vergilio Lib. 2. Georgicor. v. 121. collo ſcrivere

Velleraque ut foliis depectant tenuia Seres;

e Pli-

e Plinio Seniore parlando nella ſteſſa guiſa, abbiano colla voce *Sericum* voluto ſolamente diſegnare la tela di *Bambagia*; o quel ch'è più veriſimile, ſi ſieno ingannati, almeno Vergilio, in credere, che il *Sericum* ſi traeſſe dalla lanugine di alcuni alberi o piante (quale infatti ſi cava il *Cottone* o ſia il *Bambagio*), e ſi filaſſe poi in ſottiliſſimi fili. Intorno a ciò è da vedere la Cerda ſopra Vergilio, il Salmaſio ſopra Solino, per tacer altri Valentuomini. Ho eccettuato Plinio, perchè a lui non furono ignoti i bachi o vermi da ſeta, del lavoro de' quali ſi formavano tele di gran prezzo. Stabile ſentenza è poi, che mentre fiorì l'Imperio Romano, l'arte di produrre e teſſere la ſeta, fu propria e riſerbata dell'Indie Orientali, dove tuttavia ha gran voga, ed anche de' Cineſi, come perſuadono le conjetture. Però qualunque drappo o veſte di ſeta era in uſo preſſo i Greci e Romani, dalle ſole contrade ſuddette per via della Perſia e dell'Egitto veniva portata. Celebre è la maniera e il tempo, in cui fu traſportata per la prima volta queſt'arte in Grecia; e l'abbiamo da Procopio Lib. IV. Cap. 17. *de Bello Gothico*. Cioè venuti dall'Indie poco fa accennate alcuni Monaci a Coſtantinopoli, vi portarono uova di vermi da ſeta, e inſegnarono come s'aveano a covare, come da nutrire i vermi, e tirar la ſeta dai lor bozzoli, o ſia follicelli. Sicchè dopo l'anno 550. ſi piantò in Grecia l'arte della ſeta, e dilatoſſi poi felicemente per que' paeſi. Ma in qual tempo paſſaſſe la medeſima in Italia, niun Monumento finora m'è caduto ſotto gli occhi, che ce ne avviſi. Truovo io bensì in un Capitolare di Carlo Magno, dove tratta delle Ville Regali, e nel Breviario delle coſe Fiſcali del medeſimo Auguſto, mentovati *Morarios*, cioè gli alberi da noi appellati *Mori*, e da' Franzeſi *Meuriers*, ma ſenza ſaper dire, ſe della lor foglia ſi nutriſſero bachi.

Quel che ora s'ha da ricordare, è, l'avere Ricobaldo, come abbiam veduto nel Cap. precedente, fatto ſapere, che i noſtri Italiani fino alla metà del ſecolo XIII. viſſero

con

con tal parſimonia, per non dire meſchinità, che contenti di veſtire panni e tele triviali, abborrivano ogni luſſo, anzi nè pur ſapeano coſa egli foſſe. Parole tali ſembrano dire, che in Italia ſino a que' tempi o non ſi conoſcevano veſti di ſeta ed altre prezioſe tele, o pure che gl' Italiani le laſciavano volentieri ad altre Nazioni amanti dello ſfarzo e delle delizie. Ma non per queſto s' hanno a credere così rozzi e nemici del luſſo que' ſecoli. A buon conto anche in Italia chi non era cieco, ſovente potea mirare i più delicati lavori di ſeta, che ſervivano di ornamento alle Chieſe e alle ſacre funzioni. Preſſo il ſolo Anaſtaſio nelle Vite de' Romani Pontefici ne ſon frequenti gli eſempli, e truovanſi ancora nomi tali di que' drappi, che difficilmente ora ſi poſſono ſpiegare. Veggaſi per eſempio le azioni di Papa Paſquale I. che ſalì ſulla Cattedra di San Pietro nell' anno 817. Egli donò alla Chieſa de' Santi Proceſſo e Martiniano *vela de fundato cum periclyſi de blattin circumſuta*. Queſta *Periclyſis de blattin* è un orlo o contorno di tela cremeſi o porpurea. Perciocchè in que' ſecoli era molto in uſo il vermiglio chiamato *Blatta*. Similmente il medeſimo Pontefice *fecit veſtem de Chryſoclavo cum diverſis hiſtoriis miræ magnitudinis & pulcritudinis*. Più ſotto *obtulit aliam veſtem chryſoclavam ex auro gemmiſque confectam, habentem hiſtoriam Virginum cum facibus accenſis mirifice comtam*. Con egual munificenza *fecit veſtem de ſtaurace habentem pavones; & veſtem auro textam; & coopertorium rubeum de ſerico*. Aggiugne quello Storico: *Fecit vela de quadruplo quinque, & vela Tyria duo*. Offerì parimente ad un altro Tempio *Veſtem de Blattin Byzantea; & veſtem de fundato alithino, habentem in circuitu periclyſin de olovero, & veſtem de fundato porphyretico*. Altrove ricorda *veſtem de fundato Praſino; vela holoſerica, & pannum Alexandrinum mirifice decoratum*. Così nella Vita di Papa Leone IV. rammenta *tria vela de Spaniſco &c. Velum acupictile, habens hominis effigiem ſedentis ſuper pavonem unum &c. Vela ex auro texta, habe-*

bentia hiſtoriam beati Petri Apoſtoli. Anche Stefano V. Papa verſo il fine del ſecolo IX. fece *vela quatuor in circuitu Altaris majoris, quorum duo ſunt de ſerico Pigacio, tertium pavonatile, quartum de Alexandrino, ornatum totum in circuitu de olovero &c.* Parimente donò *vela ſerica de Blattin Byzantea quattuor, duo ex his aquitata, & duo de baſiliſci*. Si può con ragione credere, e maſſimamente indicandolo varj nomi, che la maggior parte di queſti drappi veniſſe dall' Egitto, dalla Soria e da Coſtantinopoli; ma non è improbabile, che alcuni ancora foſſero fabbricati in Italia.

Di quì eziandio appariſce, che allora ſi teſſevano tele di ſeta con fili d' oro frammiſchiati, che ora chiamiamo *Broccati*. Abbiam veduto preſſo Anaſtaſio *pallium auroteXtile*. Quei che ſono da lui appellati *Chryſoclava* ed *Auroclava* non ardirei chiamarli con Papia *Purpuras auratas*. Furono probabilmente pezzi di tela d oro, che a guiſa di bottoncini, roſette, cerchietti, ſi cucivano ſopra altra tela. Sono altrove nominati *vela lineæ auroclava*. Particolarmente queſti clavi ſi mettevano nei lembi delle veſti. Intorno al ſignificato di queſta voce ſi truova diſputa fra gli Eruditi. Laſciamo loro la cura di deciderla. S' incontrano ancora *pictæ veſtes*, e ſi figurerà toſto il Lettore, che ſi parli di veſti, dove il pennello aveſſe con varj colori dipinte varie ſtorie e figure; nè io oſerei ſoſtenere, che non vi foſſero anche di ſimili tele. Bensì aggiungo, che ordinariamente al *pictæ* ſi ſottintende *acu*, cioè veſti *Ricamate*. Imperciocchè anche ne' ſecoli barbarici fu praticato di molto il *Ricamo*.

- - - - - Babylonica picta ſuperbe
Texta Semiramidis quæ variantur acu:

Sono parole di Marziale. Abbiamo veduto di ſopra *Velum acupictile*, ed altrove s' incontra la medeſima voce. Nella Cronica di Farfa ſi fa menzione della Corte di San Benedetto in Selvapiana, *ubi fuit ant quitus Congregatio Ancillarum, quæ Opere Plumario ornamenta Eccle-*

Eccleſiarum laborabant. Nelle Annotazioni io penſai, che non ſolamente foſſe quì accennato il ricamo, ma anche ornamenti da Chieſa, formati con piume di uccelli di diverſi colori. Infatti Prudenzio in Hamart. num. 293. ha i ſeguenti verſi,

- - - Hunc videas laſcivas præpete curſu
Venantem tùnicas: avium quoque verſicolorum
Indumenta novis texentem plumea telis.

Aggiungaſi Seneca, che nell' Epiſtola 91. ſcrive: *Avium plumæ in uſum veſtis conſeruntur*. Ma ſi dee ſtabilire, che *Plumarium Opus* propriamente ſignifica il *Ricamo*, ſiccome avvertì il Turnebo Adverſar. Lib. XI. Cap. 25. con dire: *Plumandi, texendi a quibuſdam, ab aliis acu pingendi exponitur. Et ſane videri poteſt pro acu pingere interdum accipi, ut ab Hieronymo. Species tamen quædam proprie eſt acù pingendi, cum clavi, aut patagia, aut ſegmenta, aut ſcutulæ, aut teſſellæ, ſic aliæ aliis aſſuuntur, ut plumam avium referant*. Ampiamente ancora tratta di queſt' arte il Salmaſio ſopra Vopiſco, e penſa, *Plumia eſſe omne id, quod in veſtibus Plumaria arte intextum erat, ſive eſſent tabulæ, ſive eſſent Orbiculi, vel Rotæ*. Preſſo Petronio s' incontra *Plumatum Babylonicum*, e poco fa abbiam veduto, che ornamenti tali ſi facevano coll'ago. Da Procopio Lib. *de Ædific.* è menzionata *Tunica ſerica aureis ornamentis undique diſtincta, quæ Plumia dicere ſolent*. E in una Carta del 1019. ſi legge, *Altaria linea opere Plumario tria*. Contuttociò pare, che diverſe arti foſſero *Opus Phrygium*, cioè il *Ricamo*, dappoichè nella Regola di S. Ceſario ſi legge: *Plumaria, & Acupictura, & omne polymitum &c. numquam in Monaſterio fiant*. Ma in favore del ricamo ſerve un paſſo di Pietro Comeſtore, il quale fiorì nel 1172. e ſopra il Cap. 26. dell' Eſodo così ſcrive dell' Opera Plumaria. *Pluma*, dic'egli, *Lingua quadam Acus dicitur, ſcilicet Ægyptiorum, quorum ſunt diverſæ Linguæ, ſicut Græcorum. Hoc genus veli vulgo Diſtratum dicitur, quaſi bis ſtratum*.

Pri-

Prima enim fit tela, cui cum acu opere manuali ſubſternuntur picturationes. Sunt qui dicunt Opus Plumarium a ſimilitudine avium, quibus ſuperaddita plumarum varietas. Idem Opus dicitur etiam Polymitum. Forſe queſt' ultimo non ſuſſiſte, perchè *Polymita* veriſimilmente preſero dalla teſſitura la varietà de' colori.

Merita quì d' entrare in campo un paſso di Aldhelmo Veſcovo de' Saſſoni Occidentali della Bretagna nel Lib. *de Laud. Virgin* Cap. 6. Fioriva queſto Autore circa l'Anno 680 e l'Opera ſua è inſerita nella *Biblioth. Patrum*. *Siquidem* (così egli parla) *cortinarum ſive ſtragularum textura, niſi panniculæ purpureis, immo diverſis colorum varietatibus fucatæ, inter denſa filorum ſtamina ultro citroque decurrant, & Arte Plumaria omne textrinum Opus diverſis imaginum thoracibus perornent, ſed uniformi coloris fuco ſigillatim confecta fuerit: liquet profecto, quomodo nec oculorum obtutibus jucunda, nec pulcherrimæ venuſtati formoſa videbitur.* Non ſi dee quì tralaſciare, che Monſig. Fontanini *Comment. ad Diſcum Chriſtianum* Cap. 17. loda queſto paſſo con dire: *Sanctus Aldhelmus morem ſuæ ætatis in hujuſmodi orbiculatis veſtibus contexendis ſugillat, neque ullo pacto in Virginibus probat.* Poſcia vien recando le parole d' eſſo Aldhelmo ſecondo la nuova edizione, da lui creduta più purgata, fatta da Arrigo Wharton, nella ſeguente forma: *Cortinarum ſive ſtragularum texturæ non panculæ purpureis, immo diverſis colorum varietatibus fucatæ, inter denſa filorum ſtamina ultro citroque decurrant, & Arte Plumaria omne Textrinum opus diverſis Imaginibus Thoraciculis perornent.* Ma il Fontanini vide tutto l'oppoſto di quello, che Aldhelmo inteſe di dire; e il Wharton non emendò, ma guaſtò la vera di lui ſcrittura. Chiaramente ſi ſcorge la mente di Aldhelmo, dove dice, *ſolam Virginitatis prærogativam ſine ceterarum adjumento Virtutum non ſufficere ad perfectionem*, ma eſſere neceſſario, *ut multimoda mandatorum Varietate decenter decoretur*. Reca dipoi l'eſempio della tela, con cui ſi formavano i cortinaggi ed altri addobbi de' ſa-

cri Templi, dicendo ch' essa tela non solo si fa per mezzo di varj licci dai tessitori colla vaghezza di diversi colori, ma eziandio coll' *Arte Plumaria*, o sia del ricamo, viene ornata di *Scudetti* (*Clypeos* li chiamavano anche gli Antichi) rappresentanti varie immagini. Perciocchè se la tela si formasse *uniformi colore*, non sarebbe tanto stimata, nè tanto piacere recherebbe agli occhi di chi la mira. Un sogno è dunque del Fontanini il dire, che Aldhelmo biasima l' arte di tessere, e dovea anche dire di ricamar quelle vesti, e la disapprova affatto nelle Vergini. Ebbe quel Santo Vescovo davanti agli occhi S. Girolamo, che in non so quale Epist. *de Castit. servanda* scrive: *Astitit Regina a dextris ejus circumdata Varietate: qua veste Polymita* (cioè di varj colori) *& multarum Virtutum varietate contexta. indutus fuit & Joseph, & Regum quondam utebantur filiæ.* Nè dovea il Warthon in vece di *nisi panniculæ* leggere nel Testo d' Aldhelmo *non pauculæ*, mutando a suo capriccio quelle parole. Perciocchè *Panicula*, o più tosto *Panucula*, significa la *Spuola* (*Rhadius* presso i Latini), che carica del filo tessitore scorre per l' orditura della tela. Santo Isidoro Lib. 19. Cap. 29. *Panuclæ* (così scrive) *dictæ, quod ex iis panni texantur, ipsæ enim discurrunt per talem.* Perciò dalle parole di Aldhelmo sembra apparire, che l' arte Plumaria consistesse nell' ornare coll' ago la tela, aggiugnendovi figure di varie sorte lavorate con diversi colori. Tale il Gramatico Papia crede che fosse la *Stragula*. *Stragulum*, dic' egli, *vestis discolor Plumario opere facta*. Ma forse Stragula anche si appellò la tela di varj colori, benchè non ricamata. Ne' Codici antichi si truovano talvolta dipinte le immagini de' Principi, come è una Bibbia insigne conservata dai Monaci Benedettini in Roma. Miransi ivi le figure di Carlo Re de' Franchi (non si sa se del Magno o del Calvo), e della Regina con vesti ornate di ricamo. Che nel secolo VI. non si lasciassero gl' Italiani torre la mano da alcuno in questa professione, può comprovarsi coll' autorità di Agnello nella Vita di Massimia-

no

no Arcivescovo di Ravenna, il quale elalta *Endothin byssinam pretiosissimam illius jussu factam, Quis similem videre potuit? Non potest aliter æstimare ipsas imagines aut bestias, aut volucres, quæ ibi factæ sunt, nisi quod in carne omnes vivæ sint*. Qual fosse ancora anticamente la perizia degl' Inglesi in sì fatte manifatture, ce lo dirà l' Autore *Gestor. Guilielmi Regis*, cioè del Conquistatore. *Anglicæ nationis* (sono sue parole) *feminæ multum acu, & auri textura, egregie viri in omni valent artificio*. Però fu rinomato *Opus Anglicum*, come s' ha da Leone Ostiense Lib. 2. Cap. 35. della Cronica Casinense.

Ebbero parimente gli antichi sì Greci che Romani le *Tappezzerie*, o sia i *Tappeti*, adoperati spezialmente ne' Templi e ne' Palazzi Regali. Non saprei dire, se in Italia o in Europa se ne fabbricassero, cioè tessessero con figure d' uomini, bestie, alberi e simili cose. Esamini chi vuole quel verso di Vergilio Lib. III. vers. 25. Georgic.

Purpurea intexti tollant Aulæa Britanni.

Certamente presso i Popoli dell' Asia ve n' erano, come anche oggidì, numerose le officine. Noi li domandiamo *Arazzi* dalla Città di Arasso in Fiandra, dove ne' secoli addietro con gran felicità se ne facea la fabbrica. Così *Duagio* si appellava una tela o panno fabbricato nell' altra Città Belgica di Douay; e noi abbiam dato il nome di *Damasco* ad una tela di seta, perchè ne' vecchi tempi era portata dalla Città di Damasco. Nè per altra cagione noi appelliamo *Rensa* certa tela sottile di lino, se non perchè vecchiamente si tesseva nella Città di Rems, chiamata *Rens* dagl' Italiani. Ora celebri furono una volta le tappezzerie di Babilonia. *Peristromata Babylonica*, come ancora *Attalica*, e *Campanica*. E si chiamano *Picta*, ancorchè le figure e i colori fossero tessuti, perchè imitavano la pittura. Servio al Lib. I. *Æneid.* vers. 701. così scrive: *Aulæis, velis pictis: quæ*

ideo aulæa dicta sunt, quod primum in Aula Attali Regis Asiæ inventa sunt. O più tosto perchè servivano di ornamento alle aule, o sia ai palazzi dei Re. Plinio nel Lib. VIII. Cap 48. attesta, che *Colores diversos picturæ intexere Babylon maxime celebravit, & nomen imposuit.* Per questo *belluata tapetia* chiamò Plauto i tappeti, dove erano bestie intessute. Ora trovando noi nelle Vite de' Romani Pontefici *vela picta*, o pure *vestes pictas*, si può chiedere, se quella varietà di colori e di figure venisse dalla tessitura, o dal pennello, o dall'ago. In Adriano I. noi troviamo *vestem de Chrysoclabo, habentem Historiam Nativitatis &c. Fecit vestem Chrysoclabam, pretiosis gemmis ornatam, habentem historiam Salvatoris &c.* Pare credibile, che tali storie fossero formate, non già da' pittori, ma bensì dalla tessitura, o dal ricamo. Imperciocchè gran tempo durò di chiamar *Pittura* anche gl'ingegnosi lavori del telajo. Nella Vita di Onorio III. Papa, creato nel 1216. leggiamo: *Aureis, argenteisque platea distinguitur, Tapetis pictis in Ægypto prostrata* (meglio *strata*), *& tinctis Indiæ, Galliæque coloribus ordinate composita.* Sicchè v'erano tappezzerie prese dall'Egitto, dall'India, ed anche dalla Francia. Che se aveano gl'Italiani tele contenenti sacre Istorie, troppo verisimile è, che queste o fossero tessute, o più tosto fabbricate nella stessa Italia, o pure in Europa, al riflettere, che non poteano venire dalla Soria, Persia, ed Egitto, dove gli Arabi Maomettani padroni abborrivano troppo le Immagini sacre, e le cose spettanti alla nostra santa Religione. Anche Ammiano Lib. 24. della Storia sembra accennare, che i Soriani nelle tapezzerie non mettevano se non battaglie, bestie e paesi. Nelle Chiose alla Vita di San Pietro Celestino Papa è scritto: *In Pluvialibus Papæ erant Imagines Sanctorum Patrum de serico & auro laboratæ acu, operis Cyprensis, seu Anglicani.*

Egli è ora da avvertire il quando e come una copia di lavori di seta s'introdusse in Italia. Ce lo dirà Ottone Frisingense nel Lib. I. Cap. 33. *de Gest. Friderici*, dove scri-

ſcrive, che Ruggieri Re di Sicilia nel 1148. avendo ſpedita la ſua Flotta contro de' Greci, preſe Corinto, Tebe ed Atene. *Maxima*, ſoggiugne egli, *præda directa, apifices etiam qui Sericos pannos texere ſolent, ob ignominiam Imperatoris illius, ſuique Principis gloriam, captivos deducunt. Quos Rogerius in Palermo Siciliæ Metropoli collocans, Artem illam texendi ſuos edocere præcepit. Et exhinc prædicta Ars illa prius a Græcis tantum inter Chriſtianos habita, Romanis cœpit patere ingeniis*. Troppo a mio credere dice il Frilingenſe, quaſichè niun' altra Nazione Europea che i Greci, ſapeſſero allora teſſere tele di ſeta. Forſe di là venne qualche particolar maniera di fabbricarne delle figurate, e di vago comparto di colori. Ma intenderemo meglio queſta importante avventura da Ugo Falcando, Scrittore di quel medeſimo ſecolo, che nella Prefazione alla ſua Storia, deſcrivendo la nobiliſſima Città di Palermo, così parla: *Nec vero illas Palatio adhærentes ſilentio præteriri convenit Officinas, ubi in fila variis diſtincta coloribus Serum vellera tenuantur, & ſibi invicem Multiplici texendi genere coaptantur. Hinc enim videas Amita, Dimitaque, & Trimita minori peritia ſumtuque perfici* (cioè tele di ſeta volgari, perchè fabbricate con uno, due, o tre licci). *Hinc examita uberioris materiæ copia condenſari* (chiamarono gli Antichi queſta tela *Sciamito*, perchè lavorata con ſei licci): *Heic Diarhodon igneo fulgore viſum reverberat* (cioè tela di color di roſa): *Heic Diapiſti color ſubviridis intuentium oculis grato blanditur aſpectu*, (preſſo Anaſtaſio ſovente è nominato queſto drappo, ed ora impariamo, ch' era di color verde): *Hinc Exarentaſmata circulorum varietatibus inſignita, majorem quidem Artificum induſtriam, & materiæ ubertatem deſiderant, majori nihilominus pretio diſtrahenda*. Crede il Caruſio, doverſi quì leggere *Exanthemata*, onde foſſero tele ſparſe di fiori. Ma è ivi ſcritto *Circulorum*, cioè ſcudetti e bolle rotonde. Seguita a dire il Falcando. *Multa quidem, & alia videas ibi varii coloris, ac diverſi generis ornamenta, in*

quibus ex Sericis aurum intexitur, & multiformis Picturæ varietas gemmis interlucentibus illuſtratur. Margaritæ quoque aut integræ ciſtulis aureis includuntur, aut perforatæ filo tenui connectuntur, & eleganti quadam diſpoſitionis induſtria Picturati jubentur formam operis exhibere. Ecco le belle fatture di ſeta, che circa l'Anno 1169. ſi lavoravano in Palermo coll'arte portata colà dalla Grecia. Noi, che ammiriamo, e con ragione, la beltà e varietà di tante drapperie dei noſtri tempi, abbiam nondimeno da confeſſare un obbligo non lieve agli Antichi, che ci hanno prima ſpianata la via, e senza i lumi loro non potremmo oggidì vantare un sì gran progreſſo nell'arti. Se abbiamo da preſtar fede a Niccolò Tegrimo nella Vita di Caſtruccio, per lungo tempo il lavoro delle tele di ſeta ſi mantenne preſſo i ſoli induſtrioſi Lucchesi; ma dopo il ſacco dato nel 1314. a quella Città da Uguccione dalla Faggiola, quegli artefici ſi diſperſero per tutta l'Italia, in modo che altre Città ne divennero anch'eſſe maeſtre. *Alii*, dic'egli, *Venetias, Florentiam, alii Mediolanum, Bononiam quidam, partim in Germaniam, & ad Gallos, Britannoſque dilapſi ſunt. Sericorum pannorum Ars, qua ſoli Lucenſes in Italia & divitiis affluebant, & gloria florebant ubique exerceri cœpta.* Gli Oltramontani oggidì vendono a noi ciò, che imparorono da noi. Erano ſpezialmente i più prezioſi lavorieri di ſeta, o di lana, o di ricamo, adoperati negli antichi ſecoli per ornamento delle Chieſe, cioè in pianete, piviali, pallj, padiglioni di Altari, ſpalliere, e cortinaggi per le colonne. Di queſti ultimi fa menzione Giovanni Diacono nella Vita di Santo Anaſtaſio Veſcovo di Napoli del ſecolo IX. *In Eccleſia Stephania*, così egli, *tredecim pannos fecit, Evangelicam in iis dipingens Hiſtoriam, quos juſſit de columnarum capitibus ad ornamentum pendere.*

Non mancava in que' tempi quella ſorte di velame di ſeta, che noi appelliamo *Sendale, Zendale, Zendado*. Rolandino nella Cronica Lib. IV. Cap. 9. ne parla. *Tunc acceſſit unus de Popularibus ad Cendatum pendens de ſubli-*

blimi antena Carroccii. Anche il Boccaccio ne fa menzione nelle Novelle. Parimente si trova memoria presso i vecchi Scrittori del *Taffetà*, forse non diverso dallo zendale; siccome ancora della *Saja* panno di lana; e del *Camelotto*, o *Camelato*, o *Camelino*, cioè di panno di lana intessuto di peli di camello o di certe capre. Da Marco Polo ne' suoi Viaggi fu chiamato *Zambeloto*; presso i Modenesi è *Cambellotto*, e presso i Toscani *Ciambellotto*. Questo si fabbrica tuttavia. Ma nelle vecchie Memorie s'incontrano tele e panni con tali nomi, che scuri affatto riescono oggidì; come nelle Vite de' Romani Pontefici *Vela de mizilo*, o *imizilo*, *Planetæ Diaspræ Diapistæ*, *de Fundato &c.* In uno Strumento Bresciano dell' Anno 701. si truovano *Pallio uno de Blatta melella*: *alio Pallio de Blatta lasca*. Urbano III. Papa, come ha un Codice MSto Milanese, nel 1185. donò a quella Metropolitana *Planetam de coco*, *& toaliam cum frixio*. Certo è, che ne' più vecchi tempi que' panni e tele venivano trasportati in Italia dalla Grecia, dalla Soria, Persia, ed Egitto, e lo fanno conoscere i nomi loro Greci, come *Chrysoclava*; *velum holosericum*, *de Basilisci*, *Fundatum alithinum*, e simili. La fabbrica d'altri si raccoglie dal Luogo, come *Vela Tyria*, *Byzantea*, *pannus Alexandrinus &c.* Vedemmo presso Anastasio *Vela de Spanisco*, cioè che si lavoravano in Ispagna, dove tanto paese era occupato dagli Arabi, gente sommamente industriosa. Ottone Vescovo di Frisinga Lib. II. Cap. 13. *de Gest. Frider.* scrive, che nell' Anno 1154. vennero alla Corte dell' Imperadore gli Ambasciatori de' Genovesi, *Qui non longe ante hæc ipsa tempora, captis in Hispania inclytis Civitatibus, & in Sericorum pannorum opificio prænobilissimis Almaria, & Ulixibona, Saracenorum spoliis onusti redierant*. Per attestato del Monaco di San Gallo Lib. II. Cap. 14. Carlo Magno, *Regi Persarum direxit Nuntios, qui deferrent equos & mulos Hispanos, Palliaque Frisonica alba, cana, vermiculata, vel saphyrina, quæ in illis partibus rara & multum cara comperit*. Il che fa vedere,

che non il ſolo Oriente, ma anche l'Occidente avea fabbriche di rari panni e telerie. E. San Bonifazio Martire ed Arciveſcovo di Magonza nel ſecolo VIII. mandò a Daniello Veſcovo *capſulam non holoſericam, ſed caprina lanugine mixtam & villoſam*. Gran tempo ancora durarono tali officine in Coſtantinopoli. Tebaldo Abate di San Liberatore di Chieti nell'Anno 1019. annovera fra i ſacri paramenti *duo Cercitoria, & Coopertoria tria ſerica Conſtantinopolitana*. Eravi ancora la *Scaramanga*, cioè una ſpecie di panno ſtraniero, di cui ſi facevano pianete ſacre. Secondochè atteſta Leone Marſicano Lib. III. Cap. 58. della Cron. Caſin. Roberto Guiſcardo Duca di Puglia donò al Moniſtero Caſinenſe *Tunicam unam de panno Perſo, duas cortinas Arabicas*; ed il Veſcovo di Marſi *Planetam Scaramanginam*. Altrove abbiamo *tunicam diapiſtin*, e *pannos triblattos*. Avrei deſiderata maggior provviſione di Erudizione nell'Abate Angelo della Noce, allorchè nel Comment. al Lib. III. Cap. 20. della Cron. Caſin. ſcriſſe: *Eſt igitur Blatta vermiculus, Libros & veſtes erodens, & quia Blatta apprehenſa inficit manum hominis rubro colore, hinc Blatta dictum exquiſitæ Purpuræ genus*. Cioè la *Tigniuola*. Egli ha dato lontano al berſaglio cento miglia. Ora noi ſappiamo, che la vera porpora ſi faceva con ſangue di certe conchiglie di mare. Il colore *Blatteo*, tuttochè talvolta appellato *Purpureo*, col proprio nome nondimeno era chiamato *Coccineus*, oggidì *Chermisì*, e *Cremeſino*. Falſo è affatto, che la *Blatta*, col cui ſangue ſi tingevano una volta i panni, e tuttavia ſi tingono, ſia lo ſteſſo che la *Tigniuola*, o il *Tarlo*. S'ingannarono ancora coloro, che *vermiculum Bombycem intellexerunt, cujus textu veſtes ſericæ conficiuntur*. Roberto Stefano, il Voſſio, ed altri ſeco traſſero in errore Angelo della Noce. Oggidì ſanno gli Eruditi, che la *Blatta* è una ſpecie d'inſetti, chiamati *Chermes* dagli Arabi, che naſcono dai grani, ghiande, o cocchi di certe elci, col ſangue dei quali ſi tinge la lana. Quindi è nata la voce *Vermiglio*, e tintura in *Grana*. *Vermiculatus* ſignificava

lo ſteſſo preſſo gli Scrittori della baſſa Latinità. Il Conte Ferdinando Marſilj Bolognese intorno a ciò ſcriſſe una bella Diſſertazione. Poco fa trovammo *Triblattum* : biſogna ora udirne l' interpretazione da San Pier Damiano, che così ſcrive nel Lib. IV. Epiſt. 7. *Quidam Rodulphus mihi Pallium reverenter obtulit , quod Triblathon juxta ſui generis ſpeciem nuncupatur . Trium quippe colorum eſt , & Blathon Pallium dicitur : unde Triblathon Pallium dicitur , quod trium cerniur eſſe colorum* . Ha quaſi dubitato, che qui ſia qualche giunta al Teſto di Damiano: perchè come intendere, che colla *Blatta* ſi poſſano far tre diverſi colori? Dovrebbe eſſere lo ſteſſo che della porpora, di cui egli medeſimo ſcrive queſte parole nell' Opuſc. 31. Cap. 6. *Regalis itaque Purpura , quia unicolor eſt , vilipenditur . Pallia vero diverſis fucata nitoribus , ad ſublimis lectuli deputantur ornatum* . Gualfredo Poeta Ingleſe, che circa il 1202. ſcriſſe un' Ironia ſulla Corte di Roma, ſcrive: *Cocco bis tincto Urbi dat Græcia pannos*. Sembra che il *Triblattum* foſſe una triplicata tintura.

Tele e panni di tanta preziosità, ſiccome abbiamo avvertito, formavano ſplendidi addobbi ai ſacri Templi, e trovavano buon albergo ne' palazzi de' Principi e de' Re, i quali ſpezialmente uſavano veſti di molta magnificenza. Contuttociò ſon' io perſuaſo, che molti ancora de' Nobili ricchi uſaſsero veſtimenti pomposi, e di panni e tele ſtraniere, a caro prezzo certamente pagate. Il Monaco di San Gallo *de Reb. bellic. Caroli Magni* Lib. 2. Cap. 27. racconta un piacevole avvenimento, di cui non mi fo io mallevadore. Trovavaſi in Italia quel gran Monarca, ed eſsendo venuto *ad Urbem Fujolanam, quam qui ſibi ſcioli videntur , Forum Julienſe nuncupant* (cioè Cividal di Friuli) invitò all' improvviſo alla caccia i ſuoi Cortigiani *in eodem habitu , quo induti erant . Erat autem imbrifera dies & frigida* : *Et ipſe quidem Carolus habebat pellicium berbicinum* , cioè era veſtito con pelle o pelliccia di caſtrato. Eginardo nella ſua Vita ſcrive, che in tempo di verno eſso Imperadore ſi copriva il pet-

petto e la ſchiena con pelli di lontra. Seguita a dire il Monaco: *Ceteri vero, utpotè feriatis diebus* (cioè in dì di feſta, ne' quali ſi coſtumava l'andar più nobilmente veſtito) *& qui modo de Papia veniſſent, ad quam nuper Venetici de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias advectaſſent, Phœnicum pellibus avium, ſerico circumdatis, & pavonum collis cum tergo, & clavis mox floreſcere incipientibus, Tyria Purpura, vel diacedrina litra* (lo ſteſſo è che *Liſta*) *alii de lodicibus, quidam de gliribus circumamicti procedebant*. Coperta da letto è ſpiegata dai fabbricatori de' Leſſici *Lodix Lodicis*. Qui pare la pelle di qualche beſtiola, di cui ſi formaſſero le nobili coperte contro il freddo. San Pier Damiano nell' Opuſcolo poco fa accennato ſcrive: *Reſpuit animalia Redemtor Mundi vocabulo decorata. Sic divites iſti non mediocri percelluntur obſtaculo; quia dum phaleratis atque depictis ſe Lodicibus contegunt, apertis oculis dormire non poſſunt.* Quanto a *Glires*, ſignificava queſta parola le pelli d' *Ermellino* o *Zebellino*, cavate dai ſorci Pontici, o da altre beſtiole, delle quali maggior uſo ſi faceva negli antichi tempi, che ne' noſtri. Seguita a raccontare il Monaco, che le veſti e pelli preziose di que' Cortigiani, parte perchè lacerate dalle ſpine, parte perchè bagnate dalla pioggia, e poi ſeccate al fuoco, andarono tutte in malora, lagnandoſi que' Signori, *ſe tantum pecuniæ ſuæ ſub una die perdidiſſe*. Allora il ſavio Imperadore, fattili tutti chiamare a se, loro diſſe: *O ſtolidiſſimi mortalium, quod pellicium modo pretioſius & utilius eſt? Iſtudne meum uno Solido, an illa veſtra non ſolum Libris, ſed & multis coemta Talentis?* Anche Anſprando Re de' Longobardi, per teſtimonianza di Paolo Diacono Lib. VI. Cap. 35. *Advenientibus ad ſe exterarum gentium Legatis, vilibus coram eis veſtibus, ſeu Pelliciis utebatur; utque minus Italiæ inſidiarentur, nunquam eis pretioſa vina, vel ceterarum rerum delicias miniſtrabat.*

Torniamo al Monaco di San Gallo, da cui abbiamo appreſo, che i mercatanti Veneziani portavano di tanto in

in tanto a Pavia *de transmarinis partibus omnes Orientalium divitias*: parole indicanti non meno panni, drappi e tapperi, che tutte l'altre galanterie ed invenzioni più rare del luſſo Orientale, che ora i poco ſaggi Italiani prendono dalla Francia, Inghilterra ed Olanda. Sicchè intendiamo, che nè pure in que' tempi fu l'Italia ſenza luſſo; ed eſſere venuta dall'Oriente la maggior parte degli arredi per fomentarlo, e che non i ſoli Re, ma anche i Nobili facoltoſi veſtivano veſti preziose. Queſto coſtume ſi ſtudiò Lodovico Re di Germania, e nipote di Carlo Magno di bandire almeno dalla Milizia, lodando a' ſoldati ſolamente le fatture di lana e di lino. *Quod ſi quiſquam inferiorum diſciplinæ illius ignarus, de ſerico, auro vel argento circa ſe habens, eum forte incurriſſet*, non la ſcappava ſenza una ſonora riprenſione. Quali foſſero gli ornamenti delle donne ſul fine del ſecolo VII. dalla Vita di Damiano Arciveſcovo di Ravenna, ſcritta da Agnello ſi può comprendere. *Abſtulerunt*, così egli parla, *a ſe mutatorias veſtes & pallia; projecerunt a ſe inaures, & anulos, & dextralia, & perſelidas, & monilia, & olfactoria, & acus, & ſpecula, & Lumulas* (o *Lunulas*), *& Liliola præſidia, & laudoſias &c.* Abbiam veduto, che un Carlo Magno portava la pelliccia nel verno. Haſſi ora da oſſervare, quanto foſſero una volta in uſo le pelli anche in Italia. Arnolfo Arciveſcovo di Milano, come racconta Landolfo Seniore Lib. 2. Cap. 18. della Storia, mandato nell'anno 1001. da Ottone III. Auguſto per ſuo Ambaſciatore alla Corte di Coſtantinopoli, ſi preſentò all'Imperador Greco *magno ducatu militum* (cioè di Nobili o ſia Cavalieri) *ſtipatus, quos Pellibus Martullinis, aut Cibellinis, aut Rhenonibus Variis* (cioè di una foggia di veſti chiamate Rhenoni, fatte di pelli di Vajo) *& Hermellinis ornaverat*. Galvano dalla Fiamma nel *Manip. Flor.* Cap. 135. così deſcrive quel fatto: *Fuerunt ibi cum Archiepiſcopo Mediolani Duces duo; Prælati multi diverſorum graduum, induti aureis & ſericeis veſtibus, cum pellibus armellinis, aut zibellinis*

nis, vel darsibus (un altro Codice ha *foderis*) *Varüs vel Marturinis*. Aggiungasi Donizone Lib. 1. Cap. 12. della Vita di Matilda, là dove parla di Arrigo II. Augusto venuto a Mantova.

Rex sibi Mastrucas post escam maxime pulcras
Donavit: florent pariter quoque Pelliciones.

Erano le *Mastruche* una sorta di vesti formate da pelli preziose di animali selvatici, e nota anche ai Romani. Quello che ha Prudenzio Lib. 2. contro Symmach.

- - - - *Mastrucis proceres vestire togatos*,

assai fa conoscere, quanto fossero in pregio. Anche San Pier Damiano nell' Opusc. 31. tratta dello spaccio, in cui erano al suo tempo simili foreştiere pelli, con dire: *Ovium itaque simul & agnorum despiciuntur exsuviæ, Ermellini, Gebellini, Martores exquiruntur, & Vulpes*. Dipigne il medesimo Scrittore quai fossero i costumi del suo tempo, spezialmente pungendo i Prelati d' allora Lib. 2. Epist. 1. colle seguenti parole: *Non ergo constat Episcopatus in turritis Gebellinorum transmarinarumque ferarum pileis* (o *pellibus*), *non in flammantibus Martorum submentalibus rosis, non in bractearum circumfluentibus phaleris &c.* Ed ecco qual fosse una volta il lusso anche in Italia di queste pelli preziose.

Quà le portarono le genti Settentrionali nel divenir padrone di queste Provincie, siccome da' primi secoli avvezze a vincere il freddo con tali vesti, loro provvedute dalla natura. Perciò *Pelliti Reges* furono anticamente appellati i Re Goti, Franchi, Unni e Vandali. E nel Poema *de Providentia*, inserito nell' Opere di San Prospero, leggiamo:

- - - - - *Regesque Getarum*
Respice, queis ostro contemto & vellere Serum,
Eximius decor est tergis horrere ferarum.

Mi fa ciò sospettare, che non sia tanto da credere a Gaufredo Priore Vosiense, Storico del secolo XII. là dove scri-

ſcrive: *Barones tempore priſco munifici largitores vilibus utebantur pannis, adeo ut Euſtorgius Lemovicenſis Vicecomes, & Vicecomes Combornenſis, arietinis & vulpinis pellibus aliquoties uterentur, quas poſt illos, mediocres deferre erubeſcunt*. Certamente anche preſſo il volgo ſon' io d avviſo, che foſſe allora familiare l'uſo delle pelli, ma di pecore, agnelli, caſtrati e volpi. Tuttavia ritengono i Modeneſi la parola *Belſe*, allorchè dicono: *Piglia le tue Belſe, e va con Dio*. Cioè *piglia le tue Pellicie, e vattene*. Voce Tedeſca è *Beltz*, ſignificante *Pelliccia*, lo ſteſſo che *Peltz*. E voleano dire: *Prendi i tuoi panni*. Ma i ricchi ſi diſtinguevano con pelli ſtraniere, più fine, e di maggior prezzo. Quella ſtrada in Modena, che oggidì ſi chiama il *Mercato della Legna*, ne' vecchi tempi era appellata la *Pellicceria*. Nè ſervirà il riſpondere, che Gaufredo Voſienſe parla de' Franzeſi, che più degl' Italiani doveano eſſere moderati nel veſtire. Perciocchè io gli opporrò Alberto Aquenſe, il quale nel Lib. 2. Cap. 16. *Hiſt. Hieroſol.* narrando l'arrivo de' Principi e Baroni Franzeſi nella prima Crociata dell'anno 1096. alla Corte di Aleſſio Greco Imperadore, altri coſtumi loro attribuiſce dicendo: *Imperator Godefrido tam magnifico Duce viſo, ejuſque ſequacibus, in ſplendore & ornatu pretioſarum veſtium, tam ex oſtro, quam Auriphrygio, & in niveo opere Harmelino, & ex mandrino, griſioque, & vario, quibus Gallorum Principes præcipue utuntur, vehementer admirans &c.* In vece di *Mandrino* s'ha probabilmente da leggere *Marturino*, o *Martrino*; perciocchè le pelli di martorello erano allora in grande ſtima: il che notato fu anche da Helmoldo nella Cronica Slavica Lib. I. Cap. 1. e da Adamo Bremenſe Cap. 227. il qual' ultimo ſcrive: *Ad Marturinam veſtem anhelamus, quaſi ad ſummam beatitudinem*. Annovera lo ſteſſo Adamo nel Capit. 229. fra gli ſtrumenti della vanità d'allora *pelles Caſtorum & Martorum, quæ nos admiratione ſui dementes faciunt*. Però Bernardo Silveſtro buon Poeta preſſo Gervaſio Tilberienſe *in Otiis Imperial.* dice:

Ciſi-

Ciſimus obrepſit, & veſtitura potentum
Marturis, & ſpolio non leviore Bever.

Cioè le pelli di Caſtoro. Che poi eſſo Gervaſio ſcriva, eſſergli ſtato moſtrato *Beverem animal juxta Caſtrum Secuſium in Taurinenſi Epiſcopatu, quoad anteriorem partem greſſibile, ſed ad ſubtiliorem medietatem in piſcem deſinens*: non ſi crederà a' noſtri tempi, ſe non che il Mattioli atteſta, che in Lamagna, Auſtria, ed Ungheria al ſuo tempo ſi trovavano molti Caſtori. *Marmotta* ſi chiama nell' Alpi Cozie un animale ſtupido, portato per Italia quaſi ridicola rarità. Ma non potè prenderſi per caſtoro una tal beſtia, perchè i caſtori ſono i più ſagaci animali della terra, e di maggior mole; e nè queſti, nè le marmotte terminano in peſce. Landolfo da San Paolo Storico Milaneſe Cap. X. *Hiſt. Mediol.* ſcrive, che il Prete Liprando avea *Lupicervinam pellem*. Aggiugne nel Cap. XIV. che viaggiando eſſo Prete ſopra una mula, il ſuo famiglio menava *ſuum Aſinum oneratum pellibus Stambucinis*. Che pelli ſon queſte? Soſpetto io, che vi ſia errore, e s' abbia a leggere *Scambucinis*. Noi chiamiamo ora *Camoccie* gli animali appellati dai Latini *Rupicapræ*. Erano, e ſon tuttavia molto apprezzate le lor pelli. Queſte furono forſe appellate *Scambucie*, e di là pare venuto il cognome di *Vincenzo Scamozzi*, celebre Architetto, levatone il B come in *Camminare*, ſe è vero, come vogliono alcuni, che venga da *Gamba*.

Eranvi, ſiccome abbiam veduto, *Pelles griſeæ*, & *Variæ*, che i nobili e ricchi adoperavano ne' loro veſtiti, e a caro prezzo ſi comperavano. Truovaſi ſpezialmente fatta menzione preſſo gli antichi noſtri Scrittori del *Vajo*, o de' *Vaj*. Pare, che foſſero di vario colore, non ſo ſe perchè pelli così nate, o perchè ajutate dall' arte. V' erano anche pelli *Coccineæ*, cioè di roſſo colore, e ſenza dubbio tinte. Col nome di *Grigie* penſo che foſſero diſegnate quelle di color cenerino, come gli *Zebellini*. Di candido colore erano gli armellini. Ma

non

non si può con sicurezza decidere, di quali bestie parlino in molti passi gli Antichi. Un uso sì grande di pelli cagion fu, che in una Concordia del 1208. fra i Mantovani e Ferraresi venisse stabilito, che i Ferraresi nelle Fiere *debeant dare & designare Pelliparìis Mantuanis Stationes eis sufficientes in frontibus Pelliparìorum*. La parola *Stationes*, usata anche da Cassiodoro, e dai vecchi Latini, significava un' officina o bottega da mercatante. In una Carta d' Amalfi del 1163. pubblicata dall' Ughelli si legge: *Concedo prænominatæ Ecclesiæ tres stationes in Civitate Laodiciæ*. Vuol dire *Stationes*. Ne' secoli rozzi *Pelliparii* furono appellati i *Pelliceiaj*, cioè in Latino *Pelliones*. Convien pertanto conchiudere, che ne' vecchi tempi anche in Italia fu in gran voga l'uso delle pelli per vestirsi nel verno, e che ancor quì s'intruse il lusso, pensando la gente di comparir più nobile e benestante, quanto più preziose e di caro prezzo fossero esse pelli. Fin le Monache si diedero a gareggiar co' Secolari. Perciò nel Can. XII. del Concilio di Londra dell' anno 1127. fu decretato, *ut nulla Abbatissa vel Sanctimonialis carioribus utatur indumentis, quam agninis, vel cattinis*, cioè pelli di gatto, Nella Regola de' Templarj Cap. 23. nella Raccolta de' Concilj del Labbè si legge: *Ut nullus remanens, pelles perenniter, aut pelliciam, vel aliquid tale, quod ad usum corporis pertineat, etiamque coopertorium nisi agnorum, vel arietum habeat*. Anche nell' anno 1225. Romano Cardinale di Sant' Angelo pubblicò un Regolamento pel Monistero Jotrense, rapportato dal Baluzio Lib. V. Miscell. dove son queste parole; *Quælibet Monialis habeat in anno tres camisias. Singulis duobus annis unam pelliciam, de vulpibus, leporibus, vel etiam agnis. Si aliqua voluerit altiori devotione agninis pellibus uti, habeat etiam quolibet anno duo superpellicea &c.* Che gli stessi Chierici si dilettassero di pelli preziose, ne dura ancora un segno nelle cappe de' Canonici ed altri Ecclesiastici, e nella voce *Superpellicium*, che oggidì chiamiamo *Cotta*. Non per altro fu introdotto questo nome, se non per-

perchè, come ſcrive Durando nel Rational. Libro III. Cap. I. *Antiquitus ſuper tunicas Pellicias, de pellibus mortuorum Animalium factas, induebatur*. Confeſſa Giovanni Villani, che circa l'anno 1260. *Molti portavano le pelli ſcoperte ſenza panno*. Andò in diſuſo queſto coſtume, e ſi portarono poi le pelli ſotto panni; e però v'era in Genova una contrada, dove *pelles ſub veſtibus latæ venduntur*, come s'ha dagli Annali di Giovanni Stella.

Dalle quali notizie oramai ſi comprende, che ſino al ſecolo XIII. almeno i Nobili magnificamente veſtivano al pari d'oggidì: laonde non è da maravigliarſi, che Erlembaldo, uno de' Magnati di Milano nel ſecolo XI. *coram Populo in veſtibus pretioſis ambulabat &c.* Così è ſcritto nella Vita di Santo Arialdo Cap. 17. Nè voleano in Milano eſſere da meno i Cherici: ſicchè lo ſteſſo Arialdo nell'anno 1076. ebbe a dire al Popolo Milaneſe: *Veſtri Sacerdotes, qui effici poſſunt ditiores in terrenis rebus, excelſiores in ædificandis turribus & domibus, ſuperbiores in honoribus, in Mollibus Delicatiſque Veſtibus pulcriores, ipſi putantur beatiores*. Che duraſſe anche il ricamo, l'abbiamo dalla Vita della Santa Imperadrice Cunegonda, la quale divenuta Monaca, *operabatur manibus ſuis. Nulli enim in diſtinguendis auro gemmiſque veſtibus plurimum, aut in ſtolis, aut in cingulis æſtimabatur inferior*. Dal luſſo poi del Clero preſe motivo Arnaldo da Breſcia Ereſiarca di declamare nel ſecolo XII. contro degli Eccleſiaſtici: del che fa menzione Guntero nel Lib. III. Ligur. Il povero Popolo ſe la paſſava allora con pelli di agnello, e di montoni. *Rhenones*, veſti conoſciute dagli antichi Latini, ſi formavano con pelli di pecora. *Andromedæ*, le fatte con pelli di montone. Ecco due verſi di Giovanni da Garlandia ne' Sinonimi,

Veſtes, quæ fiunt de ſolis pellibus, hæc ſunt:
Pellicium, Rheno, quibus Andromeda ſociatur.

Uſavaſi ancora *Fuſtaneum*, cioè panno di bambagia; e truo-

truovasi anche presso i vecchi Latini *Fustanum*, come hanno osservato il Meursio, il Vossio ed altri. Particolarmente ebbe credito ne' tempi barbarici il panno di lana, tinto di rosso, che oggidì si chiama *Scarlatto*, nome da molti secoli usato. Tingevasi allora col sangue della *Blatta*, o tra de' vermicelli sopra descritti, conosciuti anche da Gervasio Tilberiense nel 1215. dove dice: *Vermiculus hic est, quo tinguntur pretiosissimi Regum panni, sive serici, ut Examiti; sive lanei, ut Scharlata*. Ma il dir egli, che quest'insetti si raccoglievano *in Arelatensi Regno ex arbore*, tengo io, che sia errore o di lui, o di stampa. Ed era ben in gran pregio lo Scarlatto. Matteo Paris nella Storia all'anno 1248. scrive: *Dedit eis vestes pretiosissimas, quas Robas vulgariter appellamus de Escarleto præelecto, cum penulis, & fururiis* (Fodere) *de Pellibus Variis*. Poco fa abbiam veduto, che *Examitum* era panno di seta. *Sciamito* lo chiamarono i vecchi Scrittori Italiani. Era forse quello, che oggidì si chiama *Velluto*. I Tedeschi danno il nome di *Sammet* al Velluto; e Giovanni Villani Lib. I. Cap. 60. della Storia scrive: *In quel dì si correa un pallio di Sciamito Velluto vermiglio*. Ma questo *Velluto* nel buon Testo, di cui mi son servito nella mia edizione, non si legge. Di tali panni si truova menzione ne' vecchi Scrittori, che fiorirono prima di Ricobaldo. Non citerò io se non Rolandino Padovano, il quale nel Lib. I. Cap. 13. della sua Cronica, descrivendo un giuoco pubblico fatto in Trivigi nell' anno 1214. così scrisse: *In eo Castro positæ sunt Dominæ* (cioè nobili Donne) *cum virginibus, seu domicellabus, & servitricibus earumdem, quæ sine alicujus viri auxilio Castrum prudentissime defenderunt. Fuit etiam Castrum talibus munitionibus undique præmunitum, scilicet Variis, & Grisеis, & Cendatis, Purpuris, Samitis, & Ricelis, Scarletis, Baldachinis, & Armerinis*. Appresso descrive Rolandino le gioje, onde erano ornate quelle donne. Il panno *Baldachino* quì mentovato prese il nome da *Baldach*, o sia da Babilonia, dov' era fabbricato; prezioſissimo, perchè tessuto di se-

ta e filo d'oro. E perciocchè di questo panno si adornavano le ombrelle de' Principi e Re, da ciò è nata la voce Italiana *Baldacchino*. Gli *Armerini* senza dubbio lo stesso furono, che gli *Ermellini* ed *Armellini*. Il medesimo Rolandino Lib. II. Cap. 13. introduce Eccellino da Romano a parlare così: *Muntatura patris mei fuit de Armerinis; sed aliorum fuit de pretiosis Varis Sclavoniæ*. Ma avendo noi tanta copia di panni, tele e pelli di gran prezzo, usate anche sul principio del secolo XIII. non si sa intendere, come Ricobaldo dipingesse così rozzi i costumi degl' Italiani d'allora, e sì modesto, per non dire sì vile, il loro vestire.

E pure Fra Francesco Pipino, che fiorì pochi anni dopo esso Ricobaldo, approvò i di lui sentimenti, e si vuol' ora aggiugnere, che anche Giovanni Villani fu della stessa parere, perchè descrivendo i costumi del Popolo Fiorentino, ce li rappresenta prima del 1260. troppo diversi dal lusso de' suoi giorni. *Allora*, die' egli, *i Cittadini di Firenze vivano sobrj e di grosse vivande, e con picciole spese, e di molti costumi grossi e rudi, e di grossi panni vestivano loro e le loro donne. E molti portavano le pelli scoperte senza panno, con berrette in capo, e tutti con usatti* (stivaletti) *in piede. E le donne Fiorentine co calzari senza ornamenti; e passavansi le maggiori d'una gonnella assai stretta di grosso scarlato di Pro, o di Camo, cinta ivi su d'uno schegiale all'antica, e uno mantello foderato di Vajo col tassello sopra, e portavanlo in capo. E le comuni donne andavano vestite d'un grosso verde di cabrugio per lo simile modo. E libre cento era comune dota di Moglie, e libre dugento e trecento era a que' tempi tenuto sfolgorata. E le più delle pulcelle aveano venti e più anni, anzi che andassero a marito. E di così fatto abito e costume, e grosso modo erano allora i Fiorentini; ma erano di buona fede, e leali tra loro, e al loro Comune: e colla loro grossa vita e povertà fecieno maggiori e più virtudiose cose, che non sono fatte a' tempi nostri con più morbidezza e con più ricchezza.* Troviamo quì *Scarlatto di Pro o di Camo*.

mo. Se vogliam credere ad Egidio Menagio, questa sorta di panno *viene da Camus Latino, che si disse a Rupicapra, cioè a quella Capra salvatica, che fa in luoghi montuosi*. Erano tali capre, come già osservammo chiamate *Camozze*, *Camoscie*. Nè il Menagio reca passo d'alcun Latino, che le chiami *Capre di Camo*. Erano veramente in molto credito le pelli di camoscia anche anticamente. Se panni si lavorassero col loro pelo, nol so dire. Credo io per cosa certa, o almen più verisimile, indicarsi dal Villani Scarlatto fabbricato una volta nella Città di *Caen* in Francia, che i Toscani chiamavano *Camo*. Lo stesso Villani L. XII. Cap. 62. scrive del Re d'Inghilterra, che metteva a sacco la Francia: *La Terra di Camo* (in Normandia) *gli fece resistenza per lo Castello, che v'era forte*. Però d'un panno ivi fabbricato si parla: il che eziandio si compruova colla parola precedente, non dovendosi ivi leggere *di Pro*, ma bensì *d' Ipro*, come hanno altri Testi. Ognun sa, che Città sia questa. Agli Autori che trattano della mutazion de' costumi in Italia, si vuol' ora aggiugnere Galvano Fiamma, che fioriva nel 1340. Nella Cronica Maggiore tuttavia inedita Lib. 13. Cap. 6. così descrive le usanze de'suoi tempi. *Isto tempore juvenes de Mediolano relinquentes suorum vestigia patrum, seipsos in alienas figuras & species transformaverunt. Ipsi enim cœperunt strictis & muncatis vestibus more Hispanico uti; tondere caput more Gallico; barbam nutrire more Barbarico; furiosis calcaribus equitare more Teutonico, variis linguis loqui more Tartarico. Mulieres similiter in pejus suas consuetudines immutaverunt. Ipsæ namque strangulatis vestibus, scopato gutture & collo, redimitæ fibulis aureis gyrovagantur. Sericis, & interdum aureis indumentis vestiuntur. Crinibus crispatis more alienigenarum capite perstringuntur. Zonis aureis super cinctæ Amazones esse videntur. Calceis rostratis progrediuntur. Alearum & tesseræ lusibus occupantur. Et ut breviter me expediam, equi militares, arma fulgentia, & quod pejus est, corda virilia, animorum libertas in Mulierum or-*

namenta, universa juvenum studia, & antiquorum sudore consumuntur.

Rapporta dipoi Galvano la solita cantilena di Ricobaldo colle sue proprie parole, aggiugnendo le seguenti: *Non erant per domos camini ad ignem, aut ulla caminata.* Ma quest' ultimo è uno spropósito, apparendo da troppe antiche Memorie, che si usavano le *Caminate* ne' vecchi precedenti secoli. Molte attestazioni di quest' uso ho io recato; e nell' antichissimo Sacramentario Gregoriano da me dato alla luce si truova *Benedictio ad Caminatam.* Altro è poi il dire, che non v' erano camini. Mi fa questo detto sovvenire ciò, che fu scritto da Andrea Cataro nella Storia di Padova da me pubblicata, dove narra l'andata a Roma di Francesco vecchio da Carrara nel 1368. *Essendo* (così scrive) *il Signore giunto per albergare nell' albergo della Luna, & in quella stanza non trovando alcun camino per fare fuoco, perchè nella Città di Roma allora non si usavano camini; anzi tutti facevano fuoco in mezzo delle case in terra, e tali facevano nei cassoni pieni di terra i loro fuochi. E non parendo al Signore Messer Francesco di stare con suo comodo in quel modo, avea menati con lui muratori, e marangoni, ed ogni altra sorta d' artefici. E subito fece fare due nappe di camino, e le arcuole in volto al costume di Padova. E dopo quelle da altri ai tempi indietro ne furono fatte assai. E lasciò questa memoria di se a Roma.* Noi abbiamo Ottavio Ferrari ed altri, i quali pretendono essere stati in uso anche de' Romani e Lombardi antichi i nostri camini, e ciò per trovarsi *Caminata* in qûe' tempi ancora. Certo è, che *Caminata* luogo fu, dove s'accendeva il fuoco e si scaldava; ma non sappiamo, se l' uscita del fumo si facesse per un' apertura nelle pareti, o se sotto i coppi si scaricasse il fumo. Apollinare Sidonio Lib. 2. Epist. I descrivendo la sua Villa, così parla: *In hyemale triclinium venitur, quod arcuatili Camino sæpe ignis animatus pulla fuligine infecit.* Non potè essere quel camino come i nostri, da che anneriva col fumo la camera. Che se Suetonio scri-

ſcrive nella Vita di Vitellio Cap.8. *Nec ante in Prætorium rediit, quam flagrante triclinio ex conceptu Camini*: chi ci aſſicura, che quel camino foſſe ſomigliante ai noſtri, i quali per una canna conducono il fumo ſopra il tetto? Parimente il Gramatico Papia circa il 1051. ſcriveva: *Fumarium, Caminus per quem exit fumus*. E' da riſpondere lo ſteſso. Preſso gli Antichi ſempre furono cucine, ſempre qualche camera, dove ſi accendeva il fuoco, e maniera da far uſcire il fumo; ma non per queſto ſi può inferire, che ſapeſſero o uſaſſero la forma di ſpignere per una canna il fumo ſopra del tetto. Che non foſſero ignote le *Stufe*, tanto adoperate in Germania, agli antichi Romani, ce ne fa ſicurtà Seneca Epiſt. 90. oltre a Plinio juniore Lib. 2. Epiſt. 17. Ne parla anche il ſuddetto Apollinare Sidonio Carm. 22. Potrebbeſi ſoſpettare, che le *Caminate* degli Antichi foſſero *Stufe*. Ma qualunque coſa foſſero, può ſempre ſtare, che que'tempi non conoſceſſero la forma de' camini moderni. Giovanni de' Muſſi Piacentino nella ſua Cronica, ſiccome abbiam veduto al Cap XXIII. atteſta anch' egli, che anticamente non v' era *Camino* nelle caſe, e che il fumo ſcappava ſotto i coppi, con aggiugnere: *Et vidi meo tempore in plurimis domibus*. Il che baſta per giuſtificar l'aſſerzione di Ricobaldo, del Gataro e del Muſſo, che al Secolo XIV. attribuiſcono l' invenzione de' noſtri camini. Il Gataro ne dice introdotta allora la foggia in Roma; queſta nondimeno era già triviale in Padova. Finiamo la deſcrizione dei coſtumi, fatta da Galvano Fiamma, il quale ſeguita a dire: *Nunc vero in præſenti ætate priſcis moribus ſuperaddita ſunt multa ad perniciem animarum irritamenta. Nam veſtis eſt pretioſa, & artificio exquiſito, & ornatu ſuperfluo circumtecta per totum. In ipſis veſtibus tam virorum quam mulierum, aurum, argentum, perlæ inſeruntur. Frixa laciſſima veſtibus ſuperinducuntur. Vina peregrina, & de partibus ultramarinis bibuntur. Cibaria omnia ſunt ſumtuoſa. Magiſtri coquinæ in magno pretio habentur. Avaritia militat. Hinc uſuræ, hinc fraudes &c.*

Sarebbe a me facile il rapportare i nomi di molte veſti uſate negli antichi tempi, ma ſenza ch'io nè altri ne ſapeſſimo individuare la forma; perchè anche in que' rozzi ſecoli alla bizzarria della novità, o ſia della moda era ſoggetto il veſtire, talmente che anche allora noi troviamo *Veſtes cultellatas*, cioè tagli appoſta e artificioſamente fatti nelle veſti. Qualche poco nondimeno ne dirò. Erano adunque anticamente in uſo pel tempo di verno *Veſtes Selavinæ* di lana, chiamate anche oggidì *Schiavine*, perchè fabbricate in Iſchiavonia; ma ora ſervono ſolamente per coperte da letto, o per mantello della povera gente. I Greci le chiamavano *Amphimalli*, voce uſata anche dai Latini. Preſſo San Gregorio Magno Lib. 12. Epiſt. 47. troviamo *Amphimallum tunicam*. Così erano chiamate, perchè peloſe nel dritto e nel roveſcio. Curioſo è il Menagio, che da *Amphimallum* vuol dedurre la parola *Zimarra*, dagli Spagnuoli appellata *Zamarra*. Nè pur cento corde tirate da cento paja di buoi potrebbero tirar sì da lontano la voce *Zimarra* o *Zamarra*. Viene aſſai da *Gammurra*, parola uſata ne' ſecoli barbari; e queſta potrebbe forſe eſſere formata da *Gamba*, da' Napoletani detta *Gamma*, perchè le gammurre coprivano le gambe. O pure dalla Lingua Arabica o Spagnuola è paſſata a noi quella voce. Incontranſi poi le veſti appellate *Birrhi*, di color roſſo, talvolta di panno prezioſo, per lo più di panno vile Si ſoleva attaccare il *cappuccio* al birro. De' Cherici Milaneſi ſcriveva Landolfo ſeniore Storico Milaneſe circa l' anno 1085. *Nullus ſine candida toga* (oggidì Cotta) *Chorum intrare audebat, nullus ſine caputio birrhi, capite velato intrare Chorum audebat*. San Bernardo, e Pietro il Venerabile fanno menzione del *Barracano*, che riteniamo tuttavia; non ſo ſe così detto, perchè formato allora di barre o liſte di diverſo colore, o pure perchè ſia parola Arabica. Giovanni Villani, il Boccaccio, ed altri antichi fanno menzione del *Bucherame*, ſorta di tela di bambagia, ſottile, e preziola, che per atteſtato di Marco Polo era portata dall'Oriente in Italia.

lia. Nelle Carte antiche s' incontra una veſte appellata *Croſina* o *Croſna*. Nella Concordia ſeguita l'anno 1095 fra Folco ed Ugo Marcheſi d'Eſte, e da me rapportata nelle Antich. Eſtenſi Par. I. Cap. 27. ſe ne fa menzione. E in una Carta Cremoneſe dell' anno 1004. ſi legge: *Accepi ego qui ſupra Ubertus a vos ſupraſcriptus Domnus Hubaldus Epiſcopus exinde Launchilt Croſna una*. Come fa vedere il Du-Cange, la *Croſna* fu mantello formato per lo più di pelli. Alle ſue pruove aggiungo io uno Strumento Ferrareſe del 1078. dove Buonafiglia Badeſſa di San Silveſtro *prædium emit, cujus pretium fuit Croſina una vulpinea per exſtimacione ex valientibus de denariorum Veronenſium ſolidis triginta & duos*. Coſtava ben molto un sì fatto mantello. Tutte le veſti poi ſi chiamavano anticamente *Raubæ* & *Robæ* tanto in Italia, che in Francia; anzi fu eſſa voce traſportata a tutte le ſupellettili. Gli Spagnuoli tuttavia ſe ne ſervono per ogni ſorta di veſti. Cita il Du-Cange gli Statuti de' Benedettini di Linguadoca del 1226. Cap. 16. dove ſono le ſeguenti parole. *Illas quidem veſtes, quæ vulgo Balandrava, & Supertoti vocantur, penitus amputamus*. In vece di *Balandrava* dubito io che s'abbia a leggere *Balandrana*, perchè dura in Italia il nome di *Palandrano*, ſignificante un *Gabbano*, cioè il mantello colle maniche. *Pallium* era chiamato dagli antichi Romani quello, che era mantello ſenza maniche, e ritien tuttavia il nome di *Mantello*, e di *Tabarro*. Nelle Coſtituzioni MSte di Guido Veſcovo di Ferrara del 1332. ſi legge: *Si Converſus ſit Eccleſiæ Sæcularis, ſuperiorem veſtem, ſcilicet tabardum cum caputio appenſo eidem, vel ſcapulari honeſti coloris, teneatur portare*. Di queſta voce ancora è fatta menzione nei Sinodi di Ravenna dell' anno 1314. Non ci ſarà teſta di uomo, che ſottoſcriva al Menagio, che colle ſue ſtrane gradazioni vuol tirare la voce *Tabarro* da *Manti* o *Manuelli*, o pure da *Capa*. Uſarono anche gl'Ingleſi la ſteſſa voce. Enrico da Knygthon all' anno 1295. ſcrive: *Deferantque ſignum inter ſe, ut ſic ſuos mutuo cognoſcerent in congreſſu cum*

Anglicis, ut Scotus diceret Anglice Tabart, alter responderet Surcote, & e converso. Fra le antiche voci Celtiche, raccolte dal Boxhornio nel Gloſſario ſi truova anche *Tabar*, *Tunica longa*; ed egli inoltre oſſerva, tuttavia dirſi dai Popoli della Saſſonia inferiore *ein groot Debbert*, il qual D, pronunciato ſtrettamente diventa T. Queſte veſti, che dagli Antichi furono appellate *Giubbe*, *Giubboni*, *Giubbetti*, *Giubberelli*, erano veſti corte, portate ſotto la tonaca. Pare a noi venuto dagli Arabi queſto nome, allorchè eſſi frequentavano l' Italia; perchè, ſecondo il Gollio nel Leſſico Arabico, hanno gli Arabi *Giubbaton*, ſignificante *Tunicam e panno goſſipino, cui Pallium ſive Toga imponitur*. Per atteſtato ancora del Giggeo nel ſuo Leſſico, nella Lingua di coloro ſi truova *Al-Giubbato*, *veſtis ex lana craſſiore, haud alio colore infecta, quam quem a natura habet*. V' erano eziandio *Pellardæ*, così chiamate dalle pelli, e *Cabani*, oggidì *Gabbani*, e *Barilloti*: parole, che s'incontrano nella Storia Piacentina del Muſſo.

E quì ſi oſſervi la varietà delle Lingue. *Sottano*, ovvero *Sottana*, pare che a tutta prima foſſero chiamate le *Camiciuole*, che ſi portano ſotto la tonaca, o come diciamo oggidì, *Giuſtacore*. Imperciocchè vecchiamente in vece di *Sub* adoperarono *Subtus*; e di quà venne poi *Subtanum*, o *Subtana*, veſte propria delle donne. Nè ſi dee ricevere la conjettura del Du-Cange, che ſtimò, *Subtaneum dici, quod forte Subtanorum, ſeu Turcorum veſtis propria fuerit*. Dalla voce *Subtana* a mio credere nacque l' altra di *Tana*, quaſi *Subtana via* o *domus*. Così diciamo *Cava*, ſottintendendo *via*, *foſſa*, o altra ſimil parola. *Sotano* chiamano gli Spagnuoli la *Cantina*. In una Carta del Moniſtero della Cava dell'anno 874. ſi truova: *Regiæ, quæ in ipſa Eccleſia eſt ædificata, in ipſa ſubdita Subtana de ipſa Eccleſia*. Forſe così da *Longe* formato fu *Longitanus*, onde poi venne *Lontano &c.* Odaſi ora Ricobaldo, che circa l'anno 1290. deſcriveva le uſanze degl' Italiani. *Virgines*, dic' egli, *in domibus patrum Tuni-*

ca

ca de Pignolato, quæ appellatur Sotanum, & paludamento lineo, quod dicebant Xoccam, erant contentæ. Dunque *Sottana* si chiamava una veste, che si portava sopra l'altre vesti, e visibile ad ognuno; nè questa copriva le gambe, ma dalle spalle scendeva fino ai fianchi, o fino al ginocchio. La *Socca* poi da' fianchi arrivava fino ai piedi. Nelle Novelle antiche Cap. 83 abbiamo: *E feceli mettere un bel Sottano, il quale le davà a ginocchio.* Ma oggidì *Sottana*, o *Sottanino* chiamiamo la veste donnesca, la quale da' fianchi cala fino a' piedi, appellata da Ricobaldo *Paludamentum, seu Xocca.* Gl' Inglesi la chiamano *Cassock*, forse formata da *Socca*, per significar quella veste, che noi e i Franzesi appelliamo *Casacca Casacchino*: il che fa vedere la diversità de' sentimenti delle Lingue. I Milanesi tuttavia chiamano *Socca* per individuare la veste, che i Toscani ed altri nominano *Sottana*. La dicono *Stanella* i Modenesi, da *Sottanella* abbreviata. Forse fu detta *Subtana*, non perchè si portasse sotto altre vesti, ma perchè copriva la parte di sotto del corpo. Nè vo' lasciar di riferire ciò, che si legge negli Statuti MSti di Ferrara dell' anno 1279. Lib. 2. Rubr. 345. intorno al pagamento de' Sartori. *Statuimus & ordinamus, quod Sartores pro solutione de cetero recipiant in hunc modum. Videlicet pro Guarnello hominis octo Imperiales. Pro Sotano mulieris cum gironibus crespis tres Solidos Ferrarienses. De vestito Bixelli, idest mezalanæ, tuttalanæ, stanfortis, & cujuslibet alii panni, sine tribus cusituris tres solidos Ferrarienses: cum tribus cusituris & crispis, quatuor solidos Ferrarienses; & si fuerint fodrati, quinque solidos Ferrarienses. Idem intelligimus de Guarnazonibus fodratis, si fuerint fodrati de pelle; si autem de Zendali, sex solidos Ferrarienses. De pellibus vero ab homine, tres solidos Ferrarienses. De Gausappis & Cappettis cum tribus cusituris quinque solidos Ferrarienses. De Gonellis Dominarum frexatis cum gironibus, & crespis, & buzonis, octo solidos Ferrarienses salvo quod de gironato ante & post, decem solidos Ferrarienses. De Guarnacchia*

chia fodrata, ſive de pelle, ſive de zendali, cum frexaturis, octo ſolidos Ferrarienſes veteres. Et in Goneila de Montatura fodrata de pellibus, ſex ſolidos Ferrarienſes; fodrata de Zendali, ſeptem ſolidos Ferrarienſes. Et hoc intelligimus de veſtibus factis pro Hominibus & Dominabus magnis. Pro aliis autem veſtimentis factis pro pueris, vel juvenibus medii temporis, ſatisfiat eiſdem ſecundum quod conveniens eſt, habito reſpectu ad ſupradicta pretia. Dichiam di paſſaggio, che ſotto nome di *Frexature* venivano *Liſte*, *Orlature*, *Guernizioni*, o *Frange*, aggiunte alle eſtremità degli abiti. *Aurifrygia* furono *Frange d'oro*, molto nominate dagli Antichi, maſſimamente negli ornamenti delle Chieſe. Di là a noi vennero *Fregio*, *Friſo*, *Fregiatura*, *Frexatura*, e ſimili.

Torniamo al Decreto Ferrareſe. Molta moderazione compariſce nelle veſti d'allora. Ma il luſſo andò poi creſcendo al diſpetto degli Statuti, che i ſaggi di mano in mano opponevano al torrente della vanità, fra' quali ſon da annoverare i Modeneſi, allorchè nell' anno 1420. nella Riforma de' loro Statuti MSti formarono la ſeguente Legge. *Statuimus, quod aliquæ mulieres, cujuſcumque conditionis exiſtant, non poſſint deferre aliquas veſtes, quæ terram tangant, taliter quod per terram trahantur aliquo modo; nec aliquas veſtes latitudinis ultra duodecim brachia, & a latere inferiori; nec aliquas veſtes fodratas aliqua pelle in aliqua parte ipſarum veſtium. Nulla mulier poſſit habere ultra quam unam veſtem ſerici, cum qualitatibus tamen antedictis; nec aliquam veſtem brocati aurei, vel aliter deaurati, vel contexti de auro, nec aliquam veſtem recamandam in futurum aliqua ſpecie Recamaturæ. Nec poſſint deferre argentum vel aurum ſuper aliqua veſte ultrà decem uncias argenti in totum. Nec poſſint deferre ultra tres anulos valoris ad plus ducatorum duodecim. Nec poſſint deferre ultra ſex uncias perlarum, valoris librarum ſex Mutinenſium pro qualibet uncia ad plus. Nec aliquas gemmas, ſeu zojellos ultra ſpecificata, ſub pœna ſolidorum*

qua-

quadraginta Mutinenſium &c. Et prædicta ſibi locum non vendicent (præterquam in longitudine) in uxoribus Militum, Doctorum, & Nobilium, ac etiam Civium artem mechanicam non exercentium, & viventium more nobili &c. Tale ſtrepito e ſchiamazzo fu dipoi fatto dal Popolo per l' eccezione ſuddetta, che ſi trovarono come forzati i Legislatori a ſtendere anche alle donne nobili la medeſima *Prammatica*, che così noi appelliamo le Riforme del luſſo ſante e belle, ma ſempre condannate a non vivere più de' fiori. Merita anche menzione l' uſo de' *Cappucci*, che per più ſecoli onorato in Italia, finalmente ſi trovò come bandito da altre più fortunate mode, e ſolamente in queſti ultimi tempi lo veggo alquanto riſorgere per difeſa de' fanciulli, ed anche del ſeſſo femmineo ne' rigori del freddo, e maſſimamente di notte. Tuttavia ancora i Cardinali, i Canonici, e non pochi de' vecchi Ordini Religioſi ne ritengono l' uſo, con avervi anche aggiunto molti d' eſſi il cappello, ſcudo di maggior conſiſtenza contro il ſole e la pioggia. Non la ſola Italia, ma anche la Germania, Francia ed Inghilterra ſi tenea caro il cappuccio ne' ſecoli addietro, e non meno i nobili, che i plebei. Tolomeo da Lucca negli Annali brevi raccontando all' Anno 1185. la prigionia di Riccardo Re d' Inghilterra preſo in Germania, così ſcrive: *Rex autem ſimulavit habitum, & in effigie coqui ſe tranſtulit. Sed cum veniſſet Dux Auſtriæ cum ſua comitiva, ut viderent, qui eſſent; invenit Regem aſſantem anſeres, & veru volventem, clauſum in Caputio, Gallico more.* Non v' ha dubbio, che anche gli antichi Romani conoſceſſero queſta maniera di coprire il capo e le ſpalle, per guardarſi *a vento, frigore, pluviaque*, come notò Columella Lib. I. Cap. 8. Il loro *Cucullus* altro non era che il noſtro *Cappuccio*. Principalmente era eſſo adoperato dai ſervi, e perchè i Monaci preſero ad imitare la lor baſſezza e viltà: perciò non ſolamente ſi raſero il capo e la barba, ma anche eleſſero il cappuccio, come già oſſervò nel ſecolo V. Giovanni Caſſiano *de Habitu Monach.* Cap. 4.

Fin-

Finchè durò la potenza Romana, rade volte le persone nobili ed ingenue si servivano del cappuccio, se pur non volevano andar di notte sconosciute: il che era praticato anche dalle donne poco curanti dell' onestà.

Il detto finqui del *Cappuccio* non vuol già dire, che restasse affatto escluso l'uso del *Cappello*, che fin da' secoli più antichi sempre si conservò, quantunque nel Vocabolario della Crusca sia scritto, avere i nostri Maggiori adoperato *il Cappuccio in cambio di Cappello.* Perciocchè anche allora l'una e l'altra foggia di coprire il capo si mantenne. Giovanni Sarisberiense Lib. III. Cap. 6. *Policrat.* ha queste parole: *Memini me audisse Romanum Pontificem solitum deridere Lumbardos, dicens, eos Pileum omnibus colloquentibus facere* (cavarsi il Cappello) *eo quod in exordio dictionis benevolentiam captent*. Che anche nel secolo XV. i Preti portassero il cappuccio, almeno in Corsica, si deduce da Pietro Cirneo, il quale nel Lib. IV. di quella Storia scrive, che mentre una mattina usciva di casa per andar a celebrar Messa, fu assalito da un sicario; ma ch'egli *Capuceo* (*habitus est, quem Sacerdotes super humerum ferunt*) *circum lævum brachium intorto, ut eo pro scuto uteretur*, il ripulsò. Degno è anche di osservazione, che nel secolo IX. i Preti uscendo in pubblico sempre portavano la Stola al collo; anzi nel Can. 28 del Concilio di Magonza dell' anno 813. fu loro vietato l'andarne senza. *Presbyteri sine intermissione utantur Orariis* (così chiamavano la Stola) *propter differentiam Sacerdotii dignitatis*. E Reginone Cap. 333. *de Eccles. Discipl.* porta un Canone del Sinodo Triburiense con queste parole: *Ut Presbyteri non vadant nisi Stola vel Orario induti*. All' incontro nel secolo XIV. in pubblico portavano il mantello col cappuccio sulle spalle, e la berretta in testa invece di cappello. Qual fosse l'abito de' Preti nel 1330. l'abbiamo dall' Aulico Ticinense *de Laud. Papiæ*. *Incedunt* (così egli) *omnes Sacerdotes in habitu honesto, scilicet Ecclesiarum Prælati, & Canonici Cathedralis, necnon quidam alii Canonici, & Capellani non-*

nonnulli Parochiarum (cioè i Parrochi) *cum clamide clausa, vel anterius aperta, cum Caputio magno pendente post scapulas, & Bireto in capite, & honesta societate. Qui vero præ paupertate non possunt hoc facere, vadant saltem cum Tabardo decenti, & Caputio in capite per modum diversum a Laicis, immo a ceteris Clericis, vel etiam cum Biretto. Nec unquam sine Tabardo procedunt, nisi forsan intra terminos Parochiæ suæ, cum alba Cotta in humeris, quod in Gallia superpelliceum dicitur.* E' restato quest' uso ne' Canonici Regolari. Aggiugne ancora esso Scrittore: *Nullus, nisi sit in dignitate constitutus, vel aliqui Canonici Cathedralis, defert alterius coloris vestimenta, quam blavi, vel nigri, aut alicujus honesti mixti, seu alicujus coloris obscuri.* Ma per conto della Cotta, che anche anticamente portavano i Preti in pubblico, fu ordinato da Ricolfo Vescovo di Soissons nell'anno 889. Cap. 7. Constit. nella seguente forma. *Prohibemus, ut nemo illa Alba utatur in sacris mysteriis, qua in quotidiano vel exteriori usu induitur.*

Conobbero ed usarono gli antichi Romani *Calceos*, *Sandalia*, *Crepidas*, *Caligas*, *Cothurnos*, *Soleas* (oggidì Pianelle), ed altre coperture de' piedi, de' quali ampiamente ha trattato il Baldovino. Erano adoperati anche allora *Socci*, sorta di calzare, che per attestato d' Isidoro Lib. XIX. Cap. 14. *de Origin.* facilmente si calzava, e si deponeva. Questa voce è passata fino a' tempi nostri per disegnare una sorta di scarpe usate dai poveri, perchè fatta di legno. Noi li chiamiamo *Zoccoli*. Plinio Lib. IX. Cap. 35. ed altrove nomina *Soculos*, a' quali le femmine date al lusso aggiugnevano delle pietre preziose. *Subtalares*, o *Subtulares*, o *Sotelares* non di rado s' incontrano negli Scrittori de' secoli bassi, che erano o gli stessi, o almen poco diversi dagli zoccoli. Nelle Ghiose MSte sono menzionate *Calopodes lignei Subtalares*. Contuttociò come differenti cose, per osservazione fatta dal Du-Cange, si truovano presso gli Antichi *Calceamenta, ideſt Caligæ, Socci, & Sub-*

Subtalares. Alvaro Pelagio Veſcovo di Silva deſcrivendo circa l' anno 1340. il luſſo de' Portogheſi nel Lib. II. Cap. 76. ſi eſprime coi ſeguenti termini. *Aliqui ex laſcivia camiſiis non utentes: Sotulares deauratos cum roſtris longis & recurvis habentes: foderaturas Mantellatorum ſive de Vario, ſive de pellibus albis Cuniculorum, ſupra latus ſiniſtrum cubiti hominis oſtendentes: caudas retro in capillis, & barbis, & manicis habentes, capillos barbarum dividentes & complectentes*. Anche fra noi da qualche anno la Moda ha riſuſcitate le ſcarpe, che colla punta guardano in ſu. Si uſavano in Francia sì sfoggiate punte o becchi di ſcarpe, che fino i Concilj di Parigi del 1212. e quei d' Angers del 1365. e 1368. arrivarono a condannarli come contrarj all' ordine della Natura. Perchè nel ſecolo XIV. e XV. la povera gente, maſſimamente di Villa, uſavano gli zoccoli, come tuttavia coſtumano in qualche parte del Milaneſe le contadine, perciò i Frati Minori Oſſervanti per umiltà ſi accomodarono a quella uſanza, e ſi guadagnarono la denominazione di *Zoccolanti*. Pure in que' tempi la riputazione e fortuna degli zoccoli andò tanto avanti, forſe perchè meglio che altro calzare difendono i piedi dall' umido, che anche i Nobili non isdegnarono di portarli. Pietro Azario nella Cron. Novar. all' anno 1356. ſcrive, che Guglielmo Capitano di Novara, ſentendo preſa la Città dai nemici, *in Caſtrum fugit in Zocholis*. Ne dirò una più maeſtoſa. Lo ſteſſo Federigo III. Imperadore nell' anno 1452. ſi dilettava di queſte ſcarpe di legno. Reſta tuttavia nel Palazzo Eſtenſe una Pittura di quell' anno, dove ſi mira eſſo Auguſto ſedente con gli zoccoli in piedi. Gli ſta vicino in piedi Borſo Duca di Ferrara, e inginocchiato davanti Giovanni Bianchini Bolognese, *magnus Tabularum Aſtronomicarum ſupputator*; che così è chiamato dal Riccioli, e a lui porge l' Imperadore uno ſcudo coll' Aquila per Arme di ſua Caſa. Ma ſono iti in diſuſo gli zoccoli, e quaſi dappertutto ſi adoperano oggidì le *Scarpe*. Preſſo Vopiſco nella Vita di Aureliano ſi truova

Car-

Carpiſculus, ſignificante una ſorta di calceamento; dalla qual parola corrotta forſe potrebbe eſſerſi formata la voce *Scarpa*. Le ſcarpe vecchie noi le appelliamo *Ciabatte*; i Franzeſi *Sabots* e *Savates*; gli Spagnuoli *Zapatas*. Stranamente il Menagio volle trarre *Ciabatta* dal Latino *Saba*, la quale altro non fu anticamente ſe non quello che è oggidì, cioè moſto cotto. Nè da *Sapa* venne *Suppa*, *Zuppa*, come ſi figurò il Ferrari, ma dall'antica voce *Supp*, tuttavia uſata in Germania, e portata dai Saſſoni in Inghilterra, dov'è chiamata *Sopp*, e in Francia, dove ſi dice *Soupe*: il che vien confermato dall' Hickeſio nella Gramatica Franco-Theoſtica.

Oltre a ciò abbiamo nel Codice Teodoſiano Lib. XIV. Lege 2. *de Habitu, quo uti oportet intra Urbem*. Quivi Arcadio, ed Onorio Auguſti proibiſcono *uſum Tzangarum, atque Bracharum intra Urbem venerabilem*. Di queſte *Tzanche* molto han parlato il Salmaſio, il Voſſio, il Gotofredo e il Du-Cange, concludendo, che foſſero una vil foggia di ſtivaletti o ſcarpe. Confermerò io il loro parere. Nella Vita del Beato Pietro Orſeolo Doge di Venezia pubblicata dal Mabillone negli Atti de' Bened. *Sæc. V*, ſi legge: *Feſtinanter a cruribus extrahit Zangas cum calcaribus, reſidens in nudo dejectus ceſpite*. Adunque le zanghe coprivano tanto il piede che la gamba, ed erano anche adoperate dalle perſone nobili. Nel Libro *de Coronat. Bonifacii VIII. Papæ* s'ha, che *Poſt Dominum Papam incedit Præfectus Urbis, indutus Manto pretioſo, & calceatus, una Zanca aurea, altera rubea*. Nel Poema di Jacopo Cardinale ſi eſprime quel Rito co'ſeguenti verſi,

- - - - - Manto, quod ſplendidus, una
Auri ſuccintus caliga, ſuccintus & una
Scarletti, ponendus erat Præfectus &c.

Sicchè col nome di *Zanche* ſi veggono quì diſegnate calzette, o ſtivaletti, o borzacchini, che coprivano le gambe, l'una di un colore, e l'altra d'un altro. Ma vi erano anche ſtivali groſſi, leggendoſi di Maſſimiano Arciveſcovo di Ravenna preſſo Agnello, che chia-

chiamati a ſe *Sutoribus calceamentorum , præcepit illis, ut magnas Zanchas ex hircorum pellibus operarent , qui & ipſas ex Solidis aureis replevit* . Si dee ora aggiugnere, che preſſo i Contadini di Modena , e d'altri Popoli, il nome di *Zanchi* è paſſato in quelle, che gli antichi Latini appellarono *Gralle*. Seſto Pompeo Feſto così ſcrive: *Grallatores appellabantur Pantomimi , qui ut in ſaltatione imitarentur Ægipanas , adjectis pertieis furculas habentibus , atque in his ſuperſtantes , ad ſimilitudinem crurum ejus generis gradiebantur , utique propter difficultatem conſiſtendi* . Nonio Marcello anch' egli dice: *Grallæ ſunt fuſtes , queis innituntur Grallatores , qui gradiuntur Grallis , quæ ſunt perticæ lignea*, Plauto nel *Pœnulo Act.* 3. *Scen.* 1.

Cervum curſu vinceres , & Grallatorum gradu,

che così s'ha da leggere, e non *clavatorum*, come hanno i Libri ſtampati . I Fiorentini chiamano *Trampoli* quei, che in Lombardia ſon detti *Zanchi*; e forſe niun Popolo d'Europa ne ignora l'uſo. La Cerda *Adverſar. Sacr.* Cap. 112. num. 18. ſtimò, che *Zanca*, o *Zanga*, o *Tzanga* foſſe *calceamenti genus* . Aggiugne le parole del Codice Teodoſiano, e poi conchiude con dire: *Hæc nos ducunt ad ruſticum calceamentum; nec diſſimile apud Hiſpanos eſt, quod nunc Zancas dicitur . Eſt autem a Palo apud noſtrates*. Ma s'ingannò, nè ſeppe le uſanze del ſuo paeſe. Altre furono le *Tzanghe* vietate dagli antichi Auguſti, ed altro *Zancas* de' ſuoi Spagnuoli, le quali non erano una foggia di Calzari, ma i Trampoli de' Fiorentini, e gli Zanchi de' Lombardi . Odi il Covarruvia nel Teſoro della Lingua Caſtigliana. *Zanco un Palo* (legno) *alto con una horquilla, donde haze fuerza al piè: D' eſtos uſan en las aldeas , por donde paſſa algun arroyo pequegno , por las partes , por donde no tienen puentezillas &c.* Però anche preſſo gli Spagnuoli *Zanchi* ſi chiamano quelle due pertiche , *crura lignea*, ſu cui poſano i piedi, ed alzano l'uomo, che vuol paſſare un ruſcello ſenza bagnarſi . Ne' Carnevali di Modena vidi alcuni giovani paſſeggiare pel corſo con eſſi zan-

zanchi. Il Meurſio nel Gloſſario Greco-Barbaro ſcrive *Tzangos*, *Italicum Zango*, *Sinister*. Credette egli, che *Stanco* (come mano ſtanca per mano ſiniſtra) foſſe il medeſimo che *Zanco*. Meno avvertitamente ancora parlò il Menagio nell'Origine della Lingua Ital. con dire: *Trampani*, *Pianelle*, *come quando ſi dice*, *Voi ſiete poſto ſu i trampani*, *per dire*: *Voi v' ingannate*, *facendovi del grande*. Non ſi dice *Trampani*, ma *Trampoli*. Nè i trampani o trampoli ſono *Pianelle*. E noi diciamo *andar ſu i trampoli o ſu i zanchi*, ma per indicare un uomo, che in iſtrana maniera opera, con pericolo ſempre di cadere.

Non rincreſcerà intanto ad alcuno di udire, qual ſorta di ſcarpe o calzari uſaſſe una volta Bernardo Re d' Italia, nipote di Carlo Magno. Il ſepolcro ſuo, eſiſtente nella Baſilica Ambroſiana di Milano, fu aperto nell'anno 1638. e il Puricelli teſtimonio di viſta ne' Monum. *Baſil. Ambroſ.* fra l'altre coſe ſcrive così: *Superſtites adhuc e corio rubeo calcei utrumque pedem contegebant; iidemque LIGNEAM quiſque SOLEAM, hinc inde coriaceis inſutam, habebant. Tam vero apte preſſeque ad ſuum quiſque pedem juxta ordinem digitorum congruebant, in acutum verſus primorem digitum deſidentes, ut calceus dexter nonniſi dextro pedi, quamdiu integer ille erat, ſiniſterque ſiniſtro aptari potuiſſet. Ceterum quiſque calceus duabus tantum corii partibus conſutis, pedem ita contegebat, ut anterior corii pars in ſuprema verſus crura extremitate aliquantulum ſciſſa in longum eſſet, illicque pedi lignamine* (o *ligamine*) *adſtringeretur, ad eum prorſus modum, quo ruſticana hodie calceamenta factitari ſolent*. Mancò di vita il Re Bernardo nell'anno 818. Se con ſuole di legno foſſe comodo il camminare, non vel ſo dire. Certamente ſuole tali furono anticamente in uſo, e il nome d'eſſe tuttavia ſi conſerva in Italia, Francia e Germania, cioè *Pantoffole*, derivato dal Germanico *Pain-Tofel*, che vuol dire *Tavole de' piedi*. Ma come a' tempi noſtri, così negli antichi s' andò mutando la foggia delle ſcarpe. Forſe

moverà a rito l'intendere, qual foſſe nell'anno 1365. Ecco ciò, che ne riferiſce a quell'anno il Continuatore del Nangio. *Sotulares habebant, in quibus roſtra longiſſima in parte anteriori ad modum unius cornu in longum; alii in obliquum, ut Griffones habent retro, & naturaliter pro unguibus, ipſi deportabant.* Così deforme comparve queſta capricciola forma di ſcarpe, che Carlo Re di Francia in Parigi, e Urbano V. Papa nella Corte Romana ne vietarono l'uſo. Pure anche prima s'erano vedute ſcarpe di quaſi egual moda; perciocchè San Pier Damiano nell'Opuſc. 42. Cap. 7. così dipigne un Cherico dato al luſſo. *Hic itaque nitidulus, & ſemper ornatus, atque conſpicuus incedebat, ita ut caput ejus nunquam niſi Gibellinica pellis obtegeret; indumenta carbaſina atque niventia ſiligio per artem fullonis inficeret; calceus poſtrema ad aquilini roſtri ſpeciem non falleret.* E notiſi quì la mutabilità delle Lingue. La voce *Calceus*, come ognun ſa, ſignificava ciò, che oggi è *Calzare* o *Scarpa*. Ne dura ancora il veſtigio nella parola *Calzolajo* da *Calceolarius*, in *Calzare il piè* da *Calceare*. Noi da' piedi abbiam portato alle gambe queſto vocabolo, appellando *Calze*, e *Calzetti* ciò che cuopre eſſe gambe; e s'è andato anche più innanzi col chiamare i Modeneſi le brache *Calzoni*.

E per conto del coprimento delle gambe, che *Calzetti* e *Calzette* appelliamo, in Lombardia dal baſſo Popolo ſono ancora chiamati *Scoffoni*. E non è già moderna queſta voce. Il Du-Cange in una Lettera di Papa Innocenzo III. ſcritta, ha più di quattrocento anni, trovò *Scafones ſimiliter habeant duplicatos*. E in un'altra di Aleſſandro IV. Papa del 1261. *quatuor Scuffones, & duo Subtellares*. Aggiugne il Du-Cange: *Heic Scaffones, vel Scuffones pedes ſpectare videntur*. E veramente ſembra, che una volta cotal parola indicaſſe una ſorta di ſcarpe; perciocchè Jacopo Cardinale nella Vita di Celeſtino V. Papa Lib. II. Cap. 2. parlando de' Cardinali che furono i primi ad inchinare quel ſanto Romito, dice:

Illi-

Illico ſubmiſſi Chiffonibus oſcula figunt
Villoſis. . . . .

Pare, che ſi tratti del bacio de' piedi, ma quel *Villoſis* forſe indica delle ruſticane calzette, ſe non che una Chioſa antica dice: *Nam habebat Chiffones in pedibus.* Può eſſere, che una volta ſerviſſero a piedi, ma che poi paſſaſſero a coprir anche le gambe. E quì mi ſia permeſſo di dire, portar io opinione, per non dire di più, che i ſecoli remoti ignoraſſero l'arte di fabbricar calzette con fili di ferro, o di teſſerle con una macchina ingegnoſa, come ſi fa a' noſtri dì o di ſeta, o di lino, o di canape. Certo è, che i Romani antichi portavano bensì de' calzari in piedi, ma laſciavano nude le gambe, ed anche le coſce, abborrendo le brache come coſa da Barbari. La toga o altra veſte copriva la nudità. Chi voleva coprir le gambe, uſava *perones*, *ocreas*, *udones*, *cothurnos*, chiamati da noi *Stivali*, *Stivaletti*, *Borzacchini*, alcuni de' quali giugnevano ſino al piede, ed altri coprivano la metà della gamba. Ma non mancavano alcuni meno ſcrupoloſi, che adoperavano le brache ſcendenti fino al piede. Particolarmente i Popoli Orientali e i Barbari del Settentrione, gli Ungheri ed altri ſi ſervivano di brache. Ma i Longobardi, per atteſtato di Paolo Diacono Lib. IV. Cap. 23. *Cœperunt Hoſis* (Stivali) *uti, ſuper quas equitantes Tubrugos*) o *Tubrucos*) *birreos mittebant: ſed hoc de Romanorum conſuetudine traxerunt*. Penſa il Du-Cange, che i *Tubrugi* uſati prima dai Romani foſſero ſtivaletti di lana tirati ſopra gli ſtivali di cuojo. Sant'Iſidoro ſtimò che foſſero appellati *Tubruci*, *quod tibias bracaſque tegant*; o pure, come notò il Voſſio, *Tubraci*, *quod a braccis ad tibias uſque perveniant*. Nella Colonna Trajana ſi veggono Barbari colle brache, che arrivano ſino ai talloni. E per verità tutto ciò, che preſſo gli Antichi ſi truova di coprimento delle gambe, conſiſteva in pelli, panno o tela, che ſi cuciva, ma ſenza che ſi adattaſſe alla figura delle gambe, come ſuccede oggidì. Tanto più ſon'io tratto a queſta opinione, dall'avere oſſer-

vato, che se anticamente si volevan coprire le gambe, o per guardarle dal freddo, o per lusso, o per infermità, furono solamente in uso le *Fasce*, che artificiosamente si aggiravano intorno ad esse gambe. Erano queste di lana o di lino, fors' anche di seta: il qual costume nondimeno veniva riprovato dagli austeri Romani. Sono parole di Quintiliano nel Lib. XI. Cap 3. *Palliolum & Fascias, quibus crura vestiuntur, & focalia, & aurium ligamenta, sola excusare potest valetudo.* Anche Orazio nella Satira II. nomina,

- - - - - - - *insignia morbi*
Fasciolas, cubital, focalia - - -

Ma a poco a poco que' Cappuccini Pagani, cioè i Romani impararono da Augusto Cesare a coprir le gambe con fasce, e a non isprezzar le brache. All'antica usanza prevalse l'eloquenza del freddo. Siccome avvertì Suetonio Cap. 82. Augusto *hyeme quaternis cum pingui toga tunicis, & subuculæ thorace laneo, & femin al bus, & tibialibus muniebatur.* Si dee sottintendere *Fasciis tibialibus, & Fasciis o Braccis feminalibus.* Nulladimeno stettero un pezzo i Romani a valersi del segreto delle brache, parendo loro vergogna l'adattarsi ai riti barbarici. D'esse ora è da udire S. Girolamo in Cap. 3. *Danielis. Pro Braccis, quas Symmacus Anaxyridas interpretatus est, Aquila & Theodotio Sarabalia dixerunt; & non, ut corrupte legitur, Sarabara. Lingua autem Chaldæorum Saraballa Crura hominum vocantur, & Tibiæ; & homonymos etiam Braccæ eorum, quibus Crura teguntur & Tibiæ; quasi Crurales & Tibiales appellatæ sunt.* V'erano *Fasciæ Crurales* per le gambe; v'erano anche *Fasciæ pedules*, che si avvolgevano ai piedi. Ulpiano nella *l. argumento ff. de Auro argento* nomina *Fascias Crurales*. Passò ne' soldati Romani l'uso delle brache, e ne fa fede Lampridio nella Vita di Alessandro Severo con dire: *Donavit & ocreas, & braccas, & calceamenta inter vestimenta militaria.* Lo stesso Alessandro Augusto *Fasciis semper usus est. Braccas albas habuit, non occineas, ut prius solebant,*

Lun-

Lungamente poi durò l'uſanza del faſciare le gambe ed anche i piedi preſſo coloro, che miravano di mal'occhio il freddo, o volevano far pompa della nativa bellezza delle lor gambe, la quale dagli ſtivali o dalle brache troppo lunghe veniva tolta. Anzi che i Barbari talvolta ſi ſervivano delle faſce, afferendo Paolo Diacono Lib. I. Cap. 24., che i Longobardi, prima di calare in Italia, *ſuris inferius candidis utebantur Faſciolis*. Nella Colonna Trajana, e in altri antichi monumenti, pare che le gambe de' Romani abbiano qualche copertura. Noi poſcia troviamo uſate le faſce anche a' tempi di Carlo Magno, il quale, per atteſtato di Eginardo, *Faſciolis crura, & pedes calceamentis conſtringebat*. Vedi preſſo il Baluzio Tom. II. Capitular. l'effigie di Carlo Calvo, nipote di eſſo Carlo Magno, corteggiato da' ſuoi Magnati, dove compariſcono le faſce ſuddette intorno alle gambe. Ma introduſſero i Franchi un' altra foggia. Cioè veſtivano le gambe con tela di lino, chiamata *Tibiale*. Sopra eſſa tela aggiravano le faſce, poi con picciole correggie tirate di ſopra ſerravano la tela, e le faſce. Odaſi il Monaco di San Gallo Lib. I. Cap. 36. *de Reb. geſt. Caroli Magni*, dove deſcrive l'abbigliamento degli antichi Franchi. *Erat*, dic' egli, *antiquorum ornatus vel paratura Francorum, calciamenta forinſecus aurata, corrigiis tricubitalibus inſignita. Foſciolæ crurales vermiculatæ, & ſubtus eas tibialia, ac coxalia linea, quamvis ex eodem colore, tamen artificioſiſſimo opere varlata: ſuper quæ & Faſciolas in cruc s modum intrinſecus & extrinſecus, ante & retro, longiſſimæ illæ corrigiæ tendebantur. Deinde camiſia glizzina. Poſt hæc baltheus ſpatæ colligatus. Quæ ſpata primo vagina fagea, ſecundo corio qualicunque, tertio linteamine candidiſſimo cera lucidiſſima roborato, ita cingebatur, ut per medium Cruciculs eminentibus ad peremtionem Gentilium auraretur. Ultimum habitus eorum erat pallium canum, vel ſaphyrinum, quadrangulum, duplex, ſic formatum, ut, quum imponeretur humeris, ante & retro pedes tangeret, ac lateribus vero vix genua con-*

tegeret. Tum baculus de arbore malo, nodis paribus admirabilis rigidus, & terribilis cuſpide, manuali ex auro vel argento, cum cælaturis inſignibus præfixo portabatur in dextera. Così egli, il cui lungo paſſo non ſarà increſciuto ai Lettori. Anche Apollinare Sidonio tanto nel Lib. VIII. Epiſt. II. quanto nel Poema II. ricorda *Vincula*, co' quali ſi ſtrignevano le faſce delle gambe. Nel Concilio Cloveshovenſe dell' anno 747. Cap. 38. è decretato de' Monaci: *Nec imitentur Sæculares in veſtitu crurium per Faſciolas*. Che duraſſe l'uſo delle faſce anche nel ſecolo X. e XI. ſi ricava dalle Conſuetudini del Moniſtero Cluniacenſe, raccolte circa l'anno 1070. da Udalrico Monaco, dove ſon permeſſe ai Monaci *Faſciolæ propter tibias infirmantes*. Sembra inoltre, che nè pure in eſſo ſecolo XI. aveſſero i Popoli d' Occidente trovata miglior maniera di coprire le gambe. Perciocchè San Simeone Romito, che paſsò a miglior vita nell' anno 1016. come s' ha dalla ſua Vita ne' Secoli Benedettini del Mabillone, mentre andava a trovare il Marcheſe Bonifazio, veduto un povero, che di mezzo inverno portava le gambe nude, gli donò *Caligas ſuas*. Pare, che voglia dire le calze per coprir eſſe gambe, giacchè il Marcheſe, ammirata la carità del ſanto uomo, *confeſtim duas hircorum pelles afferri, inde ſibi alias conſui fecit*. Reſta dunque, che ſia dovuta ai ſecoli ſuſſeguenti l' invenzion delle calzette, che uſiamo oggidì. Sembra ora un'arte di niun conto, perchè la fanno le più delle donne; ma il trovarla a mio credere fu mirabil coſa. Altre invenzioni ci ſono, le quali a guiſa dell' uovo, che il Colombo inſegnò a ſtare ritto in una tavola, noi ora miriamo, ma punto non ammiriamo; ma nè pur noi ſaremmo ſtati da tanto da trovarle. Che coſa più triviale c'è delle *Staffe*, coll' ajuto delle quali facilmente ſi ſale a cavallo, e ſi tengono cavalcando in ripoſo i piedi? E pure non le ſeppero inventare i Romani. Biſognava allora o ſaltare a cavallo, o valerſi di qualche ſito alto, o avere uno *Stratore*, cioè chi colle mani ajutaſſe a montare a cavallo. Dolevanſi poi le gam-

gambe, e contraevano anche delle malattie per quello ſtar cotanto penzoloni. Rimedioſſi a tutti coll' uſo sì comodo d' eſſe *Staffe*.

DISSERTAZIONE VENTESIMASESTA.

Della Milizia de' Secoli rozzi in Italia.

QUanto foſſe eccellente la Milizia de' Greci e Romani antichi, come eſatta la lor diſciplina, l' hanno aſſai dimoſtrato varj eruditi Scrittori. Tale certamente fu, che anche la moderna ha di che imparare da loro, tuttochè tanto mutata ſia la forma di offendere e difendere nel meſtier della guerra. Allorchè i Barbari vennero a ſottomettere le contrade Italiane nel ſecolo V. portarono ſeco, non v' ha dubbio, i coſtumi della lor propria Milizia, e quì li dilatarono. Cacciati i Goti ſotto Giuſtiniano I. tornò per alcuni pochi anni a rimetterſi la diſciplina militare Romana in Italia; ma eſſendo ſucceduti in queſto dominio i Longobardi, Franchi e Tedeſchi, l' arte militare preſe le lezioni dall' uſo di quelle Nazioni. Era non poco ſcaduto in Italia il buon regolamento della Milizia ſotto gli ultimi Imperadori Romani, contuttociò i Barbari ci trovarono tanti veſtigj nelle vecchie ordinanze tanto de' Romani, che de' Greci dominanti nell' Eſarcato di Ravenna, che poterono imparar molto nella profeſſion militare. Però anch' eſſi ebbero ſpade, ſciable, fionde, dardi, mazze, lance, archi e ſaette, ſcudi, elmi, corazze, ſtivali e il reſto dell' armatura, che anticamente ſi usò. Carlo Magno nella Legge 17. fra le Longobardiche, ordinò, *ut nullus extra Regnum noſtrum Bruneas* (cioè le armature, o corazze) *vendere præſumat*. Inoltre nella Legge 163. vietò il vendere fuori del Regno *Arma & Brunias*. E nella Legge 20. parla *de Armis extra patriam non portandis, ideſt ſcutis, & loricis*. Uſavano ancora tende e padiglioni, e quaſi tutti gli ſtrumenti da eſpugnare Città e Fortezze, già adoperati dai Greci e Romani. Ermoldo Nigello deſcrivendo l' aſſedio di Barcel-

lona, fatto da Lodovico Pio Lib. I. *de Reb. geſt. Ludov.* così ſcrive:

Ariete clauſtra terunt: undique Mars reſonat.
Machina nulla valet murorum frangere poſtes.

Più ſotto dice

Machina denſa ſonat: pulſantur & undique muri;
Crebra ſagitta cadit, vi funda retorta fatigat.

L'Autore della Vita di eſſo Lodovico Auguſto racconta all'anno 808. l'aſſedio della Città di Tortoſa. *Quo perveniens Ludovicus Rex, adeo illam arietibus, mangonibus, vineis, & ceteris inſtrumentis laceſſivit & protrivit muralibus, ut Cives illius a ſpe deciderent, infractoſque ſuos adverſo Marte cernentes, claves Civitatis traderent.* Probabilmente s' ha ivi da leggere *confractos*, e *Manganis* invece di *Mangonibus*. Perciocchè queſta è la voce più uſata per denotar le macchine, colle quali ſi gittavano ſaſſi nelle aſſediate Città. Vero è, che anche l'Autore della Miſcella lib. 21. ſcrive, eſſere ſtato ſchiacciato il capo ad un uomo empio *a lapide tranſmiſſo ex Mangone*; ma anche ivi penſo, che s'abbia a leggere *ex Mangano*, perchè Teofane nella Cronografia, fatta Latina dall'Autore della Miſcella, ſcrive *ex Manganico* (ſottintendi *tormento*), e forſe i migliori Teſti avranno *ex Mangano*. Lo ſteſſo Teofane all'anno XIII. di Coſtanzo Auguſto nomina *Mangana omnis generis*. Se ne ſervivano anche i Longobardi, ſcrivendo Paolo Diacono Lib. 6. Cap. 20. che il Re Ariperto *Bergamum obſedit, eamque arietibus, & diverſis belli machinis oppugnans, mox cœpit*. Così pure Lodovico II. Auguſto (come atteſta l'Anonimo Salernitano ne' Paralip. Cap. 92.) *Civitatem Barim variis machinis expugnare cœpit.* Deſcrivendo poſcia al Cap. 114. l'aſſedio di Salerno, narra, che i Saraceni *Machinam, quam Petrariam nuncupamus, conſtruxerunt miræ magnitudinis, ut turrim unam attererent*; e che ſotto i Criſtiani alzarono in quella medeſima torre un'altra *Macchina*.

Conſervarono le Nazioni Settentrionali dominanti in Italia le loro antiche ordinanze nella Milizia. Non ſi udi-

udivano già ne' loro eſerciti i nomi di legioni, turme, manipoli, coorti e ſimili; pure non mancava ordine nelle loro truppe, e v' erano ufiziali primarj, e ſubalterni. Anch' eſſi avevano un Generale Comandante, e ſotto di lui varj Duci con ſubordinazione de' minori a' maggiori. I *Centenarj* furono come i Centurioni; i *Millenarj* come i noſtri Colonnelli. I Conti Governatori delle Città menavano in campo il loro Popolo; oppure taleimpiego era raccomandato ai Gaſtaldi. Anche allora ſi contavano nell' oſte *Vexilliferi*, o *Signiferi*, cioè gli *Alfieri*. Agnello nelle Vite degli Arciveſcovi di Ravenna trattando di Felice Arciveſcovo, ſcrive, che ſul principio del ſecolo VIII. fu ſcelto per ſuo Generale dal Popolo Ravegnano Giorgio, figlio di Giovanniccio in una ſedizione contro i Greci; e queſti per le guardie *diviſit Populum in undecim partes. Duodecima vero pars Eccleſiæ eſt reſervata. Unuſquiſque miles ſecundum ſuam militiam, & numerum incedat. Ideſt Ravenna, Bandus primus, Bandus ſecundus, Bandus Novus, Invictus, Conſtantinopolitanus, Firmans, Lætus, Mediolanenſis, Veronenſis, Claſſenſis, Partes Pontificis cum Clericis, cum honore dignis, & familia, & Stratoribus, vel aliis ſubjacentibus Eccleſiis. Et hæc ordinatio permanet uſque in præſentem diem*. Così Agnello circa l'anno 840. Adunque in dodici turme o legioni, o coorti, appellate *Numeri*, fu diviſo il ſuo Popolo in Ravenna. Come oggidì ogni *Reggimento* ha il ſuo titolo proprio, così anche allora ogni legione, chiamata *Bando* dal veſſillo, che poi fu chiamato dai Tedeſchi *Fanone*, *Standarſo*, *Guntfanone*, cioè Italianamente *Confalono*, *Confalone*, *Gonfalone*; e dall' Oſtienſe *Inſigne*, onde *Inſegna*; come anche *Pennone*, voce Franzeſe ed Ingleſe. Paolo Diacono Lib. I. Cap. 20. così ſcrive: *Tato Rodulfi Vexillum, quod Bandum appellant, ejuſque galeam, quam in bello geſtare conſueverat, abſtulit*. Da *Bando* nacque l' Italiano *Bandiera*; e *Banda* una volta ſi chiamavano le brigate di ſoldati. Ed è ben' antico il nome di *Bando* per Inſegna; perciocchè Procopio

pio Lib. II. Cap. 2. *de Bello Vandal.* rammenta *Vexillum, quod Romani Bandum appellant*. Però non si può abbracciar l'opinione del Du Cange, che deriva *Bandum* da *Banno*, voce introdotta in Italia molto più tardi; e non è certamente l'altra del Salmasio, che lo trae da *Pandum*. Era dunque anticamente compartita un'Armata in varie sezioni, appellate *Agmina Scaræ* (onde il nostro *Schiera*), *Cunei*, *Coorti*, ed altre divisioni minori, ciascuna regolata dal suo Ufiziale. I Maggiori nell'andar degli anni furono poi chiamati *Capitanei*, voce tratta, non dai *Catapani* de' Greci, ma dall'essere *Capi* delle truppe. Tal voce s'incontra negli antichi Annali de' Franchi, e in altre Memorie de' secoli barbarici. Abbreviata questa voce, se ne formò *Cattaneo*, o *Cataneo*.

Ebbero, a mio credere, gli antichi Re e Principi un numero di soldatesce stipendiate, per servirsene alla guardia loro e del Palazzo, e per li presidj delle Fortezze. Ma s'ha ora da avvertire, che qualora s'avea a far guerra o di offesa o di difesa, costume fu di chiamare all'armi quasi tutto il Popolo. Ciò si appellava *in Exercitum*, oppure *Hostem bannire*; perciocchè lo stesso era *Hostis*, che *Exercitus*. Quanto rigorosamente si procedesse in tale occasione, l'impariamo dalla Legge 29. Lib. VI. del Re Liutprando, in cui si vede comandato, che niun uomo destinato alla milizia, resti esente dalla spedizione, allorchè si dee andare alla guerra. Eccettua solamente sei uomini *unum Caballum habentes*, con che nondimeno i lor cavalli servano ai *Giudici*, o sia Presidenti della Città *ad saumas suas*, per le sue some, o sia bagaglie. *De minoribus etiam hominibus, qui nec casas nec terras habent*, ne eccettua dieci, i quali sieno tenuti a servire in casa del Giudice per tre dì della settimana, finchè egli sia ritornato dall'Armata. Agli *Sculdasci*, cioè ai Giudici minori, si lasciano tre uomini mantenenti cavallo, e cinque de' minori. I *Saltari* poteano ritener per se un uomo da cavallo, e un altro de' minimi. Se alcuno oltre ai suddetti fosse stato esentato, era condannato il Giudice a pagare il *Widrigild*, pena

pe-

pecuniaria, al Sacro Palazzo. Ma qui vien chiedendo taluno, come può ſtare, che tanta gente andaſſe alla guerra. Non v'era prudenza in laſciar le Città e Fortezze ſenza preſidio; ed empia coſa ſarebbe ſembrata il laſciar tante mogli con piccioli figli abbandonate, e ſenza veruno ajuto dalla parte del marito. E poi chi avea da coltivar le campagne? Che ſe l'Italia allora fôſſe ſtata al pari d'oggidì popolata, il menar tanta gente al campo, più danno e confuſione avrebbe recato che utilità. Rifleſſioni tali pare, che perſuadano, non poterſi credere tanta moſſa d'uomini, e che v'interveniſſe poi qualche ſcelta e moderazione. Oſſerviſi la *Coſtituzione della promozion dell'Eſercito* fatta da Lodovico II. Auguſto circa l'anno 866. per andare a Benevento contro de' Saraceni, già pubblicata da Camillo Pellegrini. Quivi ſi comanda, che vada all'Armata, *Quicumque de mobilibus Widrigild ſuum habere poteſt*, cioè chi ha tanti mobili da poter pagare la pena della diſubbidienza. *Qui vero medium Widrigild habet, duo juncti in unum qualitatem inſtruant ut bene ire poſſint*. Dubito qui di Teſto guaſto. Pare che due di queſti ſi debbano intendere inſieme, e che un ſolo d'eſſi vada. *Pauperes vero perſonæ ad cuſtodiam maritimam, vel patriæ pergant, ſi plus quam decem ſolidos habet de mobilibus*. Ecco che i poveri reſtavano al loro paeſe. *Qui non plus quam decem ſolidos habet de mobilibus, nil ei requiratur*. Queſti nè pur erano tenuti alle guardie. *Si pater unum filium habuerit, & ipſe filius utilior patre eſt, inſtructus a patre pergat. Nam ſi pater utilior eſt, ipſe pergat*. Vedete qui un'altra eſenzione. Ne ſeguita una maggiore. *Qui duos filios habuerit, quicumque ex eis utilior fuerit, ipſe pergat; alius autem cum patre remaneat. Quod ſi plures filios habuerit, inutiliores omnes pergant, tantum unus remaneat, qui utilior fuerit. De fratribus ind viſis, ſi duo fuerint, ambo pergant. Si tres fuerint, unus, qui inutilior apparuerit, remaneat*. Ceteri *pergant*. Aggiugne l'Imperadore, che niuno ſarà ſculato, ſe non che *Comes in unoquoque Comitatu unum relin-*

relinquat, qui eumdem locum custodiat, & duos cum uxore sua. Finalmente è ordinato a' Vescovi di non esentare alcun *Laico* da quella spedizione. Ecco la forma tenuta allora per l' Armata d' Italia.

Si dee ora riflettere, che oltre alle persone suddette non obbligate a prendere l'armi, non andavano i *Servi* a militare, come accennammo al Cap. XIV. Mestier d' onore era allora, più che oggidì, la milizia. Ne erano perciò esclusi i *Servi* come gente vile, e v' erano ammesse solamente le persone libere. Ne' tempi nostri vi si prendono gli avanzi del remo e del capestro. Gli antichi Greci e Romani abborrirono anch' essi il valersi di servi per la milizia, per non rendere eguali a sè persone di sì bassa condizione. Oltre di che sì esorbitante era il numero de' servi, che si poteva temere, o che armati prorompessero in qualche sedizione, o che desertassero all' oste nemica. Sanno gli Eruditi, che diede molto da fare ai Romani *Bellum Servile*. E i Sarmati oggidì Polacchi, siccome abbiamo da Idazio ne' Fasti e dalla Cronica Eusebiana, trovandosi nell' anno 334. molto alle strette per la guerra loro mossa dagli Sciti, o sia dai Tartari, diedero l' armi ai loro servi. Dappoichè rimasero sconfitti i Tartari, que' servi rivolsero l' armi contro de' loro Signori, e li costrinsero ad abbandonare il paese, talmente che circa trecento mila Sarmati, compresi le donne e i figli, si rifugiarono a Costantino il Grande, da cui furono accolti, e compartiti per la Tracia, Macedonia ed Italia. Una simile avventura de' servi Sciti vien raccontata da Giustino. Perciò conducevano ben seco i padroni quel numero di servi, che occorreva al loro servigio, ma non li mettevano in ruolo di soldati. Perciò gli uomini liberi costumarono di lasciare a casa la maggior parte de' loro servi, perchè accudissero alla coltura delle campagne, e alla custodia e comodo della lor famiglia. La necessità nondimeno persuase talvolta di concedere l' armi ai servi, ed allora bisognava manometterli, e dar loro la libertà. Ciò fecero i Romani in congiunture molto scabro-

broſe. Che anche i Longobardi ricorreſſero a queſto ripiego, lo avvertì Paolo Diacono Lib. 1. Cap. 13. *de Geſt. Langob.* con dire: *Ut bellatorum poſſint ampliare numerum, plures a ſervili jugo ereptos ad libertatis ſtatum perducunt.* Non erano sì delicati i Wiſigoti, che ſoggiogarono una volta le Spagne, e parte delle Gallie. Nelle loro Leggi Lib. IX. Tit. 2. l. 9. abbiamo: *Nunc vero quia de generali omnium progreſſione prædiximus, reſtat ut de progreſſorum virtute vel copiis inſtituta ponamus. Et ideo id decreto ſpeciali decernimus, ut quiſquis ille eſt, ſive Dux, ſive Comes, atque Gardingus, ſeu ſit Gothus, ſive Romanus, necnon Ingenuus quiſque, vel etiam manumiſſus, ſeu etiam quilibet e Servis Fiſcalibus, quiſquis horum eſt in exercitum progreſſurus, decimam partem Servorum ſuorum in expeditionem bellicam ducturus accedat: ita ut hæc ipſa pars decima Servorum in armis* (leggo *inermis*) *exiſtat, ſed vario armorum genere inſtructa appareat. Sic quoque ut unuſquiſque de his, quos ſecum in exercitum adduxerint, partem aliquam Zavis* (*Giacco* noi appelliamo ora un giubbone compoſto di maglie di ferro. Truovaſi anche preſſo i Greci *Zaba* ſignificante *Lorica*), *vel Loricis munitam; pleroſque vero ſcutis, ſpatis, ſcramis* (ſpade più larghe), *lanceis, ſagittiſque inſtructos; quoſdam etiam fundarum inſtrumentis, vel ceteris armis, quæ noviter forſan unuſquiſque a Seniore vel Domino ſuo injuncta habuerit, Principi, Duci, vel Comiti ſuo præſentare ſtuduerit.* Se i Franchi ſi ſerviſſero anch'eglino di ſervi nelle guerre (come preteſe il P. Daniello Lib. I. della milizia de' Franchi, deducendolo dalla Legge ſuddetta) io ne dubiterò, finchè miglior pruova ſe ne rechi. Certamente ne' Capitolari de' Franchi ſi vede una Coſtituzione di Carlo Magno *ad exercitum promovendum*, dove è preſcritto, quali perſone debbano militare; cioè *qui proprium habent*, e perciò gente libera; *& caſati Comitum*, cioè i domeſtici de' Conti; *& homines*, cioè i vaſſalli, *Regis, Epiſcoporum, & Abbatum, qui vel Beneficia, vel propria habent.* Parola

non

non v' ha de' ſervi . Nè Lodovico Pio nel Capitolare dell' anno 829. parla ſe non d' uomini liberi, dicendo: *Jubemus ut Miſſi noſtri diligenter inquirant, quanti Liberi homines in ſingulis Civitatibus maneant, ut veraciter illos deſcribant, qui in exercitalem ire poſſunt expeditionem*. Lo ſteſſo ancora riſulta da un Capitolare di Carlo Calvo dell'anno 864. Si può nondimeno credere, che talvolta alcun ſervo trapelaſſe nella milizia contro il volere de' ſuoi padroni, i quali poſcia potevano richiamarlo. In una Bolla di Paſquale I. Papa per l'Arciveſcovo di Ravenna ſi legge: *Colonos, aut Partiarios, & Servos ſubjacentes parti Sanctæ Veſtræ Eccleſiæ, ad militandum ſubtrahere non liceat. Sed ſi militati fuerint, eos diſcingi, & diſmilitari jubemus.*

Finalmente eſenti dalla milizia ſecolare erano coloro, che entrati nella milizia Eccleſiaſtica per ſervir Dio, non era di dovere, che ſi miſchiaſſero nel ſanguinoſo meſtier delle guerre. Ma che non fa il genio de' Principi ambizioſi e conquiſtatori? Vorrebbono, che ognun foſſe ſoldato, e che tutti correſſero ad eſporre per eſſi le loro vite. Perciò ne' vecchi ſecoli s' introduſſe, e durava a' tempi di Carlo Magno l' abuſo di obbligare anche i Cherici, e fino i Veſcovi a comparir coll'armi in occaſion di guerra, pretendendo ciò, perchè godeano beni Regali, ed erano ſottopoſti al peſo de' vaſſalli. Nè pur godeano eſenzione gli Abati. Da un Documento di Piſtoja dell'anno 812. ricaviamo, che Ildeperto Abate ſovente era forzato *ire in hoſte*, cioè *andare alla guerra*. Porta il P. Tomaſſini Parte 3. Lib I. Cap. 40. *de Benefic.* molte Leggi e Canoni, vietanti una tal deformità. Spezialmente è da vedere nel Tom. VIII. de' Concilj del Labbè una Supplica del Popolo a Carlo Magno: *Ut Epiſcopi deinceps, ſicut hactenus, non vexentur hoſtibus; ſed quando vos noſque in hoſtem pergimus, ipſi propriis reſideant in Parochiis.* Seguita appreſſo il Decreto d'eſſo Auguſto, il quale, particolarmente *Apoſtolicæ Sedis hortatu*, eſenta tutti i Preti dall' obbligo di concorrere alle Armate, dicendo fra l' altre coſe: *Hæc vero Galliarum, Spania-*

niarum, *Langobardorum, nonnullaſque alias gentes, & Reges earum feciſſe cognovimus, qui propter prædictum nefandiſſimum ſcelus nec victores extiterunt, nec patrias retinuerunt.* Leggeſi ancora una lettera di San Paolino Patriarca d' Aquileja allo ſteſſo Carlo Magno Lib. VII. Miſcell. Baluz. in cui il ſupplica, *ut liceat Domini Sacerdotibus militare in ſolis caſtris Dominicis*, annoverando poi gl' immenſi ſcandali e mali, che riſultavano al Clero da queſta troppo indecente uſanza. E pure non ceſsò eſſa con tutti i bei decreti di Carlo Magno, perchè la troviam tuttavia vigoroſa ſotto Lodovico Pio ſuo figlio, e ſotto i ſuoi nipoti. Ermoldo Nigello Abate d'Aniana nel Lib. IV. *de geſt. Ludov. Pii*, Poema da me dato alla luce nella Raccolta *Rer. Italic.* racconta d'eſſer egli ſteſſo intervenuto alla guerra moſſa da Lodovico Pio contro i Popoli della Bretagna minore, e che il Re Pippino gli diede la burla per queſto.

Huc egomet ſcutum humeris, enſemque revinctum
Geſſi: ſed nemo me feriente dolet.
Pippin, hoc aſpiciens, riſit, miratur, & infit:
Cede armis, Frater; Litteram amato magis.

Ripigliamo ora la Coſtituzione di Lodovico II. Auguſto intorno alla ſpedizione di Benevento. Ivi è determinato, che gli Abati, e le Badeſſe *pleniſſime homines ſuos* mandino all' eſercito. Qual foſſe la ſorte de' Veſcovi, ſi ha dalle ſeguenti parole. *Si Epiſcopus abſque manifeſta infirmitate remanſerit, pro tali negligentia ita emendetur &c.* Mirate, che deteſtabil aggravio era queſto ai Paſtori della Chieſa di Dio. E pure anche nel ſuſſeguente ſecolo troviamo lo ſteſſo abuſo, apparendo ciò da un Diploma di Ottone I. Auguſto, ſpedito nell' anno 965. in favore di Annone Veſcovo di Vormazia, e da me pubblicato, dove ſi legge: *Nec ab hominibus ipſius Eccleſiæ hoſtilis Expeditio requiratur, niſi quando neceſſitas utilitati Regum fuerit, simul cum ſuo Epiſcopo pergant.* Un' altra pruova abbiamo, che in eſſo ſecolo X. forzati foſſero a militare Veſcovi e Cherici in Italia, cioè le parole di Raterio Veſcovo di Verona, là dove

ve ſcrive: *Ego ipſe quondam, quum Imperiali præcepto urgeremur Gardam obsidere Caſtrum; & Epiſcopi, ac Clerici iſtius Provinciæ, non quidem Religionis amore, ſed laboris obtenderent odio, ſui hoc Ordinis minime fore: petulanti, ut ſæpe, reſpondi ſermone: Ut non permittunt Canones Clerico pugnare, sic non ſtuprare.* Altrove lo ſteſſo Raterio confeſſa, che gli Eccleſiaſtici andavano alla guerra, e riprova queſto abbominevol coſtume. Anche dopo il Mille ſe ne truovano frequenti eſempli nella Storia. Baſterà quì riferir le doglianze di Guido Abate di Chiaravalle nel Tomo II. Miſcell. del Baluzio. *Olim*, dic' egli, *non habebant Caſtella & Arces Eccleſiæ Cathedrales; non incedebant Pontifices loricati. Sed nunc propter abundantiam temporalium rerum, flamma, cæde, poſſeſſiones Eccleſiarum Prælati defendunt, quas deberent pauperibus erogare.* Ma andiamo innanzi.

Se taluno mancato aveſſe di portarſi all' Armata, ad una grave pena pecuniaria veniva condannato. Ecco un Editto di Carlo Magno nella Legge Longobardica 35. *Quicumque liber homo in hoſtem bannitus fuerit, & venire contemſerit, plenum Heribannum componat ſecundum Legem Francorum: ideſt ſexaginta ſolidos ſolvat.* Chi era impotente a pagar tanta ſomma, tanto tempo a guiſa di ſervo dovea lavorare al Principe, che aveſſe ſcontata la pena, Ma nella Legge 23. ſi oſſerva moderato un tal rigore colle parole ſeguenti: *De Heribanno volumus, ut Miſſi noſtri hoc anno exactare fideliter debeant; ideſt de homine habente ſex libras in auro & argento, bruneis, æramento, pannis, caballis, bobus, vaccis, aut peculiis, recipiant plenum Heribannum, ideſt libras tres, ita ut uxores aut infantes non fiant exſpoliati pro hac re de eorum veſtimentis.* Suſſeguentemente preſcrive, quanto abbia a pagare chi ha un capitale di ſole tre libre &c. Ma Lodovico II. Imperadore nella Coſtituzione ſopraccennata caricò forte la mano coll' ordinare, che i diſubbidienti, ſe aveano beni allodiali, li perdeſſero; ſe erano vaſſalli, foſſero ſpoglia-

ti

ti de' benefizj; se Messi o Conti, restassero privi delle lor Dignità. Aggiunse di più un aggravio, che ben ci parrà insoffribile, comandando, *ut omnes omnem hostilem apparatum secum deferant &c. Vestimenta autem habeant ad annum unum; Victualia vero, quousque novum fructum ipsa Patria habere potuerit*. Se doveva ogni persona alimentarsi anche del suo, era ben la milizia d'allora un gran gastigo de' poveri Popoli. Non mancano guai a' dì nostri per cagion de' soldati; ma in fine son meglio regolate le cose. E che anche i Franchi poco meno teneſſero la regola suddetta, s'ha dai loro Capitolari Lib. III. Cap. 74. dove Carlo Magno ordina, *ut secundum Consuetudinem ad hostem faciendum indicetur & observetur: ideſt victualia de Marcha* (cioè della Provincia) *ad tres menses, & arma atque vestimenta ad dimidium annum*. Ma perchè i soldati esigevano la vettovaglia dal paese, dove si trovavano, Lodovico Pio (come s'ha dalla sua Vita scritta dall' Astronomo all'anno 796.) essendo solamente Re, *Inhibuit, a plebejis ulterius annonas militares, quas vulgo Foderum vocant, dari. Et licet hoc viri militares ægre tulerint, tamen ille vir misericordiæ, consideransque & præbentium penuriam, & exigentium crudelitatem, satius judicavit de suo subministrare suis, quam sic permittendo copiam rei frumentariæ, suos irretiri periculis*. Pensa il Du-Cange, che il nome di *Foderi* importi solamente il foraggio per li cavalli. Ma si stendeva più oltre questo peso, facendosi quì menzione *rei frumentariæ*. Certo ne' secoli susseguenti, ne' quali fu maggiormente in uso la parola *Foderum*, o *Fodrum*, s'intendeva il vitto per li soldati. Truovasi, che Lottario nella Legge 71. impose la pena di morte a chi de' liberi uomini non accorreva coll'armi, allorchè qualche nemico esercito veniſſe *ad istius Regni vastationem, vel ad contrarietatem fidelium nostrorum*. Ma in un'altra Legge sua da me aggiunta alle Longobardiche si determina una pena più mite, e niuna se ne impone a coloro, *qui propter nimiam paupertatem neque per se hostem facere, ne-*

que adjutorium præstare possunt: il che fa vedere, che si poteva mandare anche un sostituto alla guerra.

Vengo ora alle fortificazioni delle Città e Castella. Anche ne' secoli barbarici si mantenne l'uso di cingerle di buone ed alte mura, formate di marmo o di mattoni cotti. Vi si aggiugnevano torri, con determinato ordine e intervallo inserite nelle mura, per battere non men da fronte, che da' fianchi il nemico, che osasse dar la scalata. Nelle pianure per lo più si circondava la Città con profonda e larga fossa. Se in questa introducessero acqua, non so dire. Vegezio non ne parla. Nella descrizione della Città di Milano, spettante al secolo IX. si legge: *Celsas habet, opertasque Turres in circuitu. Duodecim latitudo* (del muro) *pedibus est; immensumque deorsum est quadrata rupibus* (marmi) *perfectaque eriguntur sursum. Erga murum pretiosas novem habet Januas, vinclis ferreis, & claves circumspectas nanciter, ante quas cataractarum sistunt propugnacula.* Ho anch'io data alla luce la descrizion di Verona probabilmente circa l'anno 790, e se ne parla nella seguente forma: *Per quadrum est compaginata, murificata firmiter, Quadraginta & Octo Turres præfulgent per circuitum: ex quibus octo sunt excelsæ, quæ eminent omnibus.* Più sotto si dice, che ha ancora *Castrum magnum & excelsum*, probabilmente sulla montagna, dove è tuttavia. Ma che circa i suddetti tempi quella Città fosse maggiormente fortificata, si raccoglie da un Documento riferito nella Storia Veronese di Girolamo della Corte, e ristampato dall' Ughelli. Ivi si legge: *Tempore Regis Pippini, quum adhuc ipse puer esset, gens Hunnorum, alias Avares dicta, Italiam cum exercitu invasit. Quum de eorum adventu Carolus Rex Francorum certior factus esset, Veronam tunc majori ex parte diruptam reparare studuit, Murosque & Turres, fossasque per Urbis gyrum fecit, adjectisque palis fixis a solo usque munivit, ibique Pippinum filium reliquit.* Il che non si fa ben combinare con quello, che si legge nella Vita di Papa Adriano I. presso Anastasio, perchè pochi anni prima

Adel-

Adelgiſo figlio di Deſiderio, ultimo Re dei Longobardi, ſi rifugiò a Verona, *pro eo quod fortiſſima præ omnibus Civitatibus Langobardorum eſſe videretur*. Qual dunque foſſe il tempo, in cui furono accreſciute le fortificazioni a quella Città, l'abbiam veduto, e fra eſſe quella, che oggidì ſi chiama *Palizzata*, e anticamente ſi appellava *Palancatum*: parola che ſcappò alla diligenza del Du-Cange. Era il Palancato compoſto di pali fitti in terra, e d'aſſi. Negli Statuti di Modena del 1327. ſi leggono le ſeguenti parole: *Quod nullus audeat tollere vel accipere de lignis Butifredorum, vel Palancati, qui ſunt ſuper foveas Civitatis, & Circarum Communis Mutinæ*. In un altro ſi comanda, *ut quilibet de cinquantina teneatur reficere ſuam partem Palancati in ſua Porta, & illud cuſtodire*. Quando queſta voce non ſia formata dai *Pali*, ſarebbe da attribuirne l'origine a *Planca*, ſignificante *Tavola*, *Aſſe*, con eſſerſi detto *Plancatum*, e poi *Palancatum*. Nell'anno 1100. pare, che la Città di Mantova d'altro non foſſe circondata, che di pali. *Stipitibus*, dice Donizone nella Vita di Matilda. Per teſtimonianza ancora d'Agnello nella Vita di Pietro Seniore Arciveſcovo di Ravenna, *Juxta Ravennam a Longino Præfecto palocopia in modum muri propter metum Langobardorum exſtructa eſt*. Per conoſcere poi, qual foſſe la fortificazione delle Città nel ſecolo IX. ſi oſſervi quanto ha un Diploma di Lodovico II. Auguſto, ſpedito nell'anno 814. in favore dell' Imperadrice Angilberga ſua conſorte. Avea queſta Principeſſa fondato preſſo le mura di Piacenza un inſigne Moniſtero di Monache, che poi circa l'anno 1112. paſsò in uſo de' Monaci Benedettini. Deſiderando éſſa, che quella porzione ancora di pubblico muro ſi aggiugneſſe al Moniſtero, l'ottenne per via d'eſſo Diploma, in cui quell' Imperadore dice: *Adjungentes ipſi ex Noſtro, & in perpetuum largientes omnem muri ipſius Civitatis intrinſecus & extrinſecus vallum a fundamentis uſque ad pinnas murorum, quantum protendit a Porta Mediolanenſi uſque ad Poſterulam ſubſequentem: ſed & univerſas in circuitu murorum, &*

antemuralium, Turrium quoque, & Portarum, ac Posterularum macerias. Noti il Lettore, chi fosse allora il dispotico Signore di Piacenza, e poi determini, che sia da dire di chi ha sognato ai dì nostri, che Piacenza fosse nell' Esarcato, conceduto dai Re Pippino e Carlo Magno alla Chiesa Romana. Sicchè le Città erano guarnite di *Bastioni*, *Muro*, *Antemurale*, *Torri*, *Porte*, e *Posterle*, cioè di picciole porte; e di *Cataratte* alle porte, composte di una ferrata, che potea alzarsi ed abbassarsi. Noi ora le chiamiamo *Saracinesche*. Quanto alle Torri, convien' udire Guntero nel Ligur. Libro 2. dove descrive l' assedio di Tortona fatto nel 1155. da Federigo I.

Heic pariter validas Turres, quibus undique sedes
Tuta videbatur, rubeo nitidissima muro,
Pro saxo laterem celeberrima Turris habebat.
Hanc ibi Tarquinium quondam fundasse Superbum
Rumor erat, nomenque loco retinente, Superba
Illa vocabatur longo jam tempore Turris.
Huic subjecta jugo, valido firmissima muro.
Turribus & celsis consurgunt mœnia pinnis,
Exornantque suam tectis sublimibus Urbem.

Vedemmo fatta menzione dell' *Antemurale*. Alberto Aquense spiega questa scura voce con un' altra non meno scura nel Lib. III. cap. 32. della Storia Gerosol. con dire: *Inter muros & Antemurale, quod vulgo Barbacanas vocant*. Adunque lo stesso fu l' *Antemurale*, e il *Barbacane*. Anche Alessandro Abate di Telesa nel Libro II. Cap. 10. della sua Storia scrive: *Cum longissima pertica, in cujus summo uncinus ferreus erat, Antemurale, quod vulgo Barbacanus, toto divellitur conamine*. Nella Storia dell' espugnazione di Majorica, fatta nell' anno 1114. dai Pisani, s' incontrano queste parole: *Christianus exercitus exsultans, & Deum laudans, Castella duo, & Mangana conducit ad Cassarum* (cioè alla Rocca), *Juxta quod erant Barbacanæ magnæ latitudinis & profundæ altitudinis, quas lignis* (i Cristiani) *impleverunt, & Castella superinduxerunt*. Sembra dunque, che

che gli *Antemurali* o i *Barbacani* foſſero mura più baſſe, che copriſſero le mura maeſtre delle Città, affinchè non ſi poteſſero gli arieti, e l' altre macchine dei nemici accoſtare, ſe non dopo molta fatica, alle porte e mura ſuperiori. Negli Annali Piſani all' anno 1156. è ſcritto, che i Piſani fecero *Barbacanas circa Civitatem*. Se queſto ſuſſiſte, una ſpecie di antemurale ſi potea chiamare quella corona di baſſo muro, che girava nel ſecolo proſſimo paſsato intorno alle Fortezze, e ſi chiamava *Falſa Braga*. Fu anche in uſo di coprir le porte con muro tortuoſo, talmente che non appariva la loro entratura, ed ancor queſto portava il nome di antemurale. Ne' Paralipom. dell' Anonimo Salernitano Cap. 120. vien raccontato, che nel ſecolo IX. un Saraceno avvisò Guaiferio Principe di Salerno, *Ut undique Urbem ſuam reædificari faciat, & Antemuralem illum, qui eſt juxta mare, ſine mora in altum elevet, ut unam Turrim in uno capite, & aliam in alio &c.* Sicchè due ordini di mura guarnivano le Città e Fortezze, cioè il muro alto delle medeſime, e l' antemurale: il che ſi praticò ancora negli antichiſſimi tempi. Udite San Girolamo al Cap. 26. d' Iſaia. *Et ponetur in ea Murus & Antemurale Fidei, ut duplici ſit ſepta munimento. Hic Murus & hoc Antemurale, de vivis lapidibus exſtruitur. Pro eo, quod nos vertimus Antemurale, Symmachus Firmamentum interpretatus eſt: ut ipſi Muri munitionibus cincti ſint, & Vallo, Foſſaque, & aliis Muris, quos in ædificatione Caſtrorum ſolent Loriculas dicere.* In alcuni Luoghi in vece di antemurale ſi faceva un doppio muro intorno alle Fortezze. Ho Autore, che ſcrive, vederſi tuttavia in qualche ſito, che Coſtantinopoli era cinta di doppio muro. E Radevico Libro 2. Cap. 40. ci rappreſenta Crema *duplici muro excelſo circumdatam*. E Ottone da San Biagio all' anno 1194. ſcrive, che Geruſalemme dai Saraceni *duplici muro, Antemurali oppoſito, ac foſſatis profundiſſimis cinctam fuiſſe*. Continuò poi ſempre l' uſo degli antemurali o vogliam dire barbacani. Ecco ciò, che ſcrive Giovanni Villani

Lib. IX. Cap. 135. *S' ordinò, che si cominciassero i Barbacani, ovvero Confossi, di costa alle mura da fossi per più fortezza e bellezza della Città*. E al Libro IX. Cap. 257. *Le Mura di quà dall' Arno grosse braccia tre e mezzo, senza i Barbacani, & alte braccia venti co' merli &c.* E che i barbacani non fossero molto discosti dal muro delle Città, possiamo dedurlo da un pezzo di Storia nelle Note del Benvoglienti alla Cronica Sanese, dove si favella di un Ghinozzo prigione in una Fortezza, il quale nell'anno 1309 salito un dì a cavallo, gli diede di sproni, e *fe saltare il cavallo el rivellino della Rocca; e giunse sul Barbacane, e saltò in terra; e tocca da speroni il cavallo, e per la via correndo se n' andò a Sassoforte*. Sicchè i barbacani servivano per impedire o difficoltare l'accesso delle torri, ed altre macchine di guerra, e scale alle mura delle Città e Fortezze. Altrove si veggono fabbricati avanti alle fosse. Porcellio Lib. IX. Comment. descrivendo l' espugnazione di Castiglione Mantovano, così parla: *Vincunt hinc Antemurale Bracciani, prætereunt inde fossas, & jam vallum ascendebant*. Fra le fortificazioni delle Città, pare che s' abbiano a contare anche le *Carbonarie*. Fassi menzion d' esse nelle vecchie Carte, e presso Falcone Beneventano, là dove scrive: *Reversi sunt usque ad Carbonariam foris Civitatem, ubi stagnum luteum putridumque erat*. Altri esempli son da vedere presso il Du-Cange, il quale non seppe determinare, cosa fossero le carbonarie; e nè pur io lo so. Le parole di Falcone sembrano indicar fosse piene d' acqua. Nel Vocabolario della Crusca è detto: *Carbonaria, fossò lungo le mura*. Ma meglio è sospendere il giudizio. Tolomeo da Lucca negli Annali brevi all' anno 1184. notò, che *fuit Consul Alcherius, qui edificavit Carbonarias*. Adunque pare, che fossero più tosto edifizj. *Cum fossis, & Carbonariis, & muris, & turre*, si legge in una Carta della Contessa Matilda, rapportata dal Fiorentini: il che ci fa conoscere, essere state le *Carbonarie* cosa diversa dalle fosse. Ma nella Cronica di Foligno all' anno 1283. sono le seguenti parole: *Sta-*

Statim, quum vide unt Vexillum, apparuit eis maxima Carbonaria inter eos, & Fulginates. Et ſic hoſtes terga verterunt, credentes in Carbonariam præcipitare. Adunque furono le carbonarie luoghi profondi, e a guiſa di foſſe. Preſſo le mura di Napoli era *Eccleſia Sancti Johannis in Carbonaria*; e per quella parte clandeſtinamente entrato il Re Alfonſo I. s' impadronì della Città.

Da che cominciarono ſulla Terra a comparir le guerre, s' introduſſe anche l' uſo de' Caſtelli, Fortezze, e Rocche; e molte n' ebbe l' Italia al ſecolo IX. tutte ſpettanti al ſolo Re od Imperadore, poichè ai privati non era permeſſo d' averne; e ſe alcuno n'ebbe, fu con licenza del Principe Sovrano. Papa Leone IV. o perfezionò la Città Leonina cominciata prima da Leone III. o pure interamente per le eſortazioni e preghiere di Lottario I. Auguſto la fabbricò. Vi fu alzata un' Iſcrizione, che l' Aringhi dice poſta *ſupra Portam Caſtri Sancti Angeli, quæ Porta Ænea dicebatur, & Sanctum Petrum reſpiciebat.* Il Turrigio la dice collocata *ſupra Portam olim appellatam S. Petri, ſive Leonianam.* In un MSto dell' Eminentiſs. Cardinale Domenico Paſſionei ſi legge poſta *ad Portam Viridariam.* Eccola, quale è preſſo l' Aringhi, e il Turrigio.

Qui venis ac vadis, decus hoc adtende viator,
Quod Quartus ſtruxit nunc Leo Papa libens.
Marmore præciſo radiant hæc culmina pulchra,
Quæ manibus hominum facta decora placent.
Cæſaris invicti, quod iſthic cernis, honeſtum.
Præſul tantum, quod tempore geſſit, opus.
Credo malignorum ſua numquam bella nocebunt;
Neque triumphus erit hoſtibus ultra ſuis.
Roma caput Orbis, ſplendor, ſpes, aurea Roma,
Præſulis, ut monſtrat, en labor alma tui.
Civitas hæc a Conditoris ſui nomine
Leoniana vocatur.

Nel Codice Paſſioneo ſi leggono così alcuni verſi:

Quæ manibus hominum aucta decore placent.
Cæſaris invicti, quod cernis iſte HLOTARI,
Tantum Præſul ovans tempore geſſit opus.
Credo malignorum tibi numquam &c.

Un' altra Iſcrizione riferita dall' Aringhi e Turrigio, che in eſſo Codice ſi dice poſta ad *Portam Urbis, juxta Molem Hadriani*, ha le ſeguenti parole:

Romanus, Francus, Barduſque viator, & omnis
Hoc qui intendit opus, cantica digna canat.
Quod bonus Antiſtes Quartus Leo rite novavit
Pro Patriæ ac Plebis ecce ſalute ſuæ.
Principe cum ſummo gaudens Hlotharius Heros
Perfecit, cujus emicat altus honor.
Quod venerandæ fides nimio deduxit amore,
Hoc Deus omnipotens perferat arce Poli.
Civitas Leoniana vocatur.

Gli ultimi verſi nel MSto Paſſioneo ſi leggono così:

Principe cum ſummo gaudens hæc cuncta Johannes
Perfecit, cujus emicat altus honor
Quos veneranda fides nimio devinxit amore,
Hoc Deus omnipotens perferat arce Poli.
Civitas hæc a Conditoris ſui nomine
Leonina vocatur.

Se ſuſſiſte queſta lezione, intendiamo di quì, che anche Papa Giovanni VIII. ſi adoperò per compiere la Città Leonina. In tal caſo quel *Principe cum ſummo* denoterebbe Lodovico II. o Carlo Calvo, o Carlo il Groſſo, a' tempi de' quali tenne eſſo Pontefice la Sedia di S. Pietro. Ove noi aveſſimo una più ampia Vita di queſto Papa, apparirebbe, ſe ſuſſiſta la ſuddetta lezione. Nel ſecolo medeſimo, un ſolo non fu il Romano Pontefice, che aſpiraſſe alla gloria di Fabbricator di Città. Anche Gregorio IV. Papa avendo riedificata la Città d' Oſtia, per teſtimonianza di Anaſtaſio, ordinò, che foſſe chiamata *Gregoriopoli*. A queſta ſi dee aggiugnere *Giovannipoli*, fabbricata dal ſuddetto Papa Giovanni VIII. La pruo-

pruova di ciò esiste nella seguente Iscrizione, da me trovata nel prefato Codice Passioneo.

In Porta Burgi Basilicæ Sancti Pauli.

Hic murus salvator adest, invictaque Porta,
Quæ reprobos arcet, suscipiatque pios.
Hanc proceres intrate senes, juvenesque togati,
Plebsque sacrata Dei, limina sancta petens.
Quam Præsul Domini patravit rite Johannes,
Qui nitidis sulxit moribus ac meritis.
Præsulis Octavi de nomine facta Johannis
Ecce Johannipolis Urbs veneranda eluit.
Angelus hanc Domini Pauli cum Principe Sanctus
Custodiat Portam semper ab hoste nequam.
Insignem nimium, muro quam construit amplo
Sedis Apostolicæ Papa Johannes ovans.
Ut sibi post obitum celestis janua Regni
Pandatur, Christo sat miserante Deo.

Avea Papa Leone IV. per assicurare la sacrosanta Basilica Vaticana dalle irruzioni de' Saraceni, fabbricata la nuova Città Leonina con buone mura ed altre fortificazioni. Ma restando ai loro insulti esposta l'altra insigne Basilica di S. Paolo fuori di Roma, Giovanni VIII. Papa, mosso da una lodevol gara, la cinse di mura, bastioni, e porte (5), ordinando, che questa nuova Città si chiamasse *Giovannipoli*. D' essa non ho trovato altro-

ve

(5) L'erudizione è bella, ed è nuova. Il male è, che è sostenuta dal solo Codice Passioneo. E questo nell' Iscrizione citata parla d' una porta sola, senza mentovar *bastioni*, *porte*, *e mura*. Che bella Città doveva essere con una porta sola da entrarvi a uso di carcere! Io però intendo diversamente quell' Iscrizione. Vedo che si chiama quell'unica porta, *Porta burgi Basilicæ S. Pauli*: onde mi sembra che sia la stessissima oggi detta Porta San Paolo. Questa potè esser munita d' alto e forte muro, come avea già San Leone IV. munite e fortificate altre porte e mura della Città, prima di fabbricar la nuova Città Leonina, per attestato di Anastasio (*sect.* 515. *seq.*). Nè devesi ammetter la nuova *Giovannipoli*, ad onta di tanti diligentissimi Antiquarj, colla sola interpretazione d' Iscrizione Poetica in un Codice d'incerta autorità. Quel che è certo di esso Codice, si è, che trovansi in esso corrotte e guaste le

bre-

ve menzione alcuna. Così nello ſteſſo ſecolo IX Sicone Principe di Benevento fabbricò una Città, chiamata dal ſuo nome *Siconoli*. Tutto per timore de' ſaraceni, che infeſtavano tutte le Città della Puglia, anzi minacciavano l'ultimo eccidio a Roma ſteſſa. Odaſi ciò che ſcriſſe il medeſimo Papa Giovanni VIII. al Re Carlo, cioè al Groſſo, che fu poi Imperadore nell' anno 879. o nel ſeguente. *Sed nos tam ipſi dicti Iſmaelitæ, quam alii concives noſtri impugnant ac perſequuntur, ut extra Muros Urbis nullatenus, vel qui labore manuum ſuarum vivere valeant, vel qui (ut ita dixerim) Chriſtiani-*

ſuone Memorie o per adular Giovanni VIII. o per favorir chi vede di mal'occhio la Sovranità del Pontefice. Si vede ciò chiaramente nell'altra ſcrizione precedente: poichè dove l'Aringhio e il Turrigio leggono della Città Leonina,

Principe cum ſummo gaudens Hlotarius heros
Perfecit, cujus emicat altus honor:

(ne' quai verſi ſi eſprime con iſtorica verità la Sovranità di S. Leone IV. e l'ajuto che diede Lottario Auguſto per terminar la non lieve impreſa della Città Leonina) quel Codice goffamente contro l'iſtoria, e con manifeſta falſità legge,

Principe cum ſummo hæc cuncta Johannes
Perfecit, cujus emicat altus honor.

Onde vien ſubito volontà a chi vede tal variazione d'interrogare a chi ſi riferiſce quel *Principe ſummo*? Perciocchè ſecondo la vera e antica lezione riferivaſi a S. Leone IV. fondatore della Città Leonina, in cui oltre alla Porta detta di S Pietro di là dal Tevere, fece il Santo Pontefice la Porta Viridaria, che metteva ne' prati; e due Poſterule, o ſieno porte minori, una preſſo a Caſtel S. Angelo, e l'altra accanto al Torrione, chiamate poſcia porta Caſtello, e de' Cavalleggieri. Ma nella corrotta lezione non può convenire ad altri che ad uno degli Auguſti coronati da Giovanni VIII. cioè a Carlo Calvo, o a Carlo Craſſo. Niente più fuor di propoſito. Se in alcuno de' Pontefici è chiara la Sovranità, è in Giovanni VIII; talmente che Pietro de Marca ha creduto, aver Carlo Calvo ceduto a ogni diritto de' ſuoi Predeceſſori (*Pag. an.* 875. *n.* 4. Sonovi oltre a ciò tante lettere di Giovanni VIII. all'uno e all'altro di queſti Auguſti, le quali iſtruiſcono abbaſtanza chiunque le legge, che il Muratori è veloce in credere le falſità manifeſte, quando ſoſtengono la preteſa Sovranità Imperiale in Roma, e nello Stato della Chieſa; ed è tardo all'incontro in ammettere le teſtimonianze certe della vera Sovranità Pontificia, ovunque le incontri.

tatem ſuam, ſicut, obſervent, egredi libere poſſint. L'eſempio del Romano Pontefice ſervir dovette di ſtimolo ad altri Veſcovi per fortificare le loro Città. Anſperto Arciveſcovo di Milano, che nell'anno 882. paſsò all'altra vita, come appariſce dal ſuo Epitaffio preſſo il Puricelli,

Mœnia ſollicitus commiſſæ reddidit Urbi
Diruta - - - - - - -

E Leodoino Veſcovo di Modena, come coſta dalla Memoria già riferita nel Cap. I. cioè circa l'an. 893. mentre bollivano le guerre fra Guido e Lamberto Imperadori, e Berengario Re, fortificò la ſua Città, *non contra Dominos*, ma per difendere i Cittadini in que' sì ſcabroſi tempi. Nel Diploma di que' due Auguſti preſſo il Sillingardi ed Ughelli è permeſſo a Leodoino *foſſata cavare, Portas erigere, & ſuper unum milliarium in circuitu Eccleſiæ Civitatis circumquaque firmare, ad ſalvandam, & muniendam ipſam Sanctam Eccleſiam.* Trovavaſi allora l'Italia eſpoſta a molti pericoli, anzi agitata da non pochi guai. Durava la ſanguinoſa gara fra i ſuddetti emoli Re, che diſputavano fra loro la Signoria. Era preceduta la fiera invaſione de' Saraceni nella Calabria e in altre confinanti Provincie, per cui moltiplicavano a diſmiſura le calamità in quelle parti per parecchj anni, e ne provò le ſue la ſteſſa Città di Roma. Un'altra gran brigata di coſtoro, avendo fiſſato il piede in Fraſſineto tra l'Italia e la Provenza, metteva a ſacco i Popoli circonvicini. Ma ciò, che maggiormente miſe il cervello a partito agl'Italiani, fu l'incredibil crudeltà degli Ungri, gente barbara e ſpietata, che ſul principio del ſecolo X. cominciaron a ſcorrere dalla Pannonia, detta poi dal nome loro Ungheria, nell'Italia, devaſtandola con incendj, ſtragi e rapine. Queſte furono le principali cagioni, che fecero in certa guiſa mutar faccia all'Italia.

Poche erano prima di que' tempi le Città e Caſtella provvedute di buone mura e d'altre fortificazioni. Gran tempo s'era goduta la pace ſotto gl'Imperadori

Fran-

Franchi, nè da moltiſſimi anni s'era provata incurſione alcuna di Barbari; e perciò quaſi dappertutto ſi viveva alla Spartana, e non che la campagna, le Città iſteſſe ſi trovavano prive di ogni difeſa. Quei che ſi chiamavano *Borghi*, per atteſtato di S. Iſidoro, furono *domorum congregationes, quæ muro non claudebantur*. Allorchè diedero legge all' Italia i Romani e i Goti, quì ſi contavano aſſaiſſime Fortezze; ma per le guerre poſcia ſuccedute, e per la lunga pace, andarono le maggior parte in rovina. Però ſopravvenute le varie turbolenze ſuddette, e maſſimamente le tanto deplorabili irruzioni degli Ungri ſi diedero i Popoli a rifar le antiche Fortezze, e a fabbricarne delle nuove, per reſiſtere ai nemici, e per mettere in ſalvo le lor vite ed averi alle occaſioni. Queſto medeſimo ripiego ſi cominciò a praticare in Francia nel ſecolo IX. a cagion delle tante lagrimevoli ſcorrerie de' Normanni. Pertanto chiunque potè, ottenuta licenza dai Re od Auguſti, o pure dai Principi Longobardi ne' Ducati di Benevento e Salerno, s'applicò a fabbricar Rocche, Fortezze e Caſtella, e a ben provvedere le Città di mura, e a fortificarſi anche ne' ſuoi Feudi, e fino ne' beni allodiali. Per una ſimile occaſione, come atteſta Ennodic Lib. 2. Carm. Onorato Veſcovo di Novara, ſul fine del ſecolo V. fabbricò e fortificò un Caſtello. L' Autore della Cronica del Volturno, trattando de' tempi di Lodovico Pio, così ſcrive nel Lib. 2. *Eo ſiquidem tempore rara in his regionibus Caſtella habebantur, ſed omnia Villis, & Eccleſiis plena erant. Nec erat formido aut metus bellorum, quoniam alta pace omnes gaudebant uſque ad tempora Saracenorum. Ceſſante quoque devaſtatione, & perſecutione illorum, qui tunc evadere potuerunt, vel ſua invenire potuerunt Rgeis judicio & precariis poſſederunt, uſquequo Normanni in Italiam pervenerunt. Qui ſibi omnia diripientes, Caſtella ex Villis ædificare cœperunt, quibus ex locorum vocabulis nomina indidere.* Ma molto gli altri Popoli della Lombardia, anzi dell' Italia imparorono a provvedersi di buoni ripari ed aſili, e maſſimamente con-

contro la diabolica razza degli Ungri. Come costa dalla Storia Ecclesiastica di Piacenza, Eurardo Vescovo di quella Città nell'anno 898. comperò *ab Andrea habitatore Bardi montanea Placentina medietatem de petra, quod est saxum, in loco Bardi, ubi Castrum ædificatum esse videtur moderno tempore*. Rapporta l'Ughelli una Carta de' Canonici di Verona, scritta forse nell'an. 909. dove essi concedono agli abitanti nel Castello di Cereta di fabbricar ivi una Torre *pro persecutione Ungarorum*. Anche la Città di Bergamo si trovava in gran pericolo, *maxima sævorum Ungarorum incursione*, come apparisce dal Diploma di Berengario I. Re conceduto ad Adalberto Vescovo, e a' Cittadini di quella Città, nel quale diede loro licenza, che potessero *Turres & muros ipsius Civitatis reædificare*. Parimente Gauslino Vescovo di Padova impetrò da Ottone I. Augusto nell'anno 964 *Castella cum Turribus & Propugnaculis erigere*, come abbiam dall'Ughelli. Dissi, che a ciò occorreva la licenza del Sovrano, e lo stesso si praticava anche in Francia. E però Carlo Calvo Re circa l'anno 864. ne' Capitolari presso il Baluzio pubblicò il seguente Editto: *Expresse mandamus, ut quicumque istis temporibus Castella, & firmitates, & hajas sine nostro verbo fecerunt, Kalendis Augusti omnes tales firmitates disfactas habeant.* Che se alcuno in Italia senza licenza del Principe osava piantar delle Fortezze, correva pericolo di edificarle non per se stesso, ma pel suo Sovrano. Paolo Abate del Monistero del Volturno nell'anno 967. impetrò da Pandolfo e Landolfo Principi di Benevento, *ut ubicumque ille, vel successores in hereditate vel in pertinentia ejusdem Monasterii Turrem aut Castellum fecerit, semper in potestatem, & dominationem ejusdem Monasterii, & ejus Abbatibus & Rectoribus esse debeant, & nullam dominationem ibidem habeat Pars nostra Publica*, cioè il Fisco d' essi Principi. Così Rozone Vescovo d' Asti nell' anno 969 per facoltà concessagli da Ottone il Grande presso l'Ughelli, potè *Castella, Turres, Merulos, Munitiones, Valla, Fossas, Fossata, cum Propugnaculis* struc-

ſtruere & edificare. Di queſte fortificazioni era guarnita la Città di Torino ne' vecchi tempi; ma ne reſtò priva per iniquità di Amolone Veſcovo d'eſſa, ch' era ſtato Arcicancelliere di Lamberto Imperadore ſul fine del ſecolo IX. Ecco ciò che ne ſcrive l' Autore della Cronica Novaliciense, dove fa menzione *Ammuli Epiſcopi Taurinenſis, qui ejuſdem Civitatis Turres & Muros perverſitate ſua deſtruxit. Fuerat hæc ſiquidem Civitas condenſiſſimis Turribus bene redimita, & arcu in circuitu per totum deambulatorios cum Propugnaculis deſuper, atque Antemuralibus &c.* Che la facoltà di fabbricar Fortezze foſſe conceduta anche alle perſone private, apparirà da un Diploma di Berengario I. Re, dato in favore di Riſinda Badeſſa del Moniſtero Paveſe di Santa Maria Teodota, oggidì della Poſterla nell'anno 912. Ivi dice il Re di concederle *edificandi Caſtella in opportunis locis licentiam, una cum Bertiſcis, Merulorum Propugnaculis, Aggeribus, atque Foſſatis, omnique argumento ad Paganorum inſidias*, cioè degli Ungheri, gente venuta dalla Tartaria, e tuttavia Idolatra.

Quelle, che ſon quì appellate *Berteſche*, e *Baltreſche*, ſi truovano menzionate dagli antichi Autori della Lingua Italiana. Erano, ſe mal non mi appongo, caſotti o torricelle di legno con picciole fineſtre, ſtando ivi le ſentinelle pronte a ſcagliar ſaette contro i nemici. Vi ſon' anche nominati *Meruli*, oggidì *Merli*, parola che non veggo mentovata dal Du-Cange. Il Menagio la tira dal Latino *Minæ* con queſta bella ſcala: *Mina, Minum, minulum, menulum, merulum, Merlum*. Chi può crederlo? Forſe da *Mirare* ſi formò *Mirula*, che degenerò in *Merula*, e *Merulus*. Lo ſteſſo furono *Meruli*, e *Pinnæ murorum*, e dalle loro aperture ſi ſaettava, e gittavano ſaſſi. In un Diploma di Lottario II. Re d' Italia dell'anno 984. è data licenza ad un certo Waremondo di edificare *Turres, & Caſtella cum Meruliis, & Propugnaculis, & cum omni bellico apparatu*. In un altro Diploma di Berengario I. Re nell' anno 911. vien conceduta a Pietro Veſcovo di Reggio *licentia conſtruendi Caſtrum*

in

in sua Plebe sita in Vicolongo. Per tal maniera a poco a poco e Vescovi e Abati, Conti, Vassi, ed altri Potenti del Secolo fabbricarono tanta copia di Rocche, Torri, e Fortezze, che nel secolo X e vie più nell' XI. se ne mirava, per così dire, una selva, spezialmente in Lombardia. Piantavansi tali Fortezze nel piano, ma incomparabilmente più nelle colline e montagne, e nelle cime d' esse, acciocchè il sito stesso accrescesse forza a quelle fortificazioni. A' tempi ancora de' Romani le Castella per la maggior parte si solevano fondare *in editis locis*. Avreste veduto allora nelle colline e montagne del Modenese e Reggiano una corona di Rocche e Torri, quasi tutte possedute dalla Contessa Matilda, non so se con titolo di Feudo o Allodio, o perchè ella fosse, come è molto probabile, Governatrice ancora di quelle Città. Altre Fortezze in que' siti, anzi nel resto della Lombardia, appartenevano ai Conti minori, cioè rurali, ai Valvassori, Capitanei, Castellani (che così ne' secoli rozzi si chiamavano ancora i Signori di un Castello), ed altri Potenti. Eranvi ancora Comunità forensi, che avendo presa la forma di Repubblica, formavano Rocche e Fortezze per loro difesa. Ciò, che in un Paese si faceva, trovava tosto degli immitatori in altre parti: il che non so dire, se recasse più vantaggio o danno all' Italia, perchè tanta abbondanza di Luoghi forti cagionava discordie, guerre ed assedj. Facilmente allora avveniva, che questi Signorotti insultassero i vicini, o si ribellassero alle Città, e agli stessi Regnanti. Fin l' anno 946. Guido Vescovo di Modena, gran faccendiere, fece testa ad Ugo Re d' Italia; e però, come scrisse Liutprando nel Lib. V. Cap. 12. della Storia, esso Re, *congregatis copiis ad ejus Castrum Vineolam* (e non *Niveolam*) *venit, idque viriliter, sed inutiliter, oppugnavit*. E' situata la Terra di Vignola nel Modenese presso il fiume Panaro; ed ivi io, qualunque mi sia, nacqui nell' anno 1672. Così molto famosa riuscì la Rocca di Canossa, piantata in un sasso isolato del Contado di Reggio, con avere sofferto un lungo ed inutile assedio da

Re-

Berengario II. Re d' Italia dopo l' anno 950. Descrivendola Donizone nel Libro I. Cap. 2. della Vita di Matilda, così parla.

Non Aries, Vulpis, neque Machina prævalet ullis
Ictibus excelsis nostris pertingere tectis.

Del pari, per attestato del Continuatore di esso Liutprando, *Mons Feretranus*, oggidì Montefeltro, *quod Oppidum Sancti Leonis dicitur*, servì di ricovero al suddetto Berengario per gran tempo, finchè vinto dalla fame, venne in potere dell' Esercito di Ottone il Grande Imperadore nell' anno 963. o nel seguente.

Quel che ora conviene osservare, si è, che dopo il Mille, e massimamente nel secolo XII. si diedero più di prima gl' Italiani all'arte della guerra. Buona parte oramai delle Città di Lombardia, Genovesato e Toscana avea pigliata forma di Repubblica, e a conservarla abbisognavano di danaro e d' industria. Perciò presero a ricuperare tutto l' antico loro Distretto, troppo dinanzi smembrato e trinciato, con sottomettere i Nobili, che più non ubbidivano alla Città. Poi si trattò di fare resistenza agl' Imperadori, che non mantenevano i privilegj e le antiche consuetudini, ed imponevano aggravj oltre il dovere. Primi furono i Normanni a dare esempli di mirabil fortezza e disciplina militare nel Regno di Napoli e di Sicilia nel secolo XI. Probabil cosa è, che da essi passasse negli altri Popoli d' Italia l' amor della gloria, e l' applicazione al mestiere dell' armi. Ciocchè avvenne nella lunga guerra tra Federico I. Augusto, e le Città della Lega Lombarda, si può veder nelle Storie di que' tempi. Gli stessi Tedeschi ebbero allora di che imparare dai Lombardi. Arnaldo da Lubeca nella Cron. Slavic. Cap. 92. narrando l' assedio fatto nell' anno 1163. di una Città da Arrigo Lione celebre Duca di Baviera e Sassonia, così scrive: *& statim præcepit ex abundanti nemore ligna conduci, & aptari bellica instrumenta, qualia viderat facta in Lombardia, id est Cremæ, sive Mediolani. Fecitque Machinas efficacissimas unam tabulatis compactam ad perfringendos Muros; alteram*

teram vero, quæ excelsior erat, & in turris modum erecta, superexaltata Castro ad dirigendas sagittas, & ad abigendos eos, qui stabant in propugnaculis. Era antico l'uso di queste torri mobili sopra le ruote in Italia, ed alcuni le chiamarono *Phalas*. Ora ne' sopradetti secoli gran perfezione acquistarono le macchine militari, e massimamente quelle, onde si gittavano sassi, chiamate *Bricolæ*, *Mangana*, *Petrariæ*, *Prederiæ*, *Tortorellæ*, *Trabuchetti*, *Trabuchelli*, *Trabuchi*, *Manganellæ &c.* Ne' Paralipomeni dell' Anonimo Salernitano da me pubblicati è nominata *Machina, quam nos Patriam nuncupamus.* E' un errore dello stampatore. Si dee leggere: *Quam nos Petrariam nuncupamus*. Tali ancora furono i *Trabocchetti*, la qual voce vel Vocabolario della Crusca è spiegata così: *Luogo fabbricato con insidie, dentro al quale si precipita*. Così infatti noi intendiamo oggidì. Ma una volta *Trabucheta* o *Trebucheta* lo stesso erano, che i *Trabuchi*, cioè macchine militari, onde si scagliavano sassi, come apparisce dagli esempli recati nel medesimo Vocabolario. In una Lettera dell'anno 1220. che si legge nel Tomo I. Miscell. Baluz. vien detto: *Super unamquamque Turrim unus Trabuchellus fuit erectus*. Peraltro è vero, che ne' secoli addietro, allorchè godevano buon vento i Tirannetti nelle gare de' Guelfi e Gibellini, si usò di forare il pavimento delle camere, e coprirle con tavola di legno chiamata *Ribalta*, sopra cui chi incautamente metteva il piede, precipitava al basso. In certa Rocca a me fu mostrata una di queste detestabili invenzioni. *Trabocchello*, vien dall' Italiano *Traboccare*, e dura per disegnar le trappole per prendere sorci, uccelli e fiere. I Franzesi dicono *Trebuchet*.

Torniamo alle macchine, che trabboccavano sassi e pietre, chiamate dagli antichi *Ingenia*, *Tormenta*, *Artificia*, *Ædificia*, e *Difici* dai Fiorentini. Chiamaronsi perciò *Ingeniarii* ed *Ingeniosi* i fabbricatori d' esse, perchè certo si richiedeva non poco d' ingegno a formarle e maneggiarle. Dura tuttavia presso di noi questa vo-

ce, e s'è ſteſa anche ad altri architetti. Bartolomeo da Neocaſtro nella Storia di Sicilia più volte nomina *Ingenia*. E dice: *Lapides Ingeniarum volvuntur*. Altrove dice: *Magiſter Ingeniæ Admirati, quæ vocabatur Caſtellionum, erecto diametro, adeo ſubtiliter ingenio temperavit Ingeniam, quod quotiens ex ipſa lapides immittebat in Caſtrum, ſingulos lapides immittit in Puteum, qui vocatur Baſilius*. Nel Memoriale Poteſt. Regienſ. ſi legge: *Et habebant Manganellas in paluſtris, & manganabant eas per. Carrocium Parmæ & homines illius partis*. Altro non erano le *Manganelle* ſe non piccioli mangani, che gittavano pietre. Di eſſe ancora è fatta menzione negli Annali di Caffaro all'anno 1227. Praticoſſi inoltre di applicare un nome proprio a queſte macchine, e maſſimamente di *Lupo*, e d' *Aſino*, e n'è ben' antichiſſimo il coſtume. Ammiano Marcellino Lib. 23. Cap. 4. all'anno 363. deſcrive una di queſte macchine. *quæ ſaxum contorquet, quidquid incurrerit colliſurum. Cui etiam Onagri vocabulum indidit ætas novella ea re, quod Aſini feri, quum venatibus agitantur, ita eminus lapides poſt terga calcitrando emittunt, ut perforent pectora ſequentium, aut perfractis oſſibus capita ipſa diſplodant*. Lo creda chi vuole. Negli Annali Genoveſi dello Stella all'anno 1372. ſon riferite *Machinæ plures, magni ponderis lapides jacientes; & præ aliis Machina una, quæ Troja* (cioè Porca) *vocata, jaciens lapidem ponderis, quod Cantariorum XII. uſque in XVIII. vocatur*. Se è vero, che il cantaro in Genova peſi 150. libbre, mirabil coſa dovea eſſere una macchina potente a lanciar per aria un sì gran peſo. Preſſo il Du-Cange ſi veggono eſempli d'altre ſimili macchine, portanti il nome di *Troja*. Negli Atti della Repubblica di Modena dell'anno 1306. ſi vede nominato *Balliſtum, quod appellatur la Lova* (cioè la Lupa) *valoris & extimationis trecentarum Librarum Mutinenſium*. Aggiungaſi Henrico Rosla Saſſone, che per teſtimonianza del Meibomio ſcriveva circa il 1287. Scrive egli:

Non hoc unigena fabricatur Machina. Nomen

Hæc

Hæc Librilla tenet, quasi saxea pondera librans.
Obtinet illa Suis; sed Hirundinis hæc; stat Aselli.
Illa vocata nota.

Così Abbone nel Lib. 2. *de obsid. Paris.* ricorda *Arietes, vulgo Carcamusas resonatos*, cioè appellati. Nella Vita di Cola di Rienzo è scritto, che all'assedio di Vetralla i Romani *fecero una Asinella de Leno, e connusserla fi' alla Porta della Rocca. La notte se fece. Quelli della Rocca mesticaro Zolfo, Pece, Voglio, Trementina, Lena, & altre cose, e jettaro questa mestura sopra lo deficio. La Asinella fo in quella notte arza; la domane fo trovata cenere.* Macchine tali si truovano anche appellate *Arte*, & *Artificia*, onde forse uscì il nome di *Artiglieria*. Appresso Guntero Lib. III. Ligur. *Mangano* vien chiamato *Balearica Machina* in que' versi:

Extruitur miræ Balearica Machina molis,
Quæ valido longum transverberat aera jactu.

Jacopo Spiegelio nelle Note a questo passo, scrive: *Balearica Machina, idest funda, quæ primum inventa est apud Baleares Insulas.* Non l'ha inteso. Qui si descrive non la *fionda* volgare, ma bensì uno smisurato mangano. Vero è, che in alcune di tali macchine si lanciavano colla fionda gran sassi, come avvertì Giusto Lipsio Lib. III. Dial. 3. Poliorcet. Ma Guntero parla di una macchina gittante pietre, e la distingue dalla fionda ordinaria con dire:

- - - - Lapides agitata minores
Funda rotat: Magnos Balearica Machina muros
Incutit, & duro munimina verberat ictu.

Truovasi presso gli Antichi *Balea*, *Baleare*, *Balearius* per gittar pietre, piombo, saette. Di quà venne *Balista*, e *Balestra* dal greco *Ballein*. Odi ora ciò, che dall'Anonimo Beneventano all'anno 1042. fu scritto. *Maniaki perrexit in Trane; per mare & terra obsedit eam. Fecit ibi Turrem excelsam ligneam, & tractoreas manculas, & Berbices, ut comprehenderet eam.* Abbiamo ancor quì una Torre ambulatoria. In vece di *Manculas*,

leggo *Machinas tractorias*, o pure *Mancanas*, cioè *Mangani* tiranti ſaſſi, e *Berbices*, cioè *Arieti*.

E quì ſi oſſervi, come i noſtri Etimologiſti ſi ſon lambiccato il cervello per trovare, onde ſia venuta la parola *Magagna*. Così ne parla Egidio Menagio nelle Orig. della Lingua Italiana: *Magagna, difetto, Mancamento. Credo da Mancare, Mancanus, Mancana, Macana, Magana, Magagna. Da Machana Dorico lo cavano il Caninio, e il Monoſini. Voleva il Guieto, che derivaſſe da Magus, Magus, Maganeus, Maganea, Magagna. Mangonibus, Mangonium, Mangonia, Magagna, il Signor Ferrari.* Tutti ſogni. Fuori di dubbio è, che da *Manganum* venne la parola *Magagna*. Allorchè i mangani lanciavano e ſpargevano una pioggia di ſaſſi, ne reſtavano morti o feriti uomini e cavalli, per nulla dir delle caſe. Perciò gli uomini e cavalli percoſſi dalle pietre de' mangani ſi dicevano *Manganati*, e *Maganiati*. Di quà invalſe *Magagnati*, e *Magagnare*, ſignificante il ferire col *Mangano*; e *Magagne* le percoſſe o ferite cagionate dai *Mangani*. *Si fanno mura, che l' uomo non puote Magagnare per Dificì nè per Mangani*. Così nell'antica Spoſizione del *Pater Noſter* preſſo gli Accademici della Cruſca. Anche Matteo Villani Lib. I. Cap. 22. ſcrive: *E i loro Cavalli erano più ſtanchi, e Magagnati dalle ſaette degl' Ingleſi*. La Lingua Tedeſca tuttavia chiama *Mangel* la *Magagna*, e il *Mangano*. Anche gl'Ingleſi di là traſſero il loro verbo *Mangle*, che ſignifica percuotere, ferire, ſtorpiare. Par coſa incredibile il trovar nelle vecchie Storie, di quanto gran peſo ſi gittaſſero pietre dai mangani, o ſia dalle petriere, e da altre ſimili macchine, e che danno inferiſſero alle caſe e a' nemici. Talvolta le ſteſſe torri più forti ſoccombevano, ſfondandoſi i tetti e i tavolati, nè reſtava luogo ſicuro di quiete agli aſſediati. Ciò che ora ſi fa con tanto maggior ſucceſſo e frequenza delle bombe, ſtudiavanſi allora di far gli uomini con quegli ordigni. Nè ſi dee tacere un ripiego e riparo inventato in que' tempi, cioè nell'anno 1118. per infiacchire, o rendere

vani

vani i colpi de' ſaſſi, cioè ſtendendo una rete di corda davanti al luogo infeſtato dalle petriere. Pandolfo Piſano nella Vita di Papa Gelaſio II. così ſcrive: *Faciunt contra Machinas, vineas, baliſtas, & arcus. Inde primum Rete contra Petrarias ad Turres aperiendas ab aſtuto illo Tyranno* (Arrigo IV. fra gli Auguſti) *in dampnum plurimorum, & proficuum multis Ingenium exquiſitum inventum eſt.* Che invenzione trovaſſero i Saraceni di Erizza per impedire il danno, che avrebbero recato i mangani de' Piſani nell' anno 1114. ce lo fa ſapere Lorenzo Verneſe o Veroneſe Lib. IV. *Belli Balear.* con dire:

Protegitur murus pannis, latiſque tapetis,
Et Turres habuere ſui munimina veſtes,
Fulcraque collatæ luſerunt ſæpius ictus
Molis, & appoſitæ texerunt cætera crates.

Caffaro nel Lib. I. *Annal. Genuen.* laſciò ſcritto, che nell' aſſedio di Tortoſa dell' anno 1148. perchè i Saraceni lanciavano ſopra il caſtello di legno de' Criſtiani *petras ducentarum librarum ponderis*, i Genoveſi *hoc cito emendaverunt, atque Retia chordarum juxta parietes Caſtelli tanta poſuerunt, quod ictus petrarum Saracenorum nullo modo timuerunt.*

Uſaronſi anche allora nell' eſpugnazione delle Città e Fortezze *Vineæ* o *Crates* di molte forme, alle quali la Lingua volgare diede il nome di *Gatti*, ſotto le quali graticcie i ſoldati paſſavano ſotto le mura per iſmantellarle. Nel Vocabolario della Cruſca il *Gatto* è definito così: *Iſtromento bellico da percuoter muraglie, il quale ha il capo in forma di Gatta. Latine Aries, Teſtudo.* Non han colto nel ſegno. Lo ſteſſo Bernia citato da loro ſcrive:

Gatti teſſuti di vinchi e di legno.

Ecco le *Graticcie*, chiamate *Vineæ* dai Latini. Rolandino Lib. VIII. Cap. 13. della Cronica meglio c' iſtruirà ſcrivendo: *Ædificium quoddam conſtruxere, quod vulgo Vinea dicitur, ideſt Gattus.* Più ſotto, *Qui ſub Gatto erant.* Anche il Dandolo ci fa ſapere, *cum Gatto ſuppoſi-*

fitum fuiſſe ignem Portæ Altinati di Padova. Parimenti i Cortuſi Lib. VII. Cap. 7. hanno le ſeguenti parole. *Fiunt Vineæ, ſive Gatti pontes, & ſcalæ &c* E Niccolò Speciale nella Storia di Sicilia Lib. I. Cap. 15 fa menzione *de trabibus ligneis, quas vulgo Gattas appellant*, E Bartolomeo da Neocaſtro nella Cronica Siciliana nomina *Gattum eximium ex trabibus*. Più chiaramente ne parla Guglielmo Britone Lib. VII. *Philipp.*

Huc faciunt reptare Catum, tectique ſub illo
Suffodiunt murum.

Son citate dal Du Cange queſte parole di Vegezio: *Vineas dixerunt veteres, quas nunc militari barbaricoque uſu Cattos vocant*. Lipſio elegantemente deſcrive *le Vinee*; ma non s'ha da diſſimulare, in vece di *Cattos*, altri Teſti di Vegezio hanno *Caucias*, e *Cautias*. Ma per meglio intendere ciò che foſſero i Gatti, s'oda Ottone Morena, il quale deſcrivendo *Gatum ingentis molis*, fabbricato per ordine di Federigo I. Auguſto, fra l'altre coſe dice: *In ipſo enim Gato quædam Trabs ferrata, quam Bercellum appellabant, conſtabat, quam ipſi, qui infra ipſum Gatum fuerant, foris plus de viginti brachiis projicientes, in murum ipſius Caſtri mirabiliter feriebant*. L'edizione dell'Olio in luogo di *Bercellum* ha *Barbizellum*. Meglio, perchè formato da *Berbix Berbicis*, ſignificante *Ariete*, *Montone*. Dal che s'intende, che ſotto i Gatti ſi menava l'*Ariete* per rompere le muraglie, e che per conſeguenza furono macchine compoſte di legnami e graticci, delle quali anche ſi ſervivano per ripararſi dalle pietre e ſaette de' nemici. Di quà venne, che anche certe navi coperte, ſotto le quali ſi aſcondevano i ſoldati, riportarono il nome di *Gatte*. Bartolomeo Platina Lib IV. *Hiſt. Mant.* ſcrive: *Quatuor naviculas ſubmiſit undique coopertas, quas Gattas incolæ vocant, relictis ab uno latere feneſtris quibuſdam, unde tuto ſecuribus, ac dolabris exſcindere pontem liceret. Muſculus & Murilegus* talvolta ancora fu appellata quella macchina.

Del reſto nota coſa è, che anche a' tempi de' Greci e Ro-

pruova di ciò esiste nella seguente Iscrizione, da me trovata nel prefato Codice Passioneo.

In Porta Burgi Basilicæ Sancti Pauli.
Hic murus salvator adest, invictaque Porta,
Quæ reprobos arcet, suscipiatque pios.
Hanc proceres intrate senes, juvenesque togati,
Plebsque sacrata Dei, limina sancta petens.
Quam Præsul Domini patravit rite Johannes,
Qui nitidis fulxit moribus ac meritis.
Præsulis Octavi de nomine facta Johannis
Ecce Johannipolis Urbs veneranda eluit.
Angelus hanc Domini Pauli cum Principe Sanctus
Custodiat Portam semper ab hoste nequam.
Insignem nimium, muro quam construit amplo
Sedis Apostolicæ Papa Johannes ovans.
Ut sibi post obitum celestis janua Regni
Pandatur, Christo sat miserante Deo.

Avea Papa Leone IV. per assicurare la sacrosanta Basilica Vaticana dalle irruzioni de' Saraceni, fabbricata la nuova Città Leonina con buone mura ed altre fortificazioni. Ma restando ai loro insulti esposta l'altra insigne Basilica di S. Paolo fuori di Roma, Giovanni VIII. Papa, mosso da una lodevol gara, la cinse di mura, bastioni, e porte (5), ordinando, che questa nuova Città si chiamasse *Giovannipoli*. D' essa non ho trovato altrove

(5) L'erudizione è bella, ed è nuova. Il male è, che è sostenuta dal solo Codice Passioneo. E questo nell' Iscrizione citata parla d' una porta sola, senza mentovar *bastioni*, *porte*, *e mura*. Che bella Città doveva essere con una porta sola da entrarvi a uso di carcere! Io però intendo diversamente quell' Iscrizione. Vedo che si chiama quell'unica porta, *Porta burgi Basilicæ S. Pauli*: onde mi sembra che sia la stessissima oggi detta Porta San Paolo. Questa potè esser munita d' alto e forte muro, come avea già San Leone IV. munite e fortificate altre porte e mura della Città, prima di fabbricar la nuova Città Leonina, per attestato di Anastasio (*sect. 515. seq.*). Nè devesi ammetter la nuova *Giovannipoli*, ad onta di tanti diligentissimi Antiquarj, colla sola interpretazione d' Iscrizione Poetica in un Codice d'incerta autorità. Quel che è certo di esso Codice, si è, che trovansi in esso corrotte e guaste le

Quelle parole *Pulganum grandine fregit* vogliono ſignificare, che le petriere del Podeſtà di Reggio laſciarono una lagrimevol memoria nelle caſe del Caſtello di Pulgano, o ſia Pugliano. Ma, come avvertì Domenico da Gravina nella ſua Cronica, gran danno bensì recavano queſte macchine, ma di rado obbligavano una Città alla reſa. *Capitanei* (così egli ſcrive) *dicti exercitus ab exteriori parte Trabucços quatuor erexerunt, per quos continuo nocte, dieque lapides jaciuntur. Sed, ut tunc vidi, exiſtimo, numquam per Trabuccum Terram poſſe acquiri: quoniam Trabuccus non ad aliud bonus eſt, niſi in acquiſitione Caſtrorum, licet ex ictibus Trabuccorum ipſorum, & fractionibus lapidum, quos jaciebant, plurimi periiſſent homines in Berdeſcis, & Berdeſcas plurimas infregiſſent*. Giacchè abbiam per le mani queſto Scrittore, ſi oſſervi, ch' egli fa menzione d' un altro ordigno militare, cioè de' *Mantelli* all' anno 1350. con dire: *Fecerunt etiam Capitanei ipſi diverſa Ingenia lignea præparari, Pontes, Caſtra* (cioè caſtelli di legno) *Scalas, Gattos, & Mantellos, Fundas plurimas, & Baliſtas; & ligna plurima, ſeu fraſcas incidere, ut cum eis & ex eis foſſatis adhæreant, & foſſatos faciant onerare*. Anche in Ispagna per eſempio recato dal Du-Cange ſi vede, che *Mantelets* e *Gates* erano macchine da guerra. De' gatti abbiam parlato, ma qual coſa foſſero i *Mantelli*, nol ſo dire. Credo metaforicamente detto *Smantellare* una torre o rocca, cioè cavarle il mantello con atterrar le mura. Pietro Azario nella Cronica ſcrive del Conte di Urbino: *qui ſuper Circhis ipſius Terræ Scarpariæ Mantellos firmos tenens, defenſores graviter offendebat*. Forſe furono ripari ficuri per iſtarvi al coperto. Da Bartolomeo da Neocaſtro ſono ancora menzionate *Ciconiæ bipennes*. Forſe furono macchine a guiſa del Latino Tollenone, atte anch' eſſe a gittar groſſe pietre. Talvolta in vece di ſaſſi venivano ſpinte immondezze nelle Città aſſediate per diſprezzo e ſcorno de' cittadini. Nel 1249. ebbero i Modeneſi una gran rotta dai Bologneſi, e vi reſtò prigione Enzo Re di Sar-

de-

degna . Allora fu, come ſcrive l' Autore degli Annali Bologneſi da me dati alla luce, che *del Meſe di Settembre i Bologneſi con grande oſte aſſediarono Modena per cinque Settimane, e fecero vie coperte, e con Trabucchi buttarono molte pietre nella Città, e vi gittarono un' Aſino* . Ma dovea aggiugnere queſto Iſtorico ciò, che il Sigonio, il Ghirardacci, ed altri ſcriſſero, cioè che il generoſo Popolo di Modena irritato da queſto inſulto, sboccò toſto dalla Città con tal' empito, che preſa la *Briccola*, con cui era ſtato lanciato l' aſino, la conduſſero a man ſalva con allegri viva nella Città. Per atteſtato ancora di Ricordano Malaſpina Cap. 120. i Fiorentini nel 1232. *Aſſediarono Siena dalle tre parti , e con molto edificio vi gittarono dentro pietre aſſai, e per più diſpetto vi Manganarono dentro Aſini, e molta bruttura*. Vedemmo di ſopra dato il nome di *Aſino*, e *Troja* ai mangani. Altri preſi parimente dalle beſtie, ſi davano agli altri ordigni per forar le mura, o per altro biſogno Ottone da San Biagio deſcrivendo l' aſſedio di Aleſſandria fatto nel 1171. da Federigo I. Auguſto, ſcrive, ch' egli *Talpas, Vulpeculas, Ericios, Cattos, (talibus enim cenſentur nominibus) exuri præcepit*.

Le torri di legno, che allora ſi uſavano, chiamate anche caſtelli, poſte ſopra ruote, da che era ſpianata o riempiuta la foſſa, ſi accoſtavano alle muraglie delle Città, e dalla ſommità d'eſſe i ſoldati combattevano con quei di dentro; e ſe la vedevano bella, calato un ponte, ſaltavano ſulle mura. Dardi eziandio infocati ſi ſcagliavano nelle caſe per bruciarle: coſtume, che gl' Italiani appreſero da Greci, preſſo i quali celebre fu una ſorta di fuoco terribile; che nè pure coll'acqua ſi eſtingueva. Noi vediamo anche menzionati da Ottone Morena *Manganos, Petreriaſque, & Scrimalias, ſeu Machinas, ceteraque defenſionis Cremæ inſtrumenta*. Furono a mio credere le *Scrimalie* caſelle di legno per iſtarvi al coperto dall'armi nemiche ſulle mura. Lo ſteſſo Autore avea detto di ſopra : *Fere nullus e Cremenſibus ibi ad Scrimalias, ſeu Machinas ipſius Caſtri apparere poterat*, quod

quod Balistrerii, qui infra ipsum Castrum fuerant, statim non interficerent illos. Perciò le *Scrimalie* lo stesso significavano che *Difese*, dal Tedesco *Schirm*, e *Schirmen*, onde il nostro *Scherma*, *scherm'rsi &c.* Quegli ordigni ancora, che *Cavallo di Frisia* si appellano nella milizia, non sono invenzione de' nostri tempi. Niccolò da Jamsilla nella Cronica da me posta nel Tom. VIII. *Rer. Italic.* mentre descrive le guerre di Manfredi, poscia Re di Sicilia, così scrive: *Facta sunt de Ingenio Marchionis Bertholdi quædam lignea instrumenta triangulata, sic artificiose composita, quod de loco ad locum leviter ducebantur, & quocumque modo revolverentur, semper ex uno capite erecta constabant: His ergo ligneis instrumentis Papalis exercitus ex illa parte, qua erat exercitus Principalis aspectus, se circumcinxit; & sic se ipsorum compositione vallavit, ut non de facili ex illa parte posset irrumpi.* Truovo ancora adoperati triangoli di ferro sparsi per la campagna, per impedir l'accesso o la scorreria de' cavalli nemici. Badiamo ora al Ghirardacci nella Storia di Bologna, il quale scrive, che i Bolognesi nell'anno 1314. mandarono *quaranta Graffii all' esercito del Frignano.* Credette il Du-Cange in citar queste parole, essere stato il *Graffio speciem Machinæ bellicæ.* Ma il *Graffio*, appellato da' Franzesi *Croc*, altro non è che uno strumento con più uncini di ferro, che si usava nella difesa delle Piazze. Gli *Harpagones* de' Latini o furono lo stesso, o erano poco differenti. Si calavano dalle mura i graffi contro coloro, che volevano salire, o rompere esse mura; e se con gli uncini alcun veniva colto, se gli faceva far un bel volo, tirato su tosto per aria. Dion Cassio nella Vita di Severo, e Tacito nel Lib. IV. Histor. fan vedere non ignoto a' suoi dì questo costume; e si truova anche dopo il Mille, come apparisce da varie Storie nella mia Raccolta. Fra gli altri Storici Galvano Fiamma Cap. 143. *Manip. Flor.* descrivendo l'assedio di Milano, fatto da Corrado I. Augusto, dice *Armis fulgebat terra. Uncinis ferreis attrahitur hostis.*

Da che dopo il Mille e cento tante Città e Luoghi si eres-

ereſſero in Repubblica per l' Italia, ogni qual volta s'avea da far oſte contro i nemici, tutto il Popolo atto all' armi, dovea prenderle, e uſcire in campagna. Se ſi faceva l' aſſedio di qualche Caſtello, ora una parte, ed ora un'altra d'eſſo Popolo (ſi dimandavano *Quartieri*) vi andava a campo. Credo, che non rincreſcerà ad alcuno d'intendere, come la Repubblica di Modena ſi regolaſſe nell'anno 1306. Eſiſte nel di lei archivio la riſoluzione, ch'eſſa preſe in un brutto frangente. *Providerunt Domini Poteſtas, Capitaneus, & decem Sapientes per quamlibet Portam deputati. Primo, quod fiat una electio centum Militum inter Cives Mutinæ, & quod cavalcata eorum debeat durare per unum Annum; & quod quilibet ex ipſis Militibus habere debeat a Communi Mutinæ triginta libras Mutinenſium pro equo in toto dicto Anno. Secundo, quod quilibet equus ſit valoris quadraginta Librarum Mutinenſium. Tertio, ſi equitabunt in ſervitium Communis & Populi Mutinenſis, extra Mutinam pernoctando, habere debeant a Communi Mutinæ illud ſoldum, quod videbitur Defenſori & Conſilio Populi Mutinenſis. Quarto, quod eligantur duo millia peditum de Civitate Mutinæ, de quibus eſſe debeant ducenti Baliſterii, & ducenti Paveſarii. Quinto, quod eligantur de Villis & Communibus Villarum diſtrictus Mutinæ mille pedites, trecenti quorum ſint Guaſtatores de Zapis, Vanghis, ſecuribus, & ronzileis. Sexto, quod eligantur unus Dominus, & unus Notarius pro qualibet Porta, qui faciant parari Trabuchos, ſive Manganos, Baliſtas groſſas, Sagittamenta, Trulos, & alia neceſſaria. Septimo, item providerunt de eligendo mille pedites. qui appellentur Societas Sancti Geminiani; & de uno Vexillo faciendo, quod vocetur Vexillum Juſtitiæ.* Eſſendochè nel primo Capitolo ſi parla *de Militibus*, convien quì iſtruire i Lettori poco periti del ſignificato di queſta voce. Dai Latini furono appellati *Milites*, tanto i pedoni che i cavalieri, e lungo tempo durò tal' uſo. Nelle Leggi Longobardiche *Exercitales* ſi veggono appellati gli uni e gli altri. Ma in un Capito-

pitolare di Sicardo Principe di Benevento nel Secolo IX. al Cap. 20. si legge: *Ut non præsumat aliquis Tertiatorem Exercitalem aut Militem facere*. Cap. 21. *Si Tertiator absconse Exercitalis factus fuerit, aut Miles.* Quì troviamo differenza fra *Exercitalem & Militem.* Il *Miles* non può significar *Vassallo* o *Nobile.* come ne'secoli susseguenti fu cotal voce usata, perchè *Tertiatores* pare che non altro fossero che gente vile, come i famigli dell' Armata o i servi. E però forse fin' allora colla parola *Miles* si cominciò a distinguere il *Soldato a Cavallo* per differenziarlo dai *Fanti*: il che divenne poi cosa familiare presso gli Storici de' secoli susseguenti, come apparisce da infiniti esempli. Lo sapeva certo il Du-Cange, ma non so perchè nol notasse nel suo Glossario. Senza tale avvertenza si maravigliano alcuni, in leggere le Storie, dello scarso numero de' soldati d'allora, perchè prendono *Milites* semplicemente per uomo di guerra. Negli Statuti del Popolo Ferrarese dell' anno 1264. si legge *Juramentum omnium Civium Ferrariensium Domino Marchioni Obizoni*. Quivi son le seguenti parole. *Et ad manutenendum Civitatem Ferrariæ, & Districtum, & ipsius Domini Marchionis honores, & jurisdictionem consuetam, & operam bona fide dabo per Milites, Pedites, Balistrerios, & Navigium ad totam ipsius Domini Marchionis voluntatem &c.* Poscia nel secolo XIII. e XIV. *Milites a duobus equis*, o pure *a tribus equis*. In uno Strumento di Lega del Popolo Bresciano, fatta nell' anno 1252. fu stabilito: *Ut de quadringentis Militibus quilibet ipsorum habere debeat tres equos, inter quos unum bonum & idoneum equum armigerum habere debeat & coopertum. Et alii ducenti duos equos pro quolibet habere debeant, inter quos unus bonus armigerus debeat esse equus.* Però Fra Giacopone da Todi Lib. III. Canz. 25. disse nel secolo XIII.

Non vuol nullo Cavalieri
Che non serva a tre destrieri.

Cioè ogni *Uomo d' armi* (che così li chiamavano), o sia il cavaliere, o soldato a cavallo, avea da avere un gagliar-

gliardo deſtriere per ſoſtener l'uomo armato. E queſto menava ſeco uno o due ſcudieri, che a cavallo portavano lo ſcudo e la lancia del padrone, e combattevano poi anch'eſſi all'occaſione, per nulla dire di un famiglio per lor ſervigio.

Fors'anche tal coſtume ſi oſſervò fino ne' tempi de' Longobardi. Imperocchè, per aſſerzione di Procopio Lib. IV. Cap. 26. *de Bello Gothico*, *Auduinus Langobardorum Rex a Juſtiniano Auguſto multa pecunia, & fœderis ſanctione indutus, delectu ſuorum habito, bis mille ducentos* (ſe pure non s'ha da leggere *Quingentos*) *bellatores egregios auxilio miſerat, hiſque in famulatum addiderat amplius tria pugnatorum millia*. Anche Liutprando Storico Lib. II. Cap. 6. ſcrive, che Adalberto Marcheſe d'Ivrea sbaragliato dagli Ungheri, coll'aſtuzia ſeguente ſi ſalvò. Cioè *vilibus ſe Militis induit veſtimentis; captuſque, & ſciſcitatus quis eſſet, Militis cujuſdam ſe Militem eſſe reſpondit*. Però non conoſciuto e menato a Calcinaja, *viliſſimo pretio comparatur. Emit autem illum ſuus ipſius Miles nomine Leo*. Dal che appariſce, che gli *Uomini d' armi* aveano ſotto di ſe ajutanti a combattere. Oſſervate gli Annali di Genova di Caffaro all'anno 1225. dove s'incontrano le ſeguenti parole: *Comes Thomas de Sabaudia per inſtrumentum, & pactum inde factum, cum ducentis Militibus uſque ad menſes duos ſtare in exercitu ad ſervitium Communis Januæ tenebatur. Et inde habere debebat, & habuit Libras XXVI. pro Milite cum Donzello armatis, & duobus Scutiferis omni menſe; & pro ſua perſona centum Marchas argenti; & pro Capitaneis tribus pro quolibet Libras quinquaginta, & emendationem damni equorum predictorum, & magnatorum nihilominus, & armatorum*. In vece delle ultime parole s'ha da ſcrivere *Magagnatorum, & armorum*. Più ſotto ſi legge: *In ipſo exercitu fuerunt viri nobiles Lotheringus de Martinengo Civis Brixienſis cum Militibus quinquaginta, quorum quiſque erat cum duobus equis, & cum tribus Scutiferis & Donzellis bene armatis &c.* Dice ben'armati, perchè

che anche gli ſcudieri menavano le mani al biſogno. Quivi inoltre è ſcritto, che il Podeſtà di Genova mandò in ſoccorſo degli Aſtigiani *Milites trecentos optime armatos, quemlibet cum Savinerio, & duobus Scutiferis*. Va corretto quel *Savinerio*, e ſcritto *Saumerio*, o *Saumario*, cioè un giumento portante il bagaglio, onde la voce Italiana *Somaro*, che i Modeneſi hanno riſtretta agli aſini. I cavalieri, o ſia gli *Uomini d' armi*, andavano in guerra tutti armati; lo ſcudo, la lancia, e forſe l'elmo fuori delle battaglie erano portati dagli ſcudieri; e ſi ſervivano di cavalli groſſi e gagliardi, coperti anch'eſſi di qualche ſorta di maglia. Chiamavanſi *Deſtrieri*; *ricchi e groſſi Cavalli* ſon chiamati da Giovanni Villani. Cavalcavano li ſcudieri ſopra cavalli minori, appellati *Ronzini*. Radolfo Milaneſe *de Reb. geſt. Frid. I.* nell' Operetta da me pubblicata nel Tomo VI. *Rer. Ital.* parla in queſta forma: *Interea Milites Mediolani egrediebantur de Civitate, & auferebant Scutiferis exercitus Roncinos; & tantos abſtulerunt, quod Roncinus quatuor Soldis Tertiolorum in Civitate vendebatur*. V' erano ancora *Palafredi*, o *Palafreni*, onde venne la voce Italica *Palafreno*. Io ſon di parere, che ſe ne ſerviſſero i cavalieri fuori de' combattimenti. Rolandino Lib. II. Cap. V. Chron. deſcrivendo una zuffa tra i Padovani e Tedeſchi, così parla: *De Theutonicis etiam aliqui pugnaverunt prudenter, ut quoſdam de Paduanis proſternerent, dum Dextrariis per campum errantibus, Paduani quidam in Palafredos aſcenderent, & aliqui in Roncinos*. Il medeſimo aveva ſcritto nel Lib X. Cap. 15. *Tunc dictum fuit, Eccelinum de Dextrario fuiſſe proſtratum; ſed in ſtrepitu tanto non cognitus, aſcendit in Palafredum*. Ai cavalli nobili, e ammaeſtrati per le battaglie fu dato il nome di *Dextrarii*, perchè ſi conducevano ſenz'alcuno ſopra dagli ſcudieri alla lor mano deſtra, per darli poi al cavaliere, allorchè s'avea a far battaglia; perciocchè eſſi cavalieri in viaggiando ſi ſervivano di palafredi o ronzini, per aver più freſchi, e non ſtanchi i cavalli da guerra. Niccolò di Jamſilla lo com-

ompruova dicendo: *Aliqui de comitiva Principis Manfredi, qui ad tantæ ultionem injuriæ locum ſibi videbant, & tempus oblatum, deſcenderunt de Roncenis, quos equitabant, & Deſtrerios aſcenderunt.* Più ſotto parla del Marcheſe Oddone, il quale udito che il Principe Manfredi era entrato in Nocera, *Miratus nimis atque turbatus, de Roncino, quem equitabat, deſcendit, & Dextrarium ſuum, qui ſibi a dextris ducebatur, aſcendit, & verſus Fogiam retrocedebat.* Si ſerva tuttavia il coſtume, che nelle ſolenni comparſe de' Principi dietro loro ſi menano uno o più deſtrieri bardati. Nella Cronica di Parma all' anno 1302. ſi legge: *Centum Soldati cum Equo & Roncino quilibet, conducti fuerunt per Commune Parmæ.* E queſto ci fa ſtrada ad intendere, che voleſſe dire Federigo I. Auguſto in formar le Leggi militari, rapportate da Radevico Libro I. Cap. 26. allorchè diſſe: *Si extraneus Miles* (cioè uomo d' armi) *pacifice ad Caſtra acceſſerit, ſedens in Palafredo ſine ſcuto & armis, ſi quis eum læſerit, pacis violator judicabitur.* Aggiugne poſcia: *Si autem ſedens in Dextrario, & habens ſcutum in manu, ad Caſtra acceſſerit, ſi quis eum læſerit pacem non violavit.* Ma nulla può maggiormente far conoſcere, che gran copia di ſcudieri concorreſſe anticamente alle Armate. Ne' Patti ſtabiliti l' anno 1201. fra i Veneziani e Franchi per la ſpedizione in Levante, come s' ha nelle Giunte di Dandolo, chiedevano i Franchi, che i Veneti conduceſſero nelle loro navi *quatuor mille quingentos Milites* (cioè uomini d' arme) *bene armatos, & totidem quos, & novem millia Scutiferos, & viginti mille Pelites.* Nella Cronica de' Cortuſi Libro II. Capit. 2. è ſcritto, che *Scutiferi bene armis fulciti* furono mandati innanzi, prima de' cavalieri, ad aſſalir le ſchiere de' Fiorentini.

L' armi, ond' erano allora guarniti i cavalieri in tempo di battaglia, annoverate ſi truovano in uno degli Statuti MSti della Repubblica di Modena dell' anno 1328. Libro I. Rub. 24. *Quilibet Miles teneatur & debeat habere*

bere in qualibet Cavalcata, & exercitu Panceriam, ſive Caſſettum, Gamberias, ſive Schinerias, Collare, Ciroteca ferri, Cappellinam, vel Capellam ferri, Elmum, & Lanceam, Scutum, & Spatam, ſive Spontonem, & Cultellum, & bonam Sellam ad equum ab armis, & bonam Cirvileriam. Quella, che quì vien chiamata *Cirvileria*, o ſia *Cervelliera* era un ordigno di ferro, che ſi portava ſotto l'elmo per difendere il capo, o ſia il cervello; e forſe lo ſteſſo fu che la *Celata*. Nello Statuto MSto di Ferrara dell'anno 1279. Lib.II. Rubr.59. abbiamo le ſeguenti parole: *Quod quilibet Cuſtos deputatus ad aliquam cuſtodiam alicujus Caſtri vel Loci Civitatis Ferrariæ, vel Diſtrictus, teneatur, & debeat toto tempore cuſtodiæ habere Ziponem* (cioè un Giacco) *Collarium de ferro, Capellam ferream vel Bacinellum, ſive bonam Cervelleriam, Spatam, Lanceam, Tallavacium, ſive bonam Targetam, & Cultellum a ferire*, Inventore della cervelliera ſi dice, che fu Michele Scoto, famoſo Strologo a' tempi di Federigo II. Imperadore, cioè circa il 1235. *Per hæc tempora Michael Scotus Aſtrologus, Federici Imperatoris familiaris agnoſcitur, qui invenit uſum armaturæ Capitis, quæ dicitur Cervellerium. Hic quum vidiſſet, ſe moriturum ictu lapidis biuncis caput læſuri, ex lamina ferrea ſibi fieri fecit capitis infulam, quam geſtabat &c.* Parte ſon queſte parole nella Cronica di Ricobaldo, e tutte in quella di Fra Franceſco Pippino. Seguita nello Statuto ſuddetto di Modena un'altra Legge militare d'allora. *Item quod nullus Miles in Cavalcata Communis Mutinæ, cum fuerit extra Civitatem vel Burgos, eundo vel redeundo audeat vel præſumat præire Vexilla Militiæ, vel Banderias Domini Poteſtatis & Communis Mutinæ. Item ſi contingeret, quod Militia Mutinenſis cum inimicis perveniret ad prælium, nullus Confanonerius* (Alfiere) *debeat recedere de prælio, nec in fugam ſe ponere, nec declinare Vexillum. Et Confanonerius qui contra fecerit, capite puniatur; & equus & ejus arma comburantur; nec in perpetuum heredes ſui, vel ejus deſcendentes, poſſint eſſe*

in

aliquo Offitio vel honore Communis &c. In altra Ruca ſi legge: *Quod quilibet de Populo Mutinenſi ætatis em & octo annorum uſque ad ſeptuaginta annos, tetur ire in exercitibus & andatis Communis, quotiens uerit Campana Communis.* Per le ſedizioni di guerra onducevano quei, che i Latini chiamarono *Tentoria abernacula*, e gl' Italiani *Trabucche*, *Tende* e *Padioni abbattuti dal vento*, come ha Giovanni Villani . VII. Cap. 119. *Papiliones*, *Paviliones*, e *Pavio-* erano voci ſignificanti lo ſteſſo. *Tende*, e *Tenſe* fuo ancora chiamati, ſiccome ancora *Baracche*. Si forano di tela o di panno. Abbiamo nel Memoriale odeſtà di Reggio il ſeguente paſſo: *Et invenerunt iſtiani in dicto campo Papiliones & Travaclas rariſis.* E il ſuddetto Villani Lib. III. Cap. 79. ſcrive: *re ſettimane dopo la ſconfitta detta hebbono rifatti iglioni e Trabacche; e chi non ebbe panno lino, ſi le di buona bianca di Prò e di Guanto.* Leggo *d'Ipro*, *Guanto*. Come è noto agli Eruditi, uſavano gli hi Romani di formare i lor padiglioni di pelli. Ne' li barbarici tal coſtume non ſi truova. Magnifici o quei de' Gran Signori, e più quei de' Principi e archi. Se s'ha a preſtar fede ad Albertino Muſſato V. Rub. V. *Hiſt. Aug.* i Piſani nell'anno 1311. per o de' loro Ambaſciatori ſpedirono ad Arrigo VII. ia Imperadore, *Tentorii ſuperadmirabilis exenium*, *millium capacis militum cum ſtativis*. Per me ena a crederlo, benchè ſappia, che i Viſiri Turhi uſino de' vaſti Padiglioni, compoſti di più ca-

erita qui ſpecialmente d' eſſere rammentato l' uſo *arrocci* in guerra, introdotti ſolamente dopo il . Abbiamo da Galvano Fiamma, dal Corio e da Scrittori, che l' inventore del *Carroccio* fu Eri- Arciveſcovo di Milano nel ſecolo XI. E con ra- Arnolfo Storico Milaneſe, che fioriva nell' anno . Lib. II. Cap. 16. così ſcrive d'eſſo Arciveſcovo: *im autem, quod dimicaturos ſuos debebat præcede-*

re, tale conſtituit. Procera trabs, inſtar mali navis, robuſto confixa Plauſtro, erigitur in ſublime, aureum geſtans in cacumine pomum cum pendentibus duobus candidiſſimis veli limbis. Ad medium veneranda Crux depicta Salvatoris imagine, extenſis late brachiis ſuperſpectabat circumfuſa agmina, ut qualiſcumque foret belli eventus, hoc ſigno confortarentur inſpecto. Ecco la indubitata origine del *Carroccio*, ad imitazione del quale anche l' altre Città più podereſe ne formarono da lì innanzi con poca diverſità, per ſervirſene ne' fatti di guerra. Chi ne deſidera la deſcrizione, oda ciò che ha Ricordano Malaſpina Capit. 164. della Storia, parlando del *Carroccio* de' Fiorentini. *E nota*, dic'egli, *che il Carroccio era un Carro insù quatro ruote, tutto dipinto vermiglio; ed eranvi ſuſo due grandi antenne vermiglie, in ſu le quali ſtava, e ventolava un grande Stendardo dell' Arme del Comune di Firenze, che era dimezzata bianca e vermiglia, e ancora ſi moſtra a San Giovanni. E trainavalo un gran pajo di buoi coperti di panno vermiglio, che ſolamente erano diputati a ciò, ed erano dello Spedale de' Preti. E il guidatore era franco nel Comune. E quel Carroccio uſavano gli antichi per trionfo, e dignitade. E quando s' andava in oſte, i Conti vicini, e Cavalieri il traevano dell' Opera di Santo Giovanni, e conducevanlo in ſulla Piazza di Mercato Nuovo &c., e sì l'accomodavano al Popolo, e i Popolari il guidavano in oſte. E a ciò erano diputati in guardia i più perfetti, e più forti, e virtudioſi Popolari della Città; e a quello ſi ammaſſava tutta la forza del Popolo &c.* Dovea eſſere più peſante il carroccio de' Milaneſi, perchè tirato da quattro paja di groſſi buoi. Altri ci ſono, che a noi laſciarono la dipintura d'eſſi carrocci, e per conoſcere quello de' Paveſi, convien' aſcoltare l' Anonimo Ticinenſe, il quale circa l' anno 1330. così ſcriveva nell' Opuſcolo ſuo: *Quum ad ſolemnem & generalem exercitum procedunt, ſecum ducunt Plauſtrum, trahentibus pluribus paribus boum rubro panno coopertorum: quod Plauſtrum Carochium dicitur. In quo Tabernaculum*

lum eſt ligneum, capiens aliquam hominum quantitatem : in cujus medio ſublimis eſt pertica ſurſum erecta cum pomo æreo deaurato , in qua inter alia inſignia regium Tentorium ponitur , & Vexillum longiſſimum rubeum cum Cruce alba , & deſuper ramus Olivæ. Et ita celebratis in illo Miſſarum ſolemniis , ordinate proceditur . Galvano Fiamma *Manip. Flor.* C. 144. deſcrivendo il Carroccio de' Milaneſi, ſcrive deputato un Cappellano, *qui juxta Carrocerum* (così ſuol'egli appellare il carroccio) *ſemper Miſſam celebret, & vulneratis det Pœnitentiam.* Servironſi del carroccio anche i Bologneſi , Padovani , Veroneſi , Breſciani , Cremoneſi , Piacentini , Parmigiani &c. Alla guardia del carro marciavano una brigata de' più valoroſi e prodi guerrieri . Dalla viſta dell' Inſegna ivi poſta , e ſventolante acquiſtavano coraggio i combattenti . Preſo o rotto il carroccio, per lo più era perduta la pugna. Burcardo nella Lettera *de excidio Urbis Mediol.* ſcrive, che nell'anno 1162. il ſoggiogato Popolo di Milano andò a preſentarſi a Federigo I. Auguſto *cum Curru , in quo tubicines ſtantes tubis æreis fortius intonabant.* Poſcia lo deſcrive con le ſeguenti parole: *Stabat autem Currus multiplici robore conſeptus, ad pugnandum deſuper ſatis aptatus , ferro fortiſſime ligatus De cujus medio ſurrexit arbor procera , ab imo uſque ad ſummum ferro , nervis & funibus tenaciſſime circumtecta . In hujus ſummitate ſupereminebat Crucis effigies , in cujus anteriori parte beatus dipingebatur Ambroſius ante proſpiciens , & benedictionem intendens , quocumque Currus verteretur.*

E quì ſi oſſervi, che nel ſecolo XIII. nell'uſo di tali carrocci ſi credeva ripoſto un pregio ſingolare d' onore, e un raro ajuto per vincere i nemici, quaſi per dir così, come il Popolo Giudaico anticamente fece nel menare alle battaglie l' Arca del Signore . Ci fa ſapere il Padoano Storico Rolandino Libro IX. Cap. 2. che tolta ad Eccelino la Città di Padova, fu ritrovato il carroccio marcito e rotto. Del che interrogato un padre da ſuo figlio, riſpoſe : *Fili mi, hoc eſt Carrocium Paduanum,*

num, quod eſt quaſi pro Caſtro quodam, quod ducitur cum lætitia & honore, quando Civitas vult prodire in hoſtes. Et ſuper ipſum in quadam excellenti antenna defertur igneum & triumphale Vexillum, ad quod totus ſpectat exercitus. Nec eſt aliquod Caſtrum in Paduano diſtrictu in montibus vel in plano, pro quo defendendo totus Populus Paduanus adeo pugnaret viriliter, & exponeret ſuam vitam & animam omni periculo & fortunæ. In hoc enim pendet honor, vigor, & gloria Paduani Communis. Infatti ineſplicabil diſonore veniva riputato il perdere il ſuo carroccio, immenſa gloria il prendere quello de'nemici. Avendo Federigo II. Imperadore nell'anno 1237. tolto in un fatto d'armi il carroccio loro ai Milaneſi, forte ſe ne pavoneggiò, e come un trofeo di pregio ineſtimabile lo mandò in dono al Popolo Romano co' ſeguenti verſi, riferiti da Ricobaldo e da Franceſco Pippino nelle loro Cronache:

Urbs decus Orbis ave. Victus tibi deſtinor, Ave,
Currus ab Auguſto Friderico Cæſare juſto.
Fle Mediolanum, jam ſentis ſpernere vanum
Imperii Vires, proprias tibi tollere vires.
Ergo triumphorum potes Urbs memor eſſe priorum,
Quos tibi mittebant Reges, qui bella gerebant.

Nè ſi dee tacere, che nell'anno 1727. una copia d'eſſo carroccio in marmo, dianzi ignoto, ſi ſcoprì nel Campidoglio, preſſo alle carceri di quel luogo, dove Siſto V. l'avea fatto rinchiudere. Stava eſſo poſto ſopra quattro colonne di marmo fino colla ſeguente Iſcrizione:

Cæſaris Auguſti Friderici, Roma, Secundi
Dona tenè Currum, perpes in Urbe decus.
Hic Mediolani captus de ſtrage Triumphos
Cæſaris ut referat, inclita præda venit.
Hoſtis in opprobrium pendebit, in Urbis honorem
Mittitur: hunc Urbis mittere juſſit amor.

Allorchè venivano in Italia i Re od Imperadori, non ſi potea far loro maggior onore, che l'andarli ad incontrare col carroccio. E nell'anno 1233. volendo Fra

Gio-

Giovanni da Vicenza dell'Ordine de' Predicatori, Miſſionario inſigne rimettere la Pace nella Marca di Trivigi, per atteſtato di Rolandino e di Ricobaldo, fece raunare nella Pianura di Verona tutti que' Popoli, i quali per maggior pompa vi comparvero coi loro carrocci. Atteſta il medeſimo Rolandino, che il carroccio de' Padovani ſi chiamava *Berta* dal nome di Berta Regina, moglie del Re Corrado, la quale impetrò ai Padovani la grazia di poter rifabbricare il loro carroccio diſtrutto da Attila. Sapeva poco della vecchia Storia il buon Rolandino; e però quì prende più d'un farfallone. La verità nondimeno è, che da altre Città ancora fu dato un nome proprio al loro carroccio. L' Autore della Cronica di Parma all'anno 1281. racconta la reſtituzione ſcambievole fatta *Carrocii Parmenſis, quod vocabatur Regolium Parmæ; & Cremonenſis, quod vocabatur Gajardus*. Queſto medeſimo fatto vien deſcritto dall' Autore della Cronica Eſtenſe al ſuddetto anno, con dire: *Cambium & permutatio facta eſt cum magno gaudio de Carrociis acceptis, inter Commune Parmæ ex una parte, & Communæ Cremonæ ex alia: quia pax facta inter eos erat. Propter hoc dictum Commune Cremonæ incepit bene facere, quia ipſi fecerunt valde bene præparare Carrocium Parmæ, & pingere de novo; & fecit fieri Vexillum de novo: qui Carrocius vocabatur Blancardus. Et dicti Cremonenſes dictum Carrocium conduxerunt ſuper Diſtrictum Parmæ in loco ubi dicitur Arcinoldum, cum tribus pariis bobum, coopertis purpura & Zendali; & ibi dictum Carrocium cum bobus prædictis ſic coopertis dederunt & reſtituerunt dicto Communi Parmæ. Et die Dominico ſequenti dicti Parmenſes dictum Carrocium Parmam conduxerunt cum magno gaudio & lætitia*. Ma per meglio intendere, quanto ſi ſtimaſſe la perdita e la ricuperazione di un carroccio, meglio s' attendano le ſeguenti parole: *Et Poteſtas Civitatis Mutinæ cum magna quantitate Magnatum dictæ Civitatis, & etiam multi de Civitate Regii, iverunt Parmam, & ibi gaudium demonſtraverunt de dicto Carrocio.*

rocio. Seguita poi lo Storico a dire, che da' Parmigiani fu reſtituto a' Cremoneſi il loro carroccio con tre paja di buoi coperti di ſcarlatto e di bianco: *qui Carrocius vocabatur Berta*. Non ſi ſa intendere, come vadano così diſcordi i due ſudetti Storici nell' aſſegnare il nome a que' carrooci. Dal Parmigiano vien dato al ſuo quello di *Regolium*, a quel de' Cremoneſi il nome di *Gajardus*; all' incontro l' Eſtenſe chiama il Parmigiano *Blancardo*, e *Berta* il Cremoneſe. Solamente io poſſo dire, atteſtarſi anche da Antonio Campi nella Storia di Cremona, che il carroccio della ſua Patria portava il nome di *Berta* e *Bertazzola*. Dall' Italia paſsò l' uſo del carroccio anche in Germania, Fiandra ed Ungheria, ed altri paeſi, come oſſervò il Du-Cange. Ma nel ſecolo XIV. perchè s' introduſſe altra maniera di guerreggiare, e ſi trovò eſſere più toſto d' imbroglio e peſo, che di utile i carrocci, ne venne meno l' uſanza.

Oltre alle *Torri*, che ſi fabbricavano ne' vecchj tempi nel giro delle Città e Fortezze per maggior difeſa e guardia delle medeſime, s' introduſſe nelle Città più potenti anche il coſtume, che i Nobili privati fabbricavano nelle lor caſe, e a loro ſpeſe delle torri. Indizio di chiara Nobiltà era tenuto allora il poter alzare ed avere ſomiglianti torri, perchè eſſi ſoli godevano il privilegio e la poſſanza di edificarle. Contavanſi nelle medeſime Città ancora i campanili delle Chieſe, talmente che una vaga e nobil viſta rappreſentavano tante torri a chi veniva colà. In qual tempo ſi cominciaſſe a fabbricar queſte torri private dai Potenti, non ſi può determinare con certezza. Vo' io immaginando, che nel ſecolo X. alcuna ſe ne alzaſſe, che ne creſceſſe il numero nell' XI. e maggiormente poi ſi moltiplicaſſero, da che le Città ſi miſero in libertà, ed inſorſero le gare de' Guelfi e Gibellini. Perciò *Turrita Papia*, *Turrita Cremona* ſi veggono anticamente appellate, e lo ſteſſo fu detto d' altre Città. Santo Arialdo, come s' ha dalla ſua Vita, ſcritta da un Monaco contemporaneo, parlando

al

al Popolo Milanese nell' an. 1076. così diceva : *Vestri Sacerdotes, qui effici possunt ditiores in terrenis rebus, excelsiores in ædificandis Turribus & Domibus &c. ipsi putantur beatiores.* Della Città di Pavia così scriveva circa il 1300. l' Aulico Ticinense. *Quasi omnes Ecclesiæ habent Turres excelsas propter Campanas &c. Ceterarum autem Turrium super Laicorum Domibus excelsarum mirabiliter maximus est numerus, ex quibus multæ tam ex vetustate quam studio Civium se invicem persequentium, ceciderunt.* Più curioso è ancora il vedere lo strano gusto di que' tempi, che giunse a fabbricar torri non diritte, ma inchinate e pendenti : se pure è vero, che ciò si facesse a bello studio. Ne resta l' esempio nel bello Campanile di Pisa, e nella Torre Garisenda di Bologna, la quale era anche più alta ; ma per testimonianza di Benvenuto da Imola fu alquanto castrata da Giovanni da Oleggio. Fu di parere il P. Montfaucon, che il caso e non l' arte, facesse inchinar quelle torri, e veramente in salire la Pisana anch' io ne dubitai. In Roma stessa non mancavano una volta le torri de' potenti. In un solo Borgo di essa Città, a' tempi di Martino V. Papa, quarantaquattro torri coi loro merli si trovavano in piedi, come insegna il Turrigio *de Crypt. Vatic.* Non metto in conto la *Torre* di *Crescenzio*, perch' essa era torre del Pubblico, cioè ora Castello Sant' Angelo. Alessandro III. Papa nell' anno 1167. per attestato di Romoaldo Salernitano, si ritirò nella *Torre Cartularia*. Così nella descrizion di Roma nel Codice di Cencio Camerario è nominata *Turris Centii Frajapanis*, oggidì *Frangipani ; e Turris Centii de Orrigo*. Negli Annali di Bologna da me dati alla luce si legge all' anno 1119. terminata la fabbrica dell' altissima *Torre degli Asinelli*, tuttavia superiore alle ingiurie de' tempi, fatta dalla famiglia Asinella. E all' anno 1120. è scritto, che *Fu compita in Bologna la Torre de' Rampuni, che è nel Mercato di mezzo. E in quel tempo furono compite alcune altre Torri nella Città di Bologna.* Altrettanto avvenne o prima o dipoi in altre Città, e massimamente

in Firenze. Aſcoltiamo il vecchio Ricordano Malaſpina, che così parla all'anno 1154. nel Cap. 80. di ſua Storia. *Di queſte Torri era grande numero nella Città, alte quali cento, e quali cento venti braccia. E tutti i Nobili, o la maggior parte aveano in quello tempo Torri.* Di queſti forti edifizj ſpezialmente poi ſi ſervirono le diaboliche Fazioni de' Guelfi e Gibellini, allorchè nel cuore della ſteſſa lor Patria faceano tra loro guerra gl'impazziti Cittadini. Leggi le Croniche da me pubblicate di Genova, e vedrai qual' uſo ſi faceſſe delle torri in que' tempi sì turbolenti. Credo io uno ſpropoſito, o una guaſta traduzione il dirſi nell' Itinerario di Beniamino Giudeo Tudelenſe della Città di Piſa: *Ingens Civitas, in cujus domibus fere decem mille Turres numerantur ad pugnandum aptæ & inſtructæ.* Ma riconoſciuto col tempo, che danno proveniva al Pubblico da sì fatte torri, fomentatrici di guerra, ſi cominciò a vietarle. Negli Statuti di Verona dell'anno 1228. pubblicati dall' Arciprete Campagnola, è ordinato al Cap. 63. *Ut non fiant Turres de novo, neque Caſaturis, neque Belfredum, aut Berteſca; neque aliud ædificium, quod ad munitionem pertineat. Sed neque ſuper antiquis Turribus vel aliis ædificiis ſuperædificetur aliquid, quod ad munitionem pertineat.* E negli antichi Statuti di Piſtoja da me dati alla luce ſi legge al Paragrafo 99. che il Podeſtà giura di non permettere, *in Civitate Piſtoria aliquam Turrim murari, nec in ſuis Burgis, ultra menſuram Turris filiorum quondam Ildiprandi Vandini, & ultra modum determinatum, ut Turres deſuper æquales fiant.*

Che ſe dimandate, coſa ſia avvenuto di tante torri una volta eſiſtenti, delle quali ora non rimane veſtigio, è da riſpondere, che per due cagioni andarono in rovina. La prima è, che le medeſime per ingiuria de' tempi o per la vecchiezza, o per diſattenzion de' padroni, ſpontaneamente ſi diruparono e caderono per terra. Racconta il Tronci nella Storia di Piſa all'anno 1385. che da un furioſo vento fu atterrata la *Torre*

de

de' Giudici di Gallura posta nella Piazza de' Porci, e che sotto le rovine vi perirono circa cinquanta persone. Tolomeo da Lucca negli Annali all'anno 1186. scrive: *Eodem anno ceciderunt duæ Turres Lucæ videlicet filiorum Hespiafame, & filiorum Cari, quæ multos homines oppresserunt.* Poscia all'anno 1217. aggiugne, che cadde *pars Turris Pagani Bonfini, & multos oppressit.* Ed anche all'anno 1230. *Capellus Turris filiorum Sifmundi corruit Lucæ, & interfecit ultra homines ducentos.* Altri simili casi ci sono somministrati dalla Storia di Bologna. La seconda cagione della distruzion delle torri fu il furore delle guerre civili, che infestò buona parte delle Città Italiane. Osservate presso Ottone Frisingense Lib. I. Cap. 28. *de Gest. Frid.* una Lettera de' Romani al Re Corrado II. nel 1145. dove dicono: *Fortitudines, idest Turres, & Domos potentum Urbis, qui vestro Imperio una cum Siculo & Papa resistere parabant, cæpimus; & quasdam in vestra fidelitate tenemus, quasdam vero subvertentes solo coæquavimus.* E tali erano le prodezze de' Guelfi e Gibellini, gente infuriata l'una contro dell'altra. Chi prevaleva, sfogava la sua rabbia addosso alle torri e case degli emoli cacciati o abbattuti. L'Autore della Cronica picciola di Ferrara sul fine del secolo XIII. così scriveva: *Collisi sunt itaque Cives Ferrariæ alterutrum, nunc rebus male secundis, nunc adversis. Audivi a majoribus natu, quod in quadraginta annorum curriculo altera pars alteram decies e Civitate extrusérat &c. Accepi puer a Genitore meo, hiberno tempore confabulante in lare, quod ejus tempore viderat in Civitate Ferrariæ Turres altas triginta duas, quas mox vidit prosterni & dirui.* Lo stesso avvenne in altre Città, e massimamente allorchè o per elezione, o per usurpazione alcuno vi fu assunto al Principato, per levare ai privati cittadini la tentazione di rivoltarsi. Negli Annali di Genova all'anno 1196. troviamo, che Drudo Marcellino Podestà *superfluitates Turrium, quas pro velle suo quidam Cives contra licitum & constitutionem Communitatis construxerant, demoli-*

moliri, & ad certum modum pedum octoginta redigi fecit. Così nell' anno 1225. *Potestas Mutinæ fecit dirui Turres in Civitate Mutinæ*, come s' ha dagli Annali antichi di essa Città. Anche in Lucca Castruccio fece abbassare ed uguagliare alle case *trecento Torri*, come s' ha dal Tegrimo nella di lui Vita. La stessa spontanea caduta delle torri prestò giusto motivo di demolire o abbassar l' altre, che restavano in piedi. Ciò fu praticato anche in Firenze per testimonianza di Ricordano. E di vero ne' tempi di guerra veniva considerata una buona torre per una Rocca e Fortezza; e sappiamo, che più e più giorni un esercito si perdeva dietro a una torre, purchè questa fosse ben provveduta di combattenti, viveri ed armi. Perciò nelle Terre e Castella solevano gli Antichi alzare almeno una torre, possente a resistere per qualche tempo ai nemici: Così nel 1180. Gherardo Rangone Podestà di Modena coi Consoli ordinò, che maggiormente si fortificasse nel Castello di Bazzano, ch' era allora de' Modenesi, la torre di Passavanti da Carandolo, ed un' altra eguale vi si fabbricasse alle spese del Comune, come costa da uno Strumento dell' Archivio della Città. Così nella Terra di Carpineta del Distretto di Reggio gran conto si facea d' una torre, di cui è parlato in altro Rogito dell' Archivio Estense.

La maniera di prendere le Città e Fortezze consisteva nella scalata, o nell' accostar le torri mobili alle mura per saltarvi dentro. Ma più sovente si otteneva col mezzo degli arieti e testuggini, ed altre macchine diroccanti le muraglie, con aprir la breccia, e venir poscia all' assalto. Coperti dalle *Vinee*, chiamate poi *Gatti*, si appressavano alle mura, le foravano, e formavano delle cave al di sotto. Sotto il muro superiore, affinchè non cadesse, s' andavano mettendo puntelli di legno, finchè fosse formata una grande apertura, per cui potesse cadere un' ampia porzione di muro. Ciò fatto, solevano per lo più invitare gli assediati alla resa con far loro conoscere l' imminente pericolo. Ricusando essi d' arrendersi, dato fuoco ai puntelli, si lasciava

pre-

precipitare il muro. Di ciò si truovano frequenti gli esempj nelle Storie d'allora. Erano anche in uso le *Mine*, appellate *Cuniculi* dai Latini. Non da *Minari*, ma bensì dal Latino *Minare*, significante *Condurre*, che noi tuttavia usiamo dicendo *Menare*, credo io derivato il nostro *Mina*, *Minare*, e *Minatore*, per far intendere chi guida una strada sotterranea, siccome ancora fu chiamata *Miniera la Fodina* degli Antichi, perchè con sotterranee vie si conducono gli uomini alle viscere della terra. Pietro Azario Storico del secolo XIV. così scrive: *Aggressores videntes prædicta non valere, cœperunt ponere in Civitate Tapponum valde occultum pro ipso Castro obtinendo, & cavando. Et quamvis aliquando per contrariam cavaturam ipsis Tapponatoribus male successisset &c.* Quì *Tapponum* significa una *Mina*, e forse fu scritto *Talponum*, nome preso dalle *Talpe*, che sanno il mestier di far vie sotterranee. Nè si dee tralasciare, truovarsi presso gli Antichi un' altra sorte di Fortezza, chiamata *Dongione*, nome a noi venuto di Francia, dove dura tuttavia. Così chiamavano il luogo più alto delle Fortezze fabbricate nelle colline, come osservarono il Du-Cange e il Furetiere. Infatti *Dun* è voce Celtica, significante *Colle* o *Monte*. Di questi Dongioni uno ve n' era nella Rocca d' Este, come feci vedere nella Par. I. Cap. 35. delle Antich. Estensi. Nel Castello d' Albinea, Distretto di Reggio tuttavia si legge la seguente Iscrizione.

ANNO DOMINI MCCLXXVII. IND. V.
HOC OPVS FVIT FACTVM
TEMPORE VENERABILIS PATRIS
D. GVLIELMI DE FOLIANO EPISCOPI REGII
SCILICET PALATIVM CVM DVJONO
ET PVTEVM, ET TVRRIS, ET DOMVS EXTRA
DVJONVM
ET MVRVS DICTI CASTRI DE ALBINETA.

In uno Strumento di Concordia fra Guglielmo Vescovo

di

di Lucca, ed Ugo Conte di Lavagna dell'anno 1179. si parla *de ſummitate Caſtriveteris de Garfagnana, quæ Dongionem appellatur*. Truovanſi ancora *Caſſara* o *Caſſera*, altra ſorta di Fortezze, che ſembra diverſa dai Dongioni. *Caſtrum, quod Caſſarum vocant*, ſon parole di Niccolò Speciale Lib. V. Cap. 8. della Storia di Sicilia. Dagli Arabi preſero gl' Italiani il nome e la forma di tali Rocche; e però ſi truova ſpeſſo nelle Memorie de' Siciliani, Napoletani e Toſcani, che converſano con quella gente. E tuttochè tal nome deſsero ad ogni ſorta di Fortezze, pure ſembra che paſsaſse qualche differenza fra i caſseri e gli altri luoghi fortificati. In una ſentenza de' Giudici Imperiali, ordinanti la reſtituzione della Città di Maſsa in Toſcana a Martino Veſcovo di eſsa, non conoſciuto dall' Ughelli, profferita nell'anno 1194. ſi fa menzione *Caſtri, & Turris, & Caſſari* di quella Città. Nell' Iſola di Majorica, poſſeduta dai Saraceni, o ſia dai ſuddetti Arabi, trovarono i Piſani nel 1104. alcuni di tali caſseri. E tuttavia il Caſtello ſuperiore nella poppa delle navi è chiamato *Caſſero* ne' mari di Sicilia. Fu anche adoperato il nome di *Murata* per ſignificare una ſpecie di Fortezza e Cittadella. Negli Annali di Ceſena ſi fa menzione della *Murata* di quella Città, e queſta negli Annali di Rimini è chiamata *Caſsaro*. Soſpetto io, che il nome di *Rocca*, per ſignificar luogo forte, ſia venuto dalle *Rupi*, che erano chiamate *Roccie*. O diedero a noi i Franzeſi, o preſero da noi queſto voce. Per lo più anticamente le Rocche ſi fabbricavano ne' ciglioni de' monti, e ne' ſiti alti, anche per la ſituazione forti.

Parimente nelle vecchie Memorie s'incontrano *Mote*. Il Somnero nel Gloſſario agli Scrittori Ingleſi ſcrive così: *Mota, Foſſa, Foſſatum, quo Caſtrum, aut aliud propugnaculum cingitur & munitur. A Motte forte, quod Gallis humidus, madidus*. Va lontano dal vero. Le *Mote*, a mio credere, altro non furono, che alzate di terra, fatte in pianura dalla mano e fatica degli uomini, poi cinte di foſſa e baſtioni con una torre o ca-

caſtello in cima, a guiſa dell' altre Fortezze. Così vennero chiamate da *terra mota*, con cui s' era formato un picciolo colle; e non già da *Meta*, come ſenza ragione alcuna immaginò il Menagio. Veggonſi tuttavia molte di queſte Mote, appellate anche *Motte*, nella gran Bretagna, e ritengono l'antico nome. Ne eſiſtono anche in Francia. Preſſo i Modeneſi dura una Villa di queſto nome, vecchiamente nominata *Mota Papazzonum*. Anche Rolandino Lib. III. Cap. 6. della Cronica rammenta *Caſtrum, ſive Mottam de Antale*. E Albertino Muſſato Lib. VI. Rubr. 3. *de geſt. Henrici VII.* racconta eſſervi ſtata *Motam juxta Montem Gardam*. Altra di queſte Mote ſi truovano per l' Italia, e principalmente nella Calabria, che ritengono qualche veſtigio dell'antica fortificazione. Negli Annali di Padova da me pubblicati nel Tom. VIII. *Rer. Ital* ſi legge: *Iverunt ſummo mane per viam Pontis Corvi verſus quamdam Motam magnam, quam faciebat facere Dominus Canis cum multis foſſis & tajatis, volendo ibidem ſuper dictam Motam ædificare Caſtrum*. Ecco aſſai chiaramente ſpiegato quel che foſſero le Mote. Eranvi ancora i *Gironi* o *Zironi* ne' Caſtelli e nelle Rocche, ſpezialmente in quelle, ch' erano ſulle montagne, cioè un muro, che cingeva una parte interiore della ſteſſa Rocca o Fortezza, per poterſi ritirare colà, ſe la Rocca era preſa. Giovanni da Bazzano nella Cronica di Modena all' anno 1331. ſcrive: *Dicto tempore factum fuit Gironum in Caſtro Marani de Campilio*. Niccolò Speciale Lib. II. Cap. 12. della Storia di Sicilia nomina *Caſtrum Iſclæ, quod Gironum vocant*. E il Morano nella Cronica di Modena all' anno 1320. così parla: *Paſſarinus potitus Carpi Caſtrum, fortiſſimam tunc Turrim illam poſuit, quam Zironum dixere*. Il Caſtello di Santa Maria a Monte, come ſcrive Giovanni Villani Lib. X. Cap. 28. *era molto forte di tre Gironi di mura con la Rocca*. Eſpugnato il primo, ſi riduceva il preſidio alla difeſa del ſecondo, ch' era più riſtretto. Abbiamo dal ſudetto Giovanni da Bazzano, che il Caſtello di Savignagno, dianzi ribellato al Marcheſe d' Eſte, gli fu reſti-

reſtituitò *a ruſticis, ſe regente Zirone per cuſtodes forenſes ibidem pro Domino Archiepiſcopo Mediolani exiſtentes.* Pietro Manlio antico Scrittore *Hiſt. Baſil. Vatic.* Cap. 7. ha le ſeguenti parole: *Caſtellum Adriani Imperatoris, quod ædificium rotundum fuit cum duobus Geronibus, ſive Caſtellis.* S'ha ivi da ſcrivere *Gironibus*. In uno Strumento dell'anno 1235. troviamo chi vende al Miniſtro di Papa Gregorio IX. *medietatem Gironis, ſive Arcis ipſius Caſtri de Gualdo, videlicet a Carbonariis ipſius Gironis intus cum ipſis Carbonariis* nel Ducato di Spoleti.

Sovente ancora nelle vecchie Storie s'incontrano *Bitifredi*, appellati anche *Belfredi*, *Berfredi*, *Bilfredi*, *Bertefredi*, *Butifredi* &c. Fu di parere il Du-Cange, che foſſero torri mobili di legno per combattere le mura delle Città e Fortezze. Infatti deſcrivendo Rolandino Lib. IV. Cap. 6. l'aſſedio di Montagnana, fatto nel 1238. da Eccelino, nota che i difenſori *Ipſius Bilfredum unum die quadam in meridie combuxerunt, Eccelino invito, qui tunc ſub illis facto quodam operimento erat, ſed non cognitus vix effugit.* Inoltre Lib. VI. Cap. 6. ſcrive, che il Caſtello della Terra d'Eſte fu battuto *edificiis multis, ſcilicet Bilfredis, Prederiis, & Trabucchis.* Contuttociò furono ancora chiamati *Bitifredi* le torri ſtabili di legno, che gli Antichi fabbricavano per guardia di qualche ſito, tenendovi ſopra ſentinelle, che all'accoſtarſi de' nemici davano il ſegno colla campanella. Dallo ſteſſo Rolandino fu ſcritto Lib. I. Cap. 8. *Turres quoque, ſive Bilfredi fixi a defenſoribus corruerunt.* Ecco ciò, che ſi legge negli Statuti MSti Modeneſi dell'anno 1306. *Cum Via, qua venitur a Vacilis verſus Portam Redelocham, inter ambo canalia ſit inhabitata & deſerta, & per ipſam tam de die quam de nocte poſſent venire gentes occulte ad Civitatem Mutinæ uſque ſuper foveas Civitatis, quæ maximum poſſent dictæ Civitati damnum & præjudicium inferre: providerunt Domini Defenſores, quod unus bonus Bitifredus cum uno bono ponte levatorio fiat, & fieri debeat ſuper pon-*

pontem Circhæ Civitatis juxta pratum Monaſterii Sancti Petri. Super quo Bitifredo debeant manere & ſtare continue tam de die quam de nocte duo boni cuſtodes, vel plures &c. Cioè i Modeneſi, avendo tirati canali e foſſe intorno alla Città, diſtanti mezzo miglio e più dalle foſſe e mura della Città (dura tuttavia il nome di *Cerche* da *Circare*, *Circondare*), proccuravano di fermar ivi a tutta prima i paſſi de' loro nemici. Vedemmo di ſopra conceduto da Guido e Lamberto Auguſti a Leodino Veſcovo di Modena *ſuper unum milliare in circuitu Eccleſiæ Civitatis circumquaque firmare*. Negli Statuti MSti di Ferrara dell' anno 1279. ſi fa menzione de' Bitifredi colle ſeguenti parole: *Quod quotieſcumque mutabuntur Capitanei & Cuſtodes Caſtrorum, Turrium, & Bitifredorum, & aliorum locorum, quæ cuſtodiuntur pro Communi Ferrariæ, Poteſtas teneatur mittere ad prædicta loca unum bonum Notarium, & plures, ſi ipſi Poteſtati videbitur, qui ſcribat ſtatum cujuslibet loci, ſcribendo ſolaria, aſſides, gradus, oſtia, feneſtras, anzopertos, coopertas, ſcalas, hendegarios, funes, baliſtas, pillotos, turnos, & priſarolas, manganos, & turturelas, & catenas, & victualia, quæ ibi erunt &c.* In uno degli Stati di Modena del 1327. ſi vede il ſeguente Decreto: *Ut homines de Nonantula compellantur per Poteſtatem, facere unam bonam Notam cum Palanceato, & Pontibus levatoriis ab utroque latere Pontis de Navixellis &c.* Vedeſi ancora, che per maggior fortificazione della Città di Modena e de' ſuoi Borghi, v'erano de' *Butifredi* ne' Borghi appellati d' Albareto, Ganazeto, e Bazovara. Dimandano qui udienza anche le *Baſtie*, appellate *Baſtidæ* e *Baſtitæ*, delle quali s'incontra ſovente il nome, ſpezialmente nelle Storie del ſecolo XIV. Crede il Du-Cange paſſato dall' Italia in Francia queſto nome, e il Menagio ridicoloſamente lo tira da *Baſtum*, *Baſti*, *Baſtita*, *Baſtia*, *Baſtilia*. Mi maraviglio, che non abbiano oſſervato, venir eſſo dalla lor voce *Baſtir*, *Fabbricare*, onde *Baſtiment*, *Baſti*, e *Baſtie*, cioè *Fabbricato &c.* Nè ſi può concede-

cedere al Du-Cange, che dalle *Baſtie* ſia nato il verbo Franceſe *Baſtir*, perchè le baſtie cominciarono ſolamente nel ſecolo XIII, e prima d' allora ſi può credere uſato da eſſi il verbo *Baſtir*. Ma che tanto eſſo Du-Cange, che Menagio abbiano ſcritto, eſſere ſtate le baſtie *Steccati*, ſon da compatire, perchè prima di loro nel Vocabolario della Cruſca fu detto eſſere la *Baſtia Steccato*, *riparo fatto intorno alle Città o Eſerciti, compoſto di legname, ſaſſi, terra, o ſimil materia*. Poco avvertitamente queſto fu ſcritto. Null' altro furono le baſtie, ſe non una ſorta di Caſtello, Rocca, o Fortezza, formata nel piano con travi e tavole ben congegnate, per lo più intorno a qualche caſa o caſe, o pure intorno ad una torre, che ſi cingeva di foſſa co' ſuoi baſtioni di terra e baloardi. Si fabbricavano ivi ancora caſe di legno, ſe mancavano quelle di mattoni, occorrenti per difendere i ſoldati, le vettovaglie, e l' armi dall' inſulto delle ſtagioni. Certo, che eſſendo di legno, ſi poteano anche chiamare *Steccati*; e infatti nella Storia dell' aſſedio di Zara preſſo il Lucio ſi legge: *Quam Italici & Longobardi Baſtidam, Dalmatini & Chroati Sticatam appellare conſueverunt*. Ma in fine *Steccato* altro non vuol dire che *Palizzata*, laddove le baſtie aveano veramente la forma di Fortezze. Nella Storia Padovana de' Gatari ſi legge, che volendo Franceſco da Carrara il vecchio piantare una baſtia, fece lavorare nella Città tutti i legnami occorrenti, e in un determinato dì *caricata la Baſtia ſopra i carri*, andò improvviſamente a fiſſarla dove bramava, ſoſtenendo l' eſercito ſuo gli artefici a ciò deſtinati. Nella Cronica di Parma dell' anno 1295. è detto, che i Milaneſi fabbricarono *quoddam Caſtrum de ligniamine in Laude Vecchio contra voluntatem Laudenſium & Cremonenſium, valde magnum & mirabiliter fabricatum*. Queſte parole ſignificano una *Baſtia*, lavoro che cominciava in que' tempi ad eſſere in voga. Porcellio nel Lib. IX. Comment. ci fa vedere *Caſtella ex bitumine & aſſeribus fabricata, quæ Lombardi Baſtir*

tas vocant. Quando in queſte Fortezze di legno v' erano de' bravi combattenti, e non mancavano le provvifioni, non era sì facile il ſuperare o coſtringere alla reſa una baſtia. Come abbiamo dalle Storie di Modena e Bologna, Bernabò Viſconte, nemico de' Bologneſi, due baſtie piantò nel Diſtretto di Modena. Tentarono più volte i Bologneſi armati di prenderle, ma ſempre indarno. Ritien tuttavia uno di que' ſiti il nome di *Baſtia*, e dura la medeſima denominazione in alcuni Luoghi della Toſcana, Corſica ed altri paeſi.

Dagli Storici Toſcani vediamo menzionati i *Battifolli*. Il Menagio, e il Du-Cange li credevano lo ſteſſo che i ſopra da noi riferiti *Bitifredi*. Non è così. O erano baſtie, o molto s' aſſomigliavano ad eſſe. Preſero probabilmente queſto nome, per tenere in freno i Folli, che non ſi ribellaſſero, o non noceſſero. Niccolò Tegrimi nella Vita di Caſtruccio ſcrive: *Primus ſupra Sergianum Caſtellum Arcem ædificavit (quam Sarzanellum appellamus) in formam Battifollis (illius ætatis vocabulo) cum aggere & lignis terraque congeſto ; adverſus ſubitos incurſus locum illum munivit ; poſtmodum & calce lateribuſque tutiorem reddidit*. Certamente Giovanni Villani fa poca differenza tra baſtie, e battifolli, ſcrivendo nel Lib. V. Cap. 2. che fu fabbricata dai Lombardi Aleſſandria *quaſi per una Baſtita, e Battifolle incontro alla Città di Pavia*. E nel Lib. VI Cap. 4. *E per Battifolle ovvero Baſtita vi poſono i Fiorentini il Caſtello d' Anciſa*. E nel Lib. X. Cap. 171. *Feciono una Baſtita ovvero Battifolle, guernito di gente d' armi*. Da uno Strumento Bologneſe del 1326. ſi vede, che alla cuſtodia d' un battifolle ſtavano tre gentiluomini, ciaſcun de' quali *habeat & habere debeat ad ſtipendium Communis Bononiæ quatuor equos armigeros, quatuor equitatores, & duos roncenos*. Adunque i battifolli furono picciole Fortezze capaci di cavalleria. Si truovano anche le *Stellate*, e *Palate*, fortificazioni fatte con pali a qualche ſito. E ſi facevano talvolta agli ſteſſi Moniſteri e Chieſe, e ſi chiamava *Incaſtellare*, cioè ridurre

un luogo a guisa di Rocca e Fortezza. Nel Concilio Lateranense dell'anno 1123. Can 14. si legge: *Ecclesias a Laicis incastellari, aut in servitutem redigi, auctoritate Apostolica prohibemus*. E pure da lì a pochi anni una delle più venerande Basiliche della Cristianità, cioè la Vaticana, dovette sofferire questo detestabil' aggravio, come apparisce dagli Atti di Federigo I. Augusto, ed attestò Geroo, Proposto Reicherspergense, Scrittore di que' tempi, con dire: *Unde non immerito dolemus, quod adhuc in domo Beati Petri Principis Apostolorum desolationis abominationem stare vidimus, positis etiam propugnaculis, & aliis bellorum instrumentis in altitudine Sanctuarii supra corpus Beati Petri*. Dagli Arabi impararono i nostri l'uso delle ferrate, che appese ad una fune si mettono sopra le porte delle Fortezze o Città, e al bisogno si fanno calare, caso che la porta fosse presa da' nemici. Abbiamo nella Storia de' Cortusi Lib. VI. Cap. V. all'anno 1337. *Calata Portæ levatura, seu Saracinesca*. E nel Lib. VII. Cap. 16. *Quidam intraverunt Civitatem, sed propter Portam Civitatis, quæ erat levatura, non fuerunt ausi entrare successive*. Un altro Codice ha: *Sed propter Saracinescas portas trabibus inhærentes*. Ma che i Romani non ignorassero questo segreto, si raccoglie da Livio Libro 27. Cap. 30. Ne fa menzione anche Vegezio.

Ma troppo in questi ultimi secoli s'è mutato il sistema della milizia per l'invenzione della *Polve da fuoco*, e delle bombarde grosse e minori, e de' fucili, e d'altri simili diabolici strumenti. Fama è, che Archidamo figlio di Agesilao avendo veduto un dardo, che gittava fuoco, portato dalla Sicilia, esclamasse: *Periit virorum virtus*. Non so dire, se sia vero; ma certamente noi possiam dirlo de' nostri tempi, da che ugualmente sono esposti e forti, e dappoco alle pioggie delle micidiali palle. Dopo il 1300. si crede accidentalmente trovata la polve suddetta; contuttociò per buona parte del secolo XIV. poco cambiamento si fece nell'arte della guer-

guerra, perchè il ſuſſeguente trovato de' cannoni era lontano dalla perfezione, nè sì preſto paſsò a tutte le Nazioni Europee. Comune opinione è, che la prima pruova d'eſſe bombarde o cannoni ſi faceſſe alla guerra di Chiozza, fatta fra loro dai Veneziani e Genoveſi nel 1378. e ne' due ſuſſeguenti. Tengo io, che molto prima ne foſſe conoſciuto l'uſo. Certamente non pochi anni avanti, cioè nell'anno 1346. nella ſanguinoſa battaglia di Creci in Francia, gl' Ingleſi ſi ſervirono di bombarde, *che ſaettavano pallottole di ferro con fuoco, per impaurire, e diſertare i cavalli de' Franzeſi*, come ſcrive Giovanni Villani Libro XII. Cap. 65. della Storia. Nel Cap. ſeguente egli aggiugne: *Sanza i colpi delle bombarde, che facieno sì grande tremuoto, e romore, che parea che Iddio tonaſſe con grande uccisione di gente, e sfondamento di cavalli*: parole, che altro non poſſono indicare che i noſtri cannoni. Il Continuatore del Nangio all'anno 1356. ſcrive: *Munientes turres ballistis, garrotis, canonibus, & machinis*. Ma non è ben certo, ſe que' cannoni, chiamati dagli Scrittori Ingleſi *Gunnæ*, foſſero le noſtre bombarde. Ma un bel paſſo v'ha di Franceſco Petrarca, non avvertito da Polidoro Virgilio, nè dal Panciroli, nè dal Du-Cange, che può decidere tal controverſia. Così egli parla nel Libro I. *De Remed. utriuſque Fort.* Dialogo 99. intitolato *de Machinis & Baliſtis*. Quivi egli ſcrive: *G. Habeo Machinas & Baliſtas. R. Mirum, niſi & glandes aneas, quæ flammis injectis horriſono ſono jaciuntur. Non erat ſatis de Cælo tonantis ira Dei immortalis, niſi homuncio (o crudelitas juncta ſuperbiæ) de terra etiam tenuiſſet. Non imitabile fulmen, ut Maro ait, humana rabies imitata eſt; & quod e nubibus mitti ſolet, igneo quidem, ſed tartareo mittitur inſtrumento. Quod ab Archimede inventum quidam putant eo tempore, quo Marcellus Syracuſas obſidebat. Verum ille hoc, ut ſuorum Civium libertatem tueretur, excogitavit, patriæque excidium vel averteret, vel differret: quo vos, ut liberos Populos vel jugo vel excidio prematis, utimini. Erat hæc pe-*

ſtis NUPER rara, ut cum ingenti miraculo cerneretur, NUNC, ut rerum peſſimarum dociles ſunt animi, ita COMMUNIS eſt, ut quodlibet genus armorum Convien quì notare, che quel Trattato fu mandato dal Petrarca *ad ſplendidum, natalibuſque clarum virum Azonem Corrigium, Principem Parmenſem*. Finì Azzo da Correggio di ſignoreggiare in Parma l'anno 1344. perchè allora vendè quella Città ad Obizzo Marcheſe d'Eſte. Adunque prima di tal'anno era già comune in Italia l'uſo de' cannoni. Abbiamo poi da Andrea Reduſio nella Cronica di Trivigi le ſeguenti parole all'anno 1376. *Illa hora Bombardella parva, quæ prima fuit viſa & audita in partibus Italiæ, conducta per gentes Venetorum, caſu percuſſit Rizolinum de Azonibus nobilem Tarviſinum cum debilitatione brachii*. Ma il medeſimo Autore avea di ſopra all'anno 1373. ſcritto, che le *Bombarde* erano ſtate uſate da Franceſco da Carrara contro i Veneziani, di modo che pare, che le *Bombardelle* benſì, ma non le già note *Bombarde*, cominciaſſero ad uſarſi nella guerra di Chiozza. Che gli *Schioppi*, o fucili foſſero una coſa nuova in Toſcana anche nell'anno 1432. lo ſcrive Franceſco Tommaſi nella Storia di Siena, dicendo: *Habebat & milites quingentos ad ſui cuſtodiam, Scloppos (id genus armorum vocant, inviſum apud nos antea) deferentes, totidemque Hungaros equites arcum geſtantes*. Che nel 1379. in uno Spettacolo della Città di Vicenza foſſe adoperata la polve da fuoco, s'ha da Conforto Pulce nella Storia di quella Città.

Continuarono adunque per tutto il ſecolo XIV. i Cavalieri a valerſi delle ſeguenti armi, cioè lancia, ſpada o mazza; e i pedoni della ſpada, ſaette, dardi, manarini, ſcuri, fionde, coltelli, pugnali ed altre armi da offeſa, e dello ſcudo per difeſa. Altre ſorte d'armi ſi poſſono intendere dagli Statuti MSti Ferrareſi dell'anno 1268. Ecco le parole di eſſi: *Arma vetita in Civitate Ferrariæ & Diſtrictu intelligimus Bordonem, Lanzonem, Transferium, Scimpum, Cultellazium, Cultellum cum puncta habentem ferrum majus ſemiſſe, Ron-*

60-

conem, *Lanceam*, *Spatam*. *Lanceam vero concedimus Militibus*, *quum equitant*; *Spatam Peditи*, *quum vadit de una Terra in aliam*; *& domi dimittat*. *Si quis de nocte inventus fuerit portare Falzonem de Cavezo*, *Bordonem*, *Lanzonem*, *Transferium*, *vel Azam*, *condemnetur &c. Verumtamen licitum ſit cuilibet de Civitate Ferrariæ portare impune*, *eundo & redeundo ad Villas*, *Spatam*, *Cultellum de ferire*, *Lanceam*, *ſive Lanzonem*, *Macciam*, *& Ronconem*. Molte furono le ſpecie delle frecce e degli ſcudi. Preſſo gl' Italiani ſi truovano *Scudo*, *Rotella*, *Brocchiere*, *Targa*, *Paveſe*. Queſti ſcudi li diſtingueva la differenza della materia o della forma; perchè altri erano di ferro o rame, o legno o cuojo; alcuni di forma rotonda, altri di bislunga o quadrata. Per conto del *Paveſe*, lo Stigliani dal Latino *Pavio*, e il Menagio da *Parma*, ne traſſero il nome. S'ingannarono. Soſpettò Ottavio Ferrarini, che veniſſe dal Popolo di Pavia, e queſta è la vera opinione. Ecco le parole dell' Aulico Ticinenſe *de Laud. Papiæ* nel Cap. 13. *Ticinenſis militiæ fama* (così egli) *per totam Italiam divulgata eſt: & ab ipſis adhuc quidam clypei magni tam in ſuperiori capite quadri*, *quam in inferiori*, *Papienſes fere vocantur ubique*. Altro dunque non furono i *Paveſi* che ſcudi fatti alla maniera di Pavia. E tal voce colla figura d' eſſi paſsò in Francia, Inghilterra e Spagna, come ſi può vedere preſſo il Du-Cange alla voce *Paviſarii*, *Paviſatores &c.* Ebbero i Paveſi un' altra ſorta di ſcudi, de' quali ſi ſervivano nelle finte battaglie. Odaſi il medeſimo Aulico, che deſcrivendo quelle zuffe da burla, dice: *Habent in capitibus galeas ligneas*, *ſcilicet viminibus textas*, *quas Ciſtas vocant*, *pannis & mollibus interius exteriuſque partitas &c. tenentes omnes Scuta radicibus texta*, *& ligneos fuſtes*. Sembra, che i Paveſi teneſſero davanti agli occhi ciò che fu ſcritto da Vegezio. *Scuta de vimine in modum cratium coorotundata tenebant*. Perchè altri ſcudi foſſero appellati *Rotelle*, credo che procedeſſe dalla lor figura rotonda come le ruote, *Rondelle*

delle tuttavia dura nella lingua Franzeſe. *Brocch'ere*, s'io non m'inganno, fu chiamata quella ſpecie di ſcudi, che nel mezzo teneva uno ſpuntone o chiodo acuto di ferro ed eminente, con cui anche ſi potea ferire il nemico, ſe troppo ſi avvicinava *Broccare*, voce andata in diſuſo, ſignificava pungere il cavallo colle *Brocche*, cioè colle punte degli ſperoni, perchè *Broca* volea dire un ferro acuto. Noi appelliamo tuttavia *Brocchette* alcuni piccioli chiodi. Credeſi ancora, che *Talavacii* foſſe una ſorta di ſcudo. Rolandino Lib. VIII. Cap. 10. all'anno 1256. ſcrive: *Circa ducentos pedites de Vincentia & Vicentino d'ſtrictu, cum Talavaciis ſtatuit ſuper turrim, & portam, & ſpaldum de Pontecorbo.*

Dardi e *Giavellotti* vecchiamente ſi uſavano con iſcagliarli contro de' nemici. Non ſo dire con certezza, ſe le *Giavarine* o *Chiavarine* foſſero, come mi vo' figurando, mezze picche, le quali ſi ſolevano anche ſcagliare contro l'avverſario. Non v'ha perſona tinta di lettere, che non ſappia, qual foſſe una volta l'uſo degli *Archi* e delle *Frecce* o *Saette*. Gran tempo eſſo durò. Succederono poi le balliſte manuali, che ſi chiamarono *Baleſtre*, cioè ſtrumenti di legno con arco di ferro, che con più forza ſcagliavano le frecce o ſia gli ſtrali. Chiamavanſi *Arcarii*, *Arcatores*, e Italianamente *Arcieri*, coloro, che ſi ſervivano de' primi, e *Baliſtarii*, e *Baleſtrieri* i pedoni, che uſavano le baleſtre: benchè ſi truovino ancora *Equites Baliſtarii*. V'erano le *Baleſtre groſſe*, macchine ſcaglianti più frecce in un colpo. Nelle Giunte alle Croniche de' Cortuſi abbiamo la battaglia dell'anno 1315. in cui furono da Uguccione della Faggiuola ſconfitti i Fiorentini. Ivi ſi legge: *Quæ videns Ugutio miſit pro Baliſteriis Piſanis, qui erant numero quatuor mille, & eos ſagaciter ordinavit in hunc modum: Quod eorum tertia pars ſagittet in Lanciferos dicti Principis; alia tertia pars immediate ponderet baliſtas ſuas cum Muſchettis, & quod telis etiam ſagittet, alia vero tertia pars poſtmodum jam ponderatis Baliſtis recutiat, & frequentando ſagittare non ceſ-*

ceſſet, & omnes inſpiciant primo in Lanciferos ſagittare, & poſtea in equos militum Principis. Si chiamavano *Moſchette* le frecce ſcagliate dalle baleſtre. Marino Sanuto il vecchio nella ſua Storia ſcriſſe: *Hæc eadem Baliſtæ tela poſſent trahere, quæ Muſchettæ vulgariter appellantur*. Nella Cronica Eſtenſe all'anno 1309. ſi legge: *Propter magnam multitudinem Muſchettarum, quas ſagittabant*. Sopra gli altri baleſtrieri furono in gran credito i Genoveſi. Cinque o ſei mila di eſſi ſi trovarono alla ſopraccennata battaglia di Crecì per loro diſgrazia. L'Autore della Vita di Cola di Rienzo racconta, *che era ſtata un poco di pioverella. La Terra era infuſa e molle. Quanno volevano caricare la Valeſtra, mettevano pede nella ſtaffa. Lo pede sfuiva. Non potevano ficcare lo pede in terra*. Sospettando i Franzeſi nella lor lentezza un tradimento, fecero un macello di quella povera gente con barbarica crudeltà. Dio ne fece vendetta. Sconfitti eſſi Franzeſi dagl'Ingleſi laſciarono parecchie migliaja de' ſuoi ſul campo. La maniera di caricar col piede la baleſtra è mentovata da Guglielmo Britone Lib. VII. Philipp. in quel verſo:

Baliſta duplici tenſa pede miſſa Sagitta.

L'arco degli arcieri ſi tendeva colla mano. Altrove dice quello Storico:

Nec tamen interea ceſſat Balliſta vel Arcus:
Quadrellos hæc multiplicat, pluit ille Sagittas.

Furono anche i *Quadrelli* una ſpecie di ſaette, così appellati o dalla lor forma, o da quattro ale. Poco diverſi pare che foſſero i *Bolzoni*, nome venuto dal Tedeſco *Boltze*, ſignificante *Saetta*. Celebri inoltre compariſcono i *Verrettoni*, ſorta di frecce ſcagliate dalle baleſtre. Chi tenne tal parola originata da *Verutum* Latino, non riflettè, che i *Veruti* erano dardi ſcagliati colla mano. Nè pur viene, come pensò il P. Daniello Geſuita, dal Franzeſe *Virer*, cioè *Girare*: perchè ſi farebbe detto lo ſteſſo di ogni dardo e ſaetta. Potrebbe eſſere, che veniſſe dalla Lingua Tedeſca, giacchè troviamo *Werretones*, e *Guerrettoni*.

Offerviſi ora ciò, che da Fra Franceſco Pippino nel Lib. III. Cap. 45. della ſua Storia fu ſcritto, cioè: *Anno Domini MCCLXVI. Italici exemplo Francorum Pugionibus uti cœperunt, Enſibus obſoletis.* A mio credere non ſi parla quì de' *Pugnali* e *Stiletti*, ma bensì delle ſpade da punta, e che feriſcono con eſſa punta. Dianzi *Enſes*, *Gladii*, *Spathæ* doveano eſſere quelle, che oggidì chiamiamo *Spade da due tagli*, o da un ſolo, come le *Sciable*. Vegezio parla d'ambe le ſpade da punta, e da taglio, e preferiſce l'uſo della prima a quello dell' altra, Lib. I. Cap. 12. Apollinare Sidonio Lib. III. Epiſt 3. narrando una vittoria riportata contro i Goti, ſcrive: *Alii hebetatorum cæde Gladiorum latera dentata pernumerant*. Adunque i Franzeſi combattevano colle ſpade taglienti. Soggiugne: *Alii cæſim atque punctim foraminatos circulos loricarum metiuntur*: Adunque l'armi de' Goti ferivano di punta e di taglio. Guglielmo Puglieſe deſcrivendo i Suevi menati in Italia dal Santo Pontefice Leone IX. nell'anno 1053. racconta, che coloro valevano poco colla lancia.

\- - - - - - - *Præminet Enſis;*
Sunt etenim longi ſpecialiter & peracuti
Illorum Gladii. Percuſſum a vertice corpus
Scindere ſæpe ſolent. Et firmo ſtant pede, poſtquam
Deponuntur equis. Potius certando perire,
Quam dare terga volunt. Magis hoc ſunt Marte timendi,
Quam dum ſunt equites. - - - -

Io prendo quel *peracutos* per *ben' aguzzi* ed *affilati*, perchè appariſce, che le ſpade loro erano da taglio. Dovettero imitarli gl' Italiani lungo tempo, finchè i Franzeſi inſegnarono loro ad uſar quelle da taglio, come più commendate da Vegezio. Il che fu conoſciuto anche da Benvenuto da Imola, il quale al Cap. 31. del Purgatorio di Dante fa la ſeguente oſſervazione. *Melius & tutius eſt pugnanti ferire punctim, quam cæſim. Primo, quia feriens punctim, habet incidere minus de armis. Secundo, quia adverſarius non ita bene vitat ictum.*

ictum. *Tertio*, *quia invenit minorem reſiſtentiam in corpore*. *Quarto*, *quia feriens minus laborat*. *Quinto*, *quia minus ſe detegit*. Però i Franzeſi con queſte ſpade acute ſapevano vantaggioſamente combattere con gli uomini d'armi, tuttochè veſtiti di ferro. Guglielmo Nangio *de geſt Sancti Lud.* ce lo inſegna ſcrivendo: *Franci mucronibus gracilibus & acutis, ſub humeris ipſorum, ubi inermis patebat aditus, dum levarent brachia, tranſforantes per latebras viſcerum gladios capulo tenus immergebant*. Leggonſi ancora nella deſcrizione della Vittoria di Carlo I. Re di Sicilia queſte parole: *Sed noſtri Gallici ex brevibus Spathis ſuis eorum latera perfodiebant, ut vitam demerent corde tacto*. Lo ſteſſo Re Carlo gridava ad alta voce: *Punctim infigite, milites Chriſti; punctim transfigite*. Però non pugnali, ma ſpade corte da taglio erano quelle de' Franzeſi. *Stocchi* ſono chiamate da Giovanni Villani; e infatti nella lor Lingua *Frapper d'Eſtoc* è *Ferire di punta*; e di là è venuto l'Italiano *Stoccata*. Che anche nel ſecolo VIII. in Italia ſi conoſceſſero le ſpade da punta, ſi può provar colle parole dell'Anonimo Salernitano, dove parla di Liutprando Duca di Benevento, e del ſuo Succeſſore Arichis. *Dum in eadem Eccleſia, Langobardorum ſicuti mos eſt, cum Pugionibus accincti altrinſecus introiſſent &c.* Del reſto gli antichi Franchi oltre alla ſpada lunga uſarono anche delle mezze ſpade; e Vegezio ne nomina una, che pare il noſtro *Pugnale*, di cui ſi ſervivano, quando erano alle ſtrette.

Merita ora d'eſſere quì rammentato il Canone 29. del Concilio Lateranenſe II. tenuto ſotto Innocenzo II. Papa nell'anno 1139. di cui ſono le ſeguenti parole: *Artem autem illam mortiferam & Deo odibilem Balliſtariorum & Sagittariorum adverſus Chriſtianos & Catholicos, exerceri de cetero ſub anathemate prohibemus*. Chi non ſi ſtupirà di veder queſto fulmine contro l'uſo dell'arco e delle ſaette, che ſi truova in tutti i ſecoli precedenti. Ci ſtupiremmo ancor noi, ſe veniſſe ora vietato quel de' cannoni e archibugi fra i Criſtiani. Alcune gua-

guiſte edizioni hanno *Balliſtadiorum*, e però aſſai ridicoloſamente il Baile nella Somma de' Concilj da Arnobio, e dalla Cerda prende a ſpiegare la voce *Balli*, dicendo: *Quod balare dicuntur Arietes, quum cornibus ſe invicem impetunt*. Senza fallo ivi ſi legge *Balliſtariorum*, o, come volle il Cardinal Baronio, *Baliſtaliorum*, cioè de' baleſtrieri. Gli Autori della Chioſa, il Palermitano ed altri Interpreti trovarono colle lor gran teſte il ſenſo di queſto Canone, con dire: *Intellige de bello injuſto; ſecus de juſto*. Bella ſcappata! ma perchè non proibir anche le ſpade e le lance nella guerra ingiuſta? Anche il Baluzio ſi credette d' aver trovato il perchè ſi formaſſe il Canone ſuddetto, cioè per eſſerſi rimeſſo in uſo a que' tempi il valerſi *Baliſtis & Sagittis* nelle guerre fra' Criſtiani: il che dianzi non ſi praticava. Infatti nelle prime Crociate ſappiamo, che i Criſtiani adoperavano ſolamente lance e ſpade, laddove i Turchi da lungi uſavano archi e ſaette, e da vicino le ſpade. Avendo poi Franzeſi e Italiani portato ſeco l' arte di ſaettare, sì pernicioſa, perchè ammazza i lontani, e non diſtingue i forti dai deboli; perciò ſembra veriſimile, che foſſe proibita a' Criſtiani, che facean guerra ad altri Criſtiani *Artem Balliſtariorum & Sagittariorum*. Ma nè pur queſta ſembra buona ragione. Anche ne' ſecoli precedenti noi troviamo *Arcieri* e *Saette* in guerra. Non occorre, ch' io ne rechi le pruove. E ſe ſi diceſſe, che almeno erano nuove in Occidente le *Baleſtre*, riſpondo, che certamente in Francia molto ancora dopo Innocenzo II. ne fu ignoto l' uſo. L' abbiamo da Guglielmo Britone Lib. II. Philipp. che all' anno 1184. così ſcrive:

Francigenis noſtris illis ignota diebus
Res erat omnino, quid Baliſtarius Arcus,
Quid Baliſta foret; nec habebat in agmine toto
Rex armis quemquam, ſciret qui talibus uti.

Riccardo Re d' Inghilterra quegli fu, che portò di Levante le baleſtre, tanto tempo dopo il Canone ſuddetto. Potrebbeſi dunque più toſto ſoſpettare, che in eſſo Ca-

Canone mancasse qualche parola, e che vi fossero solamente vietate le *Saette avvelenate*. Pandolfo Pisano nella Vita di Papa Gelasio II. all' anno 1118. così parla: *Sæva insuper jam per ripam Alemannorum barbaries tela contra nos mixta Toxico jaciebat*. Quel che è certo, o sia che veramente non fosse proibito in generale l' uso degli archi e delle balestre, o pure che i Principi non volessero far conto di quel divieto: si continuò universalmente fra' Cristiani a praticare gli arcieri e balestrieri in Italia. Nelle guerre di Federico I. Imperadore contro i Lombardi, Sire Raul, e Ottone Morena affermano essere intervenuti *Arcatores atque Balistarios*. Da Ottone da Frisinga Lib. II. Cap. 17. *de gest. Frid.* è detto, che all' assedio di Tortona *Sagittarii*, *Balistarii*, *Fundibularii arcem circumseptam observabant*. I Pisani parimente e i Genovesi usarono archi e balestre nelle lor guerre; e Innocenzo III. Papa, come s' ha dalla sua Vita, nell' anno 1199. *centum Arcarios conduxit ad solidos*, cioè al suo soldo.

Per quel che riguarda la Milizia marittima, le flotte e le battaglie di mare, poco vi pensarono i Re Longobardi, Franchi e Tedeschi fino al. secolo XI. Solamente abbiamo, che nell' anno 810. per attestato degli Annali de' Franchi, Pippino Re d' Italia *Venetiam bello terra marique appetiit*, *subactaque Venetia*, *ac Ducibus ejus in deditionem acceptis*, *eamdem classem ad Dalmatiæ litora vastanda accessit*. Ma i Greci, che sempre conservarono l' arte di far guerra in mare, vi spedirono una flotta, e il fecero ritirare in fretta. Anche nell' anno 828. Bonifazio Conte o sia Marchese di Toscana *parva classe circumvectus* navigò in Affrica, e fece gran danno e paura a que' Saraceni. Ma queste non son prodezze di gran conto; e meno ne fecero dipoi i Cristiani di Occidente, quando all' incontro i nemici del nome Cristiano in que' tempi conducevano grosse flotte ad infestare la Francia e l' Italia. Cioè dall' un canto i Normanni, gente raunata dalle parti del Baltico, e della Norvegia, con immisurata copia di varie navi sbarcan-

cando di tanto in tanto or quà or là ne' lidi di Francia, e ne' circonvicini paesi, e fino in Italia, lasciarono dappertutto lagrimevoli memorie di stragi, incendj e saccheggi ne' secoli IX. e X. Dall'altra parte anche i Saraceni, menando belle Armate per mare in Ispagna, Sicilia, Calabria e Frassineto, s' impadronirono di que' paesi, ed infestarono il resto d' Italia, senza che alcuno s' avvisasse di far loro contrasto per mare. E da costoro in prima i Siciliani, poscia gli altri Popoli Occidentali, presero la parola *Amiralius*, *Amiraldus*, *Admirallus*, *Admiratus*, oggidì *Ammiraglio*, perchè così era chiamato da' Saraceni il Comandante supremo delle loro flotte, essendo voce Arabica *Amir*, e lo stesso che *Emir*. Da essi Arabi a noi ancora venne la voce *Arzanà*, come fu anche detto da Dante Canto 21. dell' Inferno, da noi mutata in *Arsenale*.

Quale nell' Arzanà de' Veneziani
Bolle l' inverno la tenace pece.

Pensa il Du Cange, che *Arsenale* significhi *Armamentarium*, cioè *Armeria*. Ma vuol dire Navale, cioè luogo dove si fabbricano e si tengono le navi. Crede eziandio, che venga da *Ars*, *quæ sequioribus Latinis Machinam denotavit*. E' insussistente immaginazione. Viene dall' Arabico *Darcenaa*, lo stesso che *Arsenale*. E resta più chiaro esso nome presso di noi nella parola *Darsena*. Da Rafaino Caresino nella Storia Veneta è nominata *Arsena*; e da Bartolomeo da Neocastro nella Storia Siciliana, *Tarsana*, e *Tarsanatus Regius Messanæ*. Probabile è altresì, che da quella lingua abbiamo tratto la voce *Dogana*, e non già dal Greco, da dove con gli argani volle tirarla il Menagio. Certamente alla Lingua Arabica siam debitori delle parole *Magazzino* e *Fondaco*, e delle cifre numeriche, da noi oggidì usate. In que' tempi ancora i Greci non si lasciavano superchiare da alcuno nella perizia e potenza della Marina, perchè tenevano buone flotte, e sapeano far belle battaglie per mare. Perciò, secondo la testimonianza di Liutprando Storico, Niceforo Imperador de' Greci se ne pavoneggia

giava con riderſi anche di Ottone il Grande Imperadore, privo di Armate navali. Diceva egli al medeſimo Liutprando Ambaſciatore: *Nec eſt in mari Domino tuo claſſium numerus. Navigantium fortitudo mihi ſoli ineſt, qui eum claſſibus aggrediar; bello maritimas ejus Civitates demoliar, & quæ fluminibus ſunt vicina, redigam in favillam.* I primi ad eſſere potenti per mare in Italia furono i Veneziani, gloria, che tuttavia ritengono fra noi. Ecco ciò, che circa l'anno 1090. ſcriſſe dell'inclita loro Città e Nazione Gugliemo Pugliese nel ſuo Poema Libro IV.

Non ignara quidem belli navalis & audax
Gens erat hæc: illam populoſa Venetia miſit
Imperii prece, dives opum, diveſque virorum,
Qua ſinus Adriacis interlitus ultimus undis
Subjacet Arcturo: Sunt hujus mœnia gentis
Circumſepta mari; nec ab ædibus alter ad ædes
Alterius tranſire poteſt, niſi lintre vehatur.
Semper aquis habitant. Gens nulla valentior iſta
Æquoreis bellis, ratiumque per æquora ductu.

Prima ancora del ſecolo XI. e fin quando regnavano i Longobardi, certo è, che fu rinomato il valore per mare del Popolo Veneto. Leggi le Croniche del Dandolo. Divennero poi famoſi per le loro flotte marittime i Normanni ſotto Roberto Guiſcardo Duca di Puglia, e ſotto i ſuoi Succeſſori, e parimente i Piſani, e molto più i Genoveſi, delle grandi azioni de' quali, non meno che de' Veneziani ſon piene le noſtre Iſtorie. Nè ſolamente uſarono queſti Popoli per mare i legni minori, ma anche i maggiori, e col nome di *Ligna*, *Barchiæ*, *Vaſa &c.* diſegnavano tutte le navi di giuſta grandezza, e ſe ne formò poi quella di *Vaſcello*, che dura tuttavia. V' erano *Galeæ*, *Taridæ*, *Chelandria*, *Sagenæ*, *Sagitteæ*, *Barchæ*, *Brigantini*, *Carabi*, onde *Carabella* e *Caravella*, con altri nomi diſuſati oggidì. Furono anche rinomate le *Cocche*. Che ſorta di legni foſſe queſta, non l'inteſe il Du-Cange. *Concha*, dic' egli *navigii ſpecies in Conchæ formam efficta, ut ſunt*

Gon-

Gondolæ Veneticæ. Cocha, e non *Concha*, doveva egli dire, nè queſte ſomigliavano le barchette, chiamate gondole; anzi furono de' più groſſi legni, che allora ſolcaſſero i noſtri due Mari. Vedi le Storie Venete e Genoveſi nella mia Raccolta. Per atteſtato di Giovanni Villani Lib. VIII. Cap. 77. ſolo dopo il 1304. ſi cominciarono ad uſar le Cocche dagl' Italiani.

Nè vo' laſciar di dire, che le Città d' Italia, da che preſero colla libertà forma di Repubblica, e molto tempo ancora dipoi, ſolite furono di far guerra o per difeſa o per offeſa coi loro proprj cittadini. Sì nobili che artefici, dato di piglio all'armi, volavano all' oſte, e l'eſſerſi poi così addeſtrati i popolari, cagion fu, che talvolta depreſſero i nobili, e fecero eglino da Signori. Molte di eſſe Città uſarono di dividerſi in *Quartieri* oppure *Seſtieri* (come ne'vecchi tempi i Romani diviſero la gran Città in *Regiones*, poſcia Rioni) che prendevano il nome da qualche Tempio o Porta della Città, o da altro ſegno. Ognun d' eſſi portava la propria bandiera, e davanſi la muta negli aſſedj. Il nome Italiano di *Soldato* nacque dall'introduzione di combattenti ſtranieri, a' quali ſi aſſegnava una quantità di *Soldi* per ogni meſe. *Solidarii*, *Soldarii*, e *Soldanerii* ſi truovano appellati. Nella Cronica d' Orvieto ſi legge: *furo intorno a Parrano pur ſolo Cittadini d'Orvieto cento trenta Cavalieri, e tre mila Pedoni: che non ve ne fu nullo Soldato.* Che incomodo foſſe quello degli artiſti e contadini di dover sì ſovente laſciar i lor lavori per correre all' armi, ognun ſel può figurare. Perciò ſi conobbe tornar il conto in iſtipendiar combattenti da pagarſi co' tributi del Popolo, e laſciare eſſo popolo in pace, ſe pur non avvenivano eſtremi biſogni. Galvano Fiamma *de Reb geſt. Azonis Vicecom.* trattando de'buoni uſi introdotti dai Viſconti prima dell'anno 1340. così parla: *Quinta lex eſt, quod Populus ad arma non procedat, ſed domi vacet ſuis operibus. Quia omni anno, & ſpecialiter tempore meſſium & vindemiarum, quo ſolent Reges ad bella procedere, Populus relictis propriis artificiis,*

cum

cum multo discrimine & multis expensis stabat supra Civitatum obsidiones, & innumerabilia damna incurrebant & præcipue quia multo tempore in talibus bellorum exercitiis occupabantur. Oltre ai soldati, che in militare ordinanza combattevano, anticamente furono in uso anche i *Ribaldi*, ch' erano come gli Usseri de' tempi nostri, perchè quà e là scorrendo spiavano gli andamenti de' nemici, specialmente bottinavano, e intervenivano anche ai fatti d' armi. Giovanni Villani Lib. II Cap. 138. attesta: *Che solo i Ribaldi e Ragazzi dell' Oste avrebbono vinto colle pietre il Battifolle e 'l Ponte.* Abbiamo anche da Saba Malaspina Libro III. Cap. 10. della Storia la seguente notizia. *His occurrunt primo Ribaldi, qui gregatim de Francia venerant &c. Verum Saraceni de more, priusquam se jungant, manualiter hostibus ex pharetris tela promunt, & sagittantes subito Ribaldos sine numero sauciant &c.* Veggonsi anche nelle vecchie Memorie nominati *Garciones*, ora in buono, ed ora in cattivo senso. Così talvolta furono appellati gli scudieri, e alle volte ancora i famigli più vili. Presso i Toscani si dà il nome di garzone ai fanciulli e giovanetti anche nobili; in Lombardia si applica solamente a persone di bassissima sfera, come *Garzoni da Stalla*, *Garzoni de' Muratori*, *de' Sartori &c.* Nè questo nome fu molto diverso da quello di *Ragazzi*, che dura tuttavia per significare i figli del basso popolo. Negli Annali di Padova all'anno 1324. il Duca di Carintia venne a Padova *cum magna multitudine militum & peditum, & Ragazziorum quasi nudorum, qui existimabantur quasi viginti millia inter bonos & malos*. Erano anche chiamati *Famigli*. Aggiunganſi i *Saccomanni*, che fanno sovente comparsa nelle Storie del secolo XIV. Costoro col sacco correvano a far bottino. Il nome loro, secondo il Menagio, venne *dall' Italiano Sacco, e dal Tedesco Mann, che vale uomo, come se si dicesse Uomo di Sacco*. Anche Lodrisio Crivello nella Vita di Sforza scrive di certo luogo, *cui propter soli ubertatem mixtum ex Latina, & Germana Lingua Saccomannorum Silva nomen*

men eſt. Ma doveano oſſervare, che anche i Tedeſchi uſano la voce *ſacco*, comune agli Ebrei, Greci, Latini, Franzeſi, Ingleſi ed altre Nazioni. Di quì vennero *Saccheggiare*, *dare il Sacco*, *mettere a Sacco*. In che tempo naſceſſe la parola *Saccomanno*, da Pietro Azario Storico del ſecolo XIV poſſiamo impararlo, ſcrivendo egli nel Cap. XI che ſcorrendo i ſoldati di Giovanni Viſconti nell'anno 1351. ſino alle porte di Firenze, *multas pulcras domus & palatia invaſerunt, ſaccomanando & comburendo. Et ibi etiam per gentes illas dictum fuit de Saccomanno: quod vocabulum uſque ad præſentem diem in Lombardia perduravit*. Porcellio nel Lib. IX. Comment. deſcrivendo la preſa di Caſtiglion delle Stiviere, così parla: *Vincunt hinc antemurale Bracciani, prætereunt inde foveas, & jam vallum aſcendebant, non armati ſolum, ſed inermes, &, quod incredibile eſt, ſolo Sacculo circuncincti*.

Fa menzione Giovanni Villani Lib. IX. Cap. 70. de' *Gialdonieri*, dicendo: *I Gialdonieri laſciarono cadere le loro Gialde ſopra i noſtri Cavalieri*. Oſſervate, con che grazia il Menagio, avendo letto nel Vocabolario *Gialda*, *ſpezie d'arme antica*, *della quale s' è perduto l'uſo e la cognizione*, traſſe poi queſta voce da *Jaculum*, dicendo: *Jaculum*, *Jacula*, *Jaculadum*, *Jaculada*, *Jalda*, *Gialda*. Credo io che le *Gialde* foſſero una ſorta di lance o picche. Nell'edizione fatta dai Giunti, in vece di *Gialde* ſi truova *Lance*; e le ſteſſo è nel MSto inſigne Recanati, di cui mi ſon'io ſervito nella mia edizione. Ma che razza d'uomini furono i *Gialdonieri*, rammentati anche da Tolomeo da Lucca agli anni 1289. e 1293.? Forſe furono diverſi da coloro, che altri chiamarono *Berroarios*, e i Veneziani *Zaffones*. Odaſi Rolandino Lib. XI. Cap. 3. all' anno 1258. *Sed quidam pedites, & Zaffones illi, quos vulgo Waldanam dicimus, procedentes inordinate ante Militum acies quaſi per milliare & amplius, animoſi pluſquam oportuit, & nimium irruentes, munitiones & barras Tarviſii minus provide, immo infeliciter intraverunt*. Notiſi la

Wal-

Waldana, che in Italiano dovette dirsi *Gualdana*. Soggiugne al Cap. V. *Repente superveneruntBerroarii, sive Zaffones quidam, qui lucrandi causſa circa Paduanum confinium poſiti per Poteſtatem Paduæ vigilabant, non curantes penitus, quid pietas, quid honeſtas; credentes immo potius ibi fas, ubi maxima merces*. Nel Vocabolario della Cruſca *Gualdana* vien detta *Schiera, truppa di gente armata* con troppo largo ſignificato. Fu eſſa un aggregato di canaglia e gente vile, e probabilmente lo ſteſſo che i ſopraccennati *Ribaldi*, il cui principal meſtiere era in bottinare, e che ſenza ordine andavano alle battaglie, e precorrendo le brigate de' veri ſoldati. E queſta è l'origine di quei, che ora chiamiamo *Birri*; e *Zaffi* ſi chiamano da' Veneziani. Rolandino nel Lib. XII. ſcrive, che coſtoro andavano a cavallo, e uſavano lance. Ma ſi truovano anche *Pedites Beruarii* preſſo l' Ughelli ne' Veſcovi di Tortona; e preſſo Guglielmo Ventura Cap. 21. della Cronica d' Aſti *Pedites cum Lanceis longis*, che poſcia furono nominati *Picchieri*.

Dichiamo ancora qualche coſa delle conſuetudini della milizia de' ſecoli baſſi. Fu rimeſſo allora in uſo il rito de' Romani, cioè di non muovere guerra ad alcuno, ſe non precedeva la sfida; credendo allora gl' Italiani, Tedeſchi, Franzeſi ed altri Popoli un' iniquità il muovere l' armi all' altrui offeſa ſenza fargli ſapere le ragioni di queſta nemicizia. Vedeſi ordinato queſto rito fra le Leggi militari di Federigo I. e II. Auguſti. Anzi ſi praticò di far ſapere al nemico, che ſi voleva venire a battaglia campale, acciocchè ſi determinaſſe il dì e il campo, e ſi partiſſe il Sole, come poi ſi oſſervò ne' duelli. A queſto fine s' inviava uno Sfidatore, che faceva l' intimazione, e ſoleva per ſegno gittare in terra il *guanto ſanguinoſo della battaglia*. Truovaſi menzionata dagli Antichi *Guerra guerriata*, e *Guerra guerreggiata*. Se crediamo al Du Cange, così fu nominata quella che ſi faceva *cum disfida*. Nol pruova. Tengo io così chiamato il far guerra *con badalucchi, ſcaramucce,*

infestar le vettovaglie, e far simili altri insulti al nimico dichiarato, senza azzardar battaglia. Badisi a ciò, che ha Giovanni Villani Lib. IX. Cap. 181. *Per li Sanesi furono contrastati di guerra guerriata, non assicurandosi d' abboccarsi a battaglia, come a gente disperata.* Tralascio altri esempli. Per cosa rarissima si contava in que' tempi il far guerra dal fine d' Ottobre fino alla Primavera adulta. Aveano dagli Antichi imparato i nostri *Tempus quo Reges ad bella proficisci solent*. Era il Maggio quel mese, in cui a quel brutto gioco si usciva in campagna, e di cui scrisse Guglielmo Puglieso Lib. I. Poem.

Hoc ad bella solent procedere tempore Reges.

Che se negl' incontri, battaglie e presa di Piazze faceano de' prigioni, fossero pedoni o cavalieri, purchè non si volessero arrolare all' Armata vincitrice, spogliati d' armi e cavallo, si lasciavano ire in libertà; il che scambievolmente facevano anche i nemici: se non che nella resa delle Fortezze talora i vinti erano obbligati con giuramento a non portare l' armi contro del vincitore per sei mesi, per un anno, o per maggior tempo. Costume tale spezialmente nel secolo XIV. si osservò dagl' Italiani e Tedeschi. Vegganſi le Croniche di Domenico Gravina e de' Cortusi. Allorchè si avea da menar le mani nelle giornate campali si sceglievano i più bravi Cavalieri, che fossero i primi a ferire; perchè se riusciva loro di rompere la prima schiera, si accrescéva coraggio e la speranza di vincere il resto dell' Armata. Guerrieri tali erano chiamati *Feritori*. Da Giovanni e Matteo Villani nominati sono *Feditori*: parola, che ingarbugliò il dottissimo Du-Cange nel Gloſſario, mentre la spiegò dicendo: *Videntur esse Confederati fide astricti, a Fide: vel dicti quasi Faiditi, idest Inimici*. Ma presso i Toscani *Ferire* e *Fedire* la stessa cosa è, come anche *Raro* e *Rado*, *Contrariare*, e *Contradiare*. Il Castelvetro stimò derivata la voce *Prò*, e *Prode* dal Greco *Protos* significante *Primo*; perchè tali guerrieri erano i primi ad assalire i nemici. Ma viene da *Probus*,

nel

nel qual ſenſo preſſo gli Antichi ſovente ſi legge *Miles Probus*, cioè coraggioſo, valente, bravo Cavaliere; o pure dal Franzeſe *Preux*, e dall' Ingleſe *Proud*, voce forſe antica della Germania. Per lo contrario *Codardi* ſi chiamarono i ſoldati timidi, o perchè ſteſſero alla coda dell' eſercito, o perchè imitavano i cani paurosi, che raccolgono la coda fra le gambe. Ma potrebbe anche eſſere venuta dall' Ingleſe *Covv*, ſignificante *intimidire*, da cui pare formato il loro *Couvard*, uſato anche da' Franzeſi e dagli Spagnuoli, che dicono *Covardo*.

Leggeſi nelle Storie Padovane, che non ſolamente i cavalli, ma anche le cavalle ſi adoperavano in guerra, colle loro ſchiere nondimeno ſeparate dai cavalli. Pochi imitatori ebbe tal coſtume, ma pure n' ebbe. Albertino Muſſato Lib. VI. Rub. 13. *Hiſt. Aug.* annoverando l' Armata Padovana dell' anno 1312. ha le ſeguenti parole: *In exercitu Paduano fuiſſe conſtat ex conſcriptis Civibus Paduanis equites mille ducentos: haſtatos vero ex Nobilium locupletumque comitivis ſeptingentos, Scutiferos ſexcentos; Equas ruralium haſtatorum quas Bertolatas Langobardi vocant, circiter mille mercenarios milites* (cioè Soldati pagati) *trecentos peditum conſcriptorum ex Urbe Suburbiiſque quinque millia quadringentos*. Allorchè ſi dava il ſegno della battaglia, prorompeva l' eſercito in altiſſime grida o per metter terrore a' nemici, o per animarſi maggiormente l' un l' altro alla zuffa. Nell' anno 1268. prima di dar principio al terribil fatto d' armi fra Carlo I. Re di Sicilia, e il Re Corradino, per teſtimonianza di Saba Malaſpina Lib. IV. Cap. 10. Hiſt. *Cohortibus ad bella diſpoſitis, tubæ viciſſim ſonitum dant terribilem, concrepant cymbala, cælum remugit clamoribus tonitruis*. Così nel precedente conflitto fra eſſo Re Carlo e Manfredi, ſcrive Niccolò da Jamſilla, che *Clamor æthere tantus inſonuit, quod ſicut fertur, uſque ad Aliſum ventus impulit vocum murmura*. E i Saraceni *clamant de more, & quaſi cadentes hoſtes contererent vocibus clamare continuo*

tinuo invaleſcunt. Oggidì queſto non s uſa. Ma coſta da Lampridio, da Vegezio, da Tacito, da Ammiano e da altri, che ſi alzava allora il grido. Paolo Diacono lo chiama *Bellicum clamorem*. Intorno a ciò è da vedere il Du-Cange nella Diſſertazione XI. a Joinvilla, e il P. Daniello della Milizia Franzeſe. Dal ſuono de' tamburi e delle trombe erano incoraggiti i combattenti. Quei, che ora chiamiamo *Tamburi*, gli abbiam preſi dalla milizia degli Arabi, ed è Arabico queſto nome. Uſarono anche i Romani certi tamburetti nelle Feſte de' loro Dii; ma non già de' grandi in guerra. Ne' fatti d'armi difficil coſa era il ferire i Cavalieri tutti veſtiti di ferro. Si coſtumava dunque di percuoterli con mazze di ferro, o pure di far guerra ai poveri cavalli; perchè atterrati queſti, il Cavaliere cadendo era preſo, o pel peſo dell'armi più non facea grandi prodezze, eccettochè ne' Romanzi. Perciò ſi ſtudiavano colle picche, ſpade, ſpuntoni ed altre armi di ſventrare eſſi cavalli. *Alle Cinghie, alle Cinghie* gridavano i Capitani. Guglielmo Brittone Philipp. Lib. XI. all' ann. 1214. così ſcrive:

- - - equorum viſcera rumpunt
Demiſſis gladiis, dominorum corpora quando
Non patitur ferro contingi ferrea veſtis,
Labuntur veſti lapſis vectoribus: & ſic
Vincibiles magis ex ſtunt in pulvere ſtrati.

Vegganſi le Storie di Giovanni Villani, e le Padovane de' Gatari. Di queſto ripiego ſi ſervirono anche i Romani ed altre antiche Nazioni: laonde Tolomeo da Lucca all'anno 1265. narrando la rotta data al Re Manfredi, così ſcrive di lui: *Sed non potuit reſiſtere potentiæ Gallicanæ, qui antiquorum Romanorum more percutientes, omnes equos perforabant, nullaque arma contra hoc protegere poterant.*

Del reſto quanta foſſe negl' Italiani dopo il ſecolo X. la fortezza e perizia negli affari di guerra, e quante azioni di prodezza faceſſero, non è quì luogo da parlarne. Ma nel ſecolo XIII. e XIV. pare che i medeſimi ſi dimen-

ricaſſero alquanto di sè ſteſſi, perchè ſi diedero ad aſſoldar Tedeſchi, Ingleſi, Fiamminghi, Ungheri ed altri Oltramontani, ne' quali conſiſteva il maggior nerbo delle loro Armate. Lo ſteſſo praticarono anche una volta gl' Imperadori Romani, e ne provenne poi la rovina dell' Imperio. Che ſcellerata gente foſſe quella, ſenza fede, unicamente data al bottino, a' ſaccheggi e ad ogni empietà, ſi può leggere nelle Storie. Con che patti coſtoro ſi prendeſſero al loro ſoldo dai Principi d' Italia, ſi raccoglie da uno Strumento del 1370. che ho dato alla luce. Ma ſul fine dello ſteſſo ſecolo XIV. tornati in sè gl' Italiani, cominciarono a far da sè, e nel ſuſſeguente ſecolo ebbero inſigni Capitani ed Armate, che in valor militare non cedevano a Nazione alcuna. Molto prima avea conoſciuto Caſtruccio, Signor di Lucca, quanto giovaſſe più la propria, che la ſtraniera milizia. Così di lui ſcriſſe Niccolò Tegrimi; *Quumque utilius judicaret ſuos armis erudire, quam alienos mercede conducere, quum in Urbe erat, aut Sagittantibus præmia proponebat, aut talo, paleſtra, concurſu Armatorum in equis, imaginariis Caſtellorum expugnationibus, ſimulataque pugna juventutem exercebat; ipſeque inter illos primus. Et quum collocata ſigna, aut manus conſertas videbat, nunc hos jurgiis, nunc illos exhortationibus animabat, efficiebatque præſentia ſua, ut quiſque vel timore Principis audacior eſſet. Victoribus honoris gratia ſemper aliquid dabat.* E' da vedere Giann-Antonio Campano Lib. V. *Hiſt. Brach.* dove ſi tratta del valore e della militar diſciplina degl' Italiani nel ſecolo XIV. Ho io additato, quali antichi Scrittori Greci ſi truovino nella Biblioteca Ambroſiana di Milano, che trattano dell' Arte militare dei vecchi tempi, con recarne qualche notizia. Qui ſolamente dirò leggerſi ivi: *Tactica Mauricii Tactica Onoſandri. Tactica Urbicii. Anonymi Tactica: Conciones ad Populum. Stratagemata veterum Leonis Imperatoris Tactica, & Naumachica. Alia Naumachica*, cioè *de Certamine Navali: Naumachica ordinata a Baſilio Patricio & Cubiculario. Tactica Conſtantini Porphyro-*

geniti: *Ejuſdem de Naumachiæ & Piraticæ Strategematis*. *Onoſandri Strategica*. Poſcia ſi leggono l' Opere di Ateneo, Bitone, Herone, Apollodoro, Filone ed Affricano, che furono date alla luce in Parigi nell' anno 1693. Parimente in un Codice Ambroſiano una Raccolta di ordinanze e precetti militari con altri pezzi ſpettanti all' antica milizia. Veramente per conto di queſta s' è mutato il Mondo; ma ſempre s' impara dal conoſcere ciò che han praticato ed operato gli Antichi.

DISSERTAZIONE VENTESIMASETTIMA.

Della Zecca e del diritto o privilegio di battere moneta.

ANdiamo ora a cercare, come paſſaſſe l' affare delle monete, da che in Italia declinò il Romano Imperio, e quà poſero o fiſſarono il piede le Nazioni ſtraniere. E primieramente s' ha a vedere, a quali Città competeſſe il privilegio d' avere Zecca, o ſia diritto di battere moneta. Certo è, che la Regina delle Città Roma, tuttochè foſſe traſferita in Grecia la ſedia dell' Imperio, conſervò queſta prerogativa, almen ſino ai tempi d' Eraclio Imperadore. Truovanſi denari degl' Imperadori dopo Coſtantino, ed anche dei Re Goti con ſegni d' eſſere ſtati battuti in Roma, leggendoſi ivi *R. P.* cioè *Romæ percuſſa*, cioè *Pecunia*, o pure *R. M.* ovvero ROM, ed anche *ROPS.* cioè *Romæ pecunia ſignata*. Ho veduto una picciola moneta d' argento, battuta ſotto Giuſtino Minore circa l' anno 570. nel cui diritto ſi mira il capo di un Auguſto con diadema tempeſtato di perle o gemme, e colle lettere D.N. IVSTINVS PP. AVG. cioè *Dominus noſter Juſtinus perpetuus Auguſtus*. Nel roveſcio v' ha un Monogramma colle lettere RAOSD. le quali coll' autorità, che ſi attribuiſcono gl' interpreti delle antiche Cifre, poſſono ſignificare *Roma* o *Romæ*, *Obſignatus Denarius*. Incontranſi ancora in que' tempi *Monetarii Romani*, cioè Preſidenti

denti alla Zecca di Roma. Di queſto nome *Zecca* ſi parlerà nella Diſſert. XXXIII. Preſſo il Grutero pag. 1054. num. 8. in una Iſcrizione fatta *Conſule FL. Herculano*, cioè nell' anno 452. ſi truova *Porphyrus Primicerius Monetariorum*. Se dopo i tempi di Eraclio Auguſto, cioè dall' anno 640. continuaſſe in Roma la fabbrica della moneta fino ai tempi di Carlo Magno, nol ſo io dire. Quel ch' è certo, da che fu ai Romani Pontefici conferito il temporal dominio ſopra Roma e ſuo Ducato, cominciarono eſſi a battere denari, e continuarono un pezzo mettendovi il proprio nome e quello del regnante Imperadore. Hanno creduto gli eruditi Romani a' noſtri dì, che in que' denari entraſſe il nome degl' Imperadori, per eſſer eglino Avvocati della Chieſa Romana. Di lunga mano è più fondata l' opinione d' altri, che ciò ſi faceſſe per denotare l' alto dominio, tuttavia conſervato da eſſi Auguſti in Roma. Ne abbiamo un chiaro eſempio in Grimoaldo Principe di Benevento. Gli concedette Carlo Magno quell' inſigne Principato o Ducato, ma con ritenerne la Sovranità: in ſegno di che l' obbligò a mettere in tutti i pubblici Atti o Strumenti, e nelle monete, ch' egli batteſſe, anche il nome di eſſo Carlo Magno: *Ut Chartas, Nummoſque ſui Nominis* (cioè di Carlo) *characteribus ſuperſcribi ſemper juberet*, come s' ha da Erchemperto. Altrettanto ſi fece anche in Roma negli Strumenti e denari. Intorno alle monete de' Sommi Pontefici hanno faticato alcuni Letterati del ſecolo preſente, cioè Monſignor Giovanni Vignoli, il Sig. le Blanc Franzeſe, il P. Filippo Bonanni della Compagnia di Gesù, Saverio, e l' Abate Benedetto Fioravanti. Profitterò io delle loro ricerche per rappreſentare a' Lettori le monete Pontificie di molti ſecoli, ſenza toccare alcuna delle moltiſſime de' ſecoli recenti.

ROMA, E I ROMANI PONTEFICI.

Il primo denaro Pontifizio lo dobbiamo al ſuddetto

Abate Fioravanti. Nel diritto si vede il busto d' un Pontefice con lettere nel contorno HADRIANVS PAPA. Di quà e di là sono I. B. Nel mezzo del rovescio una Croce con R. M. Stanno all' intorno queste altre VICTORIA DNN. di sotto CONOB. Che il denaro sia battuto in Roma, s' ha dalle sigle R. M. E quando tal moneta appartenga ad Adriano I. creato Papa nell' anno 772. (intorno a che lascerò giudicarne ad altri) converrà dire, che i Romani Pontefici ottenessero da' Greci Augusti il gius di battere moneta, come poi tanti altri Vescovi l' impetrarono dai Franchi (6). Ma chi tuttavia fosse il

(6) Eruditamente osservò il Chiarissimo Giovanni Vignoli (*De antiq. Den. Pont. tom. 1. pag. 9. & seq.*), che il Lemma DNN ad altro non si riferisce che alla Croce espressa nel danaro. Questa erudizione non l' ammette il Muratori; ma pretende, che leggendosi *Domini nostri*, o *Dominorum nostrorum*, il che lascia in forse, non s' abbia da applicare ad altri, che agli Augusti d' Oriente. Tal sua opinione l' aveva già appoggiata a una Bolla d' Adriano, divolgata da lui negli Scrittori Italici e negli Annali (*an. 772.*) con questa Data: *Imperantibus Domino nostro piissimo Augusto Constantino a Deo coronato Magno Imp. an. 53. & post Cos. ejus an 33. sed & Leone Magno Imp. ejus filio an. 21. Indict.* La Bolla è a favor del Monistero di Farfa, il che basta per renderla sospetta. Si aggiunge che tre soli anni prima Stefano III. celebrò un Concilio contro Costantino Antipapa (del quale io pubblicai tutto il principio, e buona parte della prima Azione) senza alcuna menzione degli Augusti d' Oriente: *In nomine patris*, così comincia, *& Filii, & Spiritus Sancti. Regnante uno, & eadem Sancta Trinitate cum eodem Patre, & Spiritu Sancto per infinita omnia secula; mense Aprile die duodecima Indictione septima.* Maniera come ben si vede affatto nuova: mentre solevansi per l' addietro indicar gli anni degl' Imperadori d' Oriente. Onde vediamo che S. Zaccheria l' an. 745. ben tre volte in principio d' ogni Azione del suo secondo Concilio (*Lab. Conc. to. 6. pag. 556.*) dice: *In nomine D. N. J. Christi Imperante Domino piissimo Aug. Constantino Imperatore anno 26. post Cos. ejus anno 5. mense Octobri die 15. Indict. 14.* Vero è che in que' tempi Eutichio Esarco amministrava l' Esarcato di Ravenna a nome dell' Imperadore. All' incontro a tempo di Stefano III. non v' era più Esarco, mentre il Pontefice era Signore assoluto dell' Esarcato e della Pentapoli, aggiunte dal Re Pippino agli Stati della S. Sede. Anzi osservo, che anche dopo cacciati d' Italia gli Esarchi a tempo di S. Paolo I. antecessore di Stefano III. l' an-

il Sovrano di Roma, è indicato dalle sigle DNN. significanti *Domini nostri*, o *Dominorum nostrorum*. Che vogliano dire le Lettere I. B. sarà cura d'altri lo strologare

l'anno 761. la Cancelleria non avea mutato stile trovandosi soscritta la Bolla della casa di esso S. Pontefice, convertita in Monistero (S. Silvestro in Capite) in questa forma: *Datum IV. nonas Junii Imperante Domino Constantino Augusto a Deo coronato Magno Imperatore anno 41. ex quo cum patre regnare cepit: & post Cos. ejus anno 21. Ind 14.* Si noti però che nè a tempo di S. Zaccheria, nè a quello di S. Paolo si dice *Domino nostro*. Dal che si argomenti, se a tempo di S. Adriano si poteva cangiare stile, quando le cose eran meglio assicurate per parte della S. Sede, e maggior empietà regnava in Oriente. Di più si noti, che il medesimo S. Paolo sotto la predetta Data della Cancelleria aggiunge in persona propria: *Menje Julii die 19. introduximus &c. tempore Constantini, & Leonis Augustorum, & Pippini Excellentissimi Regis Francorum, & Defensoris Romani Indictione quartadecima* (*Lab. Concil. to. 6. pag.* 1694.): cosa osservata già anche dal Muratori negli Annali a questo medesimo anno, e al 753. contro alcuni Diplomi del Monistero di Nonantola, che dicono cosa opposta alla Bolla in ordine al corpo di S. Silvestro. Inoltre si osservi, che morto Leone IV. Imp d'Oriente, e salito a quel trono il Giovine Costantino sotto la tutela della madre piissima donna, il cui nome era Irene, l'anno 780. il Pontefice S. Adriano ebbe occasione di scriver loro, e non gli diede altro trattamento che questo: *Dominis piissimis, & serenissimis Imperatoribus, ac triumphatoribus, filiis diligendis in Deo & Domino nostro Jesu Christo Constantino & Irene Augg* (*Ibid. to. 7. pag. 99.*) Da ciò si raccolga, che il medesimo S. Adriano non poteva dare il titolo di *Domino nostro* a Costantino Copronimo, da cui, per esser peggiore del suo padre Leone Maurico nel perseguitare le sacre Immagini erasi ribellata l'Italia, e Roma in specie s'era affatto alienata; e che la spiegazione del Lemma del Denaro DNN, non può esser più giusta attribuendosi a Gesù Cristo, che con la Croce ha trionfato della morte, come dice il Vignoli. Molto maggior lume acquista tale spiegazione da altro danaro quasi simile prodotto dall'Ill. Signor Canonico Garampi (*De num. argent. Bened. III. pag.* 152. *& seqq.*, nel quale si legge VICTOR X DNN onde egli interpreta molto bene *Victoria Christi Domini nostri*, e con scelta erudizione lo prova.

Nè si contenta già il Muratori d'applicare il lemma agli Augusti Greci: pretende, che da essi ottenessero i Romani Pontefici il diritto di batter moneta, come altri Vescovi l'ottennero da' Re Franchi. Ciò nasce dal sostener egli con tutto lo sforzo, che non fosse

gare. Disputano tuttavia gli Eruditi intorno al significato della parola o sia delle sigle CONOB. nè io mi sento d' entrare in questa lite. Male è, che un solo di questi denari sia venuto alla luce. Punto non somiglia a quei de' susseguenti Papi.

Il

fosse caduta la sovranità de' medesimi Greci, e dal considerar la santa Repubblica come sacro Romano Imperio ad onta di tutte le Memorie contrarie. Io ho chiaramente mostrato nel Giornale del 1751. che il capo e Principe di questa santa Repubblica, era il Pontefice: onde senza bisogno d' altrui Privilegio batteva moneta, nella quale cominciò a comparire il nome degli Augusti d' Occidente; allorchè le due potestà, cioè la Sovrana Pontificia, e la delegata Imperiale unitamente amministravano gli Stati della Chiesa. Perciò troviamo l' anno 877. (*Lab. Concil. to. 9. pag.* 302.) nel Concilio di Ravenna (*Can.* 15.) tra' Patrimonj della Camera Apostolica annoverata anche la zecca: *Porticum S. Petri*, *Monetam Romanam*, *Ordinaria*, *& Actionarica &c.* Benchè niuna variazione s' incontri nelle monete battute dal tempo di S. Leone, III. che fu il primo ad introdurvi il nome dell' Imperatore, onde si può inferire, che i Pontefici appena divenuti Signori temporali cominciassero a batter moneta, nè alcuno si è mai gloriato, o glorierassi in avvenire di produrre alcun Diploma o Privilegio, in cui si faccia la menomissima menzione di diritto concesso a' Pontefici. Lodovico Pio, Ottone I. S. Arrigo ne' loro Diplomi, ne' quali comprendonsi tutti i Privilegi e Diritti de' Romani Pontefici, non dicono altro di Roma se non che facciano e distacciano, come avean fatto fin allora: *sicut a Predecessoribus vestris usque nunc in vestra potestate & ditione tenuistis*, *& disposuistis Civitatem Romanam cum Ducatu suo*. In 99. lettere del Codice Carolino, nelle quali è espressa minutamente non solo ogni grazia, ma fino ogni buona intenzione de' Re Franchi; nemmeno per ombra vi comparisce il Privilegio di batter monera. Che però stolido sarebbe chiunque derivasse o da' medesimi Re Franchi, o dagl' Imperatori d' Occidente il diritto della Zecca Romana. Molto più lo sarebbe chi l' attribuisse a' Greci: mentre non comparvero monete Pontificie fin dopo l' alienazione da essi; oltrechè un Privilegio di tal sorte non si passerebbe in silenzio da Anastasio Bibliotecario, che fioriva in que' tempi. Veramente in tutte le Raccolte, specialmente nella copiosissima di Saverio Scilla, oggi nella Biblioteca Vaticana, cominciano i denari Pontifici da S. Adriano; ne finora se n' è trovato alcuno degli Antecessori. Da ciò sembra potersi arguire, che libera-

Il secondo denaro dal Vignoli fu creduto appartenere ad esso Papa *Adriano I.* ma con supplire le lettere. Hanno tenuto la Cattedra di San Pietro *Adriano II.* e *III.* Potrebbe quivi parlarsi dell'uno di essi.

Il terzo, prodotto dal Vignoli, ci fa conoscere *Leone III.* Papa col Monogramma, da cui si ricava LEO. e colle lettere SCS. PETRVS. Nell'altra facciata si legge CA-

berata Roma dalle continue vessazioni de' Longobardi, con distruggere il loro Regno l'anno 774 e trovandosi il Pontefice S. Adriano sì ben difeso contr' ogni tentativo de' Greci per la vicinanza de' Franchi succeduti nel Regno d'Italia, esercitasse i diritti del Principato con maggior libertà de' suoi Predecessori. Certa cosa è, che i soli denari d'Adriano senza indizio d'Imperatore sono un gran Documento della Sovranità de' Romani Pontefici. Il Muratori se ne accorse; onde reca in dubbio se tai denari appartengano ad Adriano I. ma bastava che vedesse la diversità totale di quei del secondo, e terzo Adriano, per non lasciarsi uscir di bocca proposizione così fiacca. Io per me non posso qui tacere il mio sentimento, concepito dal serio esame della Istoria. I due Santi Pontefici Gregorio II. e III. istituirono il Principato della S. Sede, comunque lo amministrassero, e non pare che battessero moneta. S. Zaccaria amministrollo dispoticamente, e un moderno Erudito d'acuto ingegno propone una moneta quadra di esso Pontefice. Moneta già vista dal P. Mabillon nel Museo del Conte Mezzabarba (*Mus. Ital. to.* 1. *pag.* 18.) Il successore Stefano II. diffidando di sostenere il Principato, o sia santa Repubblica, tentò di risoggettarlo agli Augusti Greci, se fossero accorsi a liberar l'Italia dalla tirannide Longobarda (*Anast. sect.* 232.) ma non ascoltato, anzi dileggiato andò in Francia; e ottenne dal Re Pippino quanto chiese: onde il prima angusto Dominio della S. Sede si dilatò nell'Esarcato, e nella Pentapoli gli ultimi anni del di lui Pontificato. Circa 20. anni continuò in questo stato l'affare colla vessazione perpetua de' Longobardi sotto due Successori di Stefano II. che furono S. Paolo I. e Stefano III. e sotto i primi anni di S. Adriano: finchè l'an. 774. il Regno d'Italia venne in mano de' Re Franchi. E da allora cominciano a vedersi denari Pontificj. Che però i predetti Antecessori di Adriano con tutto il diritto di batter moneta, annesso al Principato, probabilmente avranno lasciate correre le cose sul piede antico, senza prevalersi di tal diritto: almeno così mi persuade il non vedersi di loro alcun denaro. Adriano all'incontro usò quel diritto, e lo usò in tempo e forma da non potersegli contrastare il dominio assoluto, e indipendente, per molte opinioni, anzi immaginazioni che si propongano in contrario.

CARLVS, e nel Monogramma IPAT, cioè *Imperator*. Egli è Carlo Magno, circa l'anno 801. tempo, nel quale è fuor di dubbio, che i Papi, divenuti Signori anche nel temporale di Roma, battevano moneta.

Il quarto pubblicato dal Signor le Blanc ha le lettere guaste. Il Vignoli volle a suo capriccio supplirle. Quel che vi ha di certo, è il nome di Carlo Magno, e nel rovescio SCS PETRVS ROMA.

Il quinto denaro, pubblicato dal Vignoli, vien da lui creduto ei Papa Stefano IV. Dal Monogramma risulta STEFANVS. e nel contorno SCS. PAVLVS. Leggesi nel rovescio SCS. PETRVS ROMA. Ma se talun tenesse, che ivi si parlasse di *Stefano VI.* o *VII.* o *VIII.* non so come si potesse abbattere tal conjetrura.

Dal Sig. le Blanc fu prodotto il sesto, dove una facciata ha LVDOVVICVS IMP. ROMA. cioè *Lodovico Pio* Augusto. Nell'altra si legge PSCAL. cioè *Pasquale I.* Papa circa l'anno 818.

I denari VII. VIII. e IX. presso le Blanc e Vignoli appartengono a *Gregorio IV.*, e portano anche il nome di *Lodovico Pio* Augusto. Ne' due primi dall'un de' lati v'ha PP. GREII. SCS. PETRVS; dall'altro LVDOVVICVS IMP. PP. cioè *Perpetuo*; come spiega il Vignoli, o pure *Perpetuus*, come credo io, secondo varie Iscrizioni presso il Grutero e Reinesio. Vi s'aggiugne ancora PIVS titolo dato a Lodovico vivente: il che fu negato dal Mabillone. Nel nono denaro, che ha il nome di Papa Gregorio, si truova anche HLOTARIVS IMP. e in mezzo PIVS: dal che si scorge, che la denominazione di *Pio* non fu data per singolar fregio a Lodovico, Principe peraltro piissimo, quando ne fu partecipe anche Lottario suo figlio, Principe cattivo.

Il decimo denaro pubblicato dal Fioravanti appartiene a *Sergio II.* Papa. Nel mezzo v'è SER, nel contorno SCS PETRVS. Nel rovescio HLOTHARIVS IP. cioè *Imperator* nel contorno, e PIVS nel mezzo. Nell'anno 844. fu eletto, e consacrato Sergio II.

L'undecimo denaro presso Scilla e Fioravanti è di

Papa

Papa Leone IV circa l' anno 848. Nel Monogramma comparisce LEO PAPA, e nel contorno SCS.PETRUS. Nell'altra parte HLOTARIUS IMPR. Quale in questi denari sia il diritto, e quale il rovescio, chi può deciderlo?

I denari XII. e XIII. pubblicati dal Vignoli, riguardano *Benedetto III. Papa*, e *Lodovico II.* Augusto circa l'anno 856. Ivi si legge BENEDICT. P. cioè *Papa* S.P. cioè *Sanctus Petrus*. Nell' altra LVDOVVICVS IMP. e nel mezzo una mano con lettere RO, che vengono a formare RO-MANUS. Vedi come anche in que' tempi Roma si dilettasse di questi giocoloni. Nel secondo aggiugne PIVS al nome di *Lodovico II.*

I denari XIV. e XV. presso il Vignoli furono battuti da *Papa Niccolò I.* circa l'anno 860. Ivi è nel Monogramma NICOLAUS. SCS PETRVS; e nell'altra parte LVDOVVICVS IMP. ROMA. Nel secondo si legge solamente ROMA.

Il XVI. prodotto dal Blane sotto Lodovico Pio, e restituito al suo luogo dal Vignoli, appartiene ad *Adriano II. Papa*, il cui nome è quivi ADRIANUS senza aspirazione con SCS PETRVS. Nell'altro campo LVDOVVICVS IMP. ROMA, cioè *Lodovico II.* circa l'anno 870.

I denari XVII. XVIII. XIX. e XX. dati dal Vignoli, sono di *Giovanni VIII. Papa*. Ne' primi si legge IOHANNES SCS PETRVS LVDOVVICVS IMP. ROMA. Nel terzo si vede il nome d' esso Papa, e nel contorno CAROLVS IMP. cioè il Calvo, o il Grosso, amendue coronati Imperadori.

Il XXI. da me dato alla luce, ed esistente presso l'Arciprete della Cattedrale di Verona Gian-Francesco Musselli, si riferisce a *Marino I.* Papa eletto nell'anno 882. Nel Monogramma è MARINVS, nel contorno SCS PETRVS. Nell'altra facciata CAROLVS IPAR, cioè *Imperator*. Egli è Carlo il Grosso.

Il XXII. prodotto dal Vignoli ha MARINI PP. cioè *Denarius*, ROMA. Poi KAROLUS. SCS PETRVS

TRVS circa l'anno 884. Questo *Marino* si convertì presso gl'ignoranti Scrittori in *Martino*, e cagion fu, che poi si nomasse *Martino Quinto*, che solamente era da dirsi *Martino Terzo*.

Il XXIII. lo dobbiamo al Fioravanti, e si riferisce a *Papa Adriano III.* eletto nell' 884. Quivi si legge HADRIANI SCS PETRVS, e CAROLVS IMP. ROMA, cioè il Grosso.

I XXIV. e XXV furono battuti circa l' anno 886. da *Papa Stefano V.* Vi si legge nel Monogramma STEPHANVS SCS PETRVS, e CAROLVS IMP. Nell' altro v' ha ROMA SCS PAVLVS.

Il XXVI. presso il Fioravanti è simile ai due precedenti, se non che è scritto SEPANUS e CAROLVS IPA.

Il XXVII. presso il medesimo ha STEPHANVS SCS PETRVS. CAROLVS IMP. ROMA.

Nel XXVIII. e XXIX. troviamo *Papa Formoso* circa l' anno 892. Vi si legge il suo Nome, e VVIDO IMP. ROMA con S. P. cioè *Sanctus Petrus*.

Il XXX. rapportato dal Fioravanti, e battuto da *Giovanni IX. Papa* circa l'anno 898. ha nel Monogramma IOHAN. nel contorno LANTVERT. IMP. Vedi come era appellato *Lamberto Imperadore*. V' ha eziandio SCS PETRVS.

I denari XXXI. XXXII. e XXXIII. divolgati dal Vignoli, appartengono a *Papa Benedetto IV.* eletto nell' anno 900. Il nome del Papa è chiuso nel Monogramma. Poi vi si legge LVVDOICUS IMP. ROMA, cioè *Lodovico III. Augusto*.

Il XXXIV. e XXXV, prodotti dal Fioravanti sono di *Sergio III. Papa* eletto nel 904., e che tenne la Sedia di S. Pietro fino al 911. Nel primo comparisce una Croce, e ROMA, nel contorno SERGIUS. PP. Nel rovescio SCS PETRUS. coll'immagine sua, o dello stesso Papa. Non v'è il nome di Lodovico III. Imperadore, perchè acciecato gli convenne abbandonar l'Italia.

Il XXXVI. si crede che appartenga a *Papa Anastasio*, parendo che dal Monogramma si ricavi il suo nome.

Quan-

Quando ciò sia, sarà stato battuto quel denaro nell'anno 912. in cui era vacante l'Imperio.

Il XXXVII. rappresenta *Giovanni X. Papa*, assunto al Pontificato nell'anno 914. Parimente ivi si legge: BERNEGARIV. (cioè *Berengarius*) IMP. ROMA, il quale nell'anno 916. ricevette in Roma la Corona Imperiale.

A *Leone VI. Papa* è da riferire, per quanto io conjetturo, il trentesimo ottavo denaro, dove si legge LEO PAPA. SCS PETRUS. Nel rovescio sta il medesimo Monogramma colle lettere SCS PAVLVS. Nell'anno 926. e ne'seguenti, ne'quali fiorì anche *Leone VII. Papa*, niuno Imperadore fu in Italia.

Il denaro XXXIX. si può rapportare a *Giovanni XI. Papa*, che salì sul Trono Pontifizio nel 931. vacante l'Imperio. Quivi si legge DOMnus IOANnES, e nelmezzo PAPA. Nell'altra facciata SCS PETRVS.

I denari XL. e XLI. furono battuti in Roma sotto *Agapito II. Papa*, consacrato nell'anno 946. Nel contorno del primo si legge ALBERICVS, cioè Alberico figlio di un altro Marchese Alberico, Console de'Romani, che tirannicamente usurpò il dominio di Roma. Nell'altro v'ha AGAPITVS PApa, ALBERICVS, SCS PETRVS.

I denari XLII. e XLIII. pubblicati dal Vignoli, sono da lui riferiti a *Giovanni XII. Papa*. Il primo battuto nella vacanza dell'Imperio, ha solamente DOMNVS IOHAnnes PAPA. SCS PETRVS. ROMA. L'altro battuto nell'anno 962. in cui fu creato Imperadore Ottone I. ha nell'una parte DOM. IOANES PAPA, nell'altra OTTO IMP. Ma forse questo appartiene a Giovanni XIII. eletto nel 965. perchè il volto dell'Imperadore è da giovane, e non da vecchio, quale era Ottone il Grande.

I denari XLIV. e XLV. ci fanno conoscere *Leone VIII.* eletto Papa nel 963. Ha il primo LEONI PAP. OTTO. Nel rovescio il busto d'un uomo colle lettere P.S. che il Vignoli interpreta *Petrus Sanctus*. Nell'altro solamen-

mente si legge DN. LEONI PAPE. SCS PETRVS.

Il denaro XLVI. dal Vignoli è creduto spettante a *Benedetto V. Papa* nell'anno 964. Ma non se ne può giudicare, essendo corrose le lettere.

Il denaro XLVII. esistente in Verona presso l' Arciprete Muselli, ci fa vedere l' effigie di *Benedetto Quinto*, o *Sesto*, o *Settimo*, colle lettere BENE PP. Nell' altra faccia ROMA. SCS PETR. OTTO, cioè il primo, o secondo degli Ottoni.

Il denaro XLVIII. dal Fioravanti è riferito a *Giovanni XIII. Papa* eletto nel 965. Ivi si legge DOM. IOHA PAPA. In mezzo OTTO. Nel rovescio una mano, e SCS PETRVS.

Il XLIX. pare che possa appartenere a *Benedetto VI. Papa* consacrato nel 972. Quivi si legge nel mezzo D. BE. P. cioè *Dominus Benedictus Papa*. Nel contorno OTTO IMPE. ROM. Il rovescio ha l' effigie del Papa, o del Principe degli Apostoli colle lettere SCS PETRVS.

Il denaro L. vien creduto di *Benedetto VII. Papa*, eletto nel 975. Nel Monogramma comparisce BENEDICTVS; all' intorno SCS PETRVS. Nel rovescio OTTO IMP. ROM. cioè il Secondo.

Il denaro LI. appartiene a *Sergio IV.* eletto Papa nell' anno 1003, essendo allora vacante l'Imperio. V' ha il suo Monogramma colle lettere SALVS PATRIAE. Nel rovescio ROMA. SCS PETRUS.

Il denaro LII. si riferisce a *San Leone IX.* eletto nel 1049. In mezzo si legge LEO P. nel contorno SCS PETRVS. Leggesi nell' altra facciata HENRICVS IMP. ROMANORV cioè il Secondo fra gli Augusti.

Il denaro LIII. è di *Papa Pasquale II.* eletto nel 1099. Quivi si legge PASCHALIS PP. II. e lo stesso nel rovescio.

Fin quì i denari degli antichi Romani Pontefici. Perchè poi quasi per tre secoli desistessero i lor Successori dal battere moneta, se ne può attribuir la cagione alle turbolenze insorte fra i susseguenti Pontefici e il Sena-

to e Popolo Romano. Sedotti nell'anno 1142. i Romani da Arnaldo da Breſcia ereſiarca, ſi ſollevarono contro i Succeſſori di San Pietro, e vollero rimettere in piedi il Senato e l'antica Repubblica. Gran tempo durò queſto loro entuſiaſmo, e ſeguirono accordi, ma di corta durata. Allora fu, che eſſo Senato e popolo occupò la Zecca, e ſi cominciò ad uſare i ſoldi o denari, chiamati *Affortiati* nelle vecchie Carte, ed anche *Infortiati*, battuti a mio credere da eſſi Romani. Nella Concordia, ſeguita l'anno 1183. fra *Clemente III. Papa* e il Senato e Popolo Romano, dicono eſſi Romani: *Ad præſens reddimus vobis Senatum, & Urbem, & Monetam*, cioè la Zecca. *Tamen de Moneta habebimus terciam partem*. Ma queſto prurito di battere moneta poco ſtette a riſorgere. Que' denari, appellati negli Strumenti Romani *Proviſini*, ſi truovano ancora chiamati *Pecunia Senatus*, come proveremo nella Diſſertazione ſeguente. Truovanſi perciò monete d'oro e d'argento battute nel ſecolo XIII. dove compariſce il nome del *Senato* o del *Senatore* di Roma. Nell'anno 1252. fu la Dignità di Senatore ſoſtenuta da *Raimondo Capizucchi*, e da lui ſi crede battuta una moneta d'oro, nel cui diritto ſta Criſto, che colla ſiniſtra tiene un libro colle ſeguenti lettere VOT. S. P. Q. R. ROMA CAPUT M. cioè *Mundi*. Nel roveſcio San Pietro porge la bandiera ad un uomo inginocchiato con veſte Senatoria e berretta in capo. Nel fondo dello ſcudo appariſce l'Arme della Caſa Capizucchi. Si aggiugne l'Iſcrizione S. PETRVS. SENATOR VRBIS. La ſeconda moneta ci fa vedere Roma in foggia di donna, che colla deſtra tiene il pomo, colla ſiniſtra una palma, e nel contorno ROMA CAPUT MVNDI. Nel roveſcio ſi vede un lione con queſte lettere: BRANCALEO S. P. Q. R. Negli Annali di Genova ſi truova Podeſtà di quella Città nell'an. 1225. *vir Nobilis Brancaleo de Bononia filius Andalonis*; ma perchè ſi dice mancato di vita in quell'anno, egli non può eſſere ſtato il Senatore di Roma, ma bensì l'Avolo ſuo. Siccome oſſervò Franceſco Valeſio uomo dottiſſi-

mo, Brancaleone juniore fu Senator di Roma nell' anno 1253. Matteo Paris Storico Ingleſe di que' tempi ſcrive, che ſul fine dell' anno 1253. che ſecondo noi viene ad eſſere il 1252. fu riferito al Re, che *Menſe Auguſti Romani elegerunt ſibi novum Senatorem, Civem Bononienſem, virum juſtum & rigidum, Juriſque peritum, qui noluit electioni de ſe factæ quomodolibet conſentire, niſi ſecurum eum facerent, quod tribus annis contra Statutum Urbis ſtaret in ipſius Senatus potentia.* L' Autore della Miſcella Bologneſe ſcrive all' anno 1252. *In quello anno Meſſer Brancalione di Andalò da Bologna fu eletto Senatore di Roma, e partiſſi con una bella compagnia, e andò al ſuo viaggio.* Anche l' Autore della Vita di Papa Innocenzo IV. fa menzione d' eſſo Brancalione. Cinque altre monete battute in Roma da altri Senatori, come appariſce dalle loro Arme, ho io prodotto, comunicate a me dall' Arciprete di Verona Muſelli, già raccolte dal chiariſſimo Monſign. Franceſco Bianchini.

In Roma parimente furono in corſo nel medeſimo ſecolo XIII. *i Paparini*, moneta battuta dal Senato, come apparifce da uno Strumento del 1291. Probabilmente furono appellati così o dall' Arme d' un Senatore, o pure dal ſuo nome. Preſſo il Ciampini in un Muſaico Romano ſi truova *Paparone*, uomo nobile. Sino al principio del ſecolo XIV. non ſi truovano monete Pontifizie; e pare ſtrano, che Papa Bonifazio VIII. perſonaggio di grande animo non ne abbia battuta alcuna; da che ſi truova, che Benedetto XI. ſuo Succeſſore eſercitò queſto ſuo diritto. Ma da che da Clemente V. fu traſportata in Francia ed Avignone la Corte Pontifizia, allora da' Papi ſi ripigliò l' uſo della Zecca con vigore, nè mai più fu interrotto. Molte di queſte monete, per quanto porta l' iſtituto mio, ho raccolto io dalle Vite de' Papi di Avignone del Baluzio, dal Libro di Saverio Scilla, e dal più copioſo di Benedetto Fioravanti, ſiccome da alcuni Muſei de' miei amici. Alcune d' oro, altre d' argento o pure di rame.

La prima ha queſte parole PP. BENEDICT. VN cioè *Benedetto XI. Papa*, uomo ſanto, che nel 1303. fu alzato al Trono Pontifizio. Nel mezzo è una Croce, nel roveſcio due chiavi, S. PETR. PATRIMONIVM.

La ſeconda appartiene a *Papa Clemente V.* che porta la Tiara, colla deſtra benedice, e colla ſiniſtra tiene la Croce. V' è ſcritto CLEMENS PAPA QVINTVS, eletto nel 1305. Nell' altra facciata una Croce ſta nel mezzo, contornata da COMIT. VENASINI, cioè del Contado Venayſſino, di cui già era padrona la Chieſa Romana in Provenza, Il contorno più largo ha AGIM. TIBI. GRA. OMNIPOTENS DE. Di ſopra ſon due chiavi, Inſegna della Chieſa di Roma.

La terza è di *Giovanni XXII. Papa* eletto nel 1316. Vi ſi vede il buſto di donna, cioè di Roma, che ſiede ſopra due leoni (ſe pure quella figura non diſegna Faldiſtorio o Sedia), coll' Iſcrizione IOHES PAPA. XXII. COMIT. VENASINI. Nel roveſcio una Croce, ed AGIM. &c.

La quarta è un fiorino d' oro, fatto ad imitazione de' Fiorentini: del che fece doglianza Giovanni Villani. Vi ſi mira l' effigie di San Giovanni Battiſta con lunghi capelli e barba; nel di ſopra la mitra Pontifizia colle lettere S. IOHANNES. B. Nel roveſcio un giglio, e nel contorno due chiavi con SANT. PETRV.

La quinta ci fa vedere lo ſteſſo Papa ſedente colle lettere PP. IOHANNES. Nel roveſcio una Croce con SALVE SCA CRVX.

La ſeſta ha una Croce in mezzo; all' intorno PP. IOHANNES. Nel roveſcio VIGESIMVS SEC. VDS. cioè *Secundus*,

La ſettima porta due chiavi colle lettere IOES. PAPA XXII. Nell' altra parte una Croce con PATRIM' DIV' PE', cioè *Patrimonium Divi Petri*.

L' Ottava ha l' effigie del Pontefice, portante due Chiavi nella deſtra, nella ſiniſtra la Croce, con PP. IOHES XXII. Nel roveſcio due chiavi, e S. ECCLIE ROME, cioè *Sanctæ Eccleſiæ Romanæ*,

La nona appartiene a *Benedetto XII. Papa*, eletto nel 1334. Siede il Pontefice nella Cattedra, tenendo in mano il baſton Paſtorale (7), col motto BENEDICTVS. Nell' altra facciata una Croce, e intorno ad eſſa PP. DVODECIMO.

La decima ha una Croce con PP. BENEDICTVS XII. e nel roveſcio PATRIM. S. PETRI.

L' undecima riguarda *Clemente VI. Papa*, eletto nel 1342. Vi ſi mira la ſua effigie con CLEMS PP. SEST. e le due chiavi. Nel roveſcio la Croce con COMES VENESI. Nel giro più largo AGIMVS TIBI GRAS OMNIPOTES DEVS.

LA XII. ha il Papa ſedente, e CLEMENS PP. SEXTVS. Il roveſcio ha due chiavi; e SANCTVS PETRVS E PAL. cioè *& Paulus*.

La XIII. moſtra il Pontefice ſedente con CLEMS PP. SEXTS. Nel roveſcio una Croce con SANTS PETRVS.

La XIV. fu battuta da *Papa Innocezo VI.* conſacrato nel 1352. Siede il Pontefice ſopra due lioni o più toſto nel Faldiſtorio o Sedia, col motto INNOCENTIVS PP.

(7) Sebbene ſopra l' aſta, che Benedetto XII. tiene nella ſiniſtra, compariſce anzi una ſtella, che una croce: nondimeno l' erudito Fioravanti la interpreta Croce; e con ragione; perciocchè e prima e dopo Benedetto XII. s' incontrano frequenti i danari colla ſteſſa figura del Papa ſedente e mitrato, che colla ſiniſtra tiene la Croce, e benedice colla deſtra. Che poi il Muratori ne formi un baſton Paſtorale renderà maraviglia a chi non ha ſcoperta la debolezza di queſto Autore nella Storia Pontificia. Il Pontefice Romano non uſa Paſtorale. Ondè a S. Giovanni Laterano nel giorno, che dal volgo ſi chama *del poſſeſſo*, il Priore della Baſilica di San Lorenzo gli preſentava la Ferula. Così inſegna Cencio Camerario (*Muſ. Ital. to. 2. pag. 211. Ord. Rom. XII. cap 48.*) *Prior Baſilicæ S. Laurentii de Palatio dat ei ferulam, quæ eſt ſignum regiminis & correctionis* Delle ſteſſiſſime parole ſi ſerve il Gaetani (*Ibid. cap. 20. pag. 260.*). E nel Codice inedito d' Agoſtino Patrizi verſo il fine del Titolo ſecondo, *Prior Eccleſiæ S. Laurentii, qui idem eſt, ac Prior Eccleſiæ Lateranenſis accedit, & genuflexus dat Pontifici ferulam in manu in ſignum correctionis ac regiminis*. Che però ſe il Muratori aveſſe interpretato Ferula, ſarebbe più ſoffribile; ma baſton Paſtorale non ſe gli può ammettere.

PP. SEXTVS. Nel roveſcio una Croce con quattro paja di chiavi, e SANTVS PETRVS.

La XV. ha l'immagine di S. Pietro ſedente nella Cattedra col manto Pontifizio, e le chiavi in mano. V' è ſcritto SANTVS PETRVS. Nell'altro lato la Tiara Papale con tre corone. Di ſotto due chiavi, ed INNOCENTIVS PP. SEXTVS.

La XVI. appartiene ad *Urbano V. Papa*, eletto nel 1362. Siede nella ſedia, o ſopra i lioni con VRBANVS PP. QVNTS. Nel roveſcio due chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XVII. ha l'effigie del Papa colle lettere VRBA. V. PP. Nel mezzo del roveſcio V. R. B. I. ed intorno IN ROMA, dove egli venne nel 1363.

La XVIII. Siede ivi il Pontefice individuato dalle lettere VRBANVS PP. QVNTS. Nel roveſcio due chiavi, e FACTA IN ROMA.

La XIX. ci fa vedere ſedente il Papa col motto VRBAN. PAPA QVNTS. Nell'altro lato una Croce con quattro paja di chiavi, e SANTVS PETRVS.

La XX. moſtra nel mezzo una mitra, all'intorno un pajo di chiavi, ed VRB. PP. QNTS. Il roveſcio ha due paja di chiavi, ed intorno S. M. T. PET. E PAS.

La XXI. ha il buſto del Papa con VRB. PP. QVITS. Nel roveſcio S. PET. E PAL. e inoltre nel mezzo V. R. B. I.

La XXII. ha nel mezzo la mitra con VRBAN QVNTS, e di ſotto V. PP. cioè *Univerſalis*, o pure *Urbis Papa*. Miranſi nell'altra facciata due mitre con due paja di chiavi, e nel contorno SANCTVS PETRVS.

La XXIII. ci rappreſenta *Gregorio XI.* eletto Papa nel 1371. Ivi è il motto GREGORS PP. VNDEC. Nel roveſcio due chiavi e SANTVS PETRVS.

La XXIV. ha il buſto del Papa con due roſette, e GG. PP. VND. Nell'altro lato il mezzo ha V. R. B. I. e IN ROMA.

La XXV. è ſimile alla precedente, ſe non che nel contorno v'ha una corona Regale.

La xxvi. si crede spettante allo stesso Papa *Gregorio*. Vi si mira il busto d'un Pontefice con picciola chiave, due rosette, e S. PETRVS. Nel rovescio DE ROMA colle lettere V. R. B. I.

La xxvii. appartiene a Papa *Urbano VI.* eletto nell' anno 1378. Siede ivi il Papa col motto VRBANVS PP. SEXTVS. Veggonsi nel rovescio una Croce, quattro paja di chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xxviii. è di *Clemente VII. Antipapa*, eletto nel 1378. Vi si mira la sua effigie colle lettere CLEMENS PP. SEPTIVS. Nell' altro lato le chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xxix. simile ha SEPTIMVS, o pure SEPTIVS, e nel rovescio SANCTVS PETRVS ET PAVLVS.

La xxx. ci rappresenta la Tiara Pontifizia coll' Arme dell' Antipapa, e CLEMENS PP. SEPTIVS. Nell' altra parte San Pietro colle lettere S. PETRVS APOSTOLVS.

La xxxi. ha la Tiara con due paja di chiavi, e il nome di *Clemente VII.* Nell'altro lato due chiavi incrociate; e SANCTVS PETRVS ET PAVLVS.

La xxxii. appartiene a *Bonifazio IX. Papa*, eletto nel 1384. Vi si vede il Papa sedente col motto BONIFA. PP. NONVS. Nel rovescio le chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La xxxiii. altro di diversità non ha, che la testa d'un Moro nel contorno del rovescio, e BONIFATI.

La xxxiv. ha il busto del Pontefice, e le lettere BONIFAT. PP. N. Il rovescio ha IN ROMA, e lettere compartite V. R. B. I.

La xxxv. Col busto d'esso Papa ha PP. B. NONVS. Nel rovescio DE MACERATA.

La xxxvi. mostra il Triregno, e nel contorno B. PP. NONVS. Mirasi la Croce nel rovescio col motto DE FIRMO.

La xxxvii. si riferisce a *Benedetto XIII. Antipapa* eletto nel 1394. V'ha la sua effigie, e BENEDICT. PP. TRDEM. Nel rovescio le chiavi e le lettere SANTVS PETRVS ET PAVLVS.

La

La XXXVIII. riguarda *Innocenzo VII. Papa*, eletto nel 1404. Siede il Pontefice coll' iscrizione INNOCENTIVS PP. VII. Nel rovescio le chiavi, e SANCTVS PETRVS.

La XXXIX. ha il medesimo diritto. Il rovescio mostra le chiavi con SANCTVS PETRVS. S. P. Q. R.

La XL. appartiene a *Gregorio XII. Papa*, eletto nel 1406. Il Papa siede colle lettere GREGORIVS PP. XII. Nel rovescio le chiavi col capo d' un Moro.

La XLI. rappresenta *Giovanni XXIII. Papa*, eletto nel 1410. V' ha la figura del Papa sedente, e IOVANNES PP. XXIII. Nel rovescio le chiavi, e SANCTVS PETRVS. C' è un' altra somigliante col capo d' un Moro. E un' altra colla *Coscia*, Arme di esso Papa.

La XLII. ha nel diritto il Triregno, e IOHES PP. VIGESIMVS III. Nel rovescio le chiavi, e SANTVS PETRVS ET PAVLVS, colla lettera R. fra le chiavi.

La XLIII. ha l' Arme di esso Papa colla Tiara, e IOHES PP. VIGEXIMVS III. Nel rovescio San Pietro colla chiave nella destra, e il libro nella sinistra, e SANCTVS PETRVS APOSTOLVS.

Chiunque brama le monete de' Papi da Martino V. fino ad Innocenzo XI. vegga il libro del Molinet Franzese, del Padre Filippo Bonanni della Compagnia di Gesù e del Fioravanti.

RAVENNA.

Passiamo a *Ravenna*. Nell' anno 402. questa nobil Città divenne Sedia dell' Imperio Occidentale, perchè vi si portò ad abitare Onorio Augusto, e almeno da quel tempo essa cominciò a godere il privilegio della Zecca. Vedesi una moneta d' esso Onorio presso il Du-Cange colle lettere R. V. P. S. cioè, se crediamo agl' Interpreti, *Ravennæ Pecunia Signata*. Un' altra battuta sotto Giovanni Tiranno ha le medesime lettere. Non ho io dubbio, che sotto i Re Odoacre, Teoderico, Atalarico, Teodato, Witige e Baduila Regi, ritenesse Ravenna la prerogativa suddetta dall' an. 476. fino

al 540. Niuna moneta ho io veduto di Odoacre, una bensì di Teoderico battuta in Roma. Sotto gli occhi ancora ho avuto un curioso pezzo di Antichità, spettante ad esso Teoderico, che il Chiariss. Apostolo Zeno trasportò da Modena al suo Museo. Consiste in un picciolo quadrato di bronzo della sottigliezza de' Medaglioni. In una facciata si legge DN. THEODERICI; nell'altra si vede la sola figura di un T. che forse è l' iniziale del nome di Teoderico, intorno a cui gira una corona di lauro o di quercia. Nella costa di esso bronzo si leggono queste lettere: CATVLINVS V. C. ET I.... L.... P.... V. sono d'argento i nomi dell' uno e dell' altro con lettere cavate nel bronzo, e riempiute d' argento, le quali restano quasi tutte illese nel nome di Teoderico; scaduta è la maggior parte di quelle di Catulino, ma ne restano chiari i segni nella cavità del bronzo. Di nobilissima ed illustre Famiglia fu questo *Catulino*, come quella, che nell'ann. 349. ebbe per Console *Aconio Catullino*, credendo io, che non sieno diversi nomi que' di *Catullino* e *Catulino*. Ebbe de' Prefetti di Roma, de' Proconsoli, ed altri saliti alle più cospicue Dignità, come apparisce dal Codice Teodosiano, e da altre Memorie dell' Antichità. Apollinare Sidonio Lib. I. Epist. 11. racconta, che circa l' anno 460. fu sparsa in Arles una Carta Satirica: *Accidit casu ut Catullinus Illustris tunc ab Arvernis illo venire &c.* Anche il Poema XII. d' esso Sidonio è indirizzato *ad Virum Clarissimum Catullinum*. Mancò di vita Sidonio nell' anno 482. Sicchè a que' tempi fioriva un *Catulino Uomo Chiarissimo ed Illustre*: titolo che si dava al Prefetto di Roma. Nell'Iscrizione suddetta abbastanza si scorge, che vi si leggeva ancora INLVSTRIS PRAEF. VRB. Per conseguente questo Catulino vivente nell' anno 494. si può credere lo stesso, che il nominato da Sidonio, o almeno sarà stato suo figlio. S' ha da riporre quel pezzo d' anticaglia fra le tessere, ò fra i donativi, che in onore de' Principi per qualche solennità si dispensavano agli amici. Ottavio Strada e il Du-Cange hanno pubblicato mo-

nete

nete degli altri Re Goti, probabilmente battute in Ravenna loro ſtanza. Rapporterò io le da me vedute nel Muſeo Piacentino del Reverendiſs. P. D. Aleſſandro Chiappini Generale dei Canonici Regolari. In eſſe particolarmente merita attenzione il trovarviſi ancora l'effigie e il nome di *Giuſtiniano I.* Auguſto, e col ſolo nome dei Re Goti, ma ſenza la loro immagine. Uſo tale vien confermato dalle parole di Procopio Lib. III. Cap. 33. *de Bello Goth. Nummos*, dic' egli parlando de' Re Franchi, *cudunt ex auro Gallico, non Imperatoris, Ut Fieri ſolet, ſed ſua impreſſos effigie. Monetam quidem argenteam Perſarum Rex arbitratu ſuo cudere conſuevit; auream vero neque ipſi, neque alii cuipiam Barbarorum Regi, quamvis auri Domino, vultu proprio ſignare non licet.* Non per altra ragione, i Goti ritenevano il nome di Giuſtiniano Imperadore nelle loro monete, ſe non perchè tuttavia riconoſcevano in lui l'alto dominio ſopra l'Italia: il che fu praticato anche dai Romani Pontefici, come s'è oſſervato di ſopra (8).

Vedeſi

(8) Checchè ſia de' Goti, il paragone de' Romani Pontefici non cammina. Che queſti riconoſceſſer mai ſovranità Imperiale dappoichè cominciarono a batter monete, è una mera immaginazione. S. Adriano, come s'è viſto ſopra, ſegnò i ſuoi danari col trionfo di Gesù Criſto Salvator noſtro. S. Leone III. ebbe neceſſità di comunicar la potestà all'Imperadore per raffrenare i ſudditi, e anche nelle monete fece correre il nome dell'Imperadore; nel che fu imitato da Succeſſori: ſebbene non ſempre. Opportunamente oſſerva il Fioravanti mancare in alcuni danari il nome dell'Imperadore, e giunto a quelli di Sergio III. ſenza menzione di Lodovico III. avverte, che *honoris tantum cauſa Imperatorum nomen monetæ inſcribebatur, non ad aliquod jus ſupremum in Romanam urbem indicandum* (*To* 1. *pag.* 63.). Il Muratori viſtoſi alle ſtrette ſvicolò con poca diſinvoltura (*pag* 477. „ Non v'è il nome, *egli diſſe*, „ di Lodovico III. Imperadore, perchè acciecato, gli convenne „ abbandonar l'Italia. „ Quaſichè o la dignità Imperiale conſiſteſſe negli occhi; come la forza di Sanſone ne' capelli, o doveſſe l'Imperadore riſedere in Italia, ſe voleva il ſuo nome ne' danari. Anche Anaſtaſio III. ſuccenſor di Sergio tralaſciò il nome Auguſto: e di nuovo il Muratori ſi merte in difeſa, con dire che l'anno 912. *era vacante l'Imperio*. Ma al vedere, s'è egli ſcordato d'aver det-

to

Vedesi dunque un denaro d' argento, che ci rappresenta *Giustiniano I.* Imperadore col diadema, e colle lettere D. N. IVSTINIAVS P. F. AVG. cioè *Dominus noster Justinianus Pius Felix Augustus*. Nel rovescio si legge D. N. ATHALARICVS REX. con corona d' alloro all' intorno. Circa l' anno 527. fu battuta questa moneta.

Il secondo denaro ci fa vedere l' effigie del suddetto Giustiniano Imperadore; e nel rovescio D. N. THEODAHATVS REX. circa l' anno 535. Lo Strada e il Du-Cange hanno un altra moneta di esso Re, dove non si mira memoria alcuna dell' Imperadore, ma la sola effigie di esso Re Teodato, e nel rovescio VICTORIA PRINCIPVM. Credesi, che questo Re per qualche tempo mostrasse poca stima dell' autorità Imperiale.

Il terzo denaro battuto circa l' anno 537. nel diritto ha

to negli Annali all' ann. 915. in cui Giovanni X. diè la corona dell' Imperio a Berengario, che da questo passo „ s' era guardata finora „ la Corte di Roma, perchè viveva tuttavia l' Orbo Imperadore „ Lodovico, che quantunque nulla s' impacciasse degli affari d' „ Italia, niun conto di lui facesse Roma e l' Italia; ciò non ostan- „ te conservava il titolo d' Imperadore, nè i Papi amavano di le- „ vargli quest' ombra di diritto e di dignità „. La verità non ammette fuco. Il Pontefice Principe sovrano creava l' Imperadore, l' onorava, e gli comunicava autorità fino in Roma; ma se egli era poco utile alla Chiesa, e non la difendeva, nulla più curava di lui. Perciò Sergio ed Anastasio non onorarono nelle loro monete Lodovico III. come avea fatto Benedetto IV. E Giovanni X. creato Imperador Berengario, vivente ancor Lodovico, di quello, e non di questo impresse il nome nelle monete. Nè era già necessario, che i Pontefici ponessero sempre quell' augusto nome nelle monete. Niccolò I. ora vi pose quello di Lodovico II. ora tralasciollo. La stessa cosa praticarono Giovanni VIII. e Stefano V. Onde possiamo inferire, che se tutte si trovassero le monete Pontificie, di molti altri Pontefici si direbbe il medesimo. Il Sign. Canonico Garampi numera otto Pontefici, che praticarono lo stesso stile di ometter l' Imperadore nelle monete, cioè S. Zaccaria, Adriano, Stefano, Niccolò, Giovanni, Benedetto, Sergio e Giovanni (*De num. Arg. Bened. III. pag.* 87.), ed eruditamente dimostra, che per solo onore vi si vede impresso in molti altri, nulla affermando senza l' autorità di dottissimi uomini.

ha il buſto di Giuſtiniano col ſuo nome, e nel roveſcio D. N. VVITIGES REX.

Il quarto nulla ha di Giuſtiniano; ma ſolamente il buſto del Re colle lettere D. N. BADVILA REX. Son ripetute nel roveſcio le medeſime parole. Queſti fu l' ultimo dei Re Goti, preſo da Beliſario nell' anno 539.

Benchè ſi batteſſe moneta allora in Roma, pure anche Ravenna godeva il diritto di battere in que' tempi. In un papiro, di cui ſi parlerà nella Diſſert. XXXII. ſcritto in Ravenna nell' anno 540. ſi truova *Vitalis Vir Clariſſimus Monitarius*, cioè *Miniſtro* o *Preſidente della Zecca*. Nel Muſeo di Aleſſandro Bertacchini in Modena ſi vede un denaro d' argento, che moſtra il buſto di Giuſtiniano I. col motto D. N. IVSTINIANVS P.AVG. Nel roveſcio il ſeguente Monogramma con corona all' intorno . Veggo gli Eruditi far da indovini nello ſpiegar le ſigle e cifre degli Antichi. Sia anche a me permeſſo di ſoſpettare in quelle lettere D N RATS *Denarius Ravennatis*, cioè *Urbis*. Comunque ſia, certo è, che v' ha monete battute da Eraclio, e da Eraclio Coſtantino Auguſti in Ravenna. Due ne produrrò, perchè non rapportate dal Du-Cange.

Il ſeſto denaro del Muſeo Bertacchini ci fa veder tre Figure, portanti corona in capo colla Croce, e un globo nella deſtra. Credo quivi diſegnati Eraclio Auguſto, Martina ſua moglie, ed Eraclio Coſtantino Auguſto loro figlio dopo l' anno 613. ſe pure in vece di Martina non foſſe ivi Flavio Eracleona altro lor figlio, dichiarato Ceſare nell' anno 630. Nel roveſcio compariſce il Monogramma di Criſto. Sotto v' ha M. ai fianchi ANNO XXIIII. RAV. cioè nell' anno di Criſto 633.

Il ſettimo fa vedere i buſti di due Imperadori; l' uno è appoggiato ad un' aſta; l' altro con un globo in mano. Vedeſi nel roveſcio il Monogramma di Criſto col M. ſotto, e ai lati ANNO XXVI. RAV, cioè nell' anno 635.

L' ottavo rappreſenta il buſto di un Imperadore o Re coro-

coronato. Nel contorno v' ha FELIX RAVENNA. Nel roveſcio un' aquila con due ſtellette.

Ma dappoichè Ravenna fu preſa dai Longobardi, e poi donata alla Chieſa Romana, per lungo tempo reſtò priva quella nobil Città della prerogativa della Zecca. Che poi queſta foſſe conferita da Arrigo IV. Re di Germania e d' Italia nell' anno 1063. agli Arciveſcovi di Ravenna, l'abbiamo da Girolamo Roſſi. (9) Tuttavia ſi conſerva nel Muſeo Muſelli di Verona, e in quello dell' Accademia di Cortona una pruova di queſto, cioè un denaro d' argento, che nel diritto hà ARCIEPISCOPVS, e nel roveſcio DE RAVENA. PA-

(9) Anche l' Ughelli porta queſto privilegio (*Ital. Sac. tom. 2. col. 362.*), nel quale ſi legge, *Necnon diſtrictum Ravennatenſem cum portis & ripa, & portubus publicariis, & omnibus Teloneis, & moneta publica, quam hinc in antea fieri præcepimus*. Quindi è che non ſi può tacciare di ſuppoſto: mentre Ughelli lo traſcriſſe da Codice MS. Vaticano. Solo ſi vorrebbe ſapere, che autorità aveſſe Arrigo IV Re di Germania, giovanetto di 13. in 14. anni, e come foſſe bene informato delle coſe d' Italia l'Arciveſcovo di Colonia Arcicancelliere, che ſegnò il Privilegio? Senza la Coronazione Romana, che gli dava autorità delegata, nulla valevano i ſuoi Privilegj. Queſta non ſolo non l'aveva avuta ancora: ma non l'ebbe mai dal Romano Pontefice; e per conſeguente di niun valore ſono le grazie da lui a larga mano diſpenſate, ſpecialmente nello Stato della Chieſa. Che però ſe la Zecca di Ravenna non ſi fonda in altro Privilegio, queſto è molto debole. Si aggiunge, che l' anno 1209 Ottone IV Auguſto conferma tutti i Privilegi all' Arciveſcovo Ubaldo, come colta dal privilegio preſſo l' Ughelli (*Id. ibi col. 374.* con replicar le ſteſſiſſime parole udite ſopra: *Cum portis ripis, & portubus a mare publicariis omnibus teloneis, moneta publica, quæ hinc in antea ibi fieri præcipimus.* Onde pare che non più da Arrigo IV. Re fanciullo, ma da Ottone IV. ſia ſtata reſtituita la Zecca. E queſto Privilegio d' Otone è valido? Si ſenta da Innocenzo III. (*Regeſt lib. 13. ep. 177*) *Otto contra nos indigne ſe gerit, qui eum toto conamine ſtuduimus promovere*. Tra queſta lettera e il Privilegio non vi corre che un anno: mentre il Privilegio è dato il dì 30. di Ottobre 1209. e la lettera il dì 12. Novembre dell' anno ſeguente: ma d' altra parte ſappiamo che Ottone appena coronato cominciò ad occupar gli Stati della Chieſa, ſenza voler reſtituire i già invaſi contro il fatto giuramento; e lo confeſſa il Mu-

PAVIA.

Da che i Re Goti s' innamorarono di *Pavia*, e cominciarono a beneficarla ed ampliarla; quivi ancora ebbe principio il gius di battere moneta. Ne ho rapportata la pruova con un denaro esistente in quella Città presso il nobile Sign. Siro Rhò. Nel diritto si vede il capo di un Re col motto FELIX TICINVS. Leggesi nel rovescio D. N. BADVILA REX. Molto più godè Pavia di questo ornamento sotto i Re Longobardi, che quivi fissarono la Sedia del Regno d' Italia. Ma quì è da avvertire, che regnando i Longobardi, non solamente *Pavia*, ma anche *Milano*, *Lucca* e *Trivigi* ebbero Zecca. Se non queste quattro Città ho io potuto trovar finora, che in que' tempi avessero facoltà di battere moneta; e in esse la medesima durò anche sotto gli Augusti Franchi e Tedeschi. Son' io persuaso, che in niun' altra Città del Regno Italico fosse allora permesso questo pregio, eccettuatone sempre il *Ducato Beneventano*, e quello ancora di *Spoleti*, nel qual' ultimo è credibile che non mancasse un tal' onore. Desiderava io di poter dare monete battute dai Re Longobardi; pure, a riserva d' una, non è venuta altra alle mie mani. Ne ha bene Angelo Beneventano prodotta una di *Agilulfo*, ma ci vuol

il Muratori medesimo negli Annali (*an.* 1209.) Onde non ci dee render maraviglia, che tai Privilegi si trovino contro ogni ragione, e giustizia nell' Arcivescovado di Ravenna. Ce la debbono bensì render grande le parole del Muratori, *che la Zecca fosse conferita da Arrigo IV. agli Arcivescovi l' an.* 1063. Perciocchè 65. anni prima Gregorio V. vero e legittimo Signore avea concesso all' Arcivescovo Gerberto l' anno 998. *Districtum Ravennatis urbis, ripam integram, monetam, Teloneum, mercatum, muros, & omnes portas civitatis*. Come lesse, e copiò dal predetto Codice l' Ughelli (*Id. ibi col.* 353.) E di questa sorte sono i Privilegi Pontificj, che furono esibiti a Innocenzo III. e lo fecero soprasedere per allora dal ricuperar l' Esarcato, come avea fatto d' altri Dominj della S. Sede. Di ciò parlai nel Giornale dell' anno 1747. (*pag.* 22. *seg.*), e quì sia detto di passaggio, e per rinfrescarne la memoria di chi legge.

quali furono pubblicate dal Signor le *Blanc* Franzeſe ; il reſto viene ſpezialmente dal Muſeo del ſopra lodato Signor Siro Rhò Patrizio Paveſe.

La prima fu battuta in Pavia, dappoichè *Carlo Magno* nell'anno 774. s'impadronì del Regno Longobardico. Nel diritto v' ha una Croce con queſte lettere intorno CARLVS REX FR. Nel roveſcio il Monogramma d'eſſo Re, e nel contorno PAPIA. Fu dato alla luce dal Dottor Antonio Gatti nel Libro *de Gymnaſio Ticin.* un Medaglione, dove ſi legge DEVICTO DESIDERIO ET PAPIA RECEPTA DCCLXXIIII. e nel roveſcio CARLVS REX FRANCIAE, e nel mezzo TRSF. Lo tengo per un' impoſtura.

La ſeconda viene dal Muſeo dell' Abbate Benedetto Fioravanti. Benchè ſia corroſa, pure baſtevolmente laſcia conoſcere i ſegni delle ſeguenti lettere KARLVS INPERATOR. Chiaramente ſi ravviſa nel roveſcio PAPIA. Fu battuta dopo l'anno 800.

La terza pare che ſi poſſa riferire a *Lodovico Pio Auguſto* circa l'anno 815. Eſiſte ivi la Croce colle lettere HLVDOVVICVS IMP. Il roveſcio ha PAPIA. Ma può anche appartenere a *Lodovico II. Imperadore* ſuo nipote.

La quarta è di *Lottario I. Auguſto* circa l'anno 840. Truovaſi nel Muſeo Rhò. V'ha la Croce e HLOTHARIVS IMP. e nel roveſcio PAPIA.

La quinta mi fu comunicata dal Signor Uberto Benvoglienti, Patrizio e Letterato riguardevole Saneſe. Vi ſi vede il Monogramma di Criſto colle lettere BERENGARIVS INP. Nel mezzo del roveſcio PAPIA *Civitas*, e nel contorno KPISTIANA RELIGIO. Fu battuta queſta moneta dopo l'anno 915.

La ſeſta nel Muſeo Rhò non ſo a chi attribuirla. Iv una Croce, e all'intorno FI PAPIA, cioè *Fidelis*, ſe pure non foſſe FL. PAPIA, cioè *Flavia*. L' altra facciata ha P. R. C. I. e intorno INPERATOR. Finchè altri meglio indovini, leggo quì alla Tedeſca PeRenCarIus, o PRenCarIus, cioè *Berengario I.* creato Imperadore nell'anno 916.

La

La ſettima è ſimile alla precedente, e pare del medeſimo *Prencario*, o ſia *Berengario I.* Imperadore.

L'ottava, eſiſtente nel Muſeo Rhò, riguarda *Rodolfo Re di Borgogna*, che nell'anno 922. venne ad ingojare il Regno d'Italia. Intorno al Monogramma di Criſto ſi legge RODVLPO PIVS RX. Nel roveſcio PAPIA CI. cioè *Civitas*, e nel contorno CHRISTIANA REI IG.

La nona dello ſteſſo Muſeo appartiene ad *Ottone I. Auguſto* dopo l'anno 962. ſe pure non s'ha da riferire ai due ſeguenti Ottoni. In mezzo ſi legge OTTO, e intorno IMPERATOR. Nel roveſcio PAPIA INCLIT. CIVIT. Della Zecca Paveſe in que' tempi s'ha menzione in uno Strumento dell'anno 989. menzionato di ſopra nella Diſſert. VI. Cioè *in Civitate Ticinenſi Gundefredus qui & Azo Magiſter Monetæ* (della Zecca) fà una permuta con *Giovanni Arciveſcovo di Piacenza* (che così egli ſi facea chiamare) ed Abate Nonantolano.

La decima nel Muſeo Bertacchini in Modena appartiene ad uno dei tre Ottoni Imperadori. Vi ſi legge OTTO IMPERATOR, e nel roveſcio AVGVSTVS PAPIA.

L'undecima è poco o nulla diverſa dalla precedente.

La XII. eſiſtente preſſo Giuſeppe Maria Cattaneo Modeneſe, nel diritto ha OTTO SEMPER AVGVSTVS. Nel roveſcio IMPERATOR PAPIA. Ne' Diplomi dei tre Ottoni ſi legge *Romanorum Imperator Auguſtus*, e non mai *Semper Auguſtus*. Però queſta moneta ſi dee più toſto riferire ad *Ottone IV.* che nel 1209. ricevette la Corona Imperiale in Roma. Ma ne' Diplomi egli è intitolato *Romanorum Imperator, & Semper Auguſtus*, e il Popolo di Pavia ſempre il contrariò, di modò che non è probabile, che vi ſi parli di lui. Ma ſe appartiene ad uno dei primi Ottoni, quel *Semper Auguſtus* è coſa ben rara.

La XIII. nel Muſeo Rhò può appartenere ad *Arrigo* fra gl'Imperadori *Primo*, coronato nel 1014. o più toſto al *Secondo*, perchè il primo fece bruciar Pavia, ſebbene vi poſſono pretendere anche i tre altri Arrighi poſte-

steriori. Nel mezzo si legge HRICV, e nel contorno AVGVSTVS. Nel rovescio IMPERATOR PAPIA CI.

La XIV. esistente presso il Signor Domenico Vandelli Lettor pubblico nell'Università di Modena, ha poco diverso il diritto; e nel rovescio ha IMPERATOR, e nel mezzo PAPIA.

La XV. del Museo Rhò ha la Croce con HENRICVS INP., e nell'altra parte PAPIA.

La XVI. nel Museo Chiappini di Piacenza ha nell'uno de'lati HENRICVS AVGVSTVS, e nell'altro IMPERATOR PAPIA.

La XVII. è solo diversa pel comparto de'titoli, leggendosi nel diritto HENRICVS IMPERATOR, e nel rovescio AVGVSTVS PAPIA.

La XVIII. presso Bartolomeo Soliani Modenese, Librajo rinomato, appartiene ad uno de' due *Federighi* Imperadori, amati non poco da' Pavesi. Nel diritto è FEDICV. AVGVSTVS, nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XIX. nel Museo del P. Generale Chiappini ha FE. AVGVSTVS ROMAN., e nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XX. nel Museo Rhò ha nel dritto l'effigie di un Vescovo colle lettere SANTV. SYRVS, Protettor di Pavia. Nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XXI. nel Museo Bertacchini ha FREID. ROM. AVGVSTVS, e nel rovescio IMPERATOR PAPIA.

La XXII. d'oro presso il Marchese Giuseppe Beccaria, la cui nobil Casa fu Padrona di Pavia, ha nel dritto MVS BECCAR. PAP. PRIN. La sua Arme è nel rovescio.

La XXIII. presso il Conte Costanzo Dadda Patrizio Milanese, nel diritto ha Sanctus SYRVS PAPIA. Nel rovescio un serpente, che divora un fanciullo, e le lettere GALEAZ VICECOMES. D. MEDIOLANI.

Scrive l'Aulico Ticinense, che la moneta di Pavia era antichissima. *Quæ Moneta per totam olim Italiam valore, & pondere approbata, usque nunc sola inter*

alias, quas viderim, Græcis literis deformatur. Moneta di Pavia con lettere Greche non mi è avvenuto di vederla.

MILANO.

Fino dagli antichiſſimi tempi cominciò la nobiliſſima Città di Milano a godere il pregio della Zecca, e del battere moneta. Vicina era veramente Pavia; tanta nondimeno ſempre fu la dignità e lo ſplendore di Milano, Metropoli dell' Inſubria, che non meno i Re Longobardi, che gl'Imperadori Franchi e Tedeſchi, a riſerva di Federigo I, vollero ſempre in eſſa conſervato quell'onore; perchè ivi ſovente i Re ed Imperadori poſero la lor Sede, e vi preſero talvolta la corona, come dimoſtrai nella mia Diſſert. *de Corona ferrea.* Anzi anche ſotto gl'Imperadori Criſtiani nel ſecolo IV. troviamo moneta battuta in Milano, come appariſce dalle monete di Maſſimo, Vittore, Arcadio ed Onorio, rapportate dall' Occone e dal Conte Mezzabarba. Ivi ſi truovano le ſigle MDPS. che ſecondo l' interpretazione degli Eruditi ſignificano *Mediolani Pecunia Signata.* Che parimente a' tempi del Re Goti continuaſſe ivi la ſuddetta prerogariva, ſembra molto credibile. Certamente non ſi può dubitarne; allorchè regnarono i Longobardi, giacchè il Franzeſe le Blanc poſſedeva la terza parte d' uno ſcudo d'oro col nome di *Deſiderio Re de' Longobardi*, col motto FLAVIA MEDIOLANVM. Scrive Paolo Diacono Lib. III Cap. 16. *de geſt. Langob.* che fu eletto Re dei Longobardi, Autari, *quem etiam ob dignitatem Flavium appellaverunt: quo prænomine omnes, qui poſtea fuerunt, Langobardorum Reges feliciter uſi ſunt.* Queſto ſuo titolo lo trasfuſero poi quei Re nelle più riguardevoli Città del Regno loro, e ſpezialmente in quella di Milano, che ſopra l' altre era eminente. Sotto i Monarchi Franzeſi e Tedeſchi diſſi continuato queſto diritto, come faran fede le monete battute ſotto i medeſimi, ch'io ho potuto vedere: alle quali

ag-

aggiugnerò l'altre delle due potentiſſime Caſe Viſconti e Sforza, che quivi ſignoreggiarono.

La prima preſſo il Blanc, battuta circa l'anno 775. appartiene a *Carlo Magno*. Quivi è una Croce colle lettere CARLUS REX FR. che non avea peranche conſeguita la Dignità Imperiale. Nell'altra parte è il Monogramma eſprimente il nome di eſſo Monarca, e all' intorno MEDIOL.

La ſeconda vien creduto che appartenga a *Lodovico Pio* Auguſto circa l'anno 815. Vi ſi vede l' effigie d'un Imperadore colle lettere HLVDOVVICUS IMP. AVG. e nel roveſcio la facciata di un Tempio, e MEDIOLANVM.

La terza ha nel diritto HLVDOVVIGVS IMP., e nel roveſcio MEDIOLANVM. Ancor queſta è attribuita dal Blanc a Lodovico Pio; ma forſe amendue ſon da riferire a *Lodovico II. Auguſto* ſuo nipote, che tanto tempo dimorò, ed anche morì in Italia.

La Quarta è di *Lottario I. Imperadore* circa l'anno 841. Ivi ſi legge LHOTARIVS IMP., e nel roveſcio MEDIOLANVM.

La quinta preſſo il Marcheſe Teodoro Trivulzio Patrizio Milaneſe, riguarda *Ugo Re d'Italia* nell'anno 926. V'ha il motto HVGO PIYSSIM. REX. Nel mezzo queſte ſigle IHXI. che credo indicare IH*eſus Chr*I*ſtus*. Nel roveſcio CHRISTIANA RELIGIO; e nel mezzo MEDIOLA.

La ſeſta preſſo il medeſimo, battuta circa il 930. riguarda anche *Lottario* ſuo figlio, eletto dal padre per collega. Vi ſi leggono le ſuddette ſigle, ed VGO LOTHARIO REGES. Il roveſcio è lo ſteſſo, che il precedente.

Anche ſotto gl' Imperadori Germanici continuò Milano a godere il privilegio della Zecca. Ne ho per teſtimonio l' Annaliſta Saſſone, pubblicato dall' Eccardo, il quale trattando di Ottone il Grande all' anno 951. così ſcrive: *Mediolanenſes ſubjugans, Monetam iis innovavit, qui Nummi uſque hodie Ottolini dicuntur*. Il Gol-

daſto *de Re Monet.* Tit. 48. cita un Decreto d'eſſo Ottone I. che ha le ſeguenti parole: *Mediolanenſibus, qui falſificaverunt noſtram Monetam auream & argenteam, mandamus & injungimus hac Imperialis noſtræ ſententiæ condemnatione, ut nulla Moneta, niſi de corio facta, in poſterum utantur.* Cita egli Witichindo Storico, nella cui Cronica non ho ſaputo rinvenir parola di queſto. Tengo io per finto affatto un tal Decreto, e maſſimamente perchè il Goldaſto non ſi facea ſcrupolo di fabbricar ſimili Documenti, ſe l' argomento l' eſigeva: con che ingannò molti Eruditi. Avrebbe potuto più toſto adoperare la teſtimonianza di Gobellino Perſona, che nel Coſmedrom Act VI. Cap. 48. ſcrive di eſſo Ottone: *Deinde cœpit Mediolanum. Sed Rege Ottone recedente, Mediolanenſem Monetam ejus reſpuerunt, & a fidelitate ejus receſſerunt. Quare Rex Mediolanum regreſſus, coegit Mediolanenſes de corio antiquo incidere Nummos, & illos ab eis recipi mandavit.* Altrettanto ha Teodorico di Niem nel Lib. *de Privil. & Jur. Imper.* Ma finchè non ſi rechino Autori di maggiore antichità (giacchè queſti due non hanno la barba aſſai canuta) è a noi permeſſo di credere una ridicola favola quella *Moneta di cuojo*, ſiccome ancora la ribellion de'Milaneſi, di cui nulla ſcrivono gli antichi Storici. All' incontro noi abbiamo il vecchio Annaliſta Saſſone, che milita in contrario; e ſe fino a'ſuoi dì i nummi battuti in Milano ſi chiamavano *Ottoleni*, convien credere, che foſſero di buon metallo, e col nome di Ottone. Ma cotale impoſtura ſi può annientare con produrre una moneta già eſiſtente nel Muſeo del chiariſſimo Signor Apoſtolo Zeno, e battuta probabilmente ſotto il ſuddetto Ottone Magno, di cui egli generoſamente me ne fece un dono.

Pertanto la ſettima è un denaro di lamina ſottile e concava, nel cui mezzo ſi mira il Monogramma, onde riſulta OTTO, e all'intorno IMPERATOR., e nel roveſcio AVG. ✠ MEDIOLANIV. Altrove ho moſtrato, che ne' ſecoli barbarici, ed anche prima, fu in uſo

ME-

MEDIOLANIVM, nato dalla favola, che nel fabbricar Milano si trovasse la figura d' un porco, mezzo setoloso, e mezzo lanuto: se pure la parola *Mediolanium* quella non fu, che diede motivo col tempo ai ridicoli ingegni d' inventare quel sogno. Due altre simili monete ho poi veduto. Chiamai concavi sì fatti denari; e non era già nuova una tal figura e forma di moneta. Furono in uso anche presso i Greci, e si chiamavano *Caucii*, perchè simili a una *Coppa*. Se ne truova menzione nella Novella cv. Cap. 2 di Giustiniano Augusto. Pensa il Du-Cange, che tali fossero anche gli *Sciphati* d' oro, de' quali parleremo nella Dissertazione seguente.

L' ottava esistente in Modena non si sa a quale degli *Arrighi* Imperadori appartenga. Quivi comparisce HENRIC. INPERATOR, e nel rovescio MEDIOLANVM.

La IX. nel Museo Bertacchini di Modena, ha intorno alla Croce HENRICVS REX, e nell'altra facciata MEDIOLANVM. Forse è da riferire ad Arrigo Quarto fra i Re.

La X. in mio potere, ha il diritto precedente. Nel rovescio si mira l'effigie di Santo Ambrosio sedente nella Cattedra, colle lettere MEDIOLANVM. Forse è da riferire ad *Arrigo VII.* circa l'anno 1311.

L'XI. presso il Marchese Trivulzio, mostra FRIDERICVS, e nel mezzo IPRT. cioè *Imperator*. Nel rovescio MEDIOLANVM. Sa chiunque è alquanto infarinato della Storia, quanto sdegno ed odio concepisse *Federigo I.* appena assunto al Regno, contro del Popolo di Milano, come costa dalle Storie di Ottone Morena, Ottone da Frisinga ed altre non poche; e quante guerre egli facesse per metterlo sotto il giogo. Fra gli altri mali, che loro inferì prima dell'eccidio di quella nobil Città, vi fu ancor quello di privarli del privilegio di battere moneta, con trasferire questo diritto nel Popolo di Cremona. Nel suo Diploma, da me pubblicato, ed esistente nell' Archivio d' essa Città di Cremona, sotto

l'anno 1555. si legge : *Jus faciendæ Monetæ, quo Mediolanenſes privavimus, Cremonenſibus donavimus*. Ma fatta nell' anno 1183. la Pace di Coſtanza fra eſſo Federigo Auguſto e i Lombardi, fu reſtituito a' Milaneſi l'antico diritto; e preſſo il Puricelli in un Diploma dell' anno 1185 si veggono confermate a quel Popolo tutte le *Regalie*, fra le quali s'intende anche la ſuddetta. Allora fu battuta la poco fa accennata moneta.

La XII. ha FREDERICVS IPRT., e nel roveſcio AVG. MEDIOLANIV. Un'altra ha FRDIC. IP. AVGVSTVS; e nel roveſcio una Croce, e MEDIOLANVM.

La XIII. ha un'aquila nel mezzo, contornata dalle lettere HENRICVS REX; e nel roveſcio la Croce con SEMPER AVGVSTVS. Probabilmente è di *Arrigo VII.* che nell' anno 1311. abbattuti i Torriani, aſſunſe il dominio di Milano. Ma potrebbe anche attribuirſi ad *Arrigo VI.* il quale prima che foſſe Imperadore, uſò il titolo di *Semper Auguſtus*, credendo io, che s' inganni chi crede inventato più tardi sì fatto titolo. Se poi queſto denaro appartenga a Milano, non poſſo con franchezza aſſerirlo.

La XIV. ſembra battuta dai Milaneſi circa l'anno 1260. in cui era vacante l'Imperio. Vi ſi mira l' effigie di Sant' Ambroſio colle lettere S.ANBROSIVS; e nel roveſcio la Croce, e MEDIOLANVM.

La XV. appartiene ad *Azzo Viſconte* Signor di Milano circa il 1330. giacchè pare che Matteo Magno, avolo ſuo, e Galeazzo ſuo padre non batteſſero moneta. Vi ſi mira la Croce colle lettere AZO VICECOMES. MEDIOLANUM. Nel roveſcio è l'effigie di Santo Ambroſio col ſuo nome.

La XVI. ha nel dritto AZ. VICECOMES. Nel roveſcio la Croce, e nel contorno CVMANVS. Nel 1336. Azzo Viſconte s'impadronì di Como, e ſe ne fece memoria in queſto denaro.

La XVII. ha l'effigie di due Santi colle lettere S. PROTASI. S. GERVASI, e IOHS VICECOMES, cioè *Gio-*

Giovanni Viſconte, Signore ed Arciveſcovo di Milano nel 1349. Nel roveſcio l' effigie di Santo Ambroſio, e MEDIOLANUM.

La XVIII. ha un elmo con ſerpente, che divora un fanciullo, Arme de' Viſconti, e nel roveſcio l' Immagine di Santo Ambroſio. In amendue le facciate ſi mira D. B. cioè *Dominus Bernabos*, Signore di Milano nel 1354.

La XIX. ha l'Arme ſuddetta colle lettere B. G. che indicano *Bernabò* e *Galeazzo* fratelli Viſconti, Signori di Milano circa il 1360. Nel contorno BERNABOS ET GALEAZ VICECOMITES. Nel roveſcio S.AMBROSIVS MEDIOLANI.

La XX. ha nel mezzo D. B. all'intorno VICECOMES MEDIOL. Nell' altro lato l' Arme de' Viſconti, e le lettere DOMINVS BERNABOS.

La XXI. ha un elmo con un drago, e uno ſcudo col ſerpente, e le lettere G. Z. Nel contorno ſi legge GALEAZ VICECOMES. Ha il roveſcio un tronco nodoſo colle fiamme ſotto, e due ſecchie con acqua, pendenti dal tronco. Vi ſi legge DNS MEDIOLANI PAPIE ETC. E' del ſuddetto Galeazzo II. Viſconte.

La XXII. appartiene al medeſimo. V' ha l' Arme de' Viſconti, e GALEAZ VICECOMES MEDIOLANI PPQ. cioè *Papiæque*; ſottintendendo *Dominus*. Anche vi ſi mirano due rami d' albero colle ſecchie. Nel roveſcio l' effigie di un Veſcovo colle lettere S. SIRVS PAPIA. Egli è Protettore di Pavia, Città preſa nell' anno 1359. da Galeazzo II. Viſconte.

La XXIII. riguarda *Galeazzo III.* Viſconte, ſopranominato *Comes Virtutum*, figlio di Galeazzo II. Compariſce ivi la Croce colle lettere GALEAZ COMES VIRTVTVM. Nel roveſcio GZ. cioè *Galeaz*, DOMINVS MEDIOLANI. Fu battuta circa il 1385.

La XXIV. ha la Croce, e nel contorno COMES VIRTVTVM. D. MEDIOLAN.

La XXV. ha nel mezzo G.Z., e intorno D.MEDIOLANI; e nel roveſcio la Croce, e COMES VIRTVTVM.

La xxvi. ha I. G. VICECOMITIS, cioè *Iohannis Galeatii*. Così era egli appellato, vivente il padre, e ne'primi anni del ſuo pieno dominio; poſcia fu ſolamente chiamato Galeazzo.

La xxvii. appartiene ad *Eſtore Viſconte*. Vi ſi vede l'Arme de'Viſconti con HE. da un lato, e inoltre HESTOR D.... VICECOMES K. Nel roveſcio l'effigie di Santo Ambroſio col ſuo nome. Coſtui fu baſtardo di Bernabò, ed occupò nel 1412. il dominio di Milano, ma ebbe la vita de'funghi. Eſſendo aſſediato da Filippo Maria Duca di Milano in Monza, da una pietra ſcagliata da un mangano ebbe fracaſſata una gamba, e aſſai giovane di ſpaſimo ſi morì. Nell'anno 1698. eſſendo io ito alla nobil Terra di Monza, trovai che poco prima era ſtato diſſeppellito in occaſion di fabbrica il di lui corpo, già chiuſo in vile caſſa di legno. Era incorrotto quel corpo, cioè colla pelle intatta, e ſi vedeva rotto l'oſſo della gamba. Appoggiato coll' altra gamba alla caſſa aperta, ſtava diritto in piedi quel corpo; nè certo era di un Santo, ma bensì di uno ſcellerato.

La xxviii. appartiene a *Filippo Maria Viſconte*, terzo Duca di Milano. V' ha l' Arme gentilizia, e all' intorno FILIPPVS MARIA DVX MEDIOL. Nel roveſcio l'effigie di Santo Ambroſio colle lettere S. AMBROSIVS EP. MEDIOLANI.

La xxix. è ſimile alla precedente, ſe non che in vece dell' Arme ha un uomo a cavallo, corrente colla lancia in mano.

La xxx. il ſerpente, e PHILIPPVS MARIA; e nel roveſcio MEDIOLANI. Si ſottintende *Dux*.

La xxxi. ha l'Arme de' Viſconti, e PHILIPVS MARIA ..... D. M. cioè *Vicecomes Dux Mediolani*. Nel roveſcio Santo Ambroſio.

La xxxii. ha l' Arme ſuddetta, e FR. SF. DVX MDLANI, cioè *Franceſco Sforza*, inſigne Capitano de' ſuoi tempi, che da baſſa fortuna ſalì al Ducato di Milano. Santo Ambroſio ſi mira nel roveſcio.

La xxxiii. è un Medaglione. Ivi il buſto di *Franceſco*

fco Sforza, e di quà e di là V. F. probabilmente *Vivat Franciſcus*. Nel contorno FR. SFORTIA VICECOMES. MLI DVX IV. BELLI PATER ET PACIS AVTOR. MCCCCLVI. Nel roveſcio un cane preſſo un' albero col motto: IO. FR ENZOLE PARMENSIS OPVS.

La XXXIV. ha un elmo coll' Arme de' Viſconti, e nel contorno FR. SF. DVX MLI. Nel roveſcio FR.S. con corona di ſopra, e nel contorno PAPIE ANGLEQ. (cioè *Angleriæque*) COmes.

La XXXV. ha l'effigie di eſſo Duca colle lettere FRANCISCHVS SFORTIA VICecomes. Nel roveſcio un Cavaliere colla lancia, e DVX MEDIOLANI. AC IANVE. Fu battuta dopo l'anno 1464.

La XXXVI. ha le ſeguenti lettere G.S. DVX MEDIOLA. D. PP. cioè *Galeaz*, o ſia *Galeatius Sforcia*; e poſcia *Dominus Papiæ*, circa l' anno 1466. Nel roveſcio la Croce, e CONRAD. REX ROMANO II. da cui i Milaneſi riconoſcevano il gius di battere moneta.

La XXXVII. ha l' Arme Viſconte e Sforzeſca e GZ. MA. SF. VICECO. DVX MLI V. PP. ANGLEQ. CO. AC IANVE D.

La XXXVIII. ha l' Impreſa di tre rami d' albero, da quali pendono due ſecchie. All' intorno GZ. M. SF. V. VICECO. DVX. MLI. V. Nel roveſcio il ſerpente colle lettere G. M. e nel contorno PP. ANGLEQVE CO. AC IANVE D. cioè *Papiæ Angleriæque Comes, ac Januæ Dominus*.

La XXXIX. ha l' effigie di eſſo *Galeazzo Maria*, e nel reſto ſomigliante alla precedente.

La XL. ha G.M. con ſopra la corona, e intorno DVX. MLI. AC IANVE D. Il roveſcio ha nel mezzo B.M. con corona di ſopra, cioè *Bianca Maria* Viſconte, già moglie di Franceſco Sforza, e madre di Galeazzo Maria, il quale ſul principio del Governo moſtrò ſommo riſpetto alla madre. Nel contorno ſi legge DVCISA. MLI. AC CR. D. &c. cioè *Ducissa Mediolani, ac Cremonæ Domina*.

La

La XLI. ha l'elmo col ſerpente. Delle lettere corroſe non reſta ſe non MLI. Nel roveſcio G. M. colla corona di ſopra

La XLII XLIII. e XLIV. appartengono a *Giovanni Galeazzo Sforza*, che nell'anno 1477. ſuccedettte a Galeazzo Maria ſuo padre, ucciſo dai congiurati. Vi ſi vede la ſua effigie, e IO. GZ. SF. VICECOMES DVX MLISX cioè *Sextus*. Nel roveſcio l'Arme ſue, e LVDOVICO PATRVO GVBNANTE, cioè *Gubernante*.

La XLV. è poco diverſa, ſe non che v'ha l'effigie di Santo Ambroſio.

La XLVI. ha l'effigie giovanile di *Gian Galeazzo*, e la virile di *Lodovico il Moro*, tutore, e poſcia aſſaſſino di quell'infelice Principe. Il reſto è ſimile alla precedente.

La XLVII. ha l'effigie di *Lodovico il Moro*, che nel 1494. fu dichiarato Duca di Milano. V'ha queſta Iſcrizione LVDOVICVS M. SF. ANGLVS DVX MLI, e nel roveſcio ANGLEQVE CO. AC IANVE D.

La XLVIII. è ſimile alla precedente.

La XLIX. ha l'effigie di *Lodovico d'Orleans*, che poi fu Lodovico XII. Re di Francia conquiſtatore di Milano. Ha le ſeguenti lettere LVDOVICVS AVRELIANENSIS. Nel roveſcio l'Arme ſua, e MEDIOLANI. AC. AST. DN. cioè *Signore d'Aſti*.

La L. e LI. appartengono ad eſſo Lodovico, già divenuto Re di Francia. V'ha un iſtrice coronata, coll'Iſcrizione LVDOVICVS DE G. FRANCORVM REX. Nel roveſcio MLI. DVX ASTENSISQVE V. DNS.

La LII. ha nel roveſcio un Cavaliere corrente a cavallo coll'Arme di Francia, e le lettere MEDIOLANI DVX.

La LIII. e LIV. ſono d'eſſo Re; nel roveſcio d'una di eſſe è l'effigie di Santo Ambroſio colle lettere S. A. e nel contorno MEDIOLANI DVX.

Altre quaranta due monete, ſpettanti ai Principi di Milano con giugnere ſino a Carlo V. Imperadore, e a Franceſco II. Sforza, ultimo di quella nobile e Principeſca

Fa-

Famiglia, furono aggiunte in Milano alla mia Raccolta dalla diligenza de' Socj Palatini. Io per non affaticare maggiormente i Lettori, le tralaſcio. Chi le deſideraſſe, vegga la Diſſert. XXVII. *Antiq. Ital.*

LUCCA.

Siccome provai nella Part. I. delle Antich. Eſt. Cap. XVII. la Città di *Lucca* fu ne' vecchi ſecoli *Capo della Toſcana*; e però ivi ſotto i Re Longobardi ed Imperadori Franchi e Tedeſchi eſiſteva il privilegio della Zecca, e la pecunia Luccheſe non era in minor credito per l'Italia che la Payeſe. In uno Strumento ſpettante all'anno 746. nominati ſi veggono *auri Solidi boni Lucani numero centum*. In un altro ſcritto *Anno primo Aiſtulfi viro Excellentiſſimo Rege Indictione III.* cioè nell'anno 750. promette un Prete di ben ſervire alla Chieſa di San Regolo *ſub pœna CC. Solidorum bonorum Lucenſium*. Allorchè io fui in Lucca, mi fu moſtrato un Soldo o Denaro, nel cui diritto ſi leggeva DN. AIST. REX. cioè *Domnus* o *Dominus Noſter Aiſtulfus Rex*. Nel roveſcio era FLAVIA LVCA, titolo, di cui vedemmo onorata dai Re Longobardi anche la Città di Milano. Parimente atteſta il Signor le Blanc di aver poſſeduta una moneta di *Deſiderio* Re de' Longobardi, dove ſi leggeva FLAVIA LVCA. La credo ſimile ad un'altra, che Angelo Breventano pubblicò, e di cui ſi farà quì al numero 2. menzione.

Pertanto la prima moneta ſpettante a Lucca, ed eſiſtente già in Siena preſſo il Signor Uberto Benvoglienti, non ſo a quale dei Re appartenga. Nel davanti ha la Croce con queſta troppo ſtrana Iſcrizione VIVIVIVIVIVIV. Laſcerò io ad altri il far quì da indovino. Se vi foſſe il nome del Re, potremmo immaginare, che foſſero più e più VIVAT. Non parrebbe così proprio il dir queſto della Croce. Si potrebbe immaginare battuta, allorchè il Monaco Ratchis, già Re, tentò di ripigliar la corona. Fra le monete Piſane, come ſi dirà andando in-

nan-

nanzi, una ſimile iſcrizione ſi truova: laonde amendue ſi poſſono credere battute nello ſteſſo da me non ſaputo ſecolo. Nel roveſcio ſi vede una ſtella, e FLAVIA LVCA. Si oſſervi, che anche nella ſeguente compariſce la Croce e una ſomigliante ſtella, ſiccome anche nella quarta moneta.

La ſeconda, rapportata dal Breventano, ha nel mezzo la Croce, e all'intorno DN. DESIER. REX. circa l'anno 757. Nel mezzo del roveſcio la ſtella, e nel contorno FLAVIA LVCA.

La terza preſſo il Blanc ha nel diritto CARLVS REX FR., e però battuta prima dell'anno 800. Nel roveſcio ha il Monogramma d'eſſo Re, cioè CARLVS o CAROLVS. Nel contorno LVCA.

La quarta pubblicata dal Blanc ha la Croce nel mezzo, e le lettere DN. CARVLVS REX. Nel roveſcio è la ſtella con FLAVIA LVCA.

Sino a' tempi di Ottone il Grande non ho potuto rinvenire alcun altro denaro di Lucca. Nel Muſeo Bertacchini eſiſte la quinta moneta. Ivi nel mezzo ſi legge LVCA, e all' intorno OTTO IMPERATOR. Nel roveſcio l'effigie di San Pietro colle lettere S. PETRVS. A quale dei tre Ottoni Auguſti appartenga, nol ſo dire.

La ſeſta, a me comunicata dal ſuddetto Signor Uberto Benvoglienti, ha nel mezzo il Monogramma dell' Imperadore, cioè OTTO, e nel contorno IMPERATOR. Nel roveſcio è LVCA, ed intorno OTTO PIVS REX.

La ſettima, eſiſtente in mio potere, ha nel mezzo LVCA, e all'intorno EINRICVS, e nel roveſcio IMPERATOR, con delle ſigle, delle quali parleremo fra poco. A quale dei ſei Arrighi Imperadori appartenga tal moneta, non ſi può determinare.

L'ottava e la nona ſon ben ſomiglianti alla precedente, ma non ſon quella. Quì non ſi dee tralaſciare, avere Tolomeo, antico Storico Lucchese, negli Annali brevi ſcritto all'anno 1155. *Fridericus Imperator conceſſit*

ceſſit ſive confirmavit Lucenſibus Monetam, eis conceſſam per ſuos Anteceſſores Imperatores. Poſcia all'anno 1180. racconta, che i Bologneſi ſi obbligarono *de Moneta Lucenſi tenenda, & expendenda per Civitatem Bononiæ & totam ſuam fortiam.* Al ſeguente anno aggiugne: *Lucius Papa natione Lucenſis* (per quanto egli pretende) *conceſſit Lucenſibus Monetam cudendam: quam Civitatem ſumme commendans, omnibus Tuſciæ, Marchiæ, Campaniæ & Romagnolæ, & Apuliæ in Moneta præponit. Unde dicta Moneta ab illo tempore in prædictis partibus magis fuit uſualis.* Oſſerva inoltre lo ſteſſo Iſtorico, *duas Monetas antiquis temporibus magis cucurriſſe. In Italia Papienſem* (cioè nella Lombardia per favore di Federigo I. Auguſto). *Lucenſem, ubi Eccleſia magis dominabatur; eo quod dicta Civitas Romanæ Eccleſiæ ſemper fuit ſubjecta.* Tutto ciò ſi può credere del corſo della moneta Luccheſe, ma non già, che Papa Lucio concedeſſe ai Luccheſi il privilegio di batterla; perchè ciò non apparteneva ai Romani Pontefici, ma bensì agl'Imperadori, i quali tanto prima (e lo atteſta egli ſteſſo) aveano conceduta cotal facoltà ai Luccheſi. Ch'egli poi dica, eſſere ſtata la Città di Lucca *Romanæ Eccleſiæ ſemper ſubjecta*, s'ha da intendere nello ſpirituale; perchè nel temporale ſempre fu inchiuſa nel Regno d'Italia.

La x. ha nel mezzo le ſigle, delle quali parleremo fra poco, e all'intorno OTTO REX. Nel roveſcio il volto di un uomo colle parole S. VVLTVS DE LVCA. Cioè conſervano i Luccheſi nella lor Cattedrale la Statua di legno del Signor Noſtro pendente dalla Croce con corona Regale in Capo. Grande ne è la venerazione, antica la fama, credendoſi, che queſta rappreſenti la vera effigie del Divino Salvator Noſtro, fatta da S. Nicodemo, e miracoloſamente pervenuta a Lucca. Queſte Leggende e Traslazioni miracoloſe facile fu ne' tempi dell'ignoranza l'inventarle, più facile il crederle. Per quanto racconta Franco Sacchetti, Autore del 1300. nella Novell 73. Fra Nicolao Siciliano dell'Ordine de'Minori, dottiſſimo Maeſtro di Teologia, in una pub-

pubblica Predica, parlando della Faccia di Criſto, diceva: *Non è fatta come la Faccia del Volto Santo, che è colà: che ben ci vegno a crepare, ſe Criſto fu così fatto.* Diſſi nondimeno antica la fama e il credito di quella ſacra Immagine. Anche nel ſecolo XI. Guglielmo II. Re d' Inghilterra, come s' ha da Guglielmo Malmesburienſe nel Lib. IV. *Hiſt.*, e da Eadmero Lib. I. e II. *Hiſt.* ſoleva giurare *Per Sanctum Vultum de Luca.* L' Autore Franzeſe del Libro intitolato *Les Amenitez de la Critique*, penſa che quel Re giuraſſe *pel ſanto Volto del Signore dipinto da San Luca*. Ma penſo che s' inganni. Ebbero dunque in uſo i Luccheſi di mettere queſto Volto Santo nelle loro monete. Quando cominciaſſero a farlo, mi è ignoto. L' *Ottone Re* quì menzionato, potrebbe eſſere *Ottone III.* che per molti anni col ſolo titolo di Re tenne il Regno d' Italia, e fu poi coronato Imperadore nell' anno 996. Ma potrebbe anche eſſere *Ottone IV.* che circa il 1209. molti privilegi e grazie compartì al Popolo di Lucca. Certamente il Volto Santo ſi truova frequente negli antichi denari di quella Città. Ho anche veduto le lor picciole monete di rame, cioè ſeſini, battute in queſti ultimi tempi, ne' quali ſi legge LIBERTAS, e all' intorno OTTO REX: ſegno che riguardavano uno degli Ottoni, e probabilmente il IV. per loro Benefattore, e per chi loro avea confermato il gius di battere moneta, tolto forſe ad eſſi da alcun altro. Anche i Genoveſi ripetevano una volta nelle lor monete *Corrado Re* per queſta cagione.

L' XI. ha le ſigle trovate anche nelle precedenti, che pajono due TT. o pur due colonne, legate con una traverſa nel mezzo. Pare che ſieno il Monogramma di OTTO, e che ne faceſſero ſempre memoria per la ragione poco fa accennata. Leggeſi quì nel contorno OTTO REX, e nel roveſcio l' effigie ſuddetta colle lettere S. VVLTVS DE LVCA.

La XII. ha nel mezzo LVCA, e nel contorno OTTO IMPERATOR. Nel roveſcio l' Immagine ſuddetta colle lettere SANTVS VVLTVS. Può queſta appartenere

ad

ad uno degli antichi Ottoni, ma anche al IV. supponendola battuta, da che egli fu dichiarato Imperadore.

La XIII. ha i due TT. o le due colonne legate insieme, con OTTO REX nel contorno. E nel rovescio S. VVLT. D. LVCA.

La XIV. è simile alla precedente, se non che sopra il Monogramma v' ha un'aquila.

La XV. mostra un'aquila, e all'intorno OTTO REX. Nell'altra facciata si mira nel mezzo un L., e nel contorno LVCA IMPERIALIS.

La XVI. mostra in uno scudo l'Arme della Repubblica Luccheſe, cioè la parola LIBERTAS, e nell'intorno OTTO IMPERATOR. Nel rovescio l'effigie di un Vescovo con le lettere SANCTVS PAVLINVS, Vescovo e Protettore di Lucca.

E queste son le monete Luccheſi da me vedute. Perchè sovente si legge in esse il nome di *Ottone Re* o *Imperadore*, non si figuraſſe alcuno, che fossero tutte battute ne' tempi di esso Ottone. Torno a dire ripetuto il suo nome anche ne' tempi susseguenti, perchè Principe benefattor de' Luccheſi.

La XVII XVIII. e XIX. son da riferire a *Carlo IV. Imperadore*, da cui nel secolo XIV. quel Popolo ricuperò la sua libertà. Non hanno bisogno di spiegazione. Allorchè io fui in Lucca, mi disse un amico mio di aver veduta moneta di quella Città, nel cui contorno si leggeva il seguente verso

LVCA POTENS STERNIT
SIBI QVAE CONTRARIA CERNIT,

Temo io, ch' egli prendesse per moneta il sigillo di quella Città, perchè uso fu delle Città libere, spezialmente nel secolo XIII di aggiugnere ai lor sigilli un verso Leonino, come apparirà quì sotto nella Dissertazione de' *Sigilli*.

PRIN-

PRINCIPI DI BENEVENTO E SALERNO.

Oltre alle tre ſuddette Città del Regno Italico ſi truova, che anche i Duchi o Principi di Benevento battevano una volta moneta. Fu ben luminoſa ne' ſecoli barbarici la dignità, l'ampiezza e la potenza di quel Ducato, ſiccome quello, che abbracciava la maggior parte del Regno, chiamato oggidì di Napoli. Finchè durò il Regno de' Longobardi, non ſapeva io credere, che foſſe loro permeſſo di fabbricar denari, Ma Angelo Breventano pruova queſta loro prerogativa coll'addurre una moneta, da me prodotta nel num. I. Vi ſi vede l'effigie di un uomo colla Croce e due ſtelle; e nel roveſcio un Monogramma contenente le lettere OGRE, o per dir meglio GREO, ch'eſſo Breventano interpreta GREGORIVS. E veramente regnando il Re Liutprando, cioè circa l'anno 731. ſi truova Duca di Benevento un *Gregorio*. Da quel Monogramma nè pur io ſo ſpremere ſe non queſto nome, contuttochè mi ſembri poi difficile a credere tanta autorità nei Duchi di quella Provincia, che riconoſcendo eſſi per loro Sovrano il Re dei Longobardi, batteſſero poi moneta ſolamente colla propria Immagine, ſenza inſerirvi il nome del Regnante. Fuor di dubbio è bensì, che dopo avere Carlo Magno nell'anno 774. occupato il Regno Longobardico, *Arichis*, o *Arichiſo* Duca di Benevento preteſe di reſtar libero Signore di quel Ducato, e con quante forze potè fece reſiſtenza al Re de' Franchi. Però a riſerva del nome di Re, preſe tutti gli ornamenti e diritti Regali, fra' quali anche la facoltà di battere moneta, intitolandoſi non più *Duca*, ma bensì *Principe*: titolo ſignificante allora Sovranità. Non inferior coraggio ereditò alla morte del padre *Grimualdo III.* ſuo figlio. Trovandoſi egli in Francia per oſtaggio della fedeltà paterna, ottenne d'eſſere meſſo in poſſeſſo del Dominio, con patto, *ut Chartas, Nummoſque ſui nominis* (cioè di Carlo Magno) *characteribus ſuperſcribi ſemper juberet*, come

s' ha

s'ha da Erchemperto e dall' Anonimo Salernitano. Ma dimenticò egli in breve la fatta promessa. *In suis aureis ejus nomen* (di Carlo) *aliquando figurari placuit; mox pacta pro nihilo duxit observanda.*

Vedesi dunque la seconda moneta pubblicata dal Blanc, rappresentante l' effigie di esso *Grimoaldo* colla Croce sopra il capo, e nel contorno GRIMVALD. Nel rovescio la Croce, e G. o pure S. dall' un dei lati, e V. dall'altro, e di sotto VII. All' intorno si legge DOMS. CARLVS. R. cioè *Dominus Carlus Rex*. Ma non assai esattamente fu letto ed espresso quel Denaro dal Blanc. Da altri Musei ho io ricevuto altra moneta del medesimo Principe, la quale servirà di correzione a questa.

La terza dunque battuta circa l' anno 787. ci fa vedere l' effigie di Grimoaldo col diadema, e con globo in mano, sopra cui la Croce, e col suo nome. Nel rovescio DOMS. CAR: R: di quà e di là della Croce S. R. che io interpreto *Sacra Religio*, o pure *Salus Regni*. In fondo non VII ma VIC. si legge, cioè *Victoria*.

Poco stette, come dissi, Grimoaldo a dimenticarsi i patti, anzi *Rebellionis jurium initiavit*, come s' ha da Erchemperto Cap. 4. *Hist.* Però si offervi la quarta moneta, già data dal Breventano, ed esistente anche in Roma nel Museo Sabbatini. Il diritto è quasi simile al precedente. Nel rovescio la Croce con S. R. ed intorno VICToR: PRINCI. cioè *Victoria Principis*, o *Principi*, ed in fondo CONOB. formola tanto frequentata nelle monete de' Greci Augusti Cristiani, e non peranche ben' intesa.

La quinta moneta d' oro nel Museo Sabbatini appartiene a *Sicone Principe di Benevento*, che nell' anno 817. succedette a Grimoaldo IV. Vi si mira l' Immagine sua, che tiene in mano il globo colla Croce sopra, ed all' intorno si legge SICO PRINCES. Nel rovescio è l' effigie di San Michele, Protettore, come dissi, de' Longobardi. Nel contorno MIHAEL ARHANGELV. ONO. o più tosto CONOB.

La ſeſta d'argento nel Muſeo Bertacchini di Modena, moſtra l'effigie del Principe col diadema di perle in capo, ſopra cui è la Croce. All'intorno le lettere SICO PRINCE. Nel roveſcio la Croce con doppia traverſa, e di quà e di là S. C. cioè a mio credere *Salus Chriſtianorum*. Nel contorno S. MICHAEL ARHANGELV.

La ſettima nel Muſeo Sabbatini ci fa vedere *Sicardo Principe di Benevento*, che nell' anno 833. ſuccedette a Sicone ſuo padre. Si vede l'effigie ſua colle lettere SICARDV. Nell' altra facciata è la Croce uſata nelle monete Greche colle lettere S. I. forſe ſignificanti *Salus Imperii*. Nel contorno VICTOR. PRINCIP., e CONOB.

A me ſcriſſe il P. de Vitry della Compagnia di Gesù, raccoglitore di un inſigne Muſeo in Roma, di poſſedere una moneta di rame indorata, ch' egli incautamente avea pagata come d'oro. Ivi era il diritto ſimile al precedente colle lettere SICONOLFVS; e nel roveſcio la Croce con S. I., e VICTOR PRINCIP. CONO. Egli è *Siconolfo* primo Principe di Salerno, fra cui e Radelchiſo Principe di Benevento nell' anno 840. ſi acceſe lunga guerra.

L'ottava fu pubblicata dal Blanc. Ivi è la Croce colle lettere HLVDOVICVS IMPR. cioè *Lodovico II. Auguſto*, che circa l' anno 871. dimorava in Benevento. Nel roveſcio ſi legge BENEVENTVM. Di qui può apparire, non eſſere mancati ad Arigiſo, allora Principe di Benevento, giuſti motivi di muovere una ſedizione contro del medeſimo Auguſto, e di cacciarlo da Benevento, giacchè egli facea cotanto il Padrone di quella Città e Principato, che ne pareva eſcluſo eſſo Arigiſo. Ne è teſtimonio queſto ſteſſo denaro. Tralaſcio l'altre inſolenze uſate dai Franzeſi a' Beneventani.

La nona nel Muſeo Chiappini di Piacenza appartiene a *Giſolfo Principe di Salerno*. Vi ſi vede l' effigie ſua colle lettere GISVLF. PRIN. SAL. Nel roveſcio la facciata d' una Città in collina colle lettere CIVITAS SAL,

SAL. Non ſo, ſe ſia da riferire al primo o al ſecondo Giſolfo.

I PRINCIPI DI NAPOLI.

La ſplendidiſſima Città di Napoli, tanto commendabile per la ſua antichità, ampiezza e vaghezza, ora Capo d'un Regno nobiliſſimo, al cui dominio non poterono mai giugnere le forze e i tentativi dei Re Longobardi e dei Duchi di Benevento, fin dagli antichi ſecoli godè il pregio della Zecca; e però truovanſi denari battuti ne' vecchi ſecoli dai Duchi di quella Città, appellati anche *Magiſtri Militum*, de' quali s' è parlato nella Diſſertazione V. Alcuni di eſſi li debbo alla diligenza di D. Ignazio Maria Como, Patrizio Napoletano mio ſingolare amico.

La prima moneta è incerto in qual tempo foſſe battuta. Compariſce ivi l'effigie di *San Gennaro Martire*, e celebre Protettore di Napoli, colle lettere SCS IAN. Nel roveſcio la Croce con S. T. cioè *Salutis Trophæum*. Di queſta moneta hanno fatta menzione molti Scrittori Napoletani.

La ſeconda nè pur ſi ſa a qual tempo ſia da riferire. Vi ſi mira l' effigie del ſuddetto Santo colle lettere SC. IA. Nel roveſcio è la Croce con *Neapolis* ſcritto con lettere Greche.

La terza eſibiſce l'Immagine di eſſo Santo, dal cui collo pende la Stola. Nel petto ha SIS, forſe ſignificanti *Sanctus Ianuarius*. Nel contorno in lettere Greche corſive ſi legge *Apoſto. Ianuarius*. Perchè abbiano i Napoletani conferito il titolo di *Apoſtolo* a quel Santo Veſcovo e Martire, laſcerò che ce l' inſegnino eſſi. Nel roveſcio l'Iſcrizione è Greca con caratteri corſivi e rozzi, che denotano *la liberazione dall' incendio del Veſuvio*. Ha tutta la ciera di non eſſere fattura di molta antichità.

La quarta ha l'effigie del Santo ſimile alla precedente, e nel contorno SANCTVS IANVARIVS. Nel roveſcio

verſcio ſi leggé con lettere Greche *Neopolitan* in vece di *Neopoliton*, cioè de'Napoletani.

La quinta fa vedere la ſteſſa effigie, e di quà e di là SCS. IANV. Il roveſcio ha la figura d'uomo, che tiene colla ſiniſtra un globo, ſopra cui è la Croce. Nel contorno ſta ſcritto SERGIV DVX. Cinque furono i *Sergii* Duchi di Napoli. Credono alcuni, che queſto Denaro appartenga a *Sergio* padre di Santo Atanaſio Veſcovo di Napoli; ma Monſignor Niccolò Carminio Falcone Arciveſcovo di Santa Severina nella Vita di San Gennaro fu di parere, che riguardaſſe *Sergio III.* il quale ſi procacciò dai Greci Auguſti il titolo di *Proto-ſebaſto*.

La ſeſta nel Muſeo Chiappini è ſimile alla precedente, ſe non che *Sergio* Duca tien colla deſtra una Croce.

La ſettima ha l'effigie del Santo Martire colle lettere SCS. IAN. Mirali nel roveſcio quella di un Veſcovo coll'Iſcrizione ATHA EPS. cioè *Atanaſio Veſcovo*, cioè il giovane, Veſcovo inſieme, e Duca di Napoli, famoſo per li ſuoi vizj nell'anno 880.

L'ottava preſſo il P. Domenico Putignani Geſuita è poco diverſa dalla precedente.

Queſte ſole poche monete antiche di Napoli ho io potute raccogliere. Facile ſarà ai Letterati di quella inſigne Metropoli di accreſcerne il Catalogo. Altre ancora ſi troveranno battute dagli antichi *Principi di Salerno*, e di *Capua*, e da' Duchi di *Amalfi*, e di *Sorrento*. Franceſco Panſa nella Storia di Amalfi atteſta di aver veduto Tareni d'oro degli Amalfitani, nel diritto de' quali ſi mirava un lione colle lettere GLORIA ROMANORVM, e nel roveſcio un rinoceróte con QVIES REIPVBLICÆ. Ma quì ſegno alcuno non v'ha, che tal moneta appartenga ad Amalfi. Aggiugne ancora d'aver veduto altra moneta colle lettere MANSO DVX ET PATRICIVS. Queſti fu Duca di Amalfi nell'anno 892.

NOR-

NORMANNI PRINCIPI, E RE DI SICILIA E DI NAPOLI.

Nel Dominio della Puglia, Calabria e Sicilia succederono poi nel secolo XI. i Normanni, gente, che con maravigliosi avvenimenti di valore ed industria tolse a' Greci, e a varj altri Principi Cristiani le Contrade, oggidì appellate Regno di Napoli, e a' Saraceni il Regno di Sicilia. Cesare Antonio Vergara raccolse, e stampò molte loro monete. Profitterò io della sua fatica colla giunta d'altre da lui non osservate.

La prima molto rozza ci fa vedere un Principe a cavallo, tenente sulla spalla un'asta, da cui pende la bandiera, colle lettere ROGERIVS COMES. Sta nel rovescio l'Immagine della Beata Vergine, sedente in una cattedra, e tenente nelle braccia il Signor nostro; e nel contorno MARIA MATER DMI. cioè *Domini*.

La seconda, conservata in Piacenza nel Museo del P. Generale Chiappini, ha il medesimo Principe a cavallo, e le lettere ROGERI COM. Nell'altra facciata è la Vergine col Divino Infante sì rozzamente formata, che nulla più. Vi si legge MARIA MATER D.

La terza è poco diversa dalla prima. Chi abbia battuto queste tre grossolane monete, cioè se *Ruggieri I* fratello del valoroso Roberto Guiscardo Duca, dappoichè nel 1071. si fu impadronito di Palermo; o se il di lui figlio *Ruggieri II.* il quale per molti anni usò il titolo di *Conte*, prima di assumere il titolo di *Re di Sicilia, e Puglia* nel 1130., non so dirlo. Le seguenti monete sembrano disegnare due diversi Principi.

La quarta e la quinta mostrano una Croce gemmata colle lettere ROGE COME. Nell'altra facciata v'ha un T. da cui forse è indicata *Trinacria*, cioè la forma della Sicilia. Verisimilmente queste appartengono a *Ruggieri II.* succeduto al padre nel dominio di quell'Isola.

La sesta, battuta da esso Ruggieri, da che fu divenuto

Re. Ivi si legge ROGERIVS REX. Nel rovescio l'Iscrizione Arabica è *Malech Sarir*, cioè *Regis thronus*, o perchè quella Lingua dopo tanti anni di dominio dei Saraceni divenne usuale in Sicilia, o perchè Ruggieri s'impadronì di Tripoli nell'Affrica.

La settima ha ROGERIUS DVX, e nel rovescio l'Immagine della Madre di Dio colle lettere S.M. cioè *Sancta Maria*. Crede il Vergara spettante cotal moneta al medesimo *Ruggieri II.* che, deposto il titolo di *Conte*, prese quello di *Duca*. A me sembra più probabile, che appartenga a *Ruggieri Duca di Puglia, e Calabria*, figlio di Roberto Guiscardo, che nell'anno III. diede fine al suo vivere.

Altre monete furono battute da esso Re Ruggieri. Falcone Beneventano all'anno 1140. così scrive di lui. *Edixit, ut nemo in toto ejus Regno viventium Romesinas accipiat, vel in mercatibus distribuat. Et mortali consilio accepto Monetam suam introduxit, unam vero, cui Ducatum nomen imposuit, octo Romesinas valentem, quæ magis magisque ærea quam argentea probabatur. Induxit etiam tres Follares appretiatos, de quibus horribilibus Monetis totus Italicus Populus* (cioè di Puglia, e Calabria) *paupertati & miseriæ positus est & oppressus.*

GUGLIELMO I. GUGLIELMO II. E TANCREDI, REGI DI SICILIA.

La prima colle lettere corrose fa solamente vedere REX W. cioè *Rex Willelmus*. L'altra facciata ha l'Immagine di due sante donne, forse della Madre del Signore visitante Elisabetta.

La seconda nel mezzo tiene W. cioè *Willelmus*. Seguitano due lettere, credute dal Vergara P. V. o pure P. R. A me pajono RX. cioè *Rex*. All'intorno DVCAT APVL PRINCIPATVS CA. cioè *Capuæ*. Nel rovescio altro non s'è conservato che APVLIE. H...

La terza ha la Croce colle lettere Greche IC XC NIKA, cioè *Jesus Christus vicit*. Nel contorno vi son let-

lettere Arabiche, forſe indicanti il nome del Re, ma ſmarrite. Anche il roveſcio ha l' Iſcrizione Arabica, ma con lettere, che corroſe, non ſi poſſono leggere. Non ſi ſa, a quale dei due Re *Guglielmi* appartengano queſte monete, cioè ſe al Primo, che nell' anno 1154. ſuccedette a Ruggieri ſuo padre nel Regno; o al Secondo, che nel 1166. ſuccedette a *Guglielmo I* ſuo genitore.

La quarta pare che ſia da riferire a *Guglielmo II.* perchè ivi ſi legge W. REX. II. Tuttavia da me più toſto vien creduta ſpettante al Primo, perchè fra i Re di Sicilia *Secondo*. Nel roveſcio compariſcono tre torri colle lettere SA. dalle quali il Vergara ſoſpettò diſegnato il nome di *Santo Andronico*. Io le credo indicanti *Salerno*.

La quinta fa vedere un albero da me tenuto per palma. Le due lettere W. R. indicano *Willelmus Rex*. L' Iſcrizione del roveſcio, e la Latina nel contorno ſono perite.

La ſeſta ha nel mezzo la Croce, e intorno W. DEI GRA REX. L' altra facciata rappreſenta una Rocca quadrata, cioè la Città di Gaeta, leggendoſi ivi CIVITAS CAIETA.

La ſettima tiene nel mezzo una Croce giojellata colle lettere TANCRE, cioè *Tancredi*, eletto Re di Sicilia nel 1189. Nel roveſcio è un T. con corona di ſopra, cioè il nome del medeſimo, e nel contorno REX SICILIE.

L'ottava nel mezzo ha TACD. REX SICIL. Nel contorno DEXTERA DOM*ini* EXALTAVIT ME. V' è nel roveſcio un'Iſcrizione Arabica.

La nona ha ſolamente nel diritto TANCREDUS REX SICIL., e nel roveſcio delle lettere Arabiche.

ARRIGO V. FRA GLI AUGUSTI, FEDERIGO II. IMPERADORE, CORRADO RE DE' ROMANI, E MANFREDI REGI DI SICILIA.

Nell' anno 1193. e 1194. Arrigo VI. fra i Re di

Germania, e V. fra gl'Imperadori, barbaricamente s'insignorì dei Regni di Sicilia e di Napoli, facendo valere i diritti di Costanza sua moglie. Però a lui appartiene la prima moneta. Nel diritto compariſce la Croce con E. INPERATOR, cioè *Enricus*. Nel roveſcio un' aquila colle lettere C IMPERATRIX, cioè *Conſtantia*.

Il loro figlio *Federigo II.* fanciullo ſuccedette in que' Regni nel 1199. e conſeguì poſcia la Dignità Imperiale. A lui, e a Coſtanza ſua madre appartiene la ſeconda. L'una facciata ha la Croce, e CONSTANCIA R. cioè *Regina*. L'altra un'aquila, e FREDERICVS. R.

La terza, battuta dopo la morte della madre, moſtra la Croce circondata dalle lettere F. DEI G.REX. SICIL. Nel roveſcio ſi mira, ſe crediamo al Vergara, un manipoſo di ſpiche, o pure un fiore, con DVCAT. APV. PR. CAE. cioè *Ducatus Apuliæ, Principatus Capuæ*. Fu battuta prima dell'anno 1220.

La quarta, battuta dopo l'anno 1223. in cui aſſunſe il titolo di Re di Geruſalemme, ha nel mezzo FR. cioè *Fredericus*, e nel contorno ROM. IMPERATOR. Nel roveſcio la Croce, e IESA ET SICIE. R. cioè *Hieruſalem & Siciliæ Rex*.

La quinta ha il buſto di eſſo Federigo, e all' intorno F. ROM. IPR. SER. AVG. cioè *Fredericus Romanorum Imperator ſemper Auguſtus*. Nel roveſcio un' aquila, e R. IERSL. ET SICIL. che non han biſogno di ſpiegazione.

La ſeſta nel Muſeo Chiappini ha il capo d' eſſo Auguſto col diadema, e con FRIDERICVS II. Nell' altra parte la Croce, e ROM. IMP. AUG. Non eſſendo quì menzione di Geruſalemme e Sicilia, forſe fu battuta prima dell'anno 1223.

La ſettima ha la Croce nel mezzo con F ImPERATOR, nell'altro lato il buſto di lui coronato con REX IERL. ET. SIC.

L' ottava e nona ſimili, ſono *Auguſtales*, o *Agoſtari*, cioè denari d'oro, formati alla foggia delle antiche monete Romane. Peſavano la quarta parte di un' oncia d'oro,

d'oro, cioè eguali ad una Dobla d' Italia meno 29. grani, ſiccome alcuni ſcrivono. Ma Giovanni Villani, come ricorderò nella ſeguente Diſſert., attribuiſce minor peſo ad eſſi. Vi ſi mira l'effigie di Ceſare Auguſto giovane, portante in capo corona coi raggi. Nella nona v' ha la medeſima effigie, ma col diadema in capo. Ivi ſi legge CESAR AVG. IMP. ROM. Nel roveſcio un' aquila, e FRIDERICVS.

Mancò di vita nel 1250. Federigo Secondo, ed ebbe per Succeſſore *Corrado* ſuo figlio, che nel 1252. divenne padrone del Regno di Sicilia e Napoli; ma da lì a due anni terminò i ſuoi giorni. A lui ſi dee riferire la decima moneta, nel di cui mezzo compariſce COR. cioè *Conradus*, e nel contorno IERVSALEM. Nel roveſcio una Croce, e all' intorno ET SICIL. REX.

La XI. appartiene al medeſimo *Corrado*. Miraſi nel mezzo la Croce, e CONRADVS. Il roveſcio ha IER. ET. SICIL. e nel mezzo REX.

Terminato che ebbe i ſuoi giorni Corrado, tuttochè viveſſe il giovinetto Corrado ſuo legittimo figlio, Manfredi baſtardo di Federigo II. finta la di lui morte nell' anno 1255 ſi fece coronare Re dell' una e dell' altra Sicilia. A lui appartiene la Moneta XII. Nel diritto ſi legge MAYNTR REX. Una Croce è nel roveſcio colle lettere SICIL.

Al medeſimo ſi crede ſpettante la XIII. in cui eſiſte l' effigie di un Principe, e nel roveſcio due ſole lettere, cioè R. M. le quali ſi conjettura che dicano *Rex Manfredus*.

CARLO I. CONTE DI PROVENZA, E RE DI SICILIA.

Abbattuto ed uccíſo Manfredi, pervenne il Regno di Sicilia e Napoli a *Carlo I. Conte di Provenza*, e fratello di S. Lodovico Re di Francia nel 1266. Nell' anno precedente era egli ſtato creato anche Senatore di Roma. La prima e ſeconda delle ſue monete fanno vedere la figura d' una donna ornata di corona, che ſiede ſopra cuſcini,

o ſe-

o ſedia, ſe pur non ſi voleſſe, ſopra due lioni col globo nella deſtra, e ramo di ulivo nella ſiniſtra. Carlo Molinet pensò, che queſta foſſe l'Immagine del medeſimo Re Carlo. Io per me la ſtimo l'effigie di Roma, ancorchè pajano ripugnanti a tale opinione alcuni Denari del Re Carlo II. e Roberto ſuſſeguenti. Il leggerſi ivi ROMA CAP. MVNDI porge troppo vigore al mio ſentimento, eſſendo ornato eſſo Re Carlo della Dignità Senatoria di Roma, ed avendo noi trovato di ſopra lo ſteſſo motto nelle monete del Senato e Popolo Romano. Nel roveſcio v' ha la figura di un lione con ſopra uno ſcudo portante il giglio, Arme della Real Caſa di Francia. Sopra il giglio v' ha un raſtello, che oggidì ſi uſa dai non legittimi figli di Francia nella lor Arme, ed allora dovea uſarſi per diſtinguere i cadetti dalla primogenita Linea Reale. Nel contorno KAROLVS S. P. Q. R. Furono battute queſte due monete nel 1265. cioè prima che Carlo aſſumeſſe il titolo di Re.

Nella terza ſi vede la ſteſſa figura di donna colle lettere KAROLVS REX SENATOR VRBIS. Nel roveſcio ROMA CAPVT MVNDI S P.Q. R.

La quarta e la quinta ſon poco diverſe dalla precedente. Nella quarta ſotto il lione ſi vede un F. Furono tali monete battute prima dell'anno 1278. in cui Niccolò III. Papa tolſe al Re Carlo la Dignità Senatoria.

La ſeſta, battuta dopo quell'anno, ha nel mezzo i gigli con KAROL. DEI GRACIA. Nell'altra parte la Croce, e IERVSAL. ET SICILIE REX.

La ſettima ha KAR DEI GRACIA; e nel roveſcio REX SICILIE colla Croce nel mezzo.

L'ottava porta queſte lettere KA DEI GRA REX SICIE. Nell'altra facciata DVCAT APVL. PRIN.CA. cioè *Ducatus Apuliæ Principatus Capuæ*.

La nona ha nel mezzo K. e nel contorno AROLV. DEI GRACI. nel roveſcio REX SICILI.

La decima ha i gigli nel mezzo, e intorno KAROL. DEI GRA. Nel roveſcio REX SICILIE.

La

La XI. è poco diversa dalla precedente.

La XII. nel Museo Bertacchini di Modena ha lo scudo co' gigli e la Croce, Arme del Regno di Gerusalemme. All' intorno KAROL. IERL. ET SICIL. RER. Nel rovescio l' Annunciazione della Vergine, e nel contorno AVE GRA PLENA DNS TECVM. Il Vergara attribuisce a Carlo I. questa moneta; dubito io, che s' abbia da riferire al Secondo, nelle cui monete si truova la Vergine Annunziata. Non so, se dal Primo, o dal Secondo sia discesso il costume, tuttavia mantenuto nel Regno di Napoli di chiamar *Carlini* somiglianti denari. In una Bolla di Benedetto XII. del 1342. si legge: *Una Uncia auri ad pondus Regni valet ultra Ducatos quatuor de Carlenis*. E in una Iscrizione Napoletana del 1370. *A quo recepit Sancta Restituta Carolenos ducentos octuaginta quatuor*.

CARLO II. RE DI PUGLIA O SIA DI NAPOLI.

Passato che fu all' altra vita nel 1285. il Re Carlo I. a lui succedette nel Regno di Puglia o sia di Napoli *Carlo II.* suo figlio, allora prigione in Ispagna, che poi fu coronato in Roma nel 1289. da Papa Martino IV.

La prima moneta a lui spettante è simile nel diritto alle prime di suo padre. Cioè ci fa vedere una donna sedente con un globo in mano. Nel contorno ha CAROL. SED. cioè *Secundus*, DEI GRA IERL ET SICIL REX. Nel rovescio la Croce gigliata, come nelle monete Franzesi di que' tempi, e il motto HONOR REGIS IVDICIVM DILIGIT. Indovinar non so, perchè Carlo II. il quale non fu mai Senatore di Roma, mettesse quì una tal figura, rappresentante Roma a mio credere, e non già lo stesso Carlo II. come fu di avviso il Vergara. Somigliante moneta fu ritrovata in Benevento dal P. Domenico Viva della Compagnia di Gesù nell' anno 1698. Ma quivi non si leggeva il SED. cioè *Secundus*; e però a Carlo I. la medesima apparteneva.

La seconda ha uno scudo, dove comparisce l' Arme del

del Regno di Gerusalemme, e la Regale di Francia, coll' Iscrizione KAROL. SED. IERL. ET SICIL. REX. Nel rovescio l' Annunziazione della Vergine colle lettere AVE GRACIA PLENA DNS TECVM. Una singolar divozione professò questo Principe alla Vergine Annunziata, e sotto il di lui nome fece fabbricare in Napoli una nuova Cattedrale.

La terza ha il busto d' esso Re colle parole KAROL. SED. REX. Nel rovescio la Croce, e IERL. ET SICIL.

La quarta è simile alla precedente, ma più picciola.

La quinta ha l' effigie d' esso Re col manto, in cui tre gigli colla traversa di sopra, e colle lettere K. S. cioè *Carolus Secundus* IER. SICIL. REX. Il rovescio ha la Croce, e COME (cioè *Comes*) PROVINCIE

ROBERTO E GIOVANNA I. REGI DI PUGLIA.

Nell' anno 1309. *Roberto* succedette a Carlo II. suo padre. La prima e terza delle sue monete hanno la donna sedente in una sedia, o sopra due lioni, da noi veduta nelle precedenti, e da me creduta Roma. V' ha questa Iscrizione: ROBERT. DEI GR. IERV. ET SICIL. R. Nel rovescio HONOR REGIS &c. Non fu Roberto Senatore di Roma, e pure si servì di quella figura.

La seconda è simile alla precedente nel diritto, diversa nel rovescio, perchè ha COMES PROVINCIE ET FORCALQERII.

La quarta appartiene a *Giovanna I.* Nipote di Roberto defunto nel 1343. Ivi si mira una Corona Regale, sotto cui tre gigli col rastello. All' intorno IOHAN. HIER. ET SICIL. REG. Il rovescio ha la Croce, Insegna del Regno di Gerusalemme, e i gigli col rastello, e le lettere COMITSA PVICE. E FORCAL. cioè *Comitissa Provinciæ & Forcalquerii*.

La quinta mostra la medesima corona senza gigli, ed AVE MARIA GRACIA PL. Nel rovescio la Croce gigliata, ed AVE M.

La

La ſeſta è attribuita dal Vergara a *Giovanna I.* Io la riferiſco alla Seconda. Vi ſi vede un' Aquila con IVHANNA REGINA. Nel roveſcio l'effigie di un Romano Pontefice, e S. PETRVS PP. cioè *Papa*. Vedi le monete di Giovanna II.

La ſettima ci fa vedere la corona, e le lettere IOVA. D. G. SCICIL. ſottintendi *Regina*. La Croce coi gigli è nel roveſcio, e COMISA PRO. . . .

L' ottava ha nel diritto quattro lettere, cioè G. V. A. R. che laſcio interpretare ad altri. Nel contorno IVHANNA REGINA. Nell' altra facciata l' effigie d'un Pontefice Romano colle lettere S. LEO PAPA. Il Vergara la riferiſce a *Giovanni I.* Forſe appartiene alla Seconda.

La nona ha l'effigie d'una Regina coronata, e IVH. REGINA. Vedeſi nel roveſcio la Croce, e IER. SICIL. Secondo il Vergara è di *Giovanna I.* A me ſembra più toſto della Seconda.

CARLO III. LODOVICO D'ANGIÒ E LADISLAO REGI DI NAPOLI.

Carlo III. Nipote del Duca di Durazzo, ſoprannominato *della Pace*, eſſendoſi impadronito del Regno di Napoli nel 1381. levò nel ſeguente di vita la Regina Giovanna I. A lui appartiene la prima moneta, conſervata nel Muſeo Bertacchini di Modena. Ivi nel diritto queſte ſigle S. T. P. E. Le ſpieghi chi vuole. Nel contorno REX KROLVS cioè *Tertius*. Nel roveſcio l'Immagine di un Papa colle lettere S. PETRVS P.

Nella ſeconda ſi vede la Croce Geroſolimitana, e tre gigli. Nel roveſcio un' altra Croce. E perchè ivi compariſcono quattro faſce, Inſegna del Regno d' Ungheria, appartiene tal denaro a *Lodovico Re d'Ungheria* pretenſore del Regno di Napoli, o *Carlo III.* pretenſore di quello d' Ungheria.

La terza è da attribuire a *Luigi Conte*, o ſia *Duca d'Angiò*, il quale adottato dalla Regina Giovanna I. nell'

nell'anno 1382. dichiarato Re di Napoli dall' Antipapa Clemente VII. infelicemente morì nel 1394. Nel mezzo si vede una corona coi gigli e il rastello, chiamato da' Franzesi *Lumbel*. Nel contorno si legge LVDOV. HIER. ET SICIL. REX. Mirasi nel rovescio l' Arme Regale di Francia col rastello e colla Croce del Regno di Gerusalemme; e all' intorno COMES PROVICE. ET FORCAL*querii*.

La quarta ha nel mezzo queste lettere I. I. Q. L. Nel contorno LVDOVICVS REX. Nel rovescio l' effigie di un Papa colle lettere S. PETRVS CONFES. cioè *Confessor*. Credo io quì disegnato *S. Pier Celestino Papa*, come nella prima di Carlo III.

Appartiene la quinta moneta a *Ladislao* Re di Napoli, che da alcuni *Winceslao*, e da altri *Lancislao* si truova nominato, figlio di Carlo III. che nel 1390. cominciò a signoreggiare nel Regno di Napoli. Nel mezzo comparisce AQLA, cioè la Città dell' Aquila, a cui dicono conceduto di poter battere moneta. Nel contorno si legge LADISLAVS REX. Nell' altra parte l' Immagine di un Romano Pontefice colle lettere S. PETRVS PP. CONFES. creduto *San Pietro Apostolo* dal Vergara, da me *San Pier Celestino*.

La sesta ha quattro figle S. M. P. E. all' intorno LADISLAVS R. E' simile al precedente il rovescio.

Nella settima compariscono le quattro lettere da noi vedute nell'ottavo denaro di Giovanna I. cioè GVAR. e all' intorno LADISLAVS R. Nel rovescio l' Immagine d' un Pontefice Romano coll' Iscrizione S. LEO PP. cioè *Papa*.

L' ottava ha le Arme di Francia e del Regno di Gerusalemme, e le quattro fasce cioè l' Insegna del Regno d' Ungheria, preteso da esso Re *Ladislao*. Nel contorno LADISLAVS REX ET DV. Nel rovescio due chiavi colle lettere SANCTVS PETRVS. Forse battuta in Roma, dove Ladislao fece da padrone.

Gio-

GIOVANNA II. E RENATO D'ANGIÒ REGI DI NAPOLI.

Nell'anno 1414. ſuccedette *Giovanna II.* nel Regno di Napoli a Ladislao ſuo fratello. La prima moneta a lei ſpettante ha nel mezzo un'aquila coll'ale aperte, e all'intorno REGINA IOVA. Nel roveſcio l'effigie d'un Pontefice Romano, e S. PETRVS PAPA.

La ſeconda nel Muſeo Bertacchini ha la medeſima aquila, e REGINA IVHANNA. Il roveſcio è ſimile al precedente.

La terza ha quattro figle, cioè AQLA. denotanti la Città dell'Aquila, e all'intorno IVHANNA REGINA. Nel roveſcio l'immagine di un Romano Pontefice, e S. PETRVS PP.

La quarta appartiene a Renato Duca d'Angiò, che nel 1438. fu proclamato in Napoli Re. Nella prima moneta compariſce la donna coronata, ſedente ſopra la ſedia e ſopra i lioni, con lo ſcettro e globo, di cui s'è più volte parlato di ſopra. In un lato ſi vede una picciola aquila. Nel contorno RENATVS DEI GRE IRVLE SIC R. Nel roveſcio la Croce, e il motto HONOR REGIS IVDICIV. DILIGIT.

La quinta ha nel mezzo una corona e le lettere R. IER. ET SICIL. REX. Il roveſcio ha la Croce co' gigli negli angoli, e COMES PVINCIE.

La ſeſta ci fa vedere un'aquila con corona di ſopra, e nel contorno REX RENATVS. Nel roveſcio l'Immagine di un Papa ſedente coll'Iſcrizione S. PETRVS E. cioè *Eremita*: il che conferma quanto ho detto di ſopra, che in queſte monete ſi parla di *San Pier Celeſtino*.

La ſettima ha un'aquila, e RENATVS REX DEI G. Nel roveſcio l'effigie d'un Pontefice, e S. PETRVS PP.

L'ottava ſolamente è diverſa dalla precedente per la picciolezza.

La nona ha uno ſcudo coll'Arme di Francia, Geruſalem-

ſalemme e Lorena. L'Iſcrizione rapportata dal Vergara è queſta RENATVS D. G. REX SIC. IER. ARLIOTI D. Strana parola *Arlioti D.* Per me credo, che ivi ſi legga AC LOTH. D. cioè *Lotharingiæ Dux*. Nel roveſcio un braccio armato, e le parole FECIT POTENCIAM IN BRACHIO SVO.

ALFONSO I. D'ARAGONA E FERDINANDO I. REGI DI NAPOLI.

Nell'anno 1442. s'impadronì di Napoli e di tutto il Regno *Alfonſo I.* inſigne Re d'Aragona e Sicilia, e ne fu ſpogliato dalla morte nel 1458. La prima moneta appartenente a lui moſtra il buſto di un Re coronato con ALFONSVS DEI GRACIA REX. Il roveſcio ha delle faſce pendenti, Inſegna d'Aragona; le orizzontali, Inſegna d'Ungheria; i gigli e la Croce, Inſegna di Francia e Geruſalemme. Nel contorno CICILIE. CITRA ET VLTRA.

La ſeconda ha le ſuddette Arme o Inſegne, ed ALFONSVS (o pure ALHONSVS) D. G. R. ARAG. S.C.V.H. cioè *Dei gratia Rex Aragonum, Siciliæ Citra Ultra, Hieruſalem*, o *Hungariæ*. Ovvero invece di H. ſi dee leggere F. cioè *Citra Ultra Farum*. Nel roveſcio la donna coronata col globo e ſcettro, e l'iſcrizione, DNS M. ALFO. AIVT. E. D. I. M. cioè *Dominus mihi Alfonſo adjutor. Ego deſpiciam inimicos meos*.

La terza è poco diverſa dalla precedente. Chiaramente vi ſi legge l'Iſcrizione da me recata di ſopra ALFONSVS &c. laddove il Vergara leggeva D. G. R. AR. S. E. VN. Nel roveſcio è aggiunto un S. alla figura di donna, quaſi denotante la *Sicilia*.

Nella quarta è la ſteſſa Iſcrizione.

La quinta di forma picciola ha il buſto del Re colle lettere ALFONSVS D. G. Nel roveſcio ſon le Armi Regali con R. AR. S. C. V. F.

La ſeſta rappreſenta l'effigie del Re, e nel contorno AL-

ALFONSVS REX ARAGONVM. Nel roveſcio ſi mira la Vittoria tirata da correnti cavalli, e il contorno ha VICTOR SICILIE PRECI. cioè Vincitore del Regno di Napoli per le preghiere della Sicilia.

La ſettima appartiene a *Ferdinando*, o *Fernando I.* che nell'anno 1458. ſuccedette al padre nel Regno di Napoli. Nella prima moneta ſi vede l'Immagine di eſſo Re coronato con una picciola aquila, e il motto CORONATVS QA (cioè *Quia*) LEGITIME CERTAVI. Nel roveſcio è la Croce, e FERDINANDVS D. G. R. SICIE IER. V. cioè *Ungariæ*. Denari tali ſi nomavano *Coronati*.

L'ottava fa vedere le ſopra riferite Arme od Inſegne, e FERDINANDVS D. G. R. SI. I. V. Nel roveſcio è la donna coronata col globo e ſcettro, e il motto DNS. M. AIVT. ET EGO D. I. M.

La nona è ſimile alla ſettima nel diritto. Vi ſi legge chiaramente R. SIC. IER. VNG. Nel roveſcio ſi vede l'effigie del Re ſedente, a cui un Cardinale impone la corona, e un Veſcovo tiene il libro Rituale. V'ha il motto CORONATVS &c.

La decima moſtra l'effigie di eſſo Re con FERRANDVS D. G. R. SICILIE IE. Nel roveſcio è l'Immagine di San Michele, ſotto i cui piedi ſta il drago. Il motto è IVSTA TVENDA.

L'undecima ha le Inſegne di Aragona, Sicilia, Geruſalemme ed Ungheria, e FERDINANDVS D. G. R. S. I. V. Nel roveſcio ſi vede l'effigie del Re coronato con un M., e nel contorno RECORDATVS MISERICORDIE SVE.

La XII. fa vedere il Re coronato con FERRANDVS REX. Nel roveſcio ſi mira un cavallo, che marcia ſenza briglia, Arme di Napoli. V'ha ancora un'aquila picciola, e nel fondo un T. con roſe di quà e di là. Nel contorno ſi legge EQVITAS REGNI.

La XIII., e le tre ſeguenti poco diverſe, moſtrano l'effigie di eſſo Re, e FERRANDVS, o pure FERDINANDVS REX. Nel roveſcio ſi vede un cavallo, e un

L. ovvero A. o pure B. Questi denari di rame tuttavia in uso son chiamati cavalli.

La XVII. ha la figura della donna sedente col globo e scettro, e FERDINANDVS D. G. Nel rovescio la Croce, e SICILIE IERVS. VN.

La XVIII. è simile alla settima, ma di minor mole.

La XIX. ha l' effigie del Re con FERDINANDVS D. G. REX; e nel rovescio la Vittoria tirata da' cavalli, e nel contorno SICILIE VICTOR.

La XX. del Museo Chiappini, fu battuta dagli Aquilani, allorchè nel 1486. ribellati al Re Ferdinando si diedero a Papa Innocenzo VIII. Quivi si mirano le chiavi colla Tiara Pontifizia, e all' intorno INNOCENTIVS PP. VIII. Nel rovescio un' aquila, e nel contorno AQVILANA LIBERTAS.

La XXI. fu battuta da *Niccolò Conte di Campobasso*, che con altri Magnati nel 1459. ribellato a Ferdinando, seguitò Giovanni d' Angiò figlio di Renato. Nel diritto si mirano i ceppi, che si veggono nelle monete di San Lodovico Re di Francia, colle lettere NICOLA COMes. Nel rovescio una Croce, e CAMPIBASSI.

ALFONSO II. RE DI NAPOLI.

Nell' anno 1494. finì i suoi giorni Ferdinando I. a cui succedette *Alfonso II.* suo figlio, che abbattuto da Carlo VIII. Re di Francia, nel seguente anno terminò il suo vivere. La prima moneta appartenente a lui ha San Michele, che ferisce il drago colle lettere ALFONSVS D. G. SIC. IE. V. Nel rovescio è l' effigie sedente d' esso Re, a cui un Cardinale mette la corona in capo. L' Iscrizione è questa: CORONAVIT E VNXIT ME MANVS T. D. cioè *Tua Domine*.

La seconda ha l' Arme di Aragona e di Napoli con ALFONSVS II. D. G. R. S. cioè *Dei gratia Rex Siciliæ*. Nel rovescio si mira donna sedente con scettro nell'una mano, e Croce nell'altra colle seguenti parole: SVB DEXTERA TVA SALVS M. D. cioè *Mea, Deus*.

La

La terza ha nel mezzo un ermellino ; dal di ſopra pende una faſcia , in cui è ſcritto DECORVM. Intorno v' ha ALFONSVS II. D. G. R. SICIL. IER. V. Nel roveſcio ſi mira un Altare , ſopra cui arde fiamma colle parole IN DEXTERA TVA SALVS MEA.

FERDINANDO II. E CARLO VIII. REGI DI NAPOLI.

Figlio di Alfonſo II. fu *Ferdinando II.* che nel 1495. ricuperò il Regno. La ſua prima moneta è ſimile alla precedente, ſe non che ha queſta iſcrizione : FERRANDVS II. D. G. R. SIC.

La ſeconda ha le Inſegne d' Aragona e di Napoli colle parole : FERDINANDVS II. D. G. R. SI. Nel roveſcio l' ermellino , o donnola con ſovrappoſto un E., e la parola DECORVM ; e nel contorno OMNIA SERENA . In fondo LICI.

La terza è quaſi la ſteſſa che la precedente.

La quarta appartiene a *Carlo VIII. Re di Francia*, che nel 1494. s' impadronì del Regno di Napoli . Fu battuta nell' Aquila , Città delle prime ad entrare nel ſuo partito , e ſi fece confermare da lui il privilegio della Zecca. Vi ſi mira in uno ſcudo l' Arme Regale de' gigli , e ſopra d' eſſi la corona , colle parole CHARLES , e un K. al roveſcio , e ROI. D. FRE. Nel roveſcio è un' aquila , Inſegna di quella Città , e nel contorno CITE DE LEIGLE , cioè *Città dell' Aquila* .

La quinta , parimente battuta dagli Aquilani , ha il ſuddetto ſcudo , e CAROLVS REX FRA. Nel roveſcio la Croce , una picciola aquila , e le lettere AQVILANA CIVITAS .

La ſeſta ha il medeſimo ſcudo , e KROLVS D. K. G. REX FRA. Il roveſcio ſimile al precedente .

La ſettima compariſce co' gigli , e colle lettere KROLVS D. G. R. FR. SI. Nel roveſcio la Croce , e TEATINA CIVITAS .

L' ottava preſenta il medeſimo ſcudo , e di quà e di là K. L. e KAROLVS D.G.R.FRANCORV.SIC.IER.

Nel rovescio la Croce, e XPS. VINCIT. XPS REGNAT. XPS. IMPerAT.

La nona è poco diversa dalla precedente.

La decima allo scudo aggiugne CAROLVS D. G. FRACCORV. IHEM. ET. S. R Si mira nel rovescio la Croce di Gerusalemme colle lettere PER LIGNV S. CRVCIS LIBERET N. D. N. cioè *nos Deus noster.*

L'undecima ha tre gigli colla corona di sopra, e nel basso S. M. P. E. Nel contorno KROLVS D. G. R. FR. SI. I. Nel rovescio la Croce con quattro crocette, e XPS VINC. &c.

FEDERICO II. RE DI NAPOLI.

A Ferdinando II. succedette nel 1496. *Federigo II.* suo zio paterno. La prima fra le sue monete ha il busto di lui coronato, con un T. nel mezzo, e FEDERICVS DEI GR. SIHI. e le lettere RECEDANT VETERA, indicanti, che dimentica i torti a lui fatti dal Popolo.

La seconda ha l' Arme d' Aragona e Sicilia, e FEDERICVS DEI GRA REX SI. I. V. In una di rame REX SI. HIER. Due cornucopie nel rovescio, e VICTORIE FRVCTVS.

La terza ha un'aquila, e FRIDERIC. T. D. GRA. REX. SICIL. E' chiamato *Terzo* in riguardo a Federigo II. Augusto; ma egli non fu che Primo fra i Re di Sicilia. Nel rovescio l'Insegna degli Aragonesi, e DVC APVL. PRINCIPAT. CAPVE.

La quarta ha l'effigie del Re coronato, e FEDERICVS D. G. R SI. e nel contorno la Croce, e SIT NOMEN DNI BENEDICtum.

La quinta ha la stessa effigie, e FEDERICVS REX. Nel rovescio un cavallo senza freno, e il motto EQVITAS REGNI.

E questo basti, non passando l'assunto mio oltra al 1500.

I Do-

I DOGI DI VENEZIA.

Non laſcia d'eſſere antichiſſima la Zecca dell'inclita Città di *Venezia*, ancorchè non ſe ne ſappia bene l'origine. Andrea Dandolo, il più dotto e antico degli Storici Veneti, ſcriſſe, che tal diritto era ſtato conceduto a Venezia fin dai più antichi tempi; perciocchè parlando di Rodolfo Re d'Italia circa l'anno 921. così ſcrive: *Hic Rodulfus Regni ſui anno Quarto, Papiæ ſolium tenens, immunitates Venetorum in Regno Italico ab antiquis Imperatoribus & Regibus conceſſas, per Privilegium renovavit. Et in eodem declaravit, Ducem Venetiarum poteſtatem habere fabricandi Monetam, quia ei conſtitit, antiquos Duces hoc continuatis temporibus perfeciſſe.* Ma Marino Sanuto juniore, il Sanſovino, ed altri han preteſo, che a Pietro Candiano III. Doge circa l'anno 950. foſſe conceduta la facoltà di battere moneta da Berengario II. Re d'Italia: in ſegno di che ſotto l'immagin di quel Doge poſero il ſeguente Diſtico:

Multa Berengarius mihi Privilegia fecit.
Is quoque Monetam cudere poſſe dedit.

Ma non può ſuſſiſtere sì fatta opinione, e dee dirſi, che Berengario II. ſolamente confermò quel diritto. L'Anonimo Scrittore delle Vite MSte dei Dogi Veneti, che ſi conſervano nella Biblioteca Eſtenſe, e giungono fino a Bartolomeo Gradenigo eletto nel 1339. così parla di Pietro Candiano Terzo, Doge circa l'anno 942. *Iſte Dux fuit filius ſupraſcripti Petri Candiani Ducis. Cujus tempore Berengarius Rex, Venetorum antiqua jura confirmavit, & denuo conceſſit &c. & cudendi Monetam auri & argenti, ut ſub Imperio Græcorum habuerant, poteſtatem dedit*: parole chiaramente indicanti, che anche prima ſotto i Greci Imperadori ebbero i Dogi di Venezia il gius della Zecca. Scrive il ſopra lodato Dandolo all'anno 1031. di Otto Orſeolo Patriarca: *Hic Monetam parvam ſub ejus nomine, ut vidimus, excudi fecit.* E all'anno 1194. di Arrigo Dandolo Doge ſcrive: *Hic argenteam Monetam, vulgariter dictam*

Groſſi Veneziani, *vel* Matapani, *cum imagine Jeſu Chriſti in throno ab uno latere, & ab alio cum figura Sancti Marci, & Ducis valoris viginti ſex Parvulorum, primo fieri decrevit*. E che la moneta Veneziana nel ſecolo XI. foſſe in corſo per l'Italia, lo pruova uno Strumento del 1054. eſiſtente nell' Archivio de' Canonici di Modena, dove è fatta menzione *Denariorum Veneticorum*. Ma ciò che maggiormente accredita la moneta Veneziana, è un paſſo di Raterio Veſcovo di Verona, che fiorì ne' tempi del ſuddetto Re Berengario II. perciocchè nell' Opuſcolo intitolato *Qualitatis conjectura*, nomina *ſex Libras Denariorum Veneticorum*: dal che ſi può inferire, che non aſpettaſſero i Dogi Veneti le grazie d'eſſo Berengario per battere denari, cioè per eſercitare una prerogativa, di cui ſolamente goderono in que' tempi i Duchi di Benevento e Napoli. Poichè quanto al Porcacchi, il quale nel Lib. IV. della Famiglia Malaſpina ſcrive di aver veduto una moneta con capo virile, e colle lettere ADALBERTVS THVSCIAE MARCHIO, che fioriva nell' anno 905. non falleremo credendo, queſta eſſere una delle favole, che quello Scrittore francamente usò di ſpacciare a' tempi ſuoi. Parimente penſo, che s'inganni, chi vuol battuti denari da Bonifacio Marcheſe di Toſcana, padre della Conteſſa Matilda. Nè pure il Fiorentini giudicò ſuſſiſtente sì fatta opinione. Anzi v'ha chi crede, che anche allorchè ſignoreggiarono in Italia i Re Goti, uſaſſero di battere moneta, ma di baſſo metallo, ricavandolo da Caſſiodoro, il quale nel Lib. XII. Epiſt. 24. parlando delle loro Iſole, così ſcrive: *Moneta illic quodammodo percutitur victualis*. Ma altro a mio credere fu il ſentimento di Caſſiodoro. Col ſuo fiorito ſtile egli loda le Saline Venete: *Inde* (così egli parla) *vobis fructus omnis enaſcitur, quando in ipſis & quæ non facitis, poſſidetis. Moneta illic quodammodo percutitur victualis*: Notiſi quel *quodammodo*; cioè *per così dire*. Le voſtre Saline per voi ſono una Zecca, perchè il ſale ivi formato, vi provvede di tutto quanto ſi richiede al voſtro vit-

vitto. Il ſale vi è in luogo di moneta. Sommamente deſiderava io di poter rinvenire uno di que' *Denari Venetici*, che abbiam veduto ſpeſi nel ſecolo decimo; e grandi ricerche ne feci. A queſta mia voglia in fine ſoddisfece l' Eccellentiſſimo Sig. Domenico Paſqualigo del quondam Vincenzo, Senator Veneto, con aver egli trovato tre antichi denari ſimili, che ſomminiſtrarono a lui occaſione anche d' illuſtrarli con una erudita Diſſertazione ſtampata. Io ne ho prodotto un ſolo. Quivi ſi mira la Croce, e nel contorno CHRISTVS IMPERAT. Il roveſcio rappreſenta una figura di Tempio colle lettere VENECI, e un A più baſſo. Punto non dubito io, che tal moneta appartenga alla nobiliſſima Città di Venezia, grande ornamento d' Italia, e non già alla picciola di Francia. E queſti denari ſi doveano battere ivi ne' vecchi ſecoli. Già li abbiam trovati in uſo nel ſecolo X. e queſto vien confermato dal chiariſſimo P. Bernardo de Rubeis dell' Ordine de' Predicatori, da cui furono lette in uno Strumento del Friuli dell' anno 972. le ſeguenti parole: *Et perſolvere exinde debeant ſingulis annis per omnem Miſſam Sancti Martini, Argenteos bonos Mediolanenſes ſolum quinque, aut de Venecia ſolum decem*. A que' tempi adunque credo io, che s' abbia a riferire il denaro ſuddetto, nel quale non comparendo nome di alcun Imperadore Greco o Latino, indizio può eſſere fin d' allora della Sovranità di quella inſigne Repubblica. Andiamo ora a vedere, quali altre monete Venete ho io potuto raccogliere.

La ſeconda appartiene ad *Enrico*, o ſia *Arrigo Dandolo*, Doge di Venezia nel 1192. che laſciò gran memoria delle ſue illuſtri azioni. Siccome accennammo, fu egli il primo a mettere ne' denari il ſuo nome: coſa non praticata in addietro. Nel diritto compariſce l'Immagine di Criſto con lettere Greche IC. XC. cioè *Jeſus Chriſtus*. Nel roveſcio S. Marco conſegna al Doge la bandiera colle lettere H. DANDOLVS, cioè *Henricus*; e S. M. VENETI, cioè *Sanctus Marcus. Venetia*, o *Venetiarum*, o *Veneticorum*. Denari tali furono appellati *Groſſi*, o *Matapani*.

La terza presso il fu Padre Catterino Zeno, fratello del rinomato Sig. Apostolo, riguarda *Pietro Ziani*, eletto Doge nel 1205. Quivi si vede Cristo sedente col Vangelo, e le lettere IC. XC. Il rovescio è simile al precedente, fuorchè nell' Iscrizione, cioè P. ZIANI, e S. M. VENETI.

La quarta nel Museo Bertacchini, appartiene al suo Successore *Jacopo Tiepolo*, eletto nel 1229. E' simile a' precedenti, se non che ha l'iscrizione IA. TEVPL. DVX.

La quinta parimente in Modena presso il Sig. Domenico Vandelli, Pubblico Lettore, non è diversa. Ha le lettere RA. CENO DVX cioè *Raynerius Zeno Dux* nel 1252.

La sesta presso il Sig. Giuseppe Cattaneo in Modena, simile all' altre, ha queste lettere LA TEVPL. DVX cioè *Laurentius Teupulus Dux*, eletto nel 1268.

La settima presso il Dottore e Parroco Padovano Adamo Pivati, ha IO. DANDVL. DVX cioè *Giovanni Dandolo*, eletto nel 1280.

L'ottava nel Museo Bertacchini, e presso altri in Modena, ha le lettere PE. GRADONICO DVX. cioè *Petrus*, eletto nel 1288. In una di queste si legge solamente XPVS, cioè *Christus*.

La nona, esistente presso il Sig. Pietro Gradenigo, di Iacopo, Patrizio Veneto, è d'oro con figura diversa dalle precedenti. Quivi San Marco in piedi porge la bandiera al Doge inginocchiato colle lettere PET. GRADO DVX cioè *Petrus Gradonico Dux*, mentovato nella precedente. Nell' altra facciata si vede l'effigie del Salvatore in piedi, ornato di varie stellette. Nel contorno si legge: SIT. T. XPE. DAT. Q. TV REGIS ISTE DVCA. cioè, s' io mal non m' appongo.

Sit tibi, Christe, datus, quem tu regis, iste Ducatus.

I precedenti denari sono d' argento; questo è d' oro. Giovanni Dandolo Predecessore di Pietro Gradenigo, fu

fu quegli che cominciò a battere moneta d' oro. Di lui ſcrive Rafaino Cariſino, Continuatore del Dandolo: *Qui etiam Ducatos aureos primitus fieri juſſit*. Quel denaro fu poi appellato *Zecchino* dalla *Zecca*, da cui ricevette la forma.

La decima in Modena preſſo il Sig. Giuſeppe Maria Cattaneo, fu battuta dal celebre Doge e Storico *Andrea Dandolo*, eletto nel 1342. Vi ſi vede San Marco, che dà la bandiera al Doge colle lettere S. M VENETI, e AN. DANDVL. DVX. Nel roveſcio l' effigie di Criſto Signore, che ſorge dal Sepolcro colle lettere XPS. RESVRESIT.

L'XI. nel Muſeo Bertacchini è ſimile alla precedente, ma con queſta Iſcrizione alquanto diverſa, cioè S. M. VENETI ANDR. DANDVLO DVX. L' altra facciata ha Criſto, che ſta in piedi col Vangelo in mano, e benedice col verſo ſopra riferito SIT. T. XPE. &c.

La XII. ha l' effigie del Doge colle lettere ANDR. DANDVLO D. Nel roveſcio è un lione, Inſegna della Repubblica Veneta, che tiene la bandiera, colle lettere S. MARCVS VENETI.

La XIII. preſſo l' Abate Domenico Vandelli, in altro non è diverſa dalla precedente che nell' Iſcrizione, leggendoſi ivi IOH. DELPHYNO DVX. che nell' anno 1356. ottenne tal Dignità.

La XIV. nel Muſeo Bertacchini è un zecchino, e però ha ſolamente di diverſo dagli altri il nome, cioè IO. DELPHINO DVX.

La XV. nello ſteſſo Muſeo, è ſimile alla precedente, fuorchè nel nome, ch' è ANDR. CTAR. DVX, cioè *Andreas Contareno*, eletto nel 1367.

La XVI. nel medeſimo Muſeo ha queſta Iſcrizione: FR. FOSCARI DVX. cioè *Franciſcus Foſcari*, creato Doge nel 1423. Nel roveſcio ſi vede l' effigie del Salvatore col motto GLORIA TIBI XPE, cioè *Chriſte*.

La XVII. nello ſteſſo Muſeo ha il buſto del Doge colle lettere NICOLAVS TRONVS DVX. eletto nel 1471. Nel roveſcio il lione tenente la bandiera, e SANCTVS MARCVS.

La

La XVIII. ha queſte parole AND. VENDRAMIN. DVX. e le lettere M. P. Fu egli eletto Doge nel 1476. Nel roveſcio l' Immagine del Salvatore, e le lettere IESVS CHRISTVS GLORIA TIBI SOLI. Non so ſe ſia di quelle monete, che in Venezia ſi chiamano *Oſelle*.

La XIX. preſſo il Conte Giovanni Bellincini di Modena ha IO. MOCENIGO DVX. e le lettere A. M. Fu promoſſo alla Dignità Ducale nel 1478.

La XX. nel Muſeo Bertacchini appartiene allo ſteſſo. Vi ſi mira la effigie, che tiene in mano la bandiera colle lettere F. F. e nel contorno IOANES MICENIGO, o ſia MOCENIGO. Nel roveſcio miraſi il lione Veneto alato col Libro de' Vangeli.

La XXI. nel medeſimo Muſeo fa vedere Criſto, che ſiede e benedice coll' iſcrizione GLORIA TIBI SOLI IC XC. Nel roveſcio S. M. VENETI MARC. BARBADICO DVX. Z. M. Fu eletto nel 1485.

La XXII. nello ſteſſo Muſeo. Vi ſi mira la Croce, e all' intorno AVG. BARBADICO DVX. cioè *Agoſtino Barbarigo* eletto nel 1485. Nel roveſcio il lione con due lettere M. B. e nel contorno SANCTVS MARCVS VENETI.

La XXIII. ſi dovea riferir molto prima, ma per non eſſere moneta, l'ho riſerbata a queſto ſito. Eſſa è un Medaglione, o ſia, come dicono in Venezia, un'*Oſella*, battuta per onore. Vi ſi vede l'effigie del Doge, che porta in capo berretta Ducale colle lettere CRISTOFORVS. MAVRO. DUX. Nel roveſcio una corona, che contiene queſta Iſcrizione RELIGIONIS. ET IVSTICIAE CVLTOR. Fu promoſſo alla Dignità Ducale nel 1462.

E fin quì delle più antiche Officine monetarie d'Italia. Vennero poi tempi in Italia, che non poco cangiarono il ſiſtema e l'aſpetto delle coſe. Perciocchè i Veſcovi, e non poche Città, volendo accreſcere il loro decoro, andarono ottenendo dagli Auguſti le Regalie, fra le quali il giùs di battere moneta. Ciò principalmente co-

min-

minciò ad introdursi nel secolo XI. benchè non manchino esempli di Vescovi, che anche molto prima ebbero temporal dominio, e batterono denari. Intorno a ciò son da vedere il Tomasino e il Blanc. E certamente ad alcuni Vescovi ed anche Abati in Francia si truova conferita prima del Mille una tal facoltà. Mi sia nondimeno permesso di dire, che tante cose dette di essi Vescovi non s'hanno da ricevere senza esame. Se vogliam credere al Brovvero Lib. IX. Annal. Trever. Lodovico Re di Germania nell'anno 902. conferì a Rabodo Arcivescovo di Treveri *Trevericæ Civitatis Monetam*. Ma si può dubitare di quel Diploma, conceduto da un Re giunto appena all'età d'undici anni, particolarmente perchè tal prerogativa si dice non conceduta, ma restituita a Rabodo. *Quæ quondam tempore Wemodi ejusdem Urbis Archiepiscopi de Episcopatu obstricta, & in Comitatum conversa noscuntur*. Nell'anno 773. fu creato Vescovo di Treveri Weomodo. Creda chi vuole, che fino allora, e forse prima, apparteneste a que' Vescovi la fabbrica dei denari. Ma non sono mai mancati coloro, che han cercato di dedurre dai più vecchi secoli la presente loro nobiltà e potenza, e ciò che l'antichità ignorò, si vide con finti Strumenti asserito. Lo stesso Brovvero avendo trovato all'anno 902. il *Conte* in Treveri, immaginò, *Comites pro Archiepiscopo in Urbe jus diviſſe*; e che fu con quel Diploma restituito *jus Trevirensis Urbis Archiepiscopo*. Ma ministri dei Re ed Imperadori, e non già de' Vescovi, anticamente furono i Conti. Ma lasciando andar questo, dichiamo, che in Italia nel secolo XI. e XII. oltre alle Città di sopra riferite, cominciarono altre a godere il privilegio di battere moneta, con obbligo nondimeno di mettere in essa il nome del Re od Imperadore in segno del supremo loro dominio. Il qual rito andò a poco a poco cotanto crescendo, che niuna Città libera o Principe vi restò, a cui non fosse permesso di battere denari d'argento, e in fine anche d'oro. Anche allora si otteneva tutto coll'oro. Io dunque, secondo l'ordine dell'alfabeto, andrò

drò notando tutte quante le monete de' Principi e delle Città, che ho potute finora raccogliere.

ANCONA.

Parecchi denari della Città d'Ancona ho io trovato in Modena, perchè andando per divozione i pellegrini ad Assisi o alla Santa Casa di Loreto, riportavano sovente da Ancona di quelle monete, stimando, che S. Ciriaco o Quirlaco ivi impresso, particolar virtù avesse per impetrar da Dio qualche determinata grazia.

La prima moneta nel Museo Chiappini, e in Roma presso il Cavaliere Francesco Vettori, ha questa Iscrizione nel diritto ✠ PP. S. QVIRIACVS, con prendere le tre ultime lettere dal centro. Nel rovescio è una Croce, e all'intorno DE ANCONA. L' Ughelli Tom. I. Ital. Sac. ne rapporta una simile.

La seconda, conservata da molti in Modena, benchè di varie forme, rappresenta l'immagine di un Vescovo colle parole PP. S. QVIRIACVS, e in altre PP. S. CIRIACVS. L'altra facciata ha la Croce, e nel contorno DE ANCONA.

La terza nel Museo Bertacchini è simile alle precedenti, se non che ha le chiavi per indizio del dominio della Chiesa Romana. Protettore di Ancona è da lunghissimo tempo *San Ciriaco*; ma chi egli sia stato, s'è disputato assaissimo fra gli Eruditi, e tuttavia resta questo affare nelle tenebre. Chi l'ha giudicato un Vescovo di Gerusalemme, e Martire; vogliono altri, che sia stato un Vescovo di Ancona. Spezialmente si vegga l' Ughelli ne' Vescovi d'Ancona, e il Padre Papebrochio nella Prefazione agli Atti di S. Ciriaco nel dì 4. di Maggio. Hanno quà cacciato il capo non poche favole, e non mancano Atti apocrifi. Se non mi avesse trattenuto una moneta di Rimino, di cui si farà menzione quì sotto, avrei sospetto, che gli Anconitani avessero tenuto S. Ciriaco, non per un Vescovo di Gerusalemme, o della loro Città, ma per un Pontefice Romano. Per-

cioc-

ciocchè quando ai Santi si aggiunge il doppio P. questo non suol significare se non PAPA, come costa da innumerabili pruove. Infatti nell' antica e favolosa Leggenda di *Santa Orsola*, e di (quasi non mi attento a dirlo) *Undici mila Vergini e Martiri* sue compagne, si truova *Papa Ciriaco*, Pontefice fabbricato dagl' impostori, se pure non è con tal nome indicato *S. Siricio Papa*, come ha immaginato taluno per sostenere quella filastrocca di favole. Ma a tal sospetto non resta luogo, da che anche il PP. si truova nella moneta di Rimino, oltre di che qui esso si mette innanzi al nome del Santo, laddove per significare un Papa suole posporsi. Potrebbe essere, che avvertiti gli Anconitani, non poter quello essere un Patriarca di Gerusalemme, si riducessero a intitolarlo di Ancona. Nel Museo Bertacchini si veggono denari Anconitani coll' effigie di un Vescovo, e senza il PP. ma solamente S. QVIRIACVS EPS, cioè *Episcopus*.

La quarta nel Museo Muselli di Verona ha un uomo, che corre a cavallo colle lettere DE ANCONA. Nel rovescio un' A nel mezzo, e nell' intorno S. QVIRIACVS PP. Quì veramente è posposto il PP. contuttociò non credo che significhi *Papa*.

La quinta nel Museo Bertacchini ha le Arme di Papa Paolo II. e sovrapposte le chiavi e il Triregno, e nel contorno PAVLVS PAPA II. Nel rovescio è l' effigie di un Santo, probabilmente San Ciriaco, e nel contorno MARCHIA ANCONE. Fra le monete di questo Pontefice, pubblicate dal P. Bonanni, non ho trovata la presente.

LA CITTA' DELL' AQUILA.

Già s' è veduto nel catalogo delle monete del Regno di Napoli, quante ne sieno state battute in questa Città. Il trovarsi in esse così spesso l' aquila, può servire d' indizio, ch' essa veramente godesse un particolar privilegio della Zecca.

AQUI-

AQUILEJA, E SUOI PATRIARCHI.

Lungo tempo fu una delle più nobili e riguardevoli Città d' Italia quella di *Aquileja*, finchè il furibondo Re degli Unni Attila sì fattamente l' atterrò, che mai più non alzò dipoi la testa. Veggonsi molte monete ivi battute sotto i primi Imperadori Cristiani. Ma dopo il suo lagrimevol' eccidio per più secoli niun vestigio ivi si truova di Officina monetaria. Finalmente ai Patriarchi di Aquileja, perchè signoreggianti all' ampia e nobil Provincia del Friuli, fu da Federico II. Augusto conceduta la facoltà di battere moneta. Se prima que' Patriarchi esercitassero questo diritto, nol so dire. Almeno da quel tempo si veggono denari della loro Zecca. L' effigie di molti di essi, cavata dal Museo Padovano del Conte Giovanni da Lazzara, fu a me trasmessa dal Dottore Adamo Pivati, mio singolare amico. Maggior copia ancora me ne somministrò il Sig. Gian-Francesco Muselli, Arciprete della Cattedrale di Verona, già raunate dal Chiarisſ. Monsig. Francesco Bianchini.

La prima nel Museo Muselli ci presenta l' effigie del Patriarca, che tien colla destra la Croce, un Libro colla sinistra colle lettere VOLFKER. EP. cioè *Volfkerius Episcopus*. Nel rovescio un' aquila coronata, e nel contorno CIVITAS AQVILEGIA. Fu battuta circa l' anno 1320.

La seconda nello stesso Museo ha una somigliante effigie di BERTOLDVS P. cioè *Patriarcha*. Nel rovescio la figura di un uomo colle mani alzate, e CIVITAS AQVILEGIA. All' anno 1234. o circa si dee riferire.

La terza nel Museo Lazzara è del medesimo Patriarca, simile alla precedente, se non che nel rovescio di essa v' ha un' aquila.

La quarta nel Museo Muselli ha un somigliante diritto. Nel rovescio una porta con tre torri, e CIVITAS AQVILEGIA.

La

La quinta nello ſteſſo Muſeo ha la ſeguente Iſcrizione GREGORIus ELECTVS. Nell' altra facciata l'Arcivescovo, a cui un Santo (probabilmente Hermagora) porge la Croce, e CIVITAS AQVILEGIA. Egli è *Gregorio da Montelongo*, eletto Patriarca nel 1252.

La ſeſta nel Muſeo Lazzara appartiene allo ſteſſo *Gregorio* già conſacrato. Nel diritto GREGOrius PATRIarcha. Nel roveſcio un'aquila, e nel contorno AQVILEGIA.

La ſettima, ottava, e nona nel Muſeo Muſelli appartengono al medeſimo *Gregorio*. Mirasi un giglio nelle due prime, una Croce nella terza.

La x. xi. e xii. nello ſteſſo Muſeo hanno queſta Iſcrizione: RAIMVNDVS PAtriarcha; e nel roveſcio AQVILEGENSIS. Egli è *Raimondo dalla Torre*, eletto nel 1272. la di cui Arme, cioè la torre, ſi mira nella decima; e l'aquila, o i gigli coll' immagine della Beata Vergine nell'altre due.

La xiii. nel Muſeo Lazzara appartiene al medeſimo Patriarca, e ha due chiavi, denotanti l'autorità ſpirituale e temporale, e due torri, Inſegne della ſua Caſa.

La xiv. nello ſteſſo Muſeo ha la ſeguente Iſcrizione: PETRVS PATRIARKA, eletto circa l'anno 1299. Nel roveſcio un'aquila coll' Arme del Patriarca, e le lettere AQVILEGENSIS.

La xv. nel Muſeo Muſelli è poco diverſa dalla precedente.

Nella xvi. del Muſeo Lazzara compariſce l'effigie del Patriarca colle lettere OTOBONVS PAtriarcha. Nel roveſcio le ſue Arme, ed AQVILEGENSIS. Fu eletto nel 1301.

Nella xvii. del Muſeo medeſimo ſi legge PAGAnus PATRiarcha, eletto circa il 1319. Il roveſcio ha una torre, ed AQVILEGIA.

La xviii. nello ſteſſo ha l' Immagione della Madre di Dio, che ha in braccio il Divino Infante, e BERTRANDVS P. cioè *Patriarcha*, eletto nel 1335. Nell' altro lato un' aquila ed AQVILEGENSIS.

La

La XIX. nel Muſeo Muſelli ha nel diritto una Croce, e DEVS. All' intorno BERTRANDVS PAT*riarc*HA. Nel roveſcio l' effigie d' un Santo coll' iſcrizione S.HERMACHOR*as* AQVILEGI*e*NSIS.

La XX. è poco diverſa dalla precedente.

La XXI. nel Muſeo Lazzara ha un lione coronato rampante colle lettere MONETA NICOLAI. Nel roveſcio ſta la Croce, e all' intorno PATR*iarch*AE AQVILEG*enſis*. Fu queſti eletto nel 1350.

La XXII. ivi pure ſi truova. Nel diritto ha MONETA LVDOVICI. Di quà e di là due ſcettri colle lettere LV. Nel roveſcio è l' aquila, e PATRIARCHA AQVILeGEN*ſis*, eletto nel 1358.

La XXIII. nel Muſeo Muſelli è del medeſimo Lodovico. Siede egli nella Cattedra o Faldiſtoro colle lettere LVDOVICVS PA*triarcha*. Nell' altra facciata una torre, Arme ſua, da cui eſcono due ſcettri gigliati, e di quà e di là LV. Nel contorno AQVILEGIA.

La XXIV. del Muſeo Lazzara fa vedere un' aquila. Nel contorno ſi legge MONETA MARQVARDI PAT*riarcha*E, eletto nel 1364. Nel roveſcio l' Immagine di un Santo colle lettere S. HERMACORA, che fu il primo Veſcovo di Aquileja.

La XXV. nel Muſeo Muſelli ha un globo ſopra un guanciale, ſotto cui ſta un M., e all' intorno MARQVARDVS PATR. Nel roveſcio la Croce con AQVILEGENSIS.

La XXVI. nel Muſeo Lazzara ha l'Arme Regia di Francia, cioè tre gigli colle lettere FILIPPVS COMINARIS. Nell' altra parte un' aquila con PATRIARCHA AQVILEGENSIS. Era queſti del Sangue Reale di Francia, e de' Conti di Alenzon, ornato della Porpora Cardinalizia, e deſtinato circa l' anno 1382. a reggere la Chieſa d' Aquileja. Ma che è quel *Cominaris*? Forſe ſon corroſe le lettere. Il mio ſoſpetto è, che ſia un' abbreviatura di COM*m*EN*d*A*ta*RI*u*S, cioè *Commendatarius*; perchè a cagion di queſto Titolo, che facea diventare quella ricchiſſima Chieſa, per così dire, un Be-

Benefizio ſemplice, ſi rivoltò la Patria del Friuli, e ne nacque una lunga guerra.

La XXVII. nel Muſeo Muſelli ha nel diritto un'aquila ſcavata, e le lettere IOANES PATRIARCA AQVI. Nel roveſcio un Veſcovo ſedente nel Faldiſtorio coll'iſcrizione S.HERMACHORAS. Queſto *Giovanni*, durante lo Sciſma, fu eletto circa l'anno 1389.

La XXVIII. nel medeſimo Muſeo ha un elmo colle penne ſopra l'Arme dello ſteſſo Patriarca, colle lettere IOANES PATRIHA. Il roveſcio poco diverſo dal precedente.

La XXIX. nel ſuddetto Muſeo ha lo ſcudo coll'Arme della Caſa Gaetana con due faſce o vipere trafitte da uno ſpiedo. Nel contorno ANTONIVS PATRIARCHA, eletto nel 1395. Il roveſcio ha la Croce, ed AQVILEGENSIS.

La XXX. in eſſo Muſeo è poco diverſa dalla precedente. Ha nel roveſcio un'aquila.

La XXXI. nello ſteſſo Muſeo. Ha uno ſcudo coll'Arme differenti dalle precedenti, e le lettere ANTONIVS PATRIARCHA. Nel roveſcio un'aquila, ed AQVILEGENSIS. Appartiene ad *Antonio* da *Portogruaro*, eletto nel 1402.

La XXXII. nello ſteſſo Muſeo, ha uno ſcudo con Arme a ſcacchi; e le lettere LVDOVICVS DVX DE TECH, eletto nel 1318. Nel roveſcio l'Immagine della Beatiſſima Vergine, e PATRA AQVILE.

La XXXIII. parimente nel Muſeo Muſelli è un Medaglione: v'ha la figura di un Eccleſiaſtico colla corona Chericale, e all'intorno LVDO... AQVILEGIENSIVM PATRIARCHA ECCLESIAM RESTITVIT. Nel roveſcio ſoldati in moto coll'iſcrizione ECCLESIAM RESTIT*uit* EX ALTO Appartiene a Lodovico Scarampo Cardinale, che nel 1440. eletto Patriarca, venne ad un accordo colla Repubblica Veneta.

ARIMINUM, CIOÉ' RIMINO.

Più monete di Rimino ho io veduto di differente mole, ma quasi tutte col medesimo aspetto. Vi si mira l'effigie di un Vescovo colle lettere PP. S.GAVDECIVS, cioè *San Gaudenzio* Vescovo e Protettore di quella Città. Nell'altra facciata una Croce, e DE ARIMINO. Come ne' denari di Ancona, così quì compariscono i due PP., i quali quantunque altrove sogliano significare *Papa*, quì nondimeno pare, che altro senso non abbiano, fuorchè quello di *Perpetuus Patronus*, o *Patriæ Protector*, o altro simile.

La seconda in Roma presso l' Abate Benedetto Fioravanti. Quivi si legge SANT. IVLIANVS. Nel rovescio la Croce, e DE ARIMINO.

Aggiungasi un Medaglione del Museo Bertacchini. Ivi l'effigie di un Principe laureato coll' iscrizione SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA PAN*dulfi Filius*. Nel rovescio la facciata del Tempio di San Francesco, da lui fabbricato, colle lettere PRECL.A*rum* ARIMINI TEMPLVM AN. GRATIAE V.F. (cioè *Vivens fecit*) MCCCCL. Vedi quì sotto alla voce *Malatesta* altre monete di lui.

AREZZO.

Un'antica moneta d'*Arezzo* fece a me vedere il Cavaliere Gregorio Redi, figlio del celebre Francesco, e Patricio di Arezzo. Nell' una parte si vede l' effigie di un Santo Vescovo colle lettere S. DONATVS. Protettore della Città. Nell'altra una Croce, e DE ARITIO.

La seconda poco diversa ha questa Iscrizione PP. S. DONATVS: da cui sempre più si scorge, che PP. nelle monete è adoperato non per *Papa*, ma per *Patronus*. Nel rovescio sta DE ARITIO.

La terza è simile alla precedente, fuorchè nel rovescio.

La

La quarta nel Muſeo Muſelli è poco differente dalla precedente. Leggeſi anch' ivi DE ARITIO. Così ſi ſcriveva allora. Gorello nella Cronica da me data alla luce ne fa fede ſcrivendo:

Il vero nome mio fu ſempre Arizio
Per le molt' ire, ch' eran nel mio centro,
Dove agli Dei ſi facea ſacrifizio.

Ma nelle picciole monete di rame di eſſa Città ſi vede DE ARRETIO.

ASCOLI.

Anche ad *Aſcoli*, Città della Marca Anconitana, appartenne una volta il pregio di poter battere moneta. Dal Padre Filippo Camerini, Preſidente dell' Oratorio di Camerino, mi fu inviata una moneta di rame, dove compariſce la facciata di una porta o ponte o altro edifizio con torri. Nel contorno le lettere DE ASCHOLO. Il roveſcio ha la Croce con de' gigli negli angoli.

La ſeconda nel Muſeo Bertacchini ha l' arme gentilizia di un Papa, probabilmente *Aleſſandro VI.* con ſopra le Chiavi e il Triregno, e nel contorno ALE... P. M. Nel roveſcio una porta con due ſtelliette, e DE ASCVLO.

La terza più antica ha le lettere MARTIN. PAPA, e le Chiavi di ſopra. Sarà *Martino V.* Nel roveſcio ſi legge S.EMIgDIVS (Protettore della Città) ESCVLO.

La quarta preſſo l' Abate Fioravanti ha R. SFOR. TIA, cioè *Roberto Sforza*, Signore d' Aſcoli Nel roveſcio S.EMIDIVS DE ESCVLO. Un altro ſimile preſſo il Cavalier Franceſco Vittorio ha PP. S. EMIDIVS &c. E in altro ſi legge EVGENIV. PAPA. S.EMMID.DE ESCVLO.

ASTI.

Gran figura fece una volta in Lombardia la Città d' *Aſti*. Una delle ſue monete, eſiſtente nel Muſeo Chiappini

di Piacenza, ha nel contorno CVNRADVS II., e nel mezzo REX. Nel roveſcio la Croce colle lettere ASTENSIS. Da eſſo Corrado II. ebbe quel Popolo licenza di battere denari, *jus faciendæ Monetæ*, nell'anno 1140. come appariſce dal ſuo Diploma nel Tom. IV. dell'Italia Sacra. Un' altra ſimile moneta ſi conſerva in Modena nel Muſeo Bertacchini.

BERGAMO.

Tre Denari di *Bergamo* ho io veduto. Ne poſſeggo io uno, dove ſi vede la figura di un Imperadore laureato colle lettere IMPRT. (cioè *Imperator*) FREDERICVS, da me creduto il Primo. Nel roveſcio la figura di una Città con torri, poſta ſopra un monte, come appunto ſta Bergamo. V'hi le lettere PERGAMVM: che così ne' ſecoli barbarici ſi nomava quella Città. Rapporta l'Ughelli nell' Italia Sacra Tom. IV. un Diploma di eſſo Federigo I. dato nell'anno 1156. in cui concede a Gherardo Veſcovo di Bergamo, *ut liceat ei in Civitate ſua Monetam publicam cudere, per omnem Comitatum & Epiſcopatum ejus Dativam*. I denari da me veduti, li credo battuti dalla Repubblica di Bergamo, avendo eſſa continuato anche ne' tempi ſuſſeguenti a mettere in eſſi il nome di *Federigo* conceditore di quel Privilegio, come uſarono anche altre Città.

BOLOGNA.

Già fu avvertito da Carlo Sigonio nel Lib. IV. *Hiſt. Bonon.*, e poſcia dal Ghirardacci, che l'inſigne Città di *Bologna* ottenne nell'anno 1191. da Arrigo V. fra gli Auguſti, e VI. fra i Re, la facoltà di fabbricar denari. Ho io pubblicato lo ſteſſo Diploma dato in Bologna *Idibus Februarii* dal ſuddetto Arrigo, non peranche coronato Imperadore, in cui concedè ai Bologneſi *licentiam in Civitate Bononiæ cudendi Monetam*. Non ſi dee tacere, aggiugnere eſſo Sigonio (ſe pur non è queſta una

una giunta fatta da altri a quella poſtuma Storia di lui) che non mancò a Bologna il gius di battere moneta *Langobardorum temporibus, quemadmodum ex Privilegio Deſiderii Regis Viterbienſibus dato cognoſcitur*. Il Privilegio quì citato, altro non è, che il famoſo Editto, tuttavia inciſo in tavola di marmo, ed eſiſtente in Viterbo, che lo ſteſſo Sigonio rammentò nel Libro III. *de Regno Ital.*, e il Grutero inſerì come una gioja nel Teſoro delle Iſcrizioni, per tacere altri ſuoi Panegiriſti. Non è da ſtupire, ſe non ſeppero ben guardarſi da queſto finto Editto i vecchi, perchè non abbondava in eſſi la critica. Abbiamo bensì da maravigliarci, come l'Olſtenio, uomo certamente da mettere fra i primi Letterati, e bene ſperto in eſſa critica, dopo tanta luce data in queſti ultimi tempi all'Erudizione Eccleſiaſtica e profana, giugneſſe non ſolo ad approvare, ma anche a difendere (come non ha molto ha tentato anche un Letterato da Viterbo) un sì ſcreditato Monumento, riconoſciuto per un'impoſtura dal coro degli altri uomini dotti. Baſta vedere il ſolo ſopraccennato paſſo per conoſcere la falſità della merce. Ivi ſi legge: *Permittimus* (cioè al Popolo di Viterbo) *Pecuniis imprimi F. A.L.I. ſed amoveri Herculem, & poni Sanctum Laurentium eorum patronum, ut facit Roma & Bononia*. Laſcio andare quella fraſe *Pecuniis imprimi*; e dico, trovarſi quì non una favola. Si dee tenere per falſo, che foſſe conceduto il gius della Zecca ad un Caſtello o Fortezza, com'era Viterbo, detto da Anaſtaſio Bibliotecario *Viterbienſe Caſtrum*, quando ne erano prive quaſi tutte l'altre più illuſtri Città d'Italia. Falſo è parimente, che allora ſi batteſſe moneta in Bologna; e molto più il dire, che la Pecunia Romana e Bolognese portaſſe l'effigie di San Lorenzo. Niuna di tali monete ſi è mai veduta, nè ſi vedrà. Quello, che in fine ſtrozza queſto ſpurio Editto, ſi è il dir ivi Deſiderio, d'aver egli edificata PETRAM SANCTAM, OLIM FaVVM FERONIAE. Ma quella fabbrica non gli coſtò un quattrino. Già Rafaello Volaterrano ſcriſſe, che Pietra

Santa fu fabbricata dai Lucchesi, allorchè erano in apprension di guerra coi Genovesi. *Petram Sanctam Lucensium ædificium, quo tempore de finibus illi cum Genuensibus litigabant.* Ma più precisamente dell' origine di quella Terra parlò uno Storico più antico, cioè Tolomeo da Lucca negli Annali brevi, scritti da lui nell'anno 1303. Ecco le sue parole all' anno 1255. *Dominus Guiscardus de Petra Sancta* (Milanese) *fuit hic Potestas* (di Lucca) *qui de Versilia duos Burgos, unum ex SUO NOMINE nominavit; alterum vero Campum Majorem. Hunc rusticis, seu hominibus Cattaneorum; aliam vero de Petra Sancta replevit hominibus de' Corvaria & de Vallecchia &c.* Ci vuol' egli di più per riconoscere sfacciatamente finto tutto quell' Editto? Per conseguente va anche a terra il dirsi, che Bologna a' tempi de' Longobardi battesse moneta.

La prima moneta de' Bolognesi, da me e da moltissimi altri posseduta, ha nel diritto ENRICVS, e nel mezzo IPRT. cioè le lettere iniziali delle sillabe, che formano la parola ImPeRaTor. Egli è *Arrigo Quinto* tra gli Augusti, il quale, siccome vedemmo, nel 1191. concedette un tal Privilegio ai Bolognesi. Nel contorno del rovescio si legge BONONI. con un A nel mezzo, che compie la parola *Bononia*.

La seconda nel Museo Bertacchini e presso altri Modenesi, nell'una parte ha BONONIA, e nell'altra MATER STVDIORVM. il qual glorioso titolo quella illustre Città non senza ragione se l'attribuì, e per gran tempo ritenne nelle sue monete.

La terza a me comunicata dal riguardevole Cavaliere di Bologna, Marchese Gian Paolo Pepoli, ha nel diritto la Croce, e TADEVS DE PEPOLIS, cioè quegli, che nel 1337. eletto Signore di Bologna, nobilmente la governò, con trasmettere anche a' suoi figli quella Signoria. Nel rovescio si mira l'effigie di San Pietro col Libro nella sinistra, e le Chiavi nella destra. Stanno all'intorno le lettere S P. (cioè *Sanctus Petrus*, in riconoscimento della Sovranità Pontificia) DE BONONIA.

At-

Attesta il Ghirardacci, che tali denari furono da lui battuti nell'anno suddetto; e ciò vien confermato dall'Autore della Miscella da me data alla luce, con aggiugnere, ch'essa moneta valeva due soldi d'argento.

La quarta esiste in Modena nel Museo Bertacchini. Nel diritto si legge IA. ET IO. DE PPLIS, e nel mezzo FRES, cioè *Jacobus, & Johannes de Pepolis Fratres*, i quali dopo la morte di Taddeo loro padre nell'anno 1347. cominciarono a signoreggiare in Bologna. Nell'altra facciata v'ha BONONIA.

La quinta in Modena ha le lettere IOHES VICECOMES, cioè *Giovanni Visconte* Arcivescovo e Signor di Milano, che nell'anno 1350. comperò dai Pepoli il dominio di Bologna. Nel rovescio BONONIA.

Nella sesta si vede l'effigie di un Pontefice Romano colle lettere VRBAN. PP. V. e nel rovescio BONONIA coll'Arme o del Legato Pontifizio o del Gonfaloniere. Fu battuta nel 1368.

La settima nel Museo Bertacchini è molto più recente. Quivi è l'effigie di San Petronio Vescovo e Protettore di Bologna colle lettere S. PETRONIVS. Nel rovescio un lione rampante, che tiene una bandiera, colle lettere BONONIA DOCET, del qual elogio tuttavia si serve quella Città per denotare l'antica sua prerogativa.

L'ottava nello stesso Museo ha la Croce con tre stelle, Arme di non so chi; e all'intorno BONONIA. Nel rovescio è il suddetto lione, e DO. CET.

La nona nel Museo Muselli di Verona è molto somigliante alla settima. Ivi comparisce l'effigie del Santo Protettore colle lettere S. PETRONIVS DE BONONIA.

La decima nel Museo Chiappini di Piacenza ha le Chiavi, cioè l'Arme della Chiesa Romana, che nel 1360. e più altre volte ricuperò il dominio di Bologna. Nel contorno si legge DE BONONIA. Nell'altra facciata il Protettore, portante in mano la Città colle lettere S. PETRONIVS.

L'undecima d'oro ha l'immagine di San Pietro coll' iscrizione S. PETRVS APOSTOLVS. Nel rovescio BONONIA DOCET. Il Sigonio Libro III. *de Episc. Bonon.* parlando di Filippo Caraffa Napoletano scrive, che i Bolognesi nell'anno 1380. *Nummum aureum percusserunt, in quo ab uno latere Leonem Vexillum Libertatis tenentem cum literis BONONIA DOCET; ab altero imaginem cum nomine Sancti Petri finxerunt.*

Si può aggiugnere quì una Medaglia di *Giovanni II. Bentivoglio*, esistente nel Museo Bertacchini. Fu egli come Padrone di Bologna. Un'altra più tosto Medaglia, che moneta, mi fu comunicata dal Dottore Giam-Battista Bianconi, pubblico Lettore di Bologna. Ivi l'Arme Bentivoglia, e le lettere IOANNI II. BENTIVOLO. Nel rovescio l'aquila Imperiale, e CONGESSIO MAXIMILIANI, cioè Imperadore.

BRESCIA.

Per quanto scrive il Caprioli nel Lib. V. della Storia Bresciana, nell'anno 1162. *Brixianis a Federico* (cioè il Primo) *Imperatore, Brixiæ diebus octo manente, concessum est eorum signis Monetam cudere.* Il Canonico Paolo Gagliardi una di tali monete mi additò, esistente in Brescia presso il Conte Giovanni da Martinengo. Una simile si conserva in Padova nel Museo Lazzara. Quivi è la Croce colle lettere BRISIA; e nel rovescio le Immagini de' Santi Protettori della Città, cioè S. FAVSTINV. S. IOVITA.

La seconda nel Museo Bertacchini. Ivi la Croce, e BRISIA. Nel rovescio restano le sole lettere ATOR. Verisimilmente v'era scritto FEDERIC. IMPERATOR. Questa è più antica della precedente.

La terza, comunicatami dal suddetto Canonico Gagliardi, ha la Croce colle lettere I II. P. P. compartite negli angoli. Nel contorno BRISIA; e nel rovescio l'effigie de' Santi Protettori. Era quel dottissimo uomo di parere, che tal moneta fosse battuta dai Bresciani in ono-

onore di *Papa Innocenzo II.* il quale, ſecondo il Malvezzi, nella Cronica di Breſcia, nell anno 1132. o pure nel ſeguente, come pretendeva eſſo Canonico, ſi portò a Breſcia. Mancano Scrittori contemporanei, che c' iſtruiſcano meglio di queſto fatto. Ma poſto anche l'arrivo di eſſo Papa colà, non ſi ſa intendere, come il Popolo di Breſcia batteſſe allora moneta, dappoichè tanto dopo ne impetrarono il gius da Federigo I. Nè certamente in quella Città ebbe o preteſe temporal dominio il Pontefice ſuddetto. Sarebbe da veder meglio, ſe da quelle lettere riſultaſſe più toſto INPR. cioè *Imperator*.

CAMERINO.

Celebre fu ne' ſecoli barbarici la Città di *Camerino*, perchè Capo di una Marca diſtinta dal Ducato di Spoleti, ancorchè talvolta un ſolo Principe ad amendue comandaſſe. Anch' eſſa dipoi ſi miſe in libertà, e battè monete, alcune delle quali poſſeggo: e l' altre le debbo al P. Filippo Camerini Prete dell' Oratorio. La prima è nel Muſeo Bertacchini di Modena. Nel ſuo contorno ſi legge VRBS CAME, e nel mezzo RINA. Nel roveſcio l'Immagine del Veſcovo colle lettere S. ANSOVINVS.

La ſeconda è in mio potere. Nel mezzo ſi mira la Croce, e all' intorno DE CAMMERENO. Somigliante al precedente è il roveſcio.

La terza per la grandezza è alquanto diverſa, ſimile nel reſto, ſe non che ha in cima l'Arme di quella Città, cioè tre torri o caſe.

La quarta preſſo il P. Camerini ha VR. CAMERIN. e nel mezzo A. cioè *Urbs Camerina*. Nell'altra facciata SANTVS VENA, e nel mezzo TIVS, cioè *San Venanzo* altro Protettore di quella Città.

La quinta ha l' Arme della Città colle lettere D.CAMER. cioè *De Camerino*, ſe pur non foſſe *Dominus Camerini*. Nell'altra parte la Croce, e S. VENANTIVS.

La ſeſta, ſettima ed ottava nel Muſeo Muſelli ſon

ſimi.

simili alle precedenti; o pur v'ha fra loro qualche diversità.

La nona da me posseduta mostra l'effigie di un Principe coll'Iscrizione: IO. MARIA VARANVS CAMERINI D. cioè *Giovanni Maria Varano Signore o Duca di Camerino*. Lungamente signoreggiò in quella Città la Nobil Casa Varana. Gian-Maria verso il fine del secolo XV. prese il titolo di Duca. Nel rovescio l'Arme gentilizia col motto DISTINGVE ET CONCORDABIS. Altre monete di lui e di Giulia sua figlia ho veduto, ma le tralascio.

La decima ha l'effigie di San Venanzo, che tien la bandiera colle lettere VENAN. Nel rovescio l'Arme della Casa Varana, e nel contorno CAMARINEN.VR. cioè *Urbis*.

L'xi. nel Museo Muselli ha questa iscrizione IOANNA M. ET. IO. MARIA VAR. CAM. cioè *Giovanna* de'Malatesti madre, e *Gian Maria Varano*, Signori di *Camerino*. Nel rovescio S. VENANTIVS. DE CAMERIno.

COMO.

Truovasi nel Museo Bertacchini di Modena una moneta di *Como*. Mostra l'effigie di un Imperadore, tenente colla destra lo scettro, e colla sinistra accostante una rosa al naso. Si legge FREDERICVS IMPERT Se il primo o il secondo, nol so dire. Nel rovescio pare un aquila, ornata di perle o gemme, e nel contorno CIVITAS CVMANA. Che così una volta i Comaschi confondevano la loro Città con quella di Cuma. Al che non avendo fatto mente il P. Pagi, contro il dovere censurò il Sigonio.

La seconda parimente in Modena ha il diritto simile. Nel rovescio l'aquila è diversa. Solamente vi si legge CVMANVS, cioè *Populus*. Vedi nel Tom. V. *Rer. Ital.* il Poema intitolato *Cumanus*.

Non so se la terza appartenga a Como. Vi si veggono

no le lettere CO. R. o pure B. VICECOMES. Nel roveſcio VB ... MANA. Tutto quì è ſicuro.

CORTONA.

Debbo all' Abate Rodolfino Venuti Patrizio di Cortona la ſeguente moneta, eſiſtente nel Muſeo di quell' Accademia. Vi ſi legge CORTONA, e nel roveſcio S. VINCENTIVS.

CREMONA.

Di ſopra vedemmo, che Federigo I. Auguſto nel 1155. tolſe a' Milaneſi, e trasferì ne' Cremoneſi il gius di battere moneta. Tal verità vien confermata da una moneta eſiſtente nel Muſeo Bertacchini di Modena. Nel diritto ſi legge FREDERICVS, nel mezzo P. R. I. non ſo ſe *Imperator*, o *Primus Romanorum Imperator*. Nell' altro lato la Croce, e DE CREMONA.

La ſeconda in Modena ha nel mezzo F. cioè *Fredericus*; nel contorno IMPERATOR. La Croce ſta nel roveſcio con CREMONA.

La terza nel Muſeo Bertacchini è poco diverſa dalla precedente.

La quarta nel Muſeo Chiappini. Quivi nel contorno ſi legge FREDERICVS, e nel mezzo IPR. come ſopra. Il roveſcio è ſimile al precedente.

La quinta nello ſteſſo Muſeo. La croce è nel mezzo coll' iſcrizione AZO.VICECOMES. Nel roveſcio CREMONA. Di quella Città s' impadronì nell' anno 1335. Azzo Viſconte Signor di Milano.

La ſeſta, inviatami dal Chiariſs. Franceſco Ariſi Cremoneſe, ha nel diritto un braccio armato colle lettere FORTITVDO MEA IN BRACHIO. Nel roveſcio S. HIMERIVS EPISCOPVS, Protettore di Cremona.

La ſettima è di Franceſco II. Sforza Viſconte.

De-

DECIANA.

Famoſa è nella Storia di Vercelli la Caſa de'Tizzoni, che anche ſignoreggiò talvolta quella Città. *Deciana*, oggidì *Deſana*, è Caſtello di quel Diſtretto, che Lodovico Tizzone cominciò nell'anno 1411. a godere con titolo di Conte. Vedi la Storia di Benvenuto da San Giorgio. Eſiſte la ſua moneta in Piacenza nel Muſeo Chiappini.

DERTONA, CIOE' TORTONA.

Anche alla Città di *Tortona* fu conceduto da Federigo I. Auguſto il Privilegio della Zecca, come appariſce dal ſuo Diploma da me dato alla luce. Nel Muſeo Bertacchini ſi conſerva una moneta di quella Città. Si legge nel mezzo FR. e nel contorno IMPERATOR. Nel roveſcio è la Croce colle lettere TERDONA.

EUGUBIUM, OGGIDI' GUBBIO.

Gubbio, Città del Ducato di Urbino, richiede anch'eſſa luogo in queſto Teatro. Ivi ſembra battuta una moneta, che nel diritto ha COMES FEDERICVS. V'ha di ſopra una picciola aquila. Nel contorno del roveſcio ſi legge DE. EV. GV. BIA. Può appartenere a *Federigo III.* da Montefeltro, che nell'anno 1444. ricuperò Urbino, e nell'anno 1471. da Papa Siſto IV. fu dichiarato Duca di quella e di altre Città. Potrebbe nondimeno riferirſi a *Federigo I.* Conte di Montefeltro, che nel 1322. fu tagliato a pezzi dagli Urbinati.

L'altra eſiſtente nel Muſeo Chiappini ha ✠ FEDERICVS &c. Nel mezzo l'Arme ſua. Nell'altra parte ✠ EV. GV. BI. VM. e l'Arme veriſimilmente della Città.

FERRARA E I MARCHESI D' ESTE.

Non ho dubbio alcuno, che Federigo I. Imperadore con-

concedeſſe a *Ferrara* Città libera il gius di battere denari, giacchè, come vedremo nella Diſſert. XLVIII. quell' Auguſto nell' anno 1164. le concedette molti Privilegj, ed altri pare che ne concedeſſe dipoi, fra' quali la facoltà ſuddetta. Quanto ho detto, vien confermato dalle vecchie monete. Una d'eſſe conſervata nel Muſeo Bertacchini di Modena, ha queſte lettere nel mezzo F. D. R. C. cioè *Fredericus*, e nel contorno IMPERATOR. Nel roveſcio la Croce colle lettere FERRARIA. Nè ſi credeſſe alcuno, che quì ſi parlaſſe di Federigo II. perchè prima del di lui tempo ſi truova *Ferrarienſis moneta*. Ciò appariſce dallo Strumento de' patti ſtabiliti nell' anno 1205. fra i Bologneſi e Ferrareſi *ſuper facto monetæ Bononienſis & Ferrarienſis*, allorchè Azzo Marcheſe d' Eſte era Podeſtà di Ferrara. In un altro Strumento del 1209. dove ſi legge, che s' erano obbligati *Ferrarienſes & Bononienſes ſuper facto Monetæ in uno & eodem ſtatu tenere, & facere, & fabbricare; & nulla illarum Civitatum ſine licentia & parabola data in Conſilio generali a Rectore vel Rectoribus alterius Civitatis, Monetas illas poſſe facere diminuere*. A me inviò quante monete potè raccogliere di Ferrara il Canonico Giuſeppe Scalabrini, ſpezialmente ricavate dal Muſeo del Chiariſs. Arciprete di Cento, Girolamo Baruffaldi.

La ſeconda forſe battuta circa il 1340. ha l' Immagine di un Veſcovo colle lettere S. MAVRELIVS P. cioè *Protector*. Nell' altra facciata l' Arme della Città di Ferrara, e DE FERRARIA.

La terza nel Muſeo Baruffaldi, ed anche in Modena, non è molto diverſa dalla precedente, nè abbiſogna di ſpiegazione.

La quarta, poſſeduta da molti in Modena, ha un' aquila, Arme degli Eſtenſi, colle lettere NICOL*aus* MARCHIO, cioè *Eſtenſis*, Signore di Ferrara &c. Nel roveſcio l' Arme della Città, e DE FERRARIA. Non ſo dire, ſe appartenga a *Niccolò II.* Marcheſe, che nel 1362. ſignoreggiava in Ferrara, o pure a *Niccolò III.* che cominciò la ſua Signoria nel 1393. La

La quinta nel Muſeo Bertacchini ha un elmo, ſopra cui ſta il capo d'aquila coronata colle lettere N. I. cioè *Nicolaus*. Nel contorno ſi legge NICOL*aus* MARCHIO. Nel roveſcio un monocerote, e nel contorno DE FERRARIA. Probabilmente è moneta del Marcheſe *Niccolò III.*

La ſeſta nel Muſeo Baruffaldi moſtra nell'una parte l'Arme della Città di Ferrara, e all'intorno LEONELVS MARCHIO. Nell'altra l'effigie d'un Veſcovo colle lettere S. MAVRELIVS EPIS*copus*. Nel 1441. cominciò *Lionello Marcheſe* a ſignoreggiare in Ferrara.

La ſettima nel Muſeo Bertacchini, appartenente al medeſimo Marcheſe, è poco diverſa dalla precedente, ſe non che quì ſi legge S. MAV. (cioè *Sanctus Maurelius*) FERARIENSIS.

L'ottava nel Muſeo Baruffaldi moſtra San Giorgio, che porge la bandiera a *Borſo Marcheſe d'Eſte*, come negli Zecchini. Nel contorno S. GEORGIVS. BORSIV. *Dux*, cioè nel 1452. dichiarato Duca di Modena, Reggio, Comacchio &c. e nel 1471. da Papa Paolo II. creato Duca di Ferrara.

La nona nel Muſeo Bertacchini fa vedere l'aquila con due teſte coronata, e BORSIVS DVX. Nel roveſcio l'Arme della Città, e nel contorno DE FERRARIA.

La decima nello ſteſſo Muſeo, appartiene al predetto *Borſo Duca*, è ſomigliante alla precedente, ſe non che moſtra l'Arme più antica della Città di Ferrara.

L'undecima nel Muſeo medeſimo, ha nel diritto il monocerote colle lettere FERARIE D. CORNIGER. Nel roveſcio l'aquila da due teſte coronata, e CLAR COMITAT. INSIGE. forſe la prima Iſcrizione vuol dire FeRRARIAE DECVS CORNIGER. cioè il *Monocerote*. La ſeconda forſe vuol dire: *Clarum Comitatus Inſigne*, o *Clari Comitatus Inſigne*, cioè di Rovigo e Comacchio, eretti in Comitato da Federigo III. Auguſto.

La XII. in Modena ha l'effigie di un Principe, e le lettere HERCVLES DVX FERRARIE, cioè *Ercole I. Eſten-*

Eſtenſe, che nell'anno 1471. ſuccedette nel Ducato. Nel roveſcio l'immagine di S. Giorgio Protettore de' Ferrareſi, e DEVS FORTITVDO MEA.

La XIII. ha l'aquila da due teſte coronata, Arme gentilizia de' Principi Eſtenſi, e nel contorno HERCV-LES DVX &c. cioè lo ſteſſo *Ercole Primo*. Nel roveſcio il monocerote, e DE FERRARIA.

Nella XIV. ſi mira S. Maurelio in piedi, che benedice il Duca inginocchiato; e all'intorno: S. MAVRE-LIVS HERC*ules* DVX FERR. Miraſi nell'altro lato l'immagine del Salvatore colle lettere IESVS, e nel contorno il motto: SALVS IN TE SPERANTIUM.

La XV. ha l'aquila da due teſte, ed HERCVLES. DVX. Nel roveſcio un cavallo, e DE FERRARIA.

Il diritto della XVI. è ſimile al precedente. Nel roveſcio ſon le Arme della Città di Ferrara.

La XVII. moſtra l'effigie di un Veſcovo, e SANTVS MAVRELIVS. Nel roveſcio un fiore, inſerito in un anello, che moſtra un diamante acuto, col motto DEX-TERA DNI EXALTAVIT ME.

La XVIII. ha il buſto di eſſo *Ercole I. Duca*, colla capigliatura all'uſo di que' tempi. Nel roveſcio un uomo nudo a cavallo.

Le monete de' ſuſſeguenti Duchi le laſcio alla cura d' altri, perchè battute dopo i confini dell'aſſunto mio. Vegganſi ancora le monete di Modena e Reggio quì ſotto. Ma perciocchè nel ſecolo XV. ſi cominciò a formar dei *Medaglioni* in onore de' Principi, ed alcuni ne ho io veduto ſpettanti a' Principi della nobiliſſima Caſa d' Eſte, voglio aggiugnerli quì.

Il primo ci fa vedere l'effigie di *Niccolò III. Marcheſe*, Signor di Ferrara &c. coll'iſcrizione NICOLAI MARCHIO*nis* ESTENSIS. Nel roveſcio l'Arme della Sereniſs. Caſa d'Eſte. Fu battuto circa il 1415.

Il Secondo nel Muſeo Eſtenſe. V'ha l'effigie di *Lionello Marcheſe* coll'iſcrizione LEONELLVS. MAR-CHIO ESTENSIS. Nel roveſcio la teſta di un uomo, che ha tre facce puerili. Nel contorno OPVS. PISA-NI. PICTORIS.

Il terzo nello ſteſſo Muſeo ha la ſteſſa effigie, e le medeſime iſcrizioni. Ma differente è il roveſcio, mirandoſi ivi due uomini nudi, portanti ſopra il capo due caneſtri di fiori, forſe indicanti il felice ſtato di Ferrara ſotto quel Principe.

Il quarto nel medeſimo Eſtenſe Muſeo, ha il buſto di eſſo *Lionello* colle lettere LEONELLVS. MARCHIO. ESTENSIS. D. FERRARIE. REGII. ET. MVTINE. Vedeſi nel roveſcio la figura di un uomo nudo, forſe un Fiume. Di ſopra un fiaſco, da cui eſcono due rami d'alberi.

Il quinto nel Muſeo Bertacchini. Nel diritto è l'effigie di *Lionello*, e una pari iſcrizione. Sopra il capo le lettere: GE. R. AR. Nel roveſcio un lione, e davanti a lui un Cupido o Genio alato. Si aggiugne OPVS PISANI PICTORIS. E in una colonna, dove ſi mira una nave, è ſcritto l'anno MCCCCXLIV.

Il ſeſto nel Muſeo Eſtenſe. Ivi è l'effigie di *Borſo*, ottimo Principe, colle lettere: BORSIVS ... MARCHIO ... ESTENSIS ... DOMINVS. Corroſe ſon l'altre.

Il ſettimo nello ſteſſo Muſeo appartiene al poco fa lodato *Borſo*, creato Duca. Vi ſi vede il ſuo buſto, e BORSIVS. DVX. MVTINE. ET. REGII. MRACHIO. ESTENSIS. RODIGII. COMES ETC. Nel roveſcio un monte; di ſopra un globo Solare o Lunare, che ſparge i ſuoi raggi ſopra il monte. Nel contorno OPVS IACOBVS LIXIGNOLO MCCCCLX.

L'ottavo nel Muſeo Bertacchini ha quaſi la ſteſſa effigie ed iſcrizione. Nel roveſcio un monte, nel quale un'arca con delle croci. Di ſopra v'è il Sole, che ſparge i raggi, e le lettere OPVS PETRECINI DE FLORENTIA MCCCCLX.

Il nono nel Muſeo Eſtenſe ci fa vedere *Alfonſo I.* tuttavia fanciullo, e poi Duca, nato nel 1476. da Ercole I. e da Leonora d'Aragona. Vi ſi vede la ſua effigie colle lettere ALFONSVS MARCHIO ESTENSIS. Nel roveſcio Ercole, che nella cuna ſtrozza i ſerpenti. Di ſopra

pra alcuni rozzi caratteri Greci, de' quali non ho potuto intendere il senso.

FERMO.

Alla Città di *Fermo*, capo una volta della Marca, per attestato del Rinaldi negli Annali Ecclesiastici, Onorio III. Papa concedette il gius di battere moneta nell' anno 1220 il che mi pare cosa rara. Fra le monete Pontifizie la XXXIV. di Bonifazio IX. Papa fu battuta in quella Città.

Ne produco una più antica, comunicatami dall' Abate Giovacchini, Avvocato di Fossombrone. Vi si veggono le Chiavi Pontifizie colle lettere M. PAPA. QVARTVS. Nel rovescio VB. cioè *Urbs*, FIRMANA. Fu battuta circa il 1282. sotto Martino IV. Papa.

Nel Museo Chiappini altra moneta si vede coll' iscrizione: D. L. DE MELIORATIS. Nel rovescio VB. FIRMANA. cioè *Dominus Ludovicus de Melioratis*, nipote di Papa Innocenzo VII. che nell' anno 1405. cagionò un grande sconvolgimento in Roma. In que' tempi sconcertati fu egli investito della Città di Fermo.

La terza in Roma presso l' Abate Francesco Valesio. Appartiene alla suddetta Città, perchè nel rovescio si legge; VB. FIRMANA. Ma chi fosse allora Signore d'essa, lo diranno i più pratici che io della Città. Le lettere CO ..... VICECOMES coll'Arme del serpente forse denotano *Francesco Sforza*, che fu poi Duca di Milano.

La quarta ha le Chiavi, Insegna della Chiesa Romana, ed EVG. PP. QVARTVS, cioè *Papa Eugenio IV.* Nel rovescio le stesse Chiavi, ed VB. FIRMANA. Una simile si vede in Roma nel Museo del Cavaliere Francesco Vettori con altre lettere, cioè M. PAPA QUINTVS. E' di *Martino V.*

La quinta nel Museo Bertacchini mostra l' effigie di un Vescovo colle lettere S. SAVINVS. Celebre fu una volta il Monasterio di San Savino nel Territorio di Fermo,

mo. Nel roveſcio è uno ſcudo, le cui Arme ſono ſmarrite; e di ſopra ſi legge VRBIS FIRMI.

La ſeſta nel medeſimo Muſeo ha nel contorno SANCTVS SAVIN, e nel mezzo VS. Vi ſon due lettere ſcadute, forſe PR. cioè *Protector*, quale probabilmente fu quel Santo. Nel roveſcio la Croce, e DE FIRMO.

FIRENZE.

Delle monete Fiorentine ha trattato baſtevolmente il Borghini ne' ſuoi Libri delle Memorie Fiorentine. Gloria è certamente di quella sì riguardevol Città, l'eſſere ſtata la prima a battere i *Fiorini d'oro*, moneta, che ſiccome dirò nella ſeguente Diſſertazione, divenne celebre per tutta l'Europa, e fino per l'Aſia e per l'Africa. Si mantenne ſempre la ſteſſa figura di tali monete, ſe non che vi ſi cominciò ad aggiugnere in uno ſcudetto l'Arme del Gonfaloniere. Chi conoſce tali Arme, ſa eziandio di che tempo furono battute. Farò io quì menzione ſolamente di ſei monete Fiorentine.

La prima d'argento nel Muſeo Bertacchini rappreſenta l'Immagine di San Giovanni Battiſta, Protettore di Firenze, colle lettere S. IOHANNES B. Nel roveſcio il giglio, Arme del Popolo Fiorentino, e nel contorno FLORENTIA.

La ſeconda è di rame con argento della figura ſuddetta. Tale è l'iſcrizione S. IOANNES FLORENTIA.

La terza d'argento ha la medeſima forma, ma con un piccolo ſcudo. Vi ſi legge S. IOHANNES B. DE FLORENTIA.

La quarta d'argento ne' Muſei Bertacchini e Chiappini fa vedere il Battiſta ſedente, che tien colla ſiniſtra un'aſta, nella cui cima è la Croce, e colla deſtra una faſcia. Vi ſi legge SANCTVS IOHANNES BAPTHISTA PR. cioè *Protector*. Nel roveſcio un giglio, e all'intorno il ſeguente verſo: DET. TIBI FLORERE. XPS. FLORENTIA. VERE. Forſe queſta è delle più antiche.

La ſeſta d'oro nel Muſeo Bertacchini è un Fiorino

dei

dei più vecchi, alla cui ſomiglianza e peſo oggidì ſi battono in Firenze i Gigliati o Ruſpi. Vi ſi mira il Battiſta colla pelliccia, e all' intorno S. IOHANNES B. Nel roveſcio il giglio, e FLORENTIA. Nella Notizia delle Città, che MSta vien citata dal Pignoria nelle Annotazioni alla Storia del Muſſato, è ſcritto: *Civitas iſta cudit Monetam, cum qua fere totus Mundus tunditur, imo per illam peccata hodie fiunt mirabilia &c. Hodie Civitas ipſa aureis, quos fabricat, ab ipſa Florentia nominatis Florenis, majora longe, quam cleva Herculis, domat, & dominatur in Orbe.* Guglielmo Ventura nel Cap. 46. della Cronica d' Aſti ſcrive', che Raimondo da Terzago, Capitano del Popolo Aſtigiano, fu corrotto *ex multa quantitate terræ rubeæ Florentinæ.* Vuol dire de' *Fiorini*. Ma intorno a queſta celebre moneta, tornata oggidì in uſo per l' Italia, è da vedere una Diſſertazione del Cavaliere Franceſco Vettori, che diligentemente ha illuſtrato tutto quanto appartiene alla medeſima.

FORLI'.

Dal fu Conte Fabrizio Monſignani fui aſſicurato, e lo atteſta anche l' Autore della Storia di Forlì nel Lib. X. che i Forliveſi da Federigo II. Imperadore ottennero il Privilegio di battere denari. Ma niun di eſſi m' è riuſcito di trovare fin quì. Ho bensì veduto un Medaglione fatto in onore di *Cecco*, cioè *Franceſco degli Ordelaffi*, Signore di quella Città. Nel contorno ſi legge CICCVS III. ORDELAPHVS FORLIVIY. P. P. ET PRINCEPS. Nel mezzo un V. (forſe *Vivat*) MCCCCVII. Nel roveſcio l'effigie di Curzio Romano a cavallo, che per la ſalute della Patria ſi precipita in una voragine, con queſto verſo:

SIC MEA VITALI PATRIA EST MIHI CARIOR AVRA.

Sotto il cavallo ſi legge: IO. EP. PAPITIVS. Sembra queſti il fabbricatore del Medaglione. Ma ſe taluno pretenderà, che qui ſi nomini il Veſcovo di Forlì allora vi-

vente, non mi opporrò, purchè si spieghi quel *Papitius*; Ai dotti Forliveſi parimente rimetto l'insegnarci, perchè chiamino *Cecco* o *Francesco degli Ordelaffi* il figlio di Antonio, e di Caterina Rangoni di Modena, nato nel 1435. quando quì comparisce *Cecco Terzo* Principe di Forlì nell' anno 1407.

Esistono poscia in quella Città monete, battute dal Conte *Ottaviano Riario*, e da *Caterina Sforza Visconti*, che ivi dominavano sul fine del secolo XV. Nel rovescio delle quali si vede l'effigie di San Mercuriale colle lettere S. MERCVRIALIS FORLivii PROTector.

GENOVA,

L'antico Cronista Genovese Caffaro così scrive nel Tom. VI. *Rer. Ital. In isto Consulatu Moneta data fuit Januensibus a Conrado Theutonico Rege; & Privilegia inde facta, & sigillo auro signata, Cancellarius Regis Januam duxit, & Consulibus dedit Anno MCXXXIX.* Perciò fino a questi ultimi tempi usarono i Genovesi di mettere nelle loro Monete il nome di esso *Corrado II.* Re di Germania e d'Italia. Anche Agostino Giustiniano negli Annali di Genova scrive, che mettevano il nome d'esso Re nel diritto, e nel rovescio *formam Arcis sive Castri cum tribus turribus*.

Tre monete Genovesi, esistenti nel suo Museo di Piacenza, mi ha somministrato il P. Don Alessandro Chiappini, Generale dei Canonici Regolari. La prima d'oro ha la Croce, e CONRADV. REX. Nel rovescio DVX IANVE.

La seconda d'argento con lettere corrose C....S. II. RO. REX. M. Nel rovescio DVX. GE....

La terza d'argento ha CONRADVS. REX. R. Nel rovescio DVX IANVENSIVM. PRIMVS. Fu eletto per la prima volta Doge di Genova nel 1339. *Simone Boccanegra*.

La quarta d'oro ha CONRADV. REX ROMANORVM. Nel rovescio la figura d'una Porta o Rocca turrita

rita colle lettere DVX IANUENSIUM. QVARTV. cioè o *Giovanni Viſconte* Arciveſcovo e Signor di Milano; o più toſto lo ſteſſo *Boccanegra*, che nell'anno 1361. tornò ad eſſere Doge.

La quinta appartiene a Lodovico XII. Re di Francia, che nel 1499. s'impadronì di Genova. Nel diritto CONRAD. REX. ROMANOR. ET. B. I. forſe *Beneſactor Januæ*. Nel roveſcio LVDOVICVS REX FRANC. JAN. D. cioè *Januæ Dux* o *Dominus*.

I CONTI DI LAVAGNA.

La nobil Caſa de' *Fieſchi*, che nel ſecolo XIII. diede due Papi alla Chieſa Romana, e tanti altri inſigni perſonaggi produſſe, lungo tempo ſignoreggiò il Comitato di *Lavagna* come Feudo Imperiale. La prima moneta da me veduta ha uno ſcudo puro ſenza ſegno d'Arme, e l'aquila di ſopra, che poſa ſopra una corona. All'intorno MONETA FELISC. in vece di *Fliſcorum*. Nel roveſcio la Croce, e SANCTVS TEONETVS MART. in vece di *Theoneſtus*.

Due monete del Muſeo Veroneſe Muſelli ci aſſicurano, che la moneta ſuddetta appartiene ai Conti di Lavagna. Nella prima ſi vede l'effigie di uomo, e nell'altra un'aquila coll'iſcrizione: PETRVS. LVCAS. FLISCVS. LAVANIE COmes. Nel roveſcio d'amendue l'effigie di un Martire, e S. TEONESTVS MARTIR.

Anche nel Muſeo del Cavaliere Franceſco Vettori in Roma eſiſte moneta colle lettere LVDOVICus FLISCus LAVANIE &c. DOminus. Nel roveſcio S. THEONESTus MARTIR.

MACERATA.

Di ſopra abbiam veduto fra le monete Papali la XXXIII. battuta in *Macerata* ad onore di Papa Bonifazio IX. Nel Muſeo Padovano del Conte Giovanni Laz-

zara si truova una moneta, probabilmente più antica. Ivi si legge S. IVLIANVS, Protettore della Città. Nell'altra parte DE MACERATA.

La seconda ha l'effigie d'un Santo, che colla sinistra tiene una spada, e colla destra un bastone e le lettere S. IULIANVS. Nel rovescio la Croce, e nel contorno DE MACERATA.

I MALATESTI.

De' tanti *Malatesti*, Principi valorosi ed illustri di Rimino e d'altre Città, non ho veduto se non due Medaglioni, spettanti a *Sigismondo Figlio di Pandolfo*. Il primo presso l' Abate Domenico Vandelli, pubblico Lettore nell' Universita di Modena, ha l' effigie di esso Principe coll'iscrizione: SIGISMONDVS P. D. (cioè *Pandulfus De*) MALATESTIS S.R.E.C. (cioè *Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Capitaneus*) GENERALIS. Nel rovescio un *Lambequin*, come dicono i Pranzesi, colle lettere SI. cioè *Sigismundus*, e di sotto MCCCCXLVI.

L' altro presso il Signor Bernardino Abati Modenese, in cui si mira il busto del medesimo colle lettere SIGISMVNDVS PANDVLFVS MALATESTA. PAN. F. cioè *Pandulfi Filius*. Nell' altra parte l'immagine di un Castello turrito coll' iscrizione: CASTELLVM SISMVNDVM ARIMINENSE. MCCCCXLVI.

Mi sia permesso di aggiugnere un altro Medaglione, posseduto dal Signor Bartolomeo Soliani, rinomato Librajo di Modena. Nel diritto è l'immagine di una donna colle lettere *Domina* ISOTTAE ARIMINENSI. Nel rovescio si mira, se non fallo, un libro chiuso con quattro fibbie, e le lettere ELEGIA. Celebre a' suoi tempi fu *Isotta* da Rimini, la quale per le sue doti di corpo e d'ingegno piacque sommamente al suddetto Sigismondo. V' ha chi la dice sposata da lui; altri la pretendono solamente concubina. Quel che è certo, nel suo Sepolcro di San Francesco di Rimini fu essa chiamata DIVA ISOTTA, titolo ben Gentilesco.

Man-

MANTOVA.

Non avrei mai creduto, che la nobil Città di Mantova aveſſe goduto il Privilegio della Zecca prima del Mille, ſe non aveſſi veduto, ed anche pubblicato un Diploma di Ottone III. Imperadore, a noi conſervato da Pellegrino Priſciano Ferrareſe, che fioriva nel 1400. ne' ſuoi MSti eſiſtenti nella Biblioteca Eſtenſe. Fu eſſo dato nell'anno 997. in favore della Chieſa di Mantova, e di Giovanni Veſcovo di quella Città. Quivi ſi legge: *Monetam publicam ipſius Mantuane Ciuitatis noſtro Imperiali dono ibi perpetualiter habendam concedimus & ſtabilimus*. Ma non ſo dire, ſe mi ſia avvenuto di trovar alcuna delle antiche monete di Mantova. Regiſtrerò quelle, che mi ſon venute alla mano.

La prima d'argento è in mio potere, e ſi trova anche nel Muſeo Chiappini. Mirafi nel diritto un'aquila coll'ali teſe, e nel contorno VIRGILIVS. Ognun sa quanto vada gloriosa Mantova per aver dato alla luce il Principe de' Poeti Latini. Perciò ne volle perpetuato il nome anche nelle ſue monete. Eravi inoltre la ſua ſtatua, che Carlo Malateſta fece abbattere, come coſta da una mordente Orazione contro di lui del vecchio Vergerio, da me data alla luce. Vedeſi nel roveſcio la Croce, e nel contorno DE MANTVA. Forſe ben'antica è tal moneta, ſolamente ne dubito, perchè s'è veduto, che l'altre Città mettevano nelle lor monete il nome del Re o dell'Imperadore.

La ſeconda nel Muſeo Bertacchini è molto ſimile alla precedente.

La terza nello ſteſſo Muſeo, ha la Croce colle lettere VIRGILIVS. Nel contorno dell'altro lato MANTVE. E nel mezzo tre lettere E.S.R. Se queſte ſignificaſſero *Enricus Rex*, la moneta ſarebbe delle più antiche.

La quarta nel Muſeo Muſelli moſtra Virgilio ſedente in una Cattedra colle lettere VIRGILIVS MANTVE. Nel roveſcio l'immagine di San Pietro Apoſtolo, e di

un Vescovo, e S. PETR. EPS., cioè *S. Petrus Episcopus*.

La quinta nel Museo Bertacchini rappresenta l' Arme della nobilissima Casa Gonzaga, ben diversa da quelle, che si usavano ne' tempi addietro. Nel contorno LO. D. (cioè *Lodovicus de*) GONZAGA, che nel 1365. fu creato Vicario Imperiale di Mantova da Carlo IV. Imperadore. Nel rovescio il di lui busto colle lettere V. D. MANTVA, cioè *Vicarius de Mantua*.

La sesta presso l' Abate Domenico Vandelli, ha nel contorno e nel mezzo FRAN. CIS. CHVS, cioè *Francesco Gonzaga*, quegli a mio credere, che nel 1382. succedette nel dominio di Mantova, e s' acquistò gran nome nell' armi. Nel rovescio V. D. MANTVA.

La settima presso il Soliani in Modena mostra un busto di un Principe colle lettere FRANCISCVS MR. (cioè *Marchio*) MANTVE. IIII. Egli succedette nell' anno 1444. a Federigo suo padre. Nel rovescio si mira un crocciuolo attorniato da fiamme con tre lamine d' oro o d' argento, che ne escono fuori; e il motto: D. PROBASTI ME ET COGNO. M. Sono parole del Salmo 138. *Domine probasti me, & cognovisti me*. Allude alle disgrazie patite.

L' ottava nel Museo Bertacchini ha il busto di esso Principe colle lettere FRANC. . . . e nel rovescio un ostensorio sacro coll' iscrizione SANGVINIS XPI IESV, che da più secoli si venera in Mantova.

I MARCHESI DI MONFERRATO.

Tengo per fermo, che gli antichi nobilissimi *Marchesi di Monferrato* avran battuto molti denari; ma non più che quattro mi son venuti sotto gli occhi. Il primo nel Museo Chiappini porta l' Arme del Marchese colle lettere GVIL. MA MO. FE. cioè *Guillelmus, Marchio, Montis Ferrati*, forse quegli, che nel 1460 fu Marchese. Nel rovescio un soldato, che colla lancia corre addosso ad un serpente di tre teste colle lettere S. THEODORVS CVSTOS.

Il

Il ſecondo nel Muſeo Bertacchini. V' ha la ſua effigie, e GVLIELMVS MAR. MONT. FER. Nell' altra parte la ſua Arme, e nel contorno SACRI RO. IMP. PRIN. VIC. PP. cioè *Perpetuus*.

Il terzo nel Muſeo Muſelli. Quivi ſi legge GV. MAR. MON. PRINC. VICARIVS PP. SAC. RO. IMP. Più Bonifacj ſignoreggiarono il Monferrato: non ſo, a qual d'eſſi ſia da attribuire queſta moneta.

Il quarto in Bologna preſſo il Marcheſe Gian Paolo Pepoli, ha coll' Arme la ſuddetta iſcrizione. E' differente il roveſcio.

Anche in Roma il Cavalier Franceſco Vettori ne ha una colle lettere IO. GEORGIVS M. MONTIS FERRATI. IMPERATO. VICARIVS.

MODENA.

Pare che non prima dell'anno 1242. la Repubblica di *Modena* batteſſe moneta, leggendoſi negli antichi Annali di queſta Città a quell'anno: *Primo cœptum fuit cudere Nummos in civitate Mutinæ*. Contuttociò ho io dato alla luce il Diploma di Federigo II. Imperadore ſpedito in Borgo San Donnino nell'anno 1226. dove ad eſſa Città ſi veggono confermati tutti gli antichi Privilegj. Fra l'altre grazie ſi legge: *Ex abundantiori quoque gratia Celſitudinis noſtræ concedimus prædictæ Civitatis Communi, ut licitum ſit eis Monetam ſub charactere nominis noſtri pro voluntate & commodo ſuo cudere facere, & habere, magnam, vel parvam, quæ ubique terrarum Imperii noſtri expendatur, & currat, & ei debeant nomen pro ſua imponere voluntate &c.* Di queſto Federigo, più toſto che del primo, ſi truova poſcia ripetuto il nome nelle antiche monete di Modena.

La prima di eſſe d'argento nel Muſeo Chiappini ha nel contorno FEDERICVS, e nel mezzo I. P. R. T. cioè *Imperator*. Nel roveſcio D. MVTINA, cioè *de Mutina*.

La ſeconda la tengo io, ed anche il Muſeo Bertacchi-

ni. Nel mezzo si veggono tre lettere F. D. C. cioè *Fredericus*, e nel contorno *Imperator*. Nel rovescio M. DE MVTINA, cioè *Moneta de Mutina*.

La terza, posseduta dal Marchese Gian-Paolo Pepoli e dal Dottore Gian-Francesco Soli mio Nipote, ha nel diritto AZO MARCHIO, e nella sommità un'aquila, Arme della Serenissima Casa d'Este. Il rovescio è simile al precedente. Nell'anno 1293. *Azzo VIII. Marchese d'Este*, succedette ad Obizzo suo padre nel dominio di Ferrara, Modena, Reggio, Rovigo, Comacchio &c.

La quarta presso il Marchese Bonifazio Rangone in Modena, ha l'effigie di San Geminiano Vescovo e Protettore della Città colle lettere S. GEMINIA. MVTINAE EPS. Nel rovescio uno scudo colla Croce, Arme della Città; e nel contorno RESPVBLICA MVTINAE.

La quinta d'argento coll'effigie e nome di esso Santo, ha nel rovescio la Croce colle lettere COMVNITATIS MVTINE.

NOVARA.

Una sola moneta di *Novara*, esistente nel Museo Bernacchini, ho io trovato. Ivi comparisce la Croce, e all'intorno le lettere NOVARIA. Nel mezzo del rovescio si veggono tre sole lettere S. T. C. Quelle nel contorno son corrose. Che significhino tali sigle, non so dire. *Salvinus Turrianus Capitaneus* si potrebbe dire, che figlio di Pagano dalla Torre ivi signoreggiò nel secolo XIII. Ma sarebbe forse un sogno.

PARMA.

Nell'anno 1037. Corrado I. Augusto fu in Parma. Forse anche passò per colà nel 1027. tornando dalla Coronazione Romana; e potè in uno di questi due anni concedere al Popolo di Parma il gius dell'Officina monetaria. Quel ch'è certo, egli lo concedette, costando ciò dalla prima moneta, posseduta in Modena dal Con-

te

te Giam-Battiſta Scalabrini. Quivi ſi mira la Croce colle lettere CONRADVS AVGVS*tus*. Nel roveſcio ſi vede un abbozzo del ponte del fiume Parma con torri, e v' ha le lettere CIVITAS PARMA.

La ſeconda ſi truova in Modena e Piacenza. Nel diritto ſi legge FRE. D. RI. C. IP. cioè *Fredericus Imperator*, da me creduto il Primo. Nel roveſcio la forma del ponte ſuddetto, colle lettere PARMA.

La terza nel Muſeo Bertacchini. Nell'una parte ha FILIP. e nel mezzo REX. cioè *Filippo I.* figlio minore di Federigo I. eletto Re nel 1198. da cui i Parmigiani ottennero la conferma de' lor privilegj. Nell'altra parte ſi legge P. A. R. M. A.

La quarta nello ſteſſo Muſeo fa vedere un montone, e nel contorno CIVITAS. Nel roveſcio la Croce, e P. A. R. M. A.

La quinta in Modena ha la Croce, e F. S. VICECOMES, cioè *Franceſco Sforza* Duca di Milano e Signore di Parma. Nel roveſcio l'effigie di un Santo Veſcovo colle lettere nel contorno S. ILARIVS (Protettore) PARME.

La ſeſta parimente in Modena. V'ha l'immagine di un Santo, e all'intorno SANCTVS HILARIVS. Nel roveſcio la Croce, e nel contorno COMVNITAS PARME.

PADOVA E I SIGNORI DA CARRARA.

Quando ſia ſincero e indubitato il Diploma di Arrigo Secondo fra gl' Imperadori, dato nel 1049. in favore di Bernardo Veſcovo di Padova, già pubblicato da Sertorio Orſato Lib. III. *Hiſt. Patav.* e poſcia da me più corretto, dicendo nell'anno ſuddetto eſſo Auguſto a quel Veſcovo *licentiam & poteſtatem Monetam faciendi in Civitate Patavienſi, ſecundum pondus Veronenſis Monetæ, ſibi, ſuæque Eccleſiæ perpetualiter concedimus atque permittimus &c.* Più ſotto: *In una ſuperficie Denariorum noſtri nominis, & imaginis impreſſionem; in alte-*

altera vero ejuſdem Civitatis figuram imprimi juſſimus. Finora non ho potuto ſcoprire, che i Veſcovi di Padova, come in tante altre Città avvenne, otteneſſero dagl'Imperadori il Comitato o ſia la Signoria di quella nobiliſſima Città; e pure a Bernardo Veſcovo è conceduta la facoltà di battere moneta, e di mettervi la figura della Città, come s'egli vi ſignoreggiaſſe. E' forſe da dire, che il Veſcovo foſſe allora Capo di quella Comunità, alla quale egli proccuraſſe quel pregio, con che nondimeno i proventi apparteneſſero alla Menſa Epiſcopale. Certamente in eſſi denari non ſi dice, che abbia a comparire alcun ſegno di dominio Epiſcopale. Vedi quaggiù le monete di Reggio. Quelle di Padova ſpezialmente furono raccolte dal Conte Giovanni Lazzara Patrizio di quella Città.

La prima moneta in eſſo Muſeo ha la Croce colle lettere CIVITAS. Nell'altra parte PADVA.

La ſeconda, che ſi truova anche nel Muſeo Bertachini di Modena, ha nel diritto un'aquila, e all'intorno PADVA REGIA. Nel roveſcio la Croce, e CIVITAS. Vi ſi vede anche uno ſcudetto coll'Arme di non so chi.

La terza, da me trovata anche in Modena, moſtra la Croce nel diritto colle lettere CIVIT. PAD. Negli angoli della Croce le due lettere I. A. Sarebbe da veder meglio, ſe foſſero V. A. per compimento della parola PADVA. Nell'altra facciata l'immagine d'un Santo Veſcovo, e le lettere S. PROSDOCIMVS, Protettore della Città di Padova.

La quarta fu creduta dal Conte Lazzara ſpettante ad eſſa Città. Ma non v'ha che un P. nel diritto, ſenz'altre lettere, e ſenz'altro ſegno indicante Padova. Però è ſtata meſſa in dubbio. Nel roveſcio ſi vede uno ſcudo con Arme a me ignota.

La quinta in eſſo Muſeo ha nel mezzo un A. nel contorno CIVITAS. Nel roveſcio una ſtella, e le lettere PADVA.

E fin qui le monete battute dalla Repubblica Padovana.

Suc-

Succedono altre impreſe dei *Carrareſi* Signori di quella Città, fra' quali nondimeno pare, che ſolamente i due *Franceſchi* ſeniore e juniore batteſſero moneta. Può eſſere, che anche gli altri non faceſſero di meno. Il carro fu l' Arme ed Inſegna di que' Principi, però quaſi ſempre ne compariſce un abbozzo ne' loro denari. E queſti a quale de' due Franceſchi appartengano, nol ſo io diſcernere.

La ſeſta dunque nel Muſeo Lazzara fa vedere nel diritto il carro colle lettere FRAN. DE CARRAIA. Nel roveſcio la Croce, e le lettere D. I. P. AD. VA, cioè *Dominus in Padua*.

La ſettima ha il carro colle lettere R. R. di quà e di là; e nel contorno FRANCISCI DE CARARIA. Nel roveſcio l'effigie di un Veſcovo colle lettere B. Z. dai lati, e all' intorno S. PROSDOCIMVS.

L'ottava è ſimile alla precedente, ſe non che nel roveſcio ha CIVITAS PADVÀ.

La nona fa vedere il carro con queſta iſcrizione: F. D. KRARIA PADVE ECETERA; ſottintendi *Dominus*. Nel roveſcio la figura di un Santo, che tiene nella deſtra una Città, colla ſiniſtra una bandiera e le lettere S. DANIEL MARTIR N.

La decima nel ſuddetto Muſeo, ed anche in Roma preſſo l' Abate Franceſco Valeſio, moſtra il carro, e all'intorno FRANCISCHVS DE CARARIA. Nel roveſcio la figura di una Sfinge con due AA dai lati, e nel contorno SEPTIMVS DVS (cioè *Dominus*) PADVE. Altre ſimili monete colla Sfinge ho veduto, ſenza iſcrizione, e ſolamente colle lettere FF. o pure RR. ed altre col carro dall'una parte, e dall' altra il giglio (Arme di Lodovico Re d' Ungheria, Protettore di Franceſco ſeniore); ed altre in fine col carro nell' un canto, e un elmo nell'altro. Ma per non inſaſtidire i Lettori, le tralaſcio.

Finalmente l' undecima nel ſuddetto Muſeo ha la Croce radiata, e all' intorno FRANCISCI DE CARARIA. Nel roveſcio la Croce colle lettere CIVITAS. PADVE.

Pe-

PERVGIA.

Cinque monete della Città di Perugia ſon venute a mia notizia. La prima nel Muſeo Chiappini di Piacenza ha nel mezzo un P. cioè *Perusia*, ſe pur non foſſe *Pecunia*; e all'intorno DE PERVSIA. Il roveſcio ha la Croce colle lettere S. ERCVLANVS, Protettore di quella Città. Ma pare, che queſto ſia più toſto il diritto, e che nell'altra parte il P. ſignifichi *Protector*.

La ſeconda nel Muſeo Bertacchini porta la Croce, e nel contorno DE PERVSIA. Nel roveſcio ſi mira l'effigie d'un Santo Veſcovo colle lettere S. ERCVLANVS.

La terza in Roma nel Muſeo del Cav. Franceſco Vettori ha nel diritto S. ERCVLANVS, e nel mezzo P. cioè *Protector* o *Patronus*. Nel roveſcio un Ippogriffo coronato colle lettere AVGVSTA PERVSIA. Truovaſi così nominata quella sì riguardevol Città ne' Marmi antichi.

La quarta preſſo il Padre Filippo Camerini, Prete dell'Oratorio di Camerino. Vi ſi mira l'effigie di un Santo colle lettere S. ERCVLANVS. E nell'altra parte nel contorno DE PERVSI. e nel mezzo un A. che compie la parola *PERVSIA*. All'intorno quattro ſtellette.

La Quinta poſſeduta dal Dottore Dioniſio Andrea Sancaſſani da Scandiano, Medico rinomato, ha il griffo alato, Inſegna de' Perugini. Nel roveſcio le Chiavi; ſegno del dominio Pontifizio. Altre ſimili di differente modello ho veduto; ma di più non ne reco, baſtando le accennate.

PISA.

In che tempo cominciaſſe la già potente Città di *Piſa* a fabbricar moneta, non ſi può ſufficientemente conoſcere. Certamente quel Popolo avea Zecca nel 1175. ſcrivendo Tolomeo da Lucca a quell'anno, *ſententiam*

fuiſſe

fuiſſe latam per Imperatorem Fredericum contra Piſanos de Moneta non cudenda in ea forma & cuneo, qua & quo Lucenſes cudere poſſunt. Vien ciò confermato dall' antico Caffaro negli Annali di Genova, che ſcrive d'eſſo Federigo I. Auguſto: *Piſanis Monetam Lucenſem, quam malitioſe cudebant, & falſificabant, ſub juramento debito interdixit*. Ma forſe nè pure ne' più vecchi ſecoli di queſto pregio fu priva quella nobil Città. Imperocchè in uno Strumento dell' anno 782. da me accennato nella Diſſert. I. noi trovammo menzionati *Solidos ſeptimientos Lucani, & Piſani*. Certo è, che allora in Lucca ſi batteva moneta: perchè non anche in Piſa? S' è veduto, che non ſolamente Pavia, ma anche la vicina Città di Milano ne' vecchi ſecoli godettono un pari privilegio. Il P. D. Virginio Valſecchi nell'Epiſtola *de veteribus Piſanæ Civitatis Conſtitutis* rapporta uno Strumento di concordia fra i Piſani e Luccheſi intorno alle monete, ſcritto nel 1181. dove è ſtipulato, che nella Luccheſe *nomen Lucæ, vel Henrigi ſignandum eſſe*; e in quella, *quam Piſani fabricare debent, nomen Friderici, ſeu Curradi, & nomen Piſæ*, s' abbia da ſcrivere: ſegno che Corrado II. Re d' Italia, e Federigo I. Auguſto aveano confermata quella facoltà ai Piſani. Ricavaſi anche da quella Carta, che in Lucca ſolamente avea da eſſere la Zecca, e quivi ſi doveano battere anche i denari di Piſa, con partire poi fra loro il guadagno.

La prima moneta, eſiſtente preſſo il fu Sig. Uberto Benvoglienti in Siena, avea la Croce colle lettere intorno GLORIOSA PISA. Nel roveſcio la Croce colle lettere VIVIVIVIVIVIVI. Eccoti una Sfinge. Si può ſoſpettare ſette volte ripetuto VIVAT. Torna a mirare il primo denaro Luccheſe. Chi sa che queſto ancora non ſia fattura del ſecolo ottavo?

La ſeconda preſſo il medeſimo ha nel mezzo F. cioè *Federicus*, e nel contorno IMPERATOR. Il roveſcio ha nel mezzo PISA, e all' intorno CIVITAS.

La terza in Piſa preſſo il fu Sig. Angelo Pogeſi, ha nel

un' aquila coronata colle lettere FEDERICVS IMPERATOR. Nel roveſcio l' Immagine della Beatiſs. Vergine col Bambino in braccio col motto: PROTEGE VIRGO PISAs.

La quarta in Roma preſſo il fu Abate Valeſio, e la poſſeggo anch' io. Vi ſi vede un'aquila, e FR. IMPATOR, cioè *Fredericus Imperator*. Nel roveſcio la ſuddetta Immagine, e PISE.

La quinta nel Muſeo Bertacchini di Modena, e Vettori di Roma. V' ha un' aquila, e all' intorno FR. IMPTOR. Vedeſi nell' altra parte la ſteſſa Immagine, e con lettere Greche MP ΘΥ. cioè *Mater Dei*, e ſotto PISE.

La ſeſta nel Muſeo Bertacchini, in Piſa e Siena, ha la Croce nel diritto colle lettere POPVLI PISANI. Nel roveſcio la ſuddetta effigie, e PROTEGE VIRGO PISAs.

La ſettima ha nel diritto la Croce, e PISANI COMMVNIS, e nel roveſcio l' Immagine con PROTEGE VIRGO PISAS.

L' ottava in Modena preſſo il Sig. Lodovico Parma, ed altrove, ha nel mezzo KL. cioè *Karolus*. Nel contorno: KAROLVS. REX. PISANORVM. LIB. cioè *Liberator*. Egli è Carlo VIII. Re di Francia, che nel 1494. ſottraſſe Piſa al dominio de' Fiorentini. Nel mezzo del roveſcio l' effigie della Vergine colla ſuddetta Iſcrizione, e al ſuo lato un A colla Croce.

La nona in Modena preſſo il Sig. Bartolomeo Soliani. Vi ſi vede l' Arme Regia di Francia, e KAROLVS REX. Nel roveſcio un P. nel mezzo: non so ſe *Piſe*, o *Protector*. E all' intorno CIVITAS PISANA.

Finalmente in Roma nel Muſeo Vettori un denaro ha nel diritto POPVLI PISANI; nel roveſcio PROTECTRIX. PISANORVM. Un altro ha F. IMPERATOR, e nel roveſcio S. MAR. D. PISIS.

PESARO.

Nell' anno di Criſto MCCCCXLIV. cominciò a ſignoreggiare in Peſaro *Aleſſandro Sforza*, fratello del celebre Franceſco Sforza I. Duca di Milano. A lui appartiene la prima moneta, eſiſtente preſſo l' Avvocato Giovacchini di Foſſombrone. Vi ſi legge ALEX. SFORTI. e DOMINVS PISAVRI.

La ſeconda di Coſtanzo ſuo figlio, che nell' anno 1473. fu Signore di Peſaro, eſiſte nel Muſeo Bertacchini. Ivi la Croce colle lettere CONSTAN. SF. PISAVRI; ſottintendi *Dominus*. Nel roveſcio l' Immagine di un Martire, e S. TERENTIVS, ch'è Protettore di Peſaro.

La terza preſſo il fu Abate Valeſio ha nel diritto CONSTANTIVS. S. cioè *Sforzia*; e nel roveſcio DOMINVS PISAVRI. con uno ſcudetto, che ha le ſue Arme.

La quarta nel Muſeo Bertacchini ha un lione rampante, che tiene un ramo fiorito, e all' intorno CONSTANTIVS SF. P. cioè *Piſauri Dominus*. Nel roveſcio PISAVR.

La quinta in Bologna, v'ha la Vergine inginocchiata, che adora il Divino Infante col motto HIC TE ADORAT. Nell' altra facciata CONSTANTIVS SFORTIA DE ARAGONIA PISA. cioè *Piſauri Dominus*.

La ſeſta nel Muſeo Bertacchini ha l' effigie del Principe colle lettere: CONSTANTIVS SF. DE ARAGO. PISAV. Nel roveſcio il Caſtello da lui fabbricato in Peſaro. Vi ſi legge SALVTI ET MEMORIAE CONDIDIT.

La ſettima nello ſteſſo Muſeo, ed altrove, ha l'Arme della Caſa Sforza coll' Iſcrizione IO. S. DE ARA. CO. COTI. PISAV. cioè *Giovanni Sforza* (figlio di Coſtanzo) *de Aragonia, Conte di Cotignola, Signore di Peſaro*, che nel 1483. cominciò la ſua ſignoria. Nel roveſcio l' Immagine della Madre di Dio con ORA PRO NO. BIS.

AVGVSTA. Nel roveſcio la Croce e le lettere NOSTRA REDEMPTIO.

La terza nello ſteſſo Muſeo. Nel contorno ſi legge IOANNES DE VIGNATE, e m' è ſembrato di leggere nel mezzo P. D. cioè *Placentiæ Dominus*. Coſtui, Padrone o ſia Tiranno di Lodi, preſe anche la Signoria di Piacenza, e la perdè poi nel 1413. Nel roveſcio la Croce colle lettere PLACENTIA....

La quarta in Modena, ha l' effigie di donna, che tiene un fanciullo nudo, che ſembra porgere un baſtone. Nel contorno ſi legge FIDA PLACENTIA. Il roveſcio moſtra il buſto di un Santo colle lettere SA. ANTONINVS.

RECANATI.

Godeva anticamente anche la Città di Recanati il gius della Zecca. Nel Muſeo Bertacchini v' ha una ſua moneta, dove ſi mira un lione rampante, e nel contorno ſi legge: DE RECANETO. Il roveſcio ha la Croce nel mezzo, e all' intorno S. FLAVIANVS, Protettore di quella Città. In Roma il Cavalier Vettori ne poſſiede un' altra, che ha nel diritto DE RECANETO, e nel roveſcio S. MARIA.

REGGIO DI LOMBARDIA.

Niuna moneta della Città di Reggio ho potuto io vedere battuta prima del 1233. Infatti a quell' anno ſcrive il Croniſta Reggiano da me pubblicato: *Eo anno primo incœpta fuit Moneta Reginorum*. E il Panciroli nella Storia MSta d' eſsa Città, così parla de' Reggiani. *Primum Nicolai Maltraverſii Antiſtitis nomine, penes quem hoc jus reſidebat, cudere Monetam cœperunt. Unde aliquæ etiam hodie Numiſmata cum hac inſcriptione viſuntur: NICOLAUS EPISCOPUS. Ab altera vero parte legitur: FRIDERICUS IMPERATOR: quod Ænobarbi beneficio id Antiſtiti noſtro jus olim conceſſum fuiſſe ſignificat.* Non

da Federigo Barbaroſſa, ma da Federigo II è da credere, che veniſſe a Reggio quel privilegio. Se tanto prima l'aveſſero impetrato, non par credibile, che aveſſero differito il valerſene ſolamente a' tempi del Veſcovo *Niccolò*, che fiorì ſotto Federigo II. Fulvio Azzari nella Cronica MSta de' Veſcovi di Reggio ſcrive di non aver vedute monete di quel Veſcovo, in cui ſi legga il nome di *Federigo*. Nè pure a me è avvenuto di trovarne. Contuttociò tengo per certo quanto dice il Panciroli. Il Veſcovo Niccolò ſul principio dovette mettere il nome di quell'Imperadore nelle ſue monete; ma da che le Scomuniche ſi affollarono ſopra di lui, il Veſcovo deſiſtè dal nominarlo.

La prima moneta eſiſtente in Reggio e Modena, ha nel mezzo un N. cioè *Nicolaus*; e nel roveſcio EPISCOPVS. Nel roveſcio ſi mira un ramo con foglie, e le lettere DE REGIO. In altra ſimile quell' N. pare un H. che taluno potrebbe attribuire ad *Henrico Veſcovo* nel 1301. Ma in que' tempi Azzo VIII. Marcheſe d' Eſte era padrone di Reggio.

La ſeconda preſſo Bartolomeo Soliani ha l' effigie del Veſcovo Santo, Protettore di Reggio, colle lettere S. PROSPER. Nel roveſcio uno ſcudo colla Croce, e REGIVM.

La terza nel Muſeo Bertacchini. Vi ſi vede il capo di un Principe colle lettere DIVO HERC. DVCI. Egli è Ercole II. Duca di Ferrara, che nel 1471. cominciò a portare quel titolo. Il roveſcio ha la Croce colle lettere COMVNITAS REGII.

La quarta poſſeduta in Modena dall' Abate Domenico Vandelli ha un' aquila, che ſta ſopra una non ſo qual macchina, e le lettere HERCVLES DVX. Nel roveſcio l' Immagine d' un Veſcovo, e le lettere S. PROSPER. EPS. REGII.

La quinta nel Muſeo Bertacchini ha il Capo d' eſſo Duca, colle lettere HERCVLES DVX. Nell' altra parte REGIVM OLIM AEMILIA. Di queſta denominazione vedi ſopra la Diſſert. XXI.

La

La ſeſta è ſimile, ſe non che con licenza del Priſciano vi ſi legge REGIVM EMILIA VETERES.

La ſettima nello ſteſſo Muſeo ha l'effigie del Veſcovo, e S. PROSPER. Nel roveſcio REGII LEPIDI.

CONTI E DUCHI DI SAVOJA.

Della nobiliſſima Real Caſa di *Savoja*, che da tanti ſecoli fioriſce in Italia, illuſtre per titoli di potenza, di valore e di gloria non men di quà, che di là da' Monti, e a' noſtri giorni maggiormente riſplende per la ſoſtanzial Corona del Regno di Sardegna, e per l'accreſcimento di tanti altri Stati, ampiamente, oltre ad altri Autori, ha trattato Samuele Guichenon, con teſſerne la Storia Genealogica in tre Tomi. Avendo egli rapportato quante monete ſeppe egli trovare, ſpettanti a que' generoſi Principi; io profitterò ora della ſua fatica. Convien ſolo avvertire, che contandoſi in eſſa Real Caſa molti *Umberti*, ed aſſai più *Amedei*, non ſi può indovinare, a quai preciſamente di eſſi s'abbiano ad aſſegnare le antiche loro monete. Volentieri ancora io tralaſcerò un denaro, attribuito dal medeſimo Guichenon a *Beroldo*, primo fra i Principi a noi noti della ſtirpe di Savoja, che circa il 1015. fioriva: sì perchè non ſembra denaro, mancandovi il roveſcio, e sì perchè non leggiamo, che in que' tempi i Conti e Marcheſi poteſſero battere moneta, ed era allora la Savoja parte del Regno di Borgogna, e Beroldo ſolamente Conte di Morienna, era Vaſſallo dei Re d'eſſa Borgogna. Andiamo dunque alle più certe notizie.

La prima moneta è attribuita dal Guichenon ad Umberto Conte di Morienna, che ſi crede morto nel 1048. Nel diritto compariſce la Croce; una ſtella nel roveſcio colle lettere VMBERTVS COMES. Ma attribuendone egli una ſimile ad *Umberto II.* più toſto a lui, che al Primo pare che queſta ſia da riferire.

La ſeconda ha un' aquila nel mezzo, colle lettere AMEDS COMES SAB. cioè *Amedeus Comes Sabaudiæ*.

Nel roveſcio la Croce, e negli angoli A.M.E.D. eſprimenti lo ſteſſo nome: Nel contorno PEDEMONTENSIS. E' attribuito queſto denaro dal Guichenon ad Amedeo II. Conte di Savoja, che circa l'anno 1080. ſi crede defunto. A tal parere non mi poſſo ſottoſcrivere; sì perchè molto più tardi fu inventata l'aquila con le due teſte, e perchè non potea peranche competere a quel Principe il titolo di *Pedemontenſis*. E però s'ha eſſo da riferire ad uno de' ſuſſeguenti Amedei.

La terza ha la Croce colle lettere AM. COMES. Nel roveſcio una ſtella, e SABAVDIE. Di quale Amedeo ſi tratti, nol ſo.

La quarta ha la Croce, e negli angoli d'eſſa A.M.E.D. e nel contorno AMEDEVS. Nel roveſcio una ſtella, e COMES SABAUD. Amendue ſono dal Guichenon attribuite ad *Amedeo II.* ſolamente indovinando, potendo appartenere ai poſteriori.

La quinta ſi dice battuta da *Umberto II.* defunto nel 1103. Nel diritto la Croce, ed VMBERTVS COMES. Nel roveſcio una ſtella colle lettere SECVSIA, oggidì *Suſa*.

La ſeſta vien creduta ſpettante ad *Amedeo III.* che finì i ſuoi dì nel 1149. Nel mezzo un A. ſignificante *Amedeus*, e all'intorno COMES DE SABAVD. Il roveſcio ha uno ſcudo colla Croce, e le lettere IN ITALIA MARCHIO.

La ſettima è attribuita al medeſimo. Miraſi quivi una Croce con due palle. Tre altre ne ha il roveſcio colle lettere AMEDEVS COMES SECVSIA.

L'ottava appartiene ad *Umberto III.* che ceſsò di vivere nel 1183. Nel mezzo ſi mira un H. lettera iniziale di *Humbertus*; e nel contorno COMES DE SABAVDI. Nel roveſcio la Croce in uno ſcudo, Arme di quella Real Famiglia; e all'intorno IN. ITALIA. MARCHIO.

La nona vien creduta appartenere a *Tommaſo I.* che terminò il ſuo vivere nel 1233. Vi ſi mira lo ſcudo colla Croce, ed un cimiero, e le lettere TS. HT. che il Gui-

Guichenon pretende significare *Thomas Umberti*, giocando ad indovinare. Nel rovescio due lacci, e nel mezzo F.E.R.T. le quali lettere esso Storico crede essere state la Divisa di quel Principe, e d' altri suoi Successori. Cose curiose immaginarono intorno a tal Divisa gli Scrittori Piemontesi. Il Du-Cange osservò nel Cap. 56. *de Physionomia* di Michele Scoto Strologo, che *Fert* e *Confert* erano credute buoni o cattivi augurj. Furono anche *Fertones* una sorta di moneta, la quale non so se potesse servire a rischiarar queste tenebre.

La decima indovinando è attribuita ad *Amedeo IV.* che nell'anno 1253. passò all' altra vita. Vi si mira l'aquila, e AMD. COMES SABAVD. La Croce nel rovescio, colle lettere IN ITALIA MARCCHO, in vece di *Marchio*.

L' undecima del Museo Chiappini pare che sia da riferire allo stesso *Amedeo IV.* o pure ad *Amedeo V.* Nel diritto l'aquila colle due teste, colle lettere AMEDS SAB. Nel rovescio la Croce, e ne' suoi angoli A.M.E.D. e all' intorno SABAVDIESIS. Simile è alla seconda, e forse ancor quella s' ha da riferire a questo Principe.

La XII è attribuita a *Bonifazio Conte*, che nell' Anno 1263. cessò di vivere. V' ha nel mezzo un B. indicante il suo nome. Nel contorno COMES SABAVD. Il rovescio ha lo scudo colla Croce, e all' intorno MARCH. IN ITALIA.

La XIII. nel Museo Bertacchini di Modena appartiene a *Pietro Conte*. Nel mezzo comparisce la Divisa FERT. colle lettere PETRVS COMES SABA. Nel rovescio la Croce gentilizia, e IN ITALIA MARCH. Questi nell' anno 1268. giunse al fine di sua vita.

La XIV. è creduta dal Guichenon spettante a *Filippo Conte del Piemonte*, e *Principe d' Acbaja*, che nel 1334. compiè la carriera del suo vivere. Nel mezzo un P. può significare *Philippus*. Leggesi nel contorno PRINC. MARCC. (cioè *Marchio*) ITAL. Nell' altra parte l' Arme della Casa con COMES SABAVDIE. Forse appartiene al precedente Pietro.

La XV. è ſenza fallo del ſuddetto Filippo. Ivi comparisce la Croce con tre palle negli angoli, e PHILIP. PRINCEPS. Nel roveſcio una ſtella con cinque palle intorno, e colle lettere TORINVS CIVIS, cioè *Civitas*. Queſta pare che foſſe allora l' Arme della Città di Torino, la quale oggi uſa ſolamente tre ſtelle. Vedi ſopra le monete attribuite ad Umberto I. e II. Quando mai que' Principi non foſſero ſtati Signori di Torino, s' avrebbero eſſe da riferire ad Umberto III.

La XVI. ha l'aquila da due teſte. Veggaſi ciò che varj Letterati, e maſſimamente il Du-Cange nella Diſſert. *de Nummis infer. ævi*, e dall' Heineccio nel Lib. *de Sigillis* hanno diſputato intorno all' origine di queſto Simbolo. Certamente aquila tale era in uſo nel ſecolo XIV. e ne fa menzione Giovanni Villani. Credeſi, che i Greci Imperadori foſſero i primi a valerſene. Probabilmente o dal loro eſempio, o da privilegio ottenuto da eſſi, Filippo di Savoja ſe ne ſervì anch' egli. Nel contorno ſi legge PHILIPVS. DE. SAB. Nel roveſcio la Croce, ne' cui angoli P. H. I. L. lettere iniziali del ſuo nome; e all' intorno PEDEMONTENSIS.

La XVII. è un Fiorino d'oro ad imitazione de' Fiorentini. Vi ſi mira la Croce, Arme della Caſa con cimiero ſopra, e un lione rampante, con le lettere PRINCEPS ACCHAYE. Nell' altra facciata l' immagine del Precurſore, e le lettere S. IOHANNES. B.

La XVIII. ſi attribuiſce ad *Amedeo V.* che nel 1323. fu rapito dalla morte. Ha un giglio colle lettere AM. COMES. Il roveſcio è ſimile al precedente. Queſto ancora è un fiorino d'oro, che tanto egli, come dirò a ſuo tempo, che altri Principi, batterono al diſpetto de' Fiorentini.

La XIX. ſpettante al medeſimo *Amedeo V* ha l' Arme gentilizia coll' elmo e cimiero ſuddetti. Vi ſi legge AMEDEVS. D. GRA. COMES. La Croce è nel roveſcio con quattro roſe negli angoli, e le lettere SABAVD. IN ITALIA MARCHIO.

La XX pare che riguardi lo ſteſſo *Amedeo V*, e crede

il Guichenon d'aver letto ivi FERT: il che a me non è avvenuto. Vi ſon le lettere AMEDEVS COMES. Nel roveſcio la Croce, e SABAVDIE.

La XXI. ſi crede ſpettante al medeſimo Principe. Sta un A nel mezzo, e nel contorno MED. COMES SABAVDIE. Nel roveſcio la Croce, e MARCH. IN ITALIA:

La XXII. è di Amedeo VI. che nel 1383. mancò de vita. Nel diritto è la Croce gentilizia colle letter AMEDEVS COMES SABADIE DVX. Nel roveſci la Croce, e CHABLII ET AVGTE (cioè *Auguſtæ*) ITALIE MARCHIO ET PRE. cioè *Princeps*, o *Præfectus*. La parola *Dux* va riferita non alla Savoja, ma a *Chablais* ed *Aoſta*.

La XXIII. moſtra l'effigie del Principe medeſimo, che porta al collo Inſegna dell'Ordine Cavalleresco da lui iſtituito, tiene colla deſtra la ſpada, e colla ſiniſtra lo ſcudo coll' Arme gentilizia. Vi ſi legge AMEDEVS COMES SABAV. Nel roveſcio la Croce attorniata da quattro FERT, uniti con lacci. E nel contorno DVX CHABLAS II. IN ITALIA MARCH.

La XXIV. ſi crede ſpettante ad *Amedeo VII.* chiamato ivi DVX CHABLIS AVGTE IN ITALIA MARCH.

La XXV. è di *Amedeo VIII.* che nel 1416. fu per la prima volta dichiarato *Duca* di Savoja, e nel 1439. creato Papa, o ſia Antipapa, e poi nell'Anno 1441. terminò i ſuoi giorni. Nel diritto ſi vede l' effigie di San Maurizio, e a' ſuoi piedi il Duca colle lettere AMEDEVS DVX SABAVD. P. cioè *Primus*, o *Princeps*, o *Pedemontis*. Nel roveſcio lo ſcudo colla Croce con lacci di quà e di là, indicanti l' Ordine Cavalleresco, e un ceſſo di lione con lettere AMEDEVS DVX SABAVDIE.

La XXVI. appartiene al medeſimo. Ha l' ultima iſcrizione, e queſt' altre nel roveſcio: IN ITALIA MARCHIO PRIN. P. cioè *Pedemontis*.

La XXVII. fu battuta da Lodovico Duca, rapito dalla morte nel 1465. V' ha l' Arme gentilizia con lacci, la

Divisa FERT, e le lettere LUDOVICVS D. SABAVDIE PRINCEPS. Nel rovescio la Croce col motto: DEVS IN ADIVTORIVM MEVM INTENDE.

La XXVIII. ha l'effigie del medesimo Principe a cavallo colle consuete Iscrizioni, e la Divisa FERT.

La XXIX. ha l'effigie e i titoli del medesimo Principe. Nel rovescio si vede la sacra Sindone di Torino colle lettere SANCTA SYNDON DOMINI NOSTRI JESV CHRISTI.

La XXX. è alquanto simile alla precedente. V'ha l'anno 1453. espresso così MIIII. LIII.

La XXXI. fu battuta dal *Beato Amedeo*, che nel 1472. fu chiamato a miglior vita. V'ha AMEDEVS DVX SAB. e nel rovescio IN ITALIA MARCH.

La XXXII. appartiene a *Filiberto I.* Duca, che morì nel 1482. V'ha le lettere PHILIBERTVS DVX SABAVDIE IV. Nel rovescio è San Maurizio colle lettere SANCTVS MAVRITIVS.

La XXXII. appartiene a *Carlo I.* Duca, che nel 1490. fece fine ai suoi giorni. V'ha la sua effigie a cavallo, e all'intorno KAROLVS DVX SABAVD. Nel rovescio l'Arme gentilizia FERT. e MARCHIO IN ITALIA PRINC.

La XXXIV. spettante al medesimo Principe ha nel rovescio il motto: SIT NOMEN DOMINI BENEDICTVM.

La XXXV. dello stesso Principe ha nel rovescio la Divisa FERT, e XPS VINCIT, XPS REGNAT, XPS IMPERAT, preso dalle Monete di Francia.

La XXXVI. ha nel rovescio il laccio dell' Ordine Cavalleresco, e IN ITALIA MARCHIO.

La XXXVII. ha il motto XPS RE*surrexit*. VENIT IN PACE DEVS.

La XXXVIII. è poco differente.

La XXXIX. nel Museo Bertacchini, per quanto io credo, appartiene al medesimo *Carlo I.* V'ha l'Arme gentilizia, e CAROLVS DVX SABAVDIE. Nel rovescio la Croce, e PRINCEPS ET MAR. IN ITALIA.

La

La XL. ha l' Arme ſuddetta, e KAROLVS II. DVX SABAVD. La Croce dell' Ordine di S. Maurizio colle lettere S. MAVRICIVS S. M. Se crediamo al Guichenon, queſta e le tre ſeguenti ſon da riferire a Carlo I. tuttochè ſia quì chiamato *Secundus*, e ciò per eſſer egli appellato DVX. V. Non ne ſon convinto.

La XLI. ha l' Arme della Caſa di Savoja e del Regno di Cipri colle lettere KROLVS SECVNDVX SABAVDIE V. Nel roveſcio l' effigie di San Maurizio, e il motto DNS ILLVMINACIO ET SALVS Mea.

La XLII. ha l' Arme del Ducato di Savoja, di Chablais, Aoſta, Principato dell' Imperio, colle lettere KROLVS SEC. DVX SABAVD. V. e nel roveſcio KBLAS ET AVG. S. ROM. IMP. P.

La XLIII. nel Muſeo Bertacchini, V' ha l' Arme gentilizia, e KROLVS SECONDVS. Nel roveſcio DVX SABAVDVS R. e in mezzo R.

La XLIV. appartiene a *Filippo Duca*, il quale nel 1497. diede fine a' ſuoi giorni. Vi ſi mira l' effigie d'eſſo Principe colle lettere PHILIPVS DVX SABAVDIE VII. Nel roveſcio l' Inſegna dell' Ordine, la Diviſa FERT, e il motto: ADIO FACTVM EST ISTVD.

La XLV. ha PHILIPVS DVX SABAVDIE, e nel roveſcio PRINCEPS MARCHIO IN ITALIA.

La XLVI. XLVII. e XLVIII. appartengono a *Filiberto II.* Duca, il quale nel 1504. da morte immatura fu rapito. Tale è la ſua iſcrizione: PHILIBERTVS DVX SABAVDIE VIII. Nel roveſcio l' Arme gentilizia, la Diviſa FERT. con un laccio e il ſeguente motto: IN TE DOMINE CONFIDO. T.

Non reco altri denari di quella Real Caſa, perchè eccedenti l' iſtituto mio.

I MARCHESI DI SALUZZO.

Due denari d' argento, ſpettanti ai *Marcheſi di Saluzzo*, mi ſon venuti alle mani. Il Primo nel Muſeo Chiappini. Quivi comparisce l' effigie di un Principe colle let-

lettere LVDOVICVS M. (cioè *Marchio*) SALVTIARVM. Egli è *Lodovico*, che nell'anno 1475. terminò il suo vivere; o pure *Lodovico II.* che in quell'anno succedette al padre. Nel rovescio l'immagine di un Santo a cavallo, e le lettere SANCTVS CONSTANTIVS. In un'altra moneta si vede un Santo a cavallo, che tiene colla mano una bandiera, e SANCTVS CON.... Nel rovescio l'Arme gentilizia con elmo di sopra, e colle lettere SALVTIARVM.

SIENA.

Nella Differt. L. si produrrà il Privilegio, in cui Arrigo VI. Re de' Romani nel 1186. concedette alla Repubblica di Siena il gius di battere moneta colle seguenti parole: *Item ex uberiori gratia benignitatis nostræ, Regia, qua fungimur, auctoritate concedimus ipsis Senensibus potestatem cudendæ & faciendæ Monetæ in Civitate Senensi.* Ma che prima ancora di quel tempo godessero i Sanesi cotal prerogativa, apparisce da uno strumento del 1180. da me dato alla luce nella Differt. L. in cui Cristiano Arcivescovo di Magonza, Legato Imperiale per Italia, fa questa promessa a quel Popolo. *Citius quam potero, Serenissimo Imperatori nostro Frederigo Privilegium confirmationis vestræ monetæ, ad laudem & totius Civitatis honorem faciam sine fraude componere.* Inoltre quattro mesi prima nella *Forma compositionis, per quam Senenses veniunt ad gratiam Domini Imperatoris & Regis Henrigi*, si legge stabilito, che i Sanesi all'Imperadore e Re *restituent ac resignent omnia Regalia, jura, & jurisdictiones, quæ pertinent ad Imperium infra Civitatem & extra, & nominatim Monetam & pedagium, sive teloneum quam facere consueverunt vel faciunt.* Ecco le monete, che mi è avvenuto di vedere spettanti a Siena.

La prima da me posseduta ha nel mezzo un S. indicante il nome di *Siena*. Nel contorno SENA VETVS. Il rovescio ha la Croce colle lettere ALFA ET ω. cioè *Omega*.

La

La seconda presso il Sig. Uberto Benvoglienti, Patrizio Sanese, è quasi la stessa, se non che in vece dell' *Omega* ha un *Omicron*, ed ha un ED in vece di ET.

La terza in Modena ha nel mezzo l'S. e all' intorno CIVITAs VIRGO SENA VETVS. Nel rovescio la Croce con ALPHA ET O. (in vece dell' *Omega*) PRINCIPIum ET FINis. In altre in vece di *Civitas Virgo*, si legge *Civitas Virginis*, come volevano appunto dire i Sanesi.

Infatti la quarta, esistente in Modena ha l' S. nel mezzo, e nel contorno SENA VETVS CIVITAS VIRGINIS. Simile al precedente è il rovescio.

La quinta nel Museo Bertacchini ha il solito S. offuscato da' festoni talmente, che appena si distingue. V' ha SENA VETVS, e nel rovescio ALPHA ET O.

La sesta nello stesso Museo è somigliante alla quarta.

La settima nel Museo Muselli di Verona ha SENA VETVS C. VIRGINIS.

L' ottava ha la medesima iscrizione, e nel rovescio uno scudetto coll' Arme di non so chi. E di sopra un *G*.

SINIGAGLIA.

Una sola moneta spettante alla Città di *Sinigaglia*, mi ha somministrato dal suo Museo Romano il Cavaliere Francesco Vettori. Vi si mira l' effigie di un Vescovo colle lettere S. PAVLINVS. SENOGA. Protettore della Città dovea essere S. Paolino; ma non ve n' ha parola nell' Ughelli. Nel rovescio l' effigie di non so qual quadrupede.

SPOLETI.

Di questa illustre Città, che per più secoli fu Capo di un ampio Ducato, una sola moneta mi procacciò il Dottore Dionisio Sancassani. Nel diritto si vede la Croce, e all' intorno DE SPOLETO. Nel rovescio S. PON-

TIA-

TIANVS P. cioè *Protector*, o *Patronus*. Altre monete di quella Città si potranno scoprire. Anzi assai verisimile a me sembra, che anche sotto i Re Longobardi ed Imperadori Franchi godesse Spoleti il pregio della Zecca. Perciocchè avendolo noi trovato nelle Regie Città di Pavia e Milano, e in Lucca come Capo d' altro più insigne Ducato, e lo vedremo anche in Trivigi come Capo del Ducato del Friuli: strana cosa sarebbe, che il riguardevol Ducato di Spoleti si lasciasse senza tal prerogativa.

Aggiungasi un' altra moneta, a me somministrata dall' Abate Francesco Maria Giovacchini, Avvocato da Fossombrone. Quivi comparisce un Vescovo col Piviale colle lettere IOHES.. A... C. Nel rovescio SPOLETANVS.

TORINO.

Allorchè questa nobil Città godeva il privilegio di Repubblica, nè ubbidiva i Principi di Savoja, fu battuta una moneta d' argento, da me veduta presso il Signor Giuseppe Maria Cattaneo Modenese. Dopo la morte di Federigo II. Augusto, accaduta nel 1250. Tommaso Conte di Morienna s' impadronì della Città di Torino. Ma nel 1255. o più tosto nel seguente, insorta una sedizione, fu esso Conte imprigionato dai Torinesi, e poi consegnato agli Artigiani di lui nemici. Pare, che a que' tempi s' abbia da riferire essa moneta, nel cui diritto si veggono l' Arme, probabilmente della stessa Città, con tre stelle di quà e di là; e le lettere MONETA TAVRINENSIS. Nel rovescio è un' aquila coll' ali aperte, e nel contorno CIVITAS IMPERIALIS.

TRIVIGI.

Il Chiarissimo Marchese Scipione Maffei nella sua Verona illustrata alla pag. 377. pubblicò un Strumento dell' anno 773. scritto nella medesima Città di Trivigi, do-

dove è fatta menzione *Monetarii*, anzi è menzionata la ſteſſa *Moneta pubblica*, cioè la Zecca ivi eſiſtente. Feci perciò iſtanza al dottiſſimo Canonico e Patrizio Triviſano Antonio Scotti, acciocchè uſaſſe diligenza per iſcoprire alcuna moneta di que' remoti ſecoli. Finalmente mi riſpoſe d' averne trovata una, anzi me la inviò. La ravviſai toſto de' tempi Carolini. Compariſce ivi il Monogramma di Carlo Magno, cioè KAROLVS, e nel roveſcio TARVISIO. Perciò non reſta più dubbio, che per quaſi mille anni a quella Città competeſſe il gius di battere moneta, che ſerviſſe pel Ducato del Friuli. Se poi queſto continuaſſe ſotto gl' Imperadori Tedeſchi, nol ſo dire. Ben ſo, che ne' ſuſſeguenti ſecoli non ſolamente il diritto della Zecca, ma la Città medeſima fu conceduta a que' Veſcovi, come atteſtano le antiche Memorie.

Aggiungo un' altra ſimile moneta, ſolamente di differente modello, che s' è trovata dipoi colle lettere ſuddette.

VERONA.

Fra le Città del Regno d' Italia, che dopo le privilegiate ne' più vecchi ſecoli, cioè Milano, Pavia, Lucca, Benevento e Trivigi, cominciarono a godere la facoltà di fabbricar moneta, ſi dee contare l' illuſtre Città di *Verona*. Della Pecunia Veroneſe noi troviamo memoria nelle antiche Carte. In una Ferrareſe del 1113. io leggo: *Et in omni feſtivitate Sancti Martini annualiter daturus ſum vobis in veſtro arbitrio porcum unum de' pretio Solidorum octo denariorum Veronenſium &c.* In un' altra parimente Ferrareſe del 1078. ſi legge: *Det pars parti pene nomine Denariorum Veronenſium Solidos triginta & ſex*. Così in una Carta di Beatrice Conteſſa, di cui fu fatta menzione nella Diſſertaz. XI. ſi veggono nominate *centum Libra denariorum Veronenſium*. E già vedemmo, che Arrigo II. Auguſto nel concedere il privilegio della Zecca al Veſcovo di Pado-

va nell'anno 1049. comandò, che i denari si fabbricassero *secundum pondus Veronensis Monetæ*. Ecco dunque le monete Veronesi da me vedute, con desiderio di trovarne assai più.

La prima esistente in Verona nel Museo Muselli, e in Padova in quello del Conte Lazzara, ha due contorni. Nel mezzo è la Croce, attorniata dalle lettere *Verona*. Nel contorno più largo da ambe le parti CI✠EV✠CI✠IV. delle quali lettere ne attenderò la spiegazione dai Letterati Veronesi.

La seconda nel suddetto Museo Muselli, e nel Bertacchini di Modena, ha nel mezzo un' aquila coll' ali stese, e le lettere CIVITAS. Nel rovescio la Croce con VERONA. A. M. cioè *Alberto* e *Mastino dalla Scala*, che nel 1329. succederono nel dominio di Verona. Fra l' A. ed M. si vede la scala, Arme di quella rinomata Casa.

La terza in Verona e Padova ha nel diritto l' aquila, nel rovescio la scala, senza lettere.

La quarta nel Museo Muselli mostra nell' un de' lati la scala, e nell' altro un uomo tenente un bastone nella destra, e toccante colla sinistra un capo d' un lione.

La quinta nel medesimo Museo fa vedere l' aquila colle lettere BTHS. ANTNS, cioè *Bartholomæus*, ed *Antonius* dalla Scala, che nel 1374. signoreggiarono in Verona. Nel rovescio l' effigie di un Vescovo colle lettere SANCTVS ZENO, e in cima una scala.

La sesta nel suddetto Museo. Nell' una facciata la scala colle lettere BARTOLOMEVS. Nell' altra la Croce, ed ANTONIVS.

La settima, esistente in Modena, ha la Croce, e nel contorno COMES VIRTVTVM D. MLI... cioè *Dominus Mediolani*, e forse *Veronæ*. Egli è Gian Galeazzo Visconte, che nel 1387. avendo cacciato Antonio Scaligero, s' impadronì di Verona. Nel rovescio l' Immagine di un Vescovo coll' iscrizione S. ZENO DE VERONA.

L' ottava del Museo Muselli. Quivi è l' aquila colle due

due teſte, e all' intorno DVX AVSTRIAE. Nel roveſcio l' Immagine di un Veſcovo, e nel contorno S. ZENO PROTEC. VERONAE. Quando queſta moneta non foſſe battuta nelle vicende della Lega di Cambrai, cura ſarà degli eruditi Veroneſi lo ſpiegarne il ſignificato.

VICENZA.

Una ſola moneta, battuta in *Vicenza*, ed eſiſtente nel Muſeo Lazzara, poſſo io produrre. Quivi ſi vede l' aquila nel mezzo; all' intorno CIVITAS; e uno ſcudetto con Arme a me ignota. Nel roveſcio la Croce colle lettere VICIENCIE.

VIGEVANO.

L' inſigne Terra di *Vigevano*, oggidì Città Epiſcopale, fu conceduta in Feudo da Lodovico XII. Re di Francia all' inſigne Mareſciallo *Gian-Giacomo Trivulzio* con titolo di *Marcheſe*. Molte monete di lui ſi truovano preſſo il Marcheſe Teodoro Aleſſandro Trivulzio, riguardevole Patrizio Milaneſe, diſcendente per linea maſcolina da Gian-Fermo, fratello primogenito del medeſimo Gian-Giacomo. Io ne riporterò ſolamente due.

La prima è un Medaglione eſiſtente in Modena nel Muſeo Bertacchini, nel cui diritto ſi vede il buſto d'uomo laureato, coll'iſcrizione: IO. IA. TRI. MAR. VIG. FRAN. MARE, cioè *Johannes Jacobus Trivultius Marchio Viglevani, Franciæ Mareſchalcus*. Nell' altra parte il buſto d'uomo laureato, col motto NEC CEDIT VMBRA SOLI.

L' altra preſſo il ſuddetto Marcheſe ha lo ſcudo contenente l' Arme gentilizia della Caſa Trivulzia colle lettere IO. IA. TRIVLT. MAR. VIGLE. ET. F. MA. Nel roveſcio l' immagine di S. Giorgio, e nel contorno SANCTVS. GEORGIVS.

VOLTERRA.

Niuna moneta ho potuto trovare di *Volterra*. Che tuttavia quella Città godesse la facoltà di batterne, risulta da uno Strumento dell'anno 1231. da me dato alla luce, e scritto in Rieti, in cui Papa Gregorio IX. investisce del Comitato d'Ascoli il Vescovo di quella Città *sub annuo Censu centum Librarum Vulteranensis Monetæ*: il che fa intendere, che anche in Volterra si dovea allora fabbricar moneta.

URBINO.

Un Medaglione, conservato in Urbino dal Conte Lodovico Palma, fa vedere l'effigie di un Principe colla seguente iscrizione: DIVI. FE. VRB. DVCIS. MONTE AC DR. COM. REG. CAP. GE. AC. S. R. ECCLE. CON. INV. Cioè *Divi Federici Urbini Ducis, Monteferetris ac Durantis Comitis, Regii Capitanei Generalis, ac Sanctæ Romanæ Ecclesiæ Confanonerii invicti*. Nel rovescio la figura d'esso Principe armato a cavallo colle lettere OPUS SPERANDEI, fonditore d'esso Medaglione. Egli è *Federigo Conte di Montefeltro*, dichiarato Duca di Urbino nel 1471. celebre Condottier d'armi.

Due altri denari posseggio io. Nel diritto è l'Immagine di un Principe colle lettere GVIDVS VB. VRB. DVX. Nel rovescio l'Arme sua, e CO. MON. FE. AC DVRANT. Egli è *Guidubaldo Duca d'Urbino, e Conte di Montefeltro*, che nel 1482. succedette a Federigo suo padre.

Il Terzo nel Museo Bertacchini nel diritto ha l'iscrizione GVIDVS. VB. VRBINI DVX. Nel rovescio l'Arme sua col motto FIDES SPES CARITAS.

Il Quarto, esistente in Pesaro, presso l'Abate Annibale de gli Abati Olivieri, ha il diritto quasi lo stesso. Nel rovescio si mira l'effigie di San Giorgio colle let-

lettere ORA. PRO. N. S. GRI. cioè *pro nobis Sancte Georgi*.

E fin quì le monete Italiane de' ſecoli barbarici, che mi è riuſcito di vedere, battute prima del Mille e cinquecento. Aſſai più ſaran quelle, che non ſon venute a mia cognizione. Corron già tre ſecoli, che lo ſtudio de' noſtri Letterati va a raccogliere tutte le Medaglie o monete de' Gréci, Romani, Soriani ed altri Popoli d' Oriente. Queſte ſon gioje; di queſte ſi gloriano eſſi. All' incontro nulla curano, fors' anche hanno a ſchifo le monete de' ſecoli inferiori, perchè rozze, quaſichè non ſerviſſero ancor queſte all' Erudizione Italiana, e alla cognizione degli antichi Re ed Auguſti, e delle Città libere di queſto paeſe. Un tale ſprezzo cagione è ſtato, che ne' tempi addietro gran copia (e più di quel che ſi crede) di tali monete è ſtata disfatta e fuſa dalle Zecche e dagli orefici ed argentieri. Ma forſe più conto ſe ne farà da quì innanzi. Intanto non vo' tacere la maniera da me tenuta per iſcoprir quelle barbariche merci. In Modena e ſuo Diſtretto (veriſimilmente lo ſteſſo avverrà in altre Città) ſogliono le donne appendere al collo de' lor figliolini le monete di San Lodovico Re di Francia per la divozione, che profeſſano a quel Santo Principe: rito conſervato non men dalla Nobiltà che dalla Plebe. Ma eſſendo che di pochi è il conoſcere, quali ſieno le vere monete di lui, ſpeſſiſſimo accade, che i fanciulli portano non quelle, ma altre affatto diverſe, battute da varie Città e in varj tempi. Perciocchè appena s' incontrano in alcuna di eſſe, che ſappia d' antico, o porti la figura di qualche Santo o la Croce, che ſi figurano d' aver trovata una moneta di San Lodovico, atta a difendere da qualſiſia malore i lor figli. Di quà è proceduto l' aver potuto io raccogliere, e fare ch' altri raccoglieſſe buona parte di sì fatte monete, come ſpezialmente ha fatto in Piacenza il Reverendiſſimo P. Abate e Generale de' Canonici Regolari Aleſſandro Chiappini, e in Modena il Sig. Aleſſandro Bertacchini. E perciocchè in tal ricerca ho ſcoperto varie

rie altre monete, ſpettanti a' Principi e Città fuori d' Italia: non diſpiacerà, credo io, ai Lettori di ricevere ancor di quelle qualche notizia. E primieramente

RE D'INGHILTERRA E SCOZIA.

In Roma nel Muſeo Sabbatini ſi vede moneta ſpettante ad uno degli antichi Re Anglo-Saſſoni. Nel dritto ſi legge COENVVLF. REX. Nel roveſcio le ſeguenti lettere T. A. E. A. L' opinione mia è, che qui ſi tratti di *Coenvulfo Re*, il quale nell' anno 796. cominciò a regnare in una parte dell' Inghilterra, di cui così parla Simeone Dunelmenſe *de Geſt. Reg. Angl.* a quell' anno. *Coenulf. quoque, pater Sancti Kenelmi Martyris, dehinc diadema Regni Merciorum ſuſcepit glorioſe &c.* Fu egli il XV. fra i Re di quel paeſe. Preſſo l' Hickeſio Par. III. *Theſaur. Linguar. Septemtrion.* fra le monete battute da queſto Coenvulfo ne rapporta una molto ſimile alla preſente, ma con lettere molto diverſe.

Due altre monete, ſpettanti agli antichi Re Anglo-Saſſoni, ſi conſervano in Roma nel Muſeo del Cavalier Franceſco Vettori. Nella prima ſi legge COENVVLF. REX. Il roveſcio ha queſte lettere A ω EA. Nell' altra comparisce OFTA REX; e il roveſcio ha EDELVAL. Ma da che il Fountaine preſſo il ſuddetto Hickeſio ha illuſtrato le antiche monete Ingleſi, a me non conviene di aggiugner altro intorno ad eſſe.

La quarta eſiſteva in Pavia preſſo il P. D. Gaſparo Beretti, dottiſſimo Benedettino. Ivi il buſto di un Re, e le lettere HENRICVS D. G. AGL. FRA. ET HIB. REX. Nel roveſcio l'Arme dei Re Ingleſi col motto POSVI DEVM ADIVTOREM MEVM. A quale dei Re Arrighi s'abbia da riferire, gli eruditi Ingleſi cel ſapran dire.

La quinta preſſo il medeſimo, ha il buſto d' un Re, e IACOBVS. DEI. GRA. REX SCOTORVM. Nel roveſcio la Croce e il motto DEVS PROTECTOR MEUS ET

ET LIBERATOR. Più d' un Re Giacomo ebbe la Scozia nel ſecolo XV.

ARAGONA E NAVARRA.

Nel Muſeo Chiappini ſi vede moneta col capo di un Re, e le lettere FERDINANDVS..... Nel roveſcio CIVITAS BARCHINONA.

Altra moneta nel Muſeo Bertacchini ha l' Arme gentilizia, e FERNANDVS....AVAR. cioè *Rex Navarræ*. Veriſimilmente appartiene a Ferdinando V. Cattolico Re di Aragona, come anche il precedente.

BOEMIA.

Giovanni Re di Boemia Primo, figlio di Arrigo VII. Auguſto, e padre di Carlo IV. Imperadore, dovette battere una moneta, poſſeduta in Bologna dal Marcheſe Gian-Paolo Pepoli. Nel diritto ſi vede una corona, e nel cerchio minore ſi legge IOHANNES : PRIMVS: nella ſuperiore DEI. GRA. REX. BOEMIE. Nel roveſcio un lione e PRAGENSIS. GROSSI.

CHIO, CIOE' SCIO ISOLA.

Poſſeggo io un Denaro, creduto da me aſſai raro. In mezzo ita la Croce, e nel contorno CONRADVS REX R. Nel roveſcio ſi vede la figura di una Città turrita, ſopra cui è un' aquila coronata coll' ali ſteſe e le lettere CIVITAS CHII. Ma come potè Corrado Re aver diritto nell' Iſola di Scio? Lo credo io battuto, allorchè quel Re nell' anno 1147. con eſercito numeroſo sì, ma infelice, paſsò alla volta di Terra Santa, come s' ha da Ottone Friſingenſe e da altri Storici. Allora Scio dovette eſſere tolta ai Greci: o quel Popolo per ſua ſicurezza a lui ſi diede.

CHIARENZA.

Nel Muſeo Chiappini due monete ſpettanti a *Chiarenza* ſi conſervano. Nella prima ſi vede quella figura, che compariſce ne' denari di San Lodovico Re di Francia. Credette Giovanni Villani, che denotaſſe i ceppi del Santo Re. Altri hanno penſato, che rappreſenti la forma d'un Caſtello turrito. Il Sig. le Blanc non ſeppe decidere. Sembra a me, che non ſuſſiſta la ſeconda opinione. Certo è, che i denari Turonenſi, chiamati in Italia Torneſi, ritennero molto dipoi quella medeſima figura. Nel contorno ſi legge DE CLARENTIA. Il roveſcio ha la Croce, e all'intorno S. SABACCIO .... EPS. cioè *Epiſcopus*.

L'altra ha il diritto ſimile. Nel roveſcio ſta CIV*itas* FLORENS. Due *Chiarenze* ſi truovano. L'una in Inghilterra nel paeſe di Suffolc. Celebre in Italia fu Lionello o Lionetto Duca di Chiarenza, figlio del Re d'Inghilterra, che nell'anno 1368. ſposò Violante figlia di Galeazzo II. Viſconte. L'altra Chiarenza era nella Morea, inſignita con titolo di Ducato. Probabilmente a queſt'ultima ſon da riferire le ſuddette monete, perchè ivi ebbero Signoria alcuni Principi, ſe non erro, Franzeſi. Nel Muſeo Bertacchini altra moneta ſi truova della forma de' Torneſi colla ſola parola CLARENTIA nel diritto, eſſendo corroſa l'iſcrizione del roveſcio.

RE DI FRANCIA.

Abbiamo la Storia Monetaria di Francia egregiamente trattata dal Du-Cange, e più eſattamente ancora dal Sig. le Blanc. Ecco le poche monete da me trovate in tal congiuntura. Nel Muſeo Vettori di Roma una ſe ne conſerva, che io credo ſpettante a Carlo Magno. Tanto più volentieri ne fo menzione, perchè non fu conoſciuta da eſſo Blanc. Nell'una parte ſi legge CAROLVS; nell'

altra

altra DNS, cioè *Dominus*. Non so, se battuta in Italia o in Francia, nè in qual tempo.

La seconda nel Museo Chiappini, molto simile ad una rapportata dal Blanc. Nel diritto si legge CAROLVS. Nel rovescio ReX FrancorVM, di maniera che sembra battuta prima dell'anno 774. in cui Carlo Magno conquistò il Regno d'Italia.

La terza è in mio potere. Vi si mira il Monogramma CRLS. cioè *Carolus*, o *Carlus*. Nel contorno ME-TVLLO. Scrive il Blanc, trovarsi *Metullum* nelle monete di Carlo Magno, Lodovico Pio e Carlo Calvo; e seguendo l'opinione del Sirmondo, e di Arrigo Valesio, crede significato ivi *Mellum*, Terra o Borgo della Provincia Pittavienſe. Io in questa moneta ho osservato una linea interposta fra *Me* e *Tullo*. Però sarebbe da vedere, se quivi si parlasse della Città di *Tullum* o sia *Toul*, quel ME. dicesse per qualche ragione *Metenſium Tullum*. Nel rovescio la Croce colle lettere CARLVS REX FR*ancorum*.

La quarta in Milano presso il Marchese Teodoro Alessandro Trivulzio, ha nel diritto la Croce, e all'intorno HCAROLVS IMPER*ator*. Nel rovescio la facciata di un Tempio, e XPISTIANA RELIGIO. Di questo motto si son serviti Carlo il Grande, il Calvo e il Grosso; e però non si può dir di certo, a qual d'essi appartenga questa e la precedente. Rara cosa è il trovar *Carolus* coll'H avanti.

La quinta è in Modena presso il Sig. Massimiliano Capelli. Vi si vede la Croce, e all'intorno HLVDOVVICVS IMP. Nel rovescio la Croce, e VENEciAS. Il Blanc ne ha una simile. Si crede battuta in Francia, nella Città di *Vannes* sotto Lodovico Pio.

La sesta è un denaro Turonense, chiamato in Italia *Tornese*, spettante al Santo Re di Francia Lodovico IX. Più di uno ve n'ha in Modena. Nel diritto si legge doppia iscrizione colla Croce. Cioè LVDOVICVS REX in una e nell'altra BNDICTV*m* SIT. NOME*n* DNI NRI DEI IEV XPI. Nel rovescio TVRONVS CIVIS, cioè

Civitas. Nel mezzo si vede la figura, che alcuni Scrittori Franzesi hanno creduto disegno di un Castello turrito. Giovanni Villani Lib. VI. Cap. 36. della Storia, parlando della prigionia del Santo Re Lodovico, scrive: *Per ricordanza della detta presura, acciocchè vendetta ne fosse fatta o per lui, o per li suoi Baroni, il detto Re Luis fece fare nella moneta del Tornese grosso, da lato della Pila, le bove da prigione*, cioè *Compedes*, o sia i *Ceppi*. Non è approvata dal Blanc così fatta opinione. Nè vo' lasciar di dire, che in questa ricerca ho trovato molti Tornesi, battuti sotto nome di S. Lodovico, falsi e di niun valore, prevalendosi una volta gl' impostori della divozion de' Cristiani per fare il loro negozio.

La settima appunto è un' impostura, dove nel rovescio si legge POPVLE MEVS QVID FECI TIBI?

L' ottava è un Tornese grosso, che presso molti in Modena, nel diritto e rovescio è simile a quei di San Lodovico, se non che in sua vece vi si legge PHILIPPVS REX. Il Blanc l'attribuisce a *Filippo il Bello*, che nell' anno 1285. cominciò a regnare. A me sembra più verisimile, che appartenga a *Filippo l' Audace*, figlio dello stesso S. Lodovico. Di tali Tornesi n' ho veduto molti al collo de' fanciulli, perchè in tutto somiglianti a quei di San Lodovico, non sapendo il volgo distinguerli per la difficoltà de' caratteri.

La nona è parimente un Tornese. Ha nel mezzo un' aquila coll'ali aperte, e MONETA NOVA. Nel rovescio è la Croce. Delle lettere corrose non resta se non TVRONVS.... SIT NOM.... Non ne ho veduto un simile presso il Blanc.

La decima in Modena ha la Croce con due gigli negli angoli, e PHILIPPVS REX FRANCO. e BNDICTV. SIT &c. Nel rovescio una corona, e di sotto FRANCO. PHI. e PARISIVS CIVIS ARGENTI. Appartiene a *Filippo di Valois*, che nel 1327. cominciò a regnare. Questi soldi si chiamavano *les Parisis d' argent*.

L' Un-

L' undecima d'oro in Modena presso il Sig. Bartolomeo Soliani ha l'Arme Regia di Francia con due istrici di quà e di là, e LVDOVICVS. DEI. GRACIA. REX FRANCORVM. Nel rovescio XPVS. VINCIT. XPVS. REGNAT. XPVS. IMPERAT. Dal Blanc è attribuita a *Lodovico XII. Re*. Ma anche l' Undecimo si servì di questa iscrizione.

UNGHERIA.

Una sola moneta d' oro spettante all' Ungheria ho veduto nel Museo Bertacchini. Di là venne in Italia il costume di chiamar *Ungheri* i Ducati d' oro. Ivi si mira la Vergine con Cristo fanciullo in braccio, e MATHIAS. D. G. R. VNGARIE. Egli è il celebre *Mattia Corvino*, Re celebre sul fine del secolo XV. in Ungheria. Il rovescio ha l' Immagine di un Santo, che tiene un' alabarda, e all' intorno S. LADISLAVS REX.

RAGUSI.

Nel Museo Bertacchini si conservano due Denari, battuti dalla Repubblica di Ragusi. Vi si vede l' effigie di un Vescovo Santo colle lettere S. BLASIVS RAGVSI. Nel rovescio l' immagine del Salvatore, sotto cui sta la figura d' un Vescovo colle lettere Greche IC. XC. cioè *Jesus Christus*.

RE DI SCHIAVONIA.

Due monete d' argento conservate nel suo Museo dal Chiarisſ. Apostolo Zeno ho io veduto. Nella prima apparisce un cane da caccia, se pur non è una volpe, e di sopra due stelle. Nel contorno MONETA REGIS P SCLAVONIA. Nel rovescio una doppia Croce, di quà una Stella, di là una Luna. Di sotto due teste coronate. Sopra l' una sta R. sopra l' altra L.

Nell' altra moneta si vede lo stesso diritto colle lettere

REX SCLAVONIE. Simile è anche il roveſcio, ma ſenza lettere. Scrivono che gli Schiavoni ceſſarono di avere i Re loro ſul principio del ſecolo XIII. non ho libri per chiarire tale opinione, nè per indagare da chi, e quando furono battute ſimili monete.

RE DELLA SERVIA.

In Modena ſi truova una moneta d'argento, ſomigliante alla Veneta. Quivi è l'Immagine di un Santo, che porge la bandiera al Re, colle lettere VROSIVS REX. S. STEFAN. nel roveſcio l'effigie del Salvatore ſedente colle lettere IC XC. cioè *Jeſus Chriſtus*. Due Uroſii Re della Servia vi furono E' probabile, che qui ſi parli di *Uroſio*, cognominato *il Santo*, detto volgarmente *Milutino*, che mancò di vita nell' anno 1321.

CONTI DEL TIROLO.

Due monete conſimili d' argento poſſeggo io, ed anche altri in Modena ed altrove. La Croce è nel mezzo, e all' intorno MEINARDVS. Nel roveſcio l'aquila con ali aperte, e COMES TIROLI. Fiorì queſto Meinardo, figlio d'un altro *Meinardo Conte del Tirolo*, verſo il fine del ſecolo XIII. una cui figlia Liſaberta, maritata con Alberto Duca di Auſtria, e poi Imperadore, gli appreſtò nel ſecolo ſeguente ragioni per acquiſtare il Tirolo.

La ſeconda nel Muſeo Bertacchini, appartiene allo ſteſſo. Vi ſi legge COMES TIROLI. Nel roveſcio reſtano ſolamente queſte lettere: M... DVX... ILLV. STRIS, che credo s' abbiano a ſupplire dicendo, *Meinardus Dux Carinthiæ*; perciocchè il medeſimo fu anche Duca di Carintia.

La terza preſſo più d'uno in Modena, ha l'aquila, e COMES TIROLI. Nel roveſcio la Croce colle lettere DE MARANO. Era queſta Terra della Contea del Tirolo;

La

La quarta nel Muſeo Chiappini, ha la Croce e le lettere SIGISMVNDVS. Nel roveſcio l'aquila e COMES TIROLI. Egli è *Sigiſmondo d'Auſtria*, che nel 1475. era padrone del Tirolo.

La quinta nel Muſeo Bertacchini con lettere corroſe. Reſta ſolamente ARCHIDVX AVSTRIE. Nel roveſcio la Croce con quattro diverſe Arme, e le lettere GROS*sus* COMITIS TIROLI.

TRIESTE.

Nel Muſeo Muſelli di Verona ſi truovano varie monete di *Trieſte*, Città e Colonia una volta dei Romani. La prima rappreſenta una Città, e all'intorno CIVITAS TERGESTVM. Nel roveſcio SANCTVS IVSTVS, cioè Martire, Protettore della Città.

La ſeconda nello ſteſſo Muſeo ha l'effigie di un Veſcovo, colle lettere CIVARDVS EP. cioè *Epiſcopus*. Per lungo tempo furono Signori di Trieſte que' Veſcovi, e ad eſſi apparteneva il battere monete: però in queſte ſi truova il loro nome. Nel roveſcio un agnello con due Croci, e CIVITAS TERGESTVM. Non ebbe l'Ughelli nell'Italia Sacra cognizione di queſto Veſcovo, nè io ſo dire in che tempo fioriſſe.

La terza ha queſta iſcrizione: CONRADVS EP. che ſecondo l'Ughelli fiorì nel 1223. Nel roveſcio l'Immagine probabilmente di S. Giuſto, e CIVITAS TERGESTVM.

La quarta è anche nel Muſeo Lazzara di Padova. Vi ſi legge VOLRICVS EP. Queſto Veſcovo, chiamato dall'Ughelli *Odelricus*, fioriva nel 1253. Nel roveſcio l'abbozzo di una Città colla ſolita iſcrizione.

La quinta appartiene al medeſimo Veſcovo *Volrico*, ed è ſolamente diverſa nel roveſcio, dove ſi mira l'effigie di San Giuſto.

La ſeſta ha queſte parole LEONARDVS EPISCOPVS. Queſti ſembra quel medeſimo, che dall'Ughelli è appellato *Leonidas*. Non ſeppe egli, in che tempo viveſſe

veſſe queſto Prelato; molto meno lo so io. Il roveſcio ſimile a' precedenti.

La VII. VIII. e IX. nel ſuddetto Muſeo Muſelli portano queſto nome ARLONGVS EP Se crediamo all'Ughelli, fu eletto *Arlongo* nel 1254. e nel ſuſſeguente depoſto da Papa Aleſſandro Quarto; ma la diverſità di queſti denari fa ſoſpettare, che duraſſe molto più il di lui governo.

TREVERI.

Nel Muſeo Chiappini di Piacenza ſi conſerva moneta d'oro con un giglio nel diritto, e le parole CONO AREPS. T. cioè *Cono* (lo ſteſſo è che *Conradus*) *Archiepiſcopus Treverenſis*. Nel roveſcio ſi vede l'effigie di S. Giovanni Precurſore colle lettere S. IOHANNES B. Fu eletto Arciveſcovo di Treveri queſto Corrado nel 1362. S'ha quì d'avvertire, eſſere tal moneta un Fiorino d'oro battuto a ſomiglianza de' Fiorentini. In tal credito ſalì la fabbrica de' Fiorini, cominciata in Firenze nel 1252. che non pochi Principi per gara e guadagno cominciarono anch'eſſi a batterne de' ſimili, come dirò nella Diſſertazione ſeguente, ritenendo il modello e le figure ſteſſe dei Fiorentini, mutato ſolamente il nome del Principe o del Luogo. Giovanni Villani Lib IX. Cap. 169. Iſtor. ſi lamenta di Papa Giovanni XXII. perchè nel 1322. fece battere di queſti Fiorini. Ma avendo voluto far lo ſteſſo i Marcheſi di Monferrato, gli Spinoli Genoveſi, ed altri Principi d'Italia, il medeſimo Pontefice con intimar la Scomunica nel 1324. li fece deſiſtere. Per non ſapere queſto fatto il Guichenon, rapportando un Fiorino d'oro, battuto da Amedeo V. Conte di Savoja, e da noi menzionato di ſopra, formò il ſeguente ſogno con dire: *La premiere ſorte de Monnoye de ce Prince d'or, du poids de la Piſtole d'Italie* (il che non ſuſſiſte) *ou la Fleur de Lys de Florence, fait croire qu'elle ayt eſté frappée en memoire de quelque confederation avec la Republique de Florence.*

Un'

Un altro Fiorino o Ducato d'oro si conserva in Modena nel Museo Bertacchini, il quale non so dire a chi appartenga. Ivi è l'effigie del Precursore colle lettere S. IOHANNES B. Nell'altra parte un giglio e R. DI. G. P. AVRA. Ma chi è questo Principe? Finchè altri meglio m'istruisca, sospetto io, che tal moneta appartenga a qualche *Principe di Oranges*. Perciocchè *Arausio* ne' secoli barbarici, fu anche appellata *Civitas Aurasica*, oggidì detta da' suoi Cittadini *Auranges*, e da' Franzesi *Oranges*. Due *Raimondi* han goduto quel Principato.

GRAN MASTRO DE' CAVALIERI GEROSOLIMITANI.

Da molti secoli gode il Gran Mastro di questo nobilissimo Ordine Cavalleresco il pregio della Zecca. Una sola moneta nondimeno d'essi ho io veduto, conservata in Bologna dal Marchese Gian-Paolo Pepoli. Ivi comparisce l'Arme dell'Ordine colle lettere F. FABRICII DE CARRETTO M.MGR.R. cioè *Fratris Fabritii de Carretto Magni Magistri Rhodiorum*: così perchè *Cavalieri di Rodi* erano una volta appellati que' Cavalieri. Nel rovescio sta l'effigie di San Giovanni Battista Protettore, e all'intorno: ECCE. AGNVS. DEI. QVI TOLLIS P. M. cioè *Peccata Mundi*.

MONETA INCERTA.

Il fu Canonico Antonio Scotti Patrizio di Trivigi, mio singolare amico, mi comunicò una moneta, nel cui diritto compariva un'aquila, e nel contorno NOBILITAS COMVN. Nell'altra parte era una corona Regale, colle lettere FE. disotto. Vi si vede anche non so se un R. o L. o pure una stelletta, essendo logora la forma dei caratteri, e nel contorno LONBARDORVM. Quì non so che mi dire. E' da vedere, se mai vi si parlasse del *Comune di Feltre*; o se quel *Fe* significasse *Federicus Rex*. Forse un migliore impronto darebbe più lume.

E fin

E fin quì le monete, ch' io ho potuto raccogliere de' vecchi Principi e Città d' Italia. Vi saranno state altre Città libere e Signorotti, che una volta goderono il privilegio di fabbricar moneta, i cui denari sono scappati alle mie ricerche. A quel che manca supplirà la diligenza e fortuna altrui. Solamente aggiugnerò, non esservi mai stato tempo, in cui non si sieno veduti impostori e tosatori delle monete. Di ciò si parlerà nella seguente Dissertazione. Per questo anche negli antichi secoli erano deputate persone perite, che esaminavano la buona e falsa moneta, e il suo giusto peso. Noi li appelliamo *Saggiatori*, e l' esame *Saggio*. L'origine di questa voce non l'ha trovata Egidio Menagio, dottissimo Scrittore Franzese, a cui peraltro noi siam tenuti per avere scritto in Italiano le Origini della nostra Lingua. *Assaggiare*, dic' egli, *viene dalla particella ad, e dal nome Sapor. Sapor, Sapos, Sapus, Sapa, Sapagium, Sapagiare, Sapgiare, Sagiare, Assaggiare*. Uno strano lavoro di fantasia è questo. Noi abbiamo *Assaporare*, nato da *Sapor*; e nulla ha che fare con *Sapor* la parola e significato di *Assaggiare*. Pertanto altronde non viene il nostro *Saggio*, significante *esame*, che da *Exagium* antica voce Latina. Per la stessa ragione *Examen apum* s' è convertito *Sciame*. In un Denaro di Ottavio Augusto presso il Du-Cange si legge EXAGIVM SOLIDI colla Dea Moneta e le bilance. Noi diremmo *Saggio del Soldo*. Teodosio juniore Augusto nella Novella *de Pretio Solidi* così parla: *De ponderibus quoque, ut fraus penitus amputetur, a nobis aguntur EXAGIA, qua sine fraude debeant custodiri*. Noi diciamo *fare il Saggio di qualche Moneta*, anzi l' abbiamo trasferito ad altre cose, come *fare il Saggio del Vino* o d' altri liquori, per indagare la forza, sapore, purità &c. Della voce *Exagium* si sono serviti Santo Zenone nel Serm. VI. ai Neofiti, Cassiano nella Collazione I. Cap. 22., l' Editto di Aproniano presso il Grutero pag. 647. num. 6. per tacer d' altri. Noto è poscia, che *Exagium* vien da *Exigo*. Però i Latini dissero *Exigere ad normam*, *Exigere*

ad veritatem, cioè pesare, indagare, esaminare, se una cosa sia vera, o rettamente composta. E ciò basti intorno alle Zecche, o sia Officine monetarie de' secoli di mezzo.

DISSERTAZIONE VENTESIMAOTTAVA.

Delle varie sorte di denari, che anticamente furono in uso in Italia.

L'Argomento, ch'io ora propongo, leggiermente (lo confesso) verrà trattato da me, essendo così vasto, che in mano di chi maggiormente abbondasse d'ozio, basterebbe per farne un grosso libro. Ne dirò io quel poco, che mi andrà sovvenendo, e che mi s'è affacciato nello studio delle antiche Memorie, affinchè i Lettori abbiano qualche notizia delle monete usate ne' secoli barbarici. Come presso i Romani, così sotto i Re Goti, Longobardi, Franchi e Tedeschi, il pubblico commerzio si facea con tre sorte di monete, cioè d'oro, d'argento e di rame. Nelle Iscrizioni Romane si truovano le seguenti lettere applicate a qualche Magistrato, A. A. A. F. F. le quali sono interpretate dagli Eruditi *Auro*, *Argento*, *Aere*, *Flando*, *Feriundo*. Odasi Cassiodoro, che nel Libro VII. *Variar.* numero 32. sotto nome di Teodorico Re de' Goti in Italia, espone la Formola, *qua Moneta committitur*, cioè si commette ad alcuno la cura della Zecca. *Auri flamma nulla injuria permixtionis albescat. Argenti color gratia candoris arrideat. Æris rubor in nativa qualitate permaneat &c. Pondus quin etiam constitutum. Denariis præcipimus debere servari*. Che vi fossero anche denari, come noi diciamo, *Erosi*, cioè d'argento e di rame mischiato, pare che non se ne possa dubitare. E trovando noi in tanti Diplomi e Contratti ordinato, che si paghi con oro, il qual sia *obrizum*, *obrizatum*, *optimum*, *purum*, *probatum &c.* fa sospettare, che vi fossero denari d'oro, dove entrasse qualche lega d'argento. Ora anticamente

te

te non vi fu moneta più rinomata ed usata che i *Soldi*. A tutta prima, se mal non mi appongo, furono solamente d'oro; poscia ve ne furono anche d'argento. Il nome e la fabbrica de' primi si truova prima de' tempi di Costantino il Grande. Veggasi il Codice Teodosiano, dove in più leggi vien fatta menzione de' Soldi; e che fossero d'oro, lo attestano le chiare parole di que' Testi. Però chi diceva allora un *Soldo*, significava una moneta d'oro, di peso determinato dalle Leggi. Nel Libricciuolo *de Mensuris* di antico Scrittore anonimo presso il Goesio *de Re Agraria*, si legge: *Duodecim unciæ Libram, viginti Solidos continentem, efficiunt. Sed veteres Solidum, qui nunc Aureus dicitur, nuncupabant*. Gran tempo durò in Italia il nome e l'uso de' soldi d'oro; ma non so dire di certo, se i Re Lombardi, i quali tassavano in soldi il pagamento delle pene imposte ai trasgressori delle Leggi, intendessero di soldi d'oro. Sembra verisimile che sì, essendo fuor di dubbio, che anche ai lor tempi correva per l'Italia quella moneta d'oro. Di ciò tengo l'attestato in uno Strumento dell'anno 736. originale, per quanto mi parve, (cosa ben rara) che si conserva nell'Archivio dell'Arcivescovato di Lucca, contenente la vendita di una casa fatta *Domno Walperti glorioso Duci* di Lucca, *pretium placitum & definitum Auri Solidos vigenti*. Attesta anche il Grimaldi nell'Opusc. MSto *de Sudario*, che in un antichissimo Papiro Egiziano della Vaticana Biblioteca si veggono nominati *Aurei Solidi*, *Dominici*, *probati*, *obrizati*, *optimi*, *pensantes*, *integri ponderis*, *singulares numero*, *super vendicione sex unciarum*, *fundi Genitiani*. *Actum Ravenne per Julianum Forum Civitatis Ravenne Scriptorem*. *Testes Eusebius Adinscutarius Florentinus ex Præfectis* (se pure non dice *Expræfectus*) *Pistorum*, *Oderiscus Probus ex Primiceriis* (se pure non v'ha *Exprimicerius*), *Petrus Collictar. ante custodiam carcerum*. Così in altri Papiri, pubblicati dal Chiarissimo Marchese Scipione Maffei.

Chieggo io ora: se non v'erano allora soldi d'argento

to

to perchè nel nominare i *Soldi*, vi si aggiugneva d'oro? Bastava dir soldi, come oggidì si fa nominando *Doble*, *Zecchini*, *Ungheri*, i quali non occorre chiamarli *d'oro*, perchè non ve n'ha se non d'oro. Certamente allorchè non si usava se non soldi d'oro, s'intendeva senz'altro aggiunto, di che metallo era quella moneta. *Omnes Solidi, in quibus Nostri Vultus ac veneratio una est*, dice Costantino Magno nella Legge I. Tit. 22. Libro 9. del Codice Teodosiano. Così nella Legge XIII. Titolo 6. Libro 12. del medesimo Codice è scritto: *Quotiescunque Solidi ad largitionum subsidia perferendi sunt. &c.* Così in altre Leggi, e in varj passi di S. Gregorio Magno. Da che vien dunque, che ne' secoli susseguenti non bastava il dire *Soldi*, ma costume fu di aggiugnere *d'oro*? Eccone una nuova testimonianza in altra pergamena dell'Archivio Arcivescovile di Lucca dell'anno 746. in cui Walprando Vescovo di quella Città concede ad uso o livello una casa. Dice il Livellario, che se non manterrà il pattuito, *componamus tibi Domno Walprando Episcopus, vel ad tuos erides auri Soledus numero sexagenta*. Io nulla determino; e solamente passo ad avvertire, che almeno nel secolo susseguente v'erano *Soldi d'argento*. Nell'Archivio poco fa accennato altro Strumento esiste dell'anno 847. in cui Ambrosio Vescovo di Lucca concede ad Uberto Diacono una Pievania, il quale promette *censum dare & persolvere debeam Argentum Solidos viginti, bonos denarios expendiviles. Quando circatas ad consignationes de Pleve in Pleves vestras feceritis &c.* Col nome di *Circata* son disegnate le Visite, che anche allora si facevano dai Vescovi per le Chiese rurali, a fin di ministrare il Sagramento della Cresima, ivi appellata *Consignatio*. E si vede, che anche allora i Parrochi erano tenuti a dare alloggio e pasto al Prelato e alla sua famiglia. Così in altra pergamena dell'anno 807. di cui si parlerà quì sotto, noi troveremo *Solidos Argenteos*. Qual fosse il valore e peso de' soldi d'oro, lo cercò Jacopo Gotofredo, Letterato insigne, alla Legge unica Tit. 24. *de oblat.*

rotorum Lib. 7. del Codice Teodos. Penſa egli, che ai tempi di Coſtantino ottantaquattro ſoldi d'oro formaſſero la libra d'oro, e però l'oncia foſſe compoſta di ſette ſoldi. Cotal ſentenza fu impugnata dal Gronovio. Quel ch'è certo, Valentiniano ſeniore volle, che ſettantadue ſoldi coſtituiſſero la libra, con accreſcere il valore eſtrinſeco di quelle monete. Quanti denari di rame occorreſſero allora per uguagliare il prezzo di un ſoldo d'oro, ce l'inſegna Caſſiodoro Lib. I. Epiſt. 10. ſcrivendo: *Sex millia Denariorum Solidum eſſe voluerunt*: il che ſi può anche confermare con alcuni Teſti del Codice Teodoſiano. Truovanſi ancora nominate preſſo gli Antichi le *Silique*, e ne abbiamo menzione nella Legge 258. di Rotari Re de' Longobardi. E San Gregorio Magno laſciò ſcritto, che il *Soldo d'oro* preſſo i Romani valeva *vigintiquatuor Siliquis*. Santo Iſidoro all'incontro notò, che ſolamente *venti Silique* coſtituivano il ſoldo d'oro. Nè maraviglia è, perchè non meno in que' tempi, che nei noſtri, i Principi e i Popoli facevano guerra all'oro e all'argento, ſtudiandoſi ognuno di valutar ſempre più, ed oltre al dovere, le loro monete.

Gran mutazione al certo in eſſe di prezzo dovette introdurre il tempo e la cupidigia sfrenata della gente. Imperciocchè pare, che la libra d'oro foſſe ridotta a ſoli venti ſoldi d'oro. Lo accenna Carlo Magno nella Legge Longobardica 23. *De Heribanno*, con dire: *Qui vero non habuerint amplius in ſuprascripto pretio, valente niſi Libras III. Solidi XXX. ab eo exigatur, id eſt Libra una & dimidia*. Di ſopra ancora abbiam veduto l'Anonimo atteſtante, che a' ſuoi dì con *venti Soldi* ſi aveva una *Libra d'oro*, ma libra a mio credere ideale. Impariamo parimente da un'altra Legge del medeſimo Auguſto Carlo, cioè dalla 76. *de omnib. debit.* con quanti denari ſi comperaſſe un ſoldo, cioè con quaranta; e in altri tempi e luoghi con ſoli XII. denari. *De omnibus debitis ſolvendis* (dic' egli, parlando delle pene) *ſicut antiquitus fuit conſuetudo, per Duodecim Denarios So-*

Solidi ſolvantur per totam Salicam Legem, excepto ſi Leudes, ideſt Saxo aut Frixo Salicum occiderit, per XL. Denarios Solidi ſolvantur. Quì ſi parla di ſoldi d'argento, come apparirà fra poco. E' anche da avvertire ciò che ha il Sinodo di Francoforte dell'anno 794. dove concorſero anche i Veſcovi d'Italia, e vi ſi trovò anche lo ſteſſo Carlo Magno. Fu ivi ſtabilito, che le biade non ſi vendeſſero più in tempo di careſtia che di abbondanza, e che ſi miſuraſſero col moggio pubblico, nuovamente ſtabilito. *De Modio de avena, Denarius unus. Modio hordei, Denarii duo. Modio Sigali, Denarii tres. Modio frumenti, Denarii quatuor. Si vero in pane vendere voluerit, duodecim panes de frumento, habentes ſingulos libras duas pro Denario dare debeat; Sigalacios quindecim aquo pondere pro Denario; Ordeaceos viginti ſimiliter penſantes*. Nel Can. V. chiaramente ſi vede eſpreſſo, che quei denari erano *ex mero argento*. Nella Legge Salica Tit. 57. Cap. V. *Sexcenti Denarii* danno *Solidos Quindecim*. E nel Tit. 2. Cap. I. *Centum viginti Denarii faciunt Solidos tres*, di maniera che ogni ſoldo coſtava quaranta denari. Nè tal mutazione del prezzo de' ſoldi ſeguì ſolamente per le pene de' delitti, che ſi pagavano in ſoldi, con iſminuire il valore eſtrinſeco de' ſoldi, ma paſsò anche nel pubblico commerzio. A queſto propoſito ſarà quanto ſi legge in uno Strumento autentico dell'Archivio Arciveſcovile di Lucca, ſcritto nell'anno 807. in cui Alberto Cherico cede a Walprando Prete una Chieſa, col conſenſo di Jacopo Veſcovo, riſerbandoſi una penſione colle ſeguenti parole: *Tu mihi reddere debeas decem Solidos Argento de bonos Denarios mundos, groſſos, expendiviles, una duodecim Denarios pro Solido tantum*. Ecco dunque come s'ha da intendere la ſopra riferita Legge di Carlo Magno, cioè *dodici Denari* formavano un ſoldo d'argento. E però quì mi naſce gagliardo dubbio, che i *Soldi*, tante volte menzionati nelle Leggi Longobardiche, foſſero d'argento, e non d'oro; e maſſimamente perchè vi s'incontrano pene, che troppo gre-

vi sarebbero state, se d'oro; e miti all'incontro, se di soldi d'argento. Nulla nondimeno oso di determinare.

Egli è certamente credibile, che il soldo d'oro, non ideale, ma vero a' tempi di Carlo Magno, superasse di poco le monete, che noi ora chiamiamo *Mezze Doble*, e *Scudi d'oro*, o *Ducati di Camera*. Contuttociò v'ha chi pretende, che essi soldi d'oro, fossero solamente di un quarto minori delle *Doble d'oro* e de' *Luigi*, battuti dal Re Lodovico XIV. e il Wendelino nel Glossario Salico credette, che i soldi mentovati nelle Leggi Saliche fossero nel valore somiglianti ai Fiorini del Reno. Intanto dal poco finora osservato nasce sospetto, che anche anticamente vi fossero monete ideali, come oggidì è in Inghilterra la lira *Sterlina*, che ne' secoli precedenti fu specie di effettiva moneta. Anche in Modena il soldo, da noi appellato *Bolognino*, si divide in dodici denari, che una volta erano in uso, ed ora vivono solamente nell'opinione del Popolo. Che se talun desidera di sapere, quanti denari occorressero ne' vecchi tempi per una libra d'argento, io ne recherò ciò che si truova in uno Strumento dell'anno 958. a noi conservato da Fulvio Azzari nella Storia Ecclesiastica di Reggio. Quivi Azzo figlio del fu Azzo, o sia Attone *de Comitatu Parmensi*, cioè un personaggio di Linea diversa fra i Maggiori della Contessa Matilda, vende ad Adalberto Azzo Conte, Bisavolo della medesima Contessa, alcune terre; e il prezzo è tale: *Argentum per Denarios bonos Libras sexaginta, habentes ducenti quadraginta Denarii Libra*. Si potrebbe pensare, che tale fosse anche in altri paesi il corso dei denari; ma non si può asserir con franchezza per la diversità delle Zecche allora esistenti. Perciocchè siccome a' tempi di San Gregorio Magno meno valevano i soldi di Francia, che i Romani: così ne' susseguenti secoli, e massimamente da che si moltiplicarono cotanto le Officine monetarie, si può credere, che non fosse per l'Italia uniforme il valore de' soldi e dei denari. Nella Cronica del Volturno

no all'anno 870. noi troviamo *Solidos numero centum quinquaginta Siculos*; e di sotto *Solidos octoginta Siculorum*, siccome ancora *Auri Libram unam Beneventanam*. Le quali monete per conseguente pare che indicassero una differente valuta. Così noi troviamo *Denarios Papienses*, ed *Argentum Denarios bonos Lucensium Libras centum* in uno Strumento del 1096 E parimente in altra Carta del 1104. *Denarios Venetiæ Libras mille*. Ogni Zecca, come oggidì, anche anticamente taffava il valore delle sue monete. Ma perciocchè nelle Carte vecchie, e massimamente ne' Contratti dopo il Mille, si truova gran copia di monete di differenti paesi, delle quali non si sa il valore, grata cosa credo io che farò ai Lettori, producendo un'antica Memoria, a me somministrata da Jacopo Grimaldi, Cherico Beneficiato della Basilica Vaticana, che nel 1621. scrisse un Trattato tuttavia MSto *de Sudario Veronicæ*. Cioè rapporta egli una Relazione fatta quattrocento anni sono, da un Giovanni Cabrospini, Nunzio della Sede Apostolica in Polonia ed Ungheria, del valore delle monete allora correnti, e che anche prima di quel tempo si trovavano mentovate nei Libri e nei pubblici Strumenti. Di non poche d'esse si troverà anche menzione nel Trattato dei Censi della Chiesa Romana, composto da Cencio Cardinale e Camarlingo di essa Romana Chiesa nel 1191. che rapporterò nella Differt. LXIX. quì sotto. Ecco la Memoria del Cabrospini, scritta in Latino, e da me tradotta in Volgare.

NOTA DELLE ANTICHE MONETE.

Il *Fiorino* di debito censuale vale X. soldi e un denaro di denari turpizj antichi.
Un *Grosso* vale XII. denari turpizj.
La *Libra d'oro* vale XCVI. Fiorini.
La *Marca d'oro* vale LIX. Fiorini.
L'*Oncia d'oro in oro* VIII. Fiorini.
L'*Oncia d'oro in argento* V. Fiorini.

La *Marca d' oro* vale due parti di una libra d' oro.

La *Marca d' argento* vale due parti di una libra d' argento.

La *Libra d' argento* vale LXXV. Groſſi.

La *Marca d' argento* per convenzione antica in Inghilterra vale IV. Fiorini.

La *Marca d' argento* in altre parti vale quel prezzo, che comunemente corre al tempo del pagamento.

La *Libra d' argento puro*, o ſia due Marche d' argento, vale VIII. Fiorini.

La *Libra d' argento d' Inghilterra* . . . IV. Groſſi; e della Curia Romana VII. Fiorini, X. Groſſi e mezzo.

La *Libra d' argento di Aragona*, *Toſcana*, *Sardegna* e ſimili, vale VII. Fiorini e mezzo.

L' *Oncia d' argento* vale VII. Groſſi e mezzo.

Il *Marabotino d' argento* vale un Fiorino meno dodici denari Torneſi.

Dodici *Malgurienſi* vagliono un Groſſo.

Un *Obolo d' oro* vale un Fiorino.

Un *Maſſatrazio d' oro* vale due parti di un Fiorino.

Dodici Denari de' Sipioni un Malachino.

Un *Malachino* vale VIII. Groſſi.

Un *Biſantino* vale XV. Groſſi e mezzo.

Un *Tulleno* VIII. ſoldi, e IV. denari vagliono un Fiorino.

Un *Manteſino*, e X. ſoldi vagliono un Fiorino.

Un *Manteſino*, IX. ſoldi, e V. denari vagliono un Fiorino.

Un *Friguento*, e XII. denari vagliono un Groſſo e mezzo antico.

Un *Marabizio d' oro* vale XXIV. Marabizj d' argento, o pure un Fiorino meno XII. denari.

Nel Regno di Sicilia, ſpezialmente di quà dal Faro, l' *Oncia* vale LX. Carlini gigliati.

Un *Tareno* vale due Carlini.

Il *Carlino* vale X. Grahi.

Il *Grano* vale VI. Denari.

L' altre monete, come i Fiorini, ſono valutate al prezzo di queſta moneta.

La

La *Cosina*, o *Salma del grano* è di IV. tumoli.

Parimente nel Regno di Castiglia e Leone vi son le monete usuali, cioè i *Coronati* di valore di V. Oboli.

Il *Marabizio* di X. denari. E VI. Coronati vagliono un Marabizio. E XXV. Marabizj vagliono una Dobla di Maracco. E XXII. Marabizj uno Sciliato vecchio... un Montone, una Cattedra. E XXV. Marabizj vagliono un Agnello. E XXVIII. Marabizj vagliono un Reale. E XXIV. Marabizj vagliono una Dobla di Castiglia. E parimente XXX. Doble vagliono una Dobla grande e larga de' Saraceni.

Ed è da sapere, che la Marca de' Grossi d'argento di Boemia vale comunemente XLVIII. Grossi di Praga, o XXIV. Scoti.

Inoltre in qualsisia Marca sono IV. Fertoni.

E VI. *Scoti* vagliono un Fertone.

E uno *Scoto* vale due Grossi di Praga.

E un *Grosso di Praga* vale XVI. Denari.

Parimente è da sapere, che nella predetta Marca vi sono XVI. *Lothoni*. E un *Lothone* vale uno Scudo e mezzo, o sia tre Grossi: che è lo stesso.

Qualsivoglia Fertone costa di quattro Lothoni.

Un *Bisanzio*, o sia *Bisante*, vale due parti d'un Fiorino d'oro.

Medesimamente lo stesso valore si truova e pratica nel *Massamutino*.

Vale il *Marabotino* un Fiorino d'oro meno X. denari.

Un *Malachino* costa otto grossi d'argento.

Fin quì il Cabrospino in quel foglio MSto. Furono alcune di queste monete d'oro, ed altre d'argento. E primieramente per quel che concerne i *Marabotini*, già battuti in Ispagna, e monete di gran credito, certo è, ch'erano monete d'oro. Negli antichi secoli l'oro si traeva dalle miniere di questo metallo in Ispagna; oggidì non si vuol durare fatica a ricavarne, perchè unicamente si bada a quelle dell'America Spagnuola, tanto più abbondanti che le Europee. Il prezzo d'essi Marabotini, una volta assai celebri, si truova

indicato da Girolamo Rossi nel Lib. 1. della Storia di Ravenna all'Anno 1076. Di lui sono le seguenti parole: *Gerardus quotannis pensionem solveret duodecim Maraboſinorum* (pare che s'abbia a scrivere Marabotinorum) [*ita in vetustis tabulis hujus locationis, quas nos legimus in Bibliotheca Ursiana scribitur*] *Qui ejus essent ponderis, ut septeni unciam conflarent*, cioè d'oro. Truovansi altre antiche Memorie, concorrenti ad assicurarci, che fossero d'oro i Marabotini. Tuttavia siccome è avvenuto d'altre monete, le quali quantunque portassero il medesimo nome, pure parte erano d'oro, e parte d'argento; così pare, che siano stati in uso anche dei Marabotini d'argento, scrivendo il sopra lodato Grimaldi: *In Libro Magistro Marini de Ebulo, centum quadraginta Marabotini sunt decem Marchæ argenti*. Ma questo passo non basta a fondare tale opinione. Si può vedere il P. Giovanni Mariana Spagnuolo nel suo Trattato *de Ponderib. & Mensur.* che molto parla de' *Maravedini*, i quali *temporibus Regum Legionis, sed & Gotthorum tempore ex auro signabantur*. Vo'io credendo, che il nome di *Marabotini* si convertisse in *Maravotino*, e finalmente in *Maravedino*. Secondo esso Autore, *Inter Solidum Romanum, & Maravedinum aureum Gotthorum exiguum erat in valore discrimen*: il che conviene col foglio sopra riferito del Cabrospino. In uno Strumento del 1247. da me dato alla luce, in cui è tassato il *Censo da pagarsi alla Camera del Papa pel Castello di Agantico nella Diocesi Magalonense*, troviamo nominati *tres Marabotinos aureos Anfusinos*, cioè dal Re *Anfus*, che noi oggidì chiamiamo *Alfonso*.

Torniamo alle sopra riferite Note del Cabrospino. Ivi è detto, che *XXII. Marabitii valent Sciliatum veterem*. Moneta diversa dai Marabotini è da credere, che fossero questi *Marabitii*. Che moneta fossero gli *Sciliati*, nol so dire, nè se tal nome fosse posto in vece di *Liliatum*, o pure *Scyphatum*, ovvero *Schifatum*. Di queste ultime monete sovente s'incontra menzione nella Cronica Casinense di Leone Ostiense, e in altre antiche Car-

Carte. Il corso degli *Schifati* fu spezialmente nella Puglia e Calabria; e di questa moneta abbiamo menzione in uno Strumento del 1112. da me dato alla luce, comunicatomi dal P. Sebastiano Pauli della Congregazione della Madre di Dio, Letterato chiarissimo, contenente *la vendita del Casale di Santo Apollinare, fatta a Cristadoro Ammiraglio di Guglielmo Duca di Santa Maria del Patiro*. Confessa il venditore di avere ricevuto da esso Ammiraglio *quingento Schifatos, & tres Destrieros*. Opinione fu del Du-Cange, che così fossero appellate queste monete, perchè formate colla figura di uno *Scipho*; e perciò non diverse dai *Cauci*, mentovati ed usati da' Greci: giacchè *Caucum* nella lor Lingua significa lo stesso, che il Latino *Scyphus*, o sia vaso da bere. Se così fosse, nol so io determinare. Con franchezza bensì dico, che Nummi tali o Greci o Latini, imitavano più tosto una scodella, e furono simili alle monete d' argento, battute in Milano a' tempi di Ottone Augusto il Grande, le quali erano alquanto cave nel mezzo, e prominenti nel contorno: del che s'è parlato nella precedente Dissertazione. Che poi gli Schifati fossero denari d' oro, l' ha fatto conoscere il suddetto Du Cange, e dopo di lui il sopra lodato P. Pauli nelle Giunte al Beverino *de Ponderibus*. Anche il Doerdelino nel suo Trattato *de Nummis Germaniæ mediæ* parla delle monete *cave* battute in quel paese. Rinomati ancora furono gli *Augustali*, moneta d' oro, che Federigo II. Imperadore fece battere in Sicilia, nel qual paese, siccome anche nel Regno di Napoli, fu molto in uso. Comunemente si crede, che fossero così nomati dallo stesso Augusto Federigo. Ma il Sig. Apostolo Zeno, egregio Raccoglitore, e intendente di tali merci, mi assicura, che presero il nome da Cesare Augusto, il cui volto è ivi effigiato, e perciò appellati *Augustarii*, *Augustales*, e *Agustales*. Ecco ciò, che ne ha Giovanni Villani Lib. VI. Cap. 21. delle sue Croniche. *L' Agostaro d' oro*, così scrive egli) *valea l' uno la valuta d' uno Fiorino e quarto d' oro; e dall' una lato dell' Agostaro era im-*

pron-

prontato el viſo dello Imperadore, e dall altro un' Aquila, al modo de' Ceſari antichi, e era groſſo di carati venti di fine oro a paragone. Di queſta moneta è fatta menzione in una Carta, che io ricavai dal Regiſtro di Cencio Camerario, che contiene *la conceſſione in Feudo del Caſtello d' Arſa fatta da Innocenzo IV. Papa al Veſcovo di Coſtro* nell' Anno 1253. *ſub annuo Cenſu duorum Auguſtariorum auri, vel viginti Solidorum denariorum Senatus:* notizia, che ci fa anche intendere, qual foſſe il valore della moneta Romana, battuta da quel Senato. Riccardo da San Germano ci ſcuopre il tempo, in cui ſi fece la battuta d'eſſi Agoſtari, con iſcrivere all'anno MCCXXXI. *Nummi aurei, qui Auguſtales vocantur, de mandato Imperatoris in utraque Sicilia Brunduſii & Meſſanæ cuduntur*. Ma dalla Giunta fatta alla Cronica di eſſo Riccardo, e data alla luce da Ceſare Vergara nel Libro *de Numm. Regni Neapol.* impariamo il peſo e valore di tali monete, e parimente, che molto prima ne fu fatta la fabbrica. Quivi ſta ſcritto: *MCCXXII. Menſe Junii, quidam Thomas de Bando Civis Scalenſis, novam Monetam auri, quæ Auguſtalis dicitur, ad Sanctum Germanum detulit, deſtribuendam per totam Abbatiam, & per Sanctum Germanum, ut ipſa Moneta utantur homines in emtionibus & venditionibus ſuis juxta valorem ei ab Imperatore conſtitutum, ut quilibet Nummus aureus recipiatur & expendatur pro quarta uncia, ſub pœna perſonarum & rerum in Imperialibus Literis, quas idem Thomas detulit, annotata. Figura Auguſtalis erat ab uno latere caput hominis cum media facie; & ab alio Aquila*. Ma nella Vita di Papa Gregorio IX. nel Tomo III. Par. I. *Rer. Ital.* pag. 584. ſi legge, ch' eſſo Federigo II. fabbricò altra moneta di peggior condizione, anzi falſa. Di lui ivi è ſcritto: *Novus Moneta falſarius, dum æra cudit diverſo charactere, argenti tenui ſuperinduta cuticula*.

In ſomma riputazione ed uſo anticamente furono anche i Nummi, chiamati *Byzantii* o *Byſantii*, moneta d'oro degl' Imperadori Greci, fabbricata in Coſtanti-

no-

nopoli, e poco diverſa dai Ducati d'oro di Venezia, dagli Ungheri, ed altri Ducati d'oro della Nazione Germanica, e dai Fiorini d'oro di Firenze. Nelle vecchie Carte, e ſpezialmente in quelle del Regno di Napoli e delle Provincie, noi troviamo ſemplicemente mentovati *Solidos Byzantios*, e alle volte *auri Solidos Biſanteos*. Frequente menzione ſe n' incontra nella Cronica del Volturno Par. II. del Tomo I. *Rer. Ital.* Ivi eziandio miriamo mentovati in uno Strumento dell' anno 882. *centum auri Solidos Conſtantinianos*, i quali ſi poſſono credere gli ſteſſi, che i Biſanzj. Nel Catalogo de' Veſcovi di Salerno preſſo l' Ughelli talvolta ſi veggono *Solidi Conſtantini*; ma probabilmente ſi dovea ſcrivere *Conſtantiniani*, o pure *Conſtantinopolitani*. In una Carta del Monaſterio della Cava, da me pubblicata, che contiene *la Donazione della Chieſa di San Felice in Lucania, fatta da Guaimario IV. Principe di Salerno* nell' anno 1051. noi troviamo *ducentos auri Solidos Conſtantinatos*, probabilmente per errore del copiſta. Talmente poi invalſe l' uſo e il credito de' *Biſanzj*, che anche nel ſecolo XIV. era quel nome familiare in Italia; ed allorchè uno ſi augurava *d' aver buoni Biſanzj*, niuno almeno in Toſcana ignorava ciò che queſta voce ſignificaſſe. Per la ſteſſa ragione in bocca e negli atti degl' Italiani ſpeſſo ſi faceva anticamente udire la voce *Torneſe*, denotante la moneta *Turonenſe*, o ſia battuta in Tours. Dubbio alcuno non reſta, che i Biſanzj foſſero d' oro: il che eziandio ſi legge in un Giudicato autentico, eſiſtente in Arezzo preſſo i Benedettini di Santa Flora, e da me pubblicato, dove *Coſtantino Veſcovo, ed Ugo Conte in un Placito attribuiſcono a Guido Abate di quel Monaſterio la Corte di Seſto*, imponendo per pena a' traſgreſſori *duo millia Biſancios auri* nell' anno 1079. Col tempo nondimeno ſi videro anche *Biſanzj bianchi*, cioè d' argento, come pruova il Du-Cange; e queſti valevano uno Scudo Romano da dieci Giulj.

Truovanſi inoltre nelle vecchie Carte nominati ſovente i *Mancuſi*, o *Mancoſi*, e queſti ora chiamati *Mancuſi*

cusi auri, ed ora *Mancosi argenti*. Nelle Chiose Fiorentine pubblicate dall' Eccardo leggiamo: *Philippos (nummos) Mancusa*. Si dee leggere *Mancusa*. Presso gl' Inglesi, come dimostra il Du-Cange, la voce *Mancusa* significava *Marca*; e però secondo tale opinione, proposta anche dal Vossio e dall' Hickesio, allorchè noi troviamo nelle vecchie Carte nominati i *Mancusi*, s' ha da intendere una *Marca* d'oro o d'argento. Per conto dell' Italia, ho qualche difficoltà ad abbracciar sì fatta opinione, stante l' offervarsi negli antichi Strumenti tanta copia di *Mancusi*, costituita per pena ai trasgressori: il che non si solea praticare parlando dell' oro. Alcuni esempli ne darò. L' uno d' essi è tratto dall' insigne Archivio del Monasterio Ambrosiano di Milano, e da me pubblico renduto. Cioè in un Diploma dell' anno 857. *Lodovico II. Imperadore conferma ad Ansperto Diacono Milanese alcuni Beni da lui evinti in giudizio*, imponendo per pena a chi contraveniffe *Mille Mancusos auri*. Così un riguardevol Placito dell' anno 998. ho dato alla luce, ricavato dal Regiftro del Vescovato di Cremona. Quivi *Ottone Duca*, e *Messo di Ottone III. Imperadore*, *alla presenza del medesimo Augusto*, *riconosce per vero e legittimo un Diploma Imperiale*, *prodotto da Olderico Vescovo di Cremona contro i Cittadini della stessa Città*, con decretare per pena a' contrafacienti *duo Millia Mancosos auri*. Un altro Placito dell' anno 1055. ho io prodotto, esistente nell' Archivio del Capitolo de' Canonici di Padova. Tenuto fu esso Placito in Mantova da *Guntero Cancelliere e Messo di Arrigo II. Imperadore*, il quale confermò ai Canonici di Padova il gius delle Decime, costituendo per pena *duo Mille Mancosos aureos*. Così Milone Vescovo di Padova in un altro Placito, tenuto in essa Padova davanti a *Liutaldo Duca* nell' anno 1085. vince una lite contro di alcuni usurpatori de' beni della sua Chiesa. Troviamo ivi ancora imposti per pena *due Mille Mancosos aureos*. Se vogliamo col nome di *Mancusi*, o *Mancosi* significata una *Marca d' oro*, possono sembrar eccedenti quel-

quelle pene. Quel ch' è più, truovo io disegnati con questa voce una sorta di soldi d' oro o d' argento. Presso Anastasio Bibliotecario nella Vita di Adriano I. Papa possiamo osservare *in auro Solidos Mancusos ducentos*. E nella Vita di Papa Leone IV. *Multos ei in argento Mancosos præbuit*. Da Ilone Maestro *Philippei* son chiamati *Mancusi*; e Papia Grammatico, e le Chiose MSte attestano, che il *Filippeo* era un *Soldo*. Anche in un antichissimo Papiro Ravennate, scritto allorchè i Franchi regnavano in Italia, dato alla luce dal celebratissimo Marchese Scipione Maffei pag. 175. della sua Diplomatica, noi troviamo *scripto pretio Solidos Mancosos trecentos*. Nè io dissimulerò di aver prodotto un Diploma dell' anno 1014. conservato nell' Archivio del Monasterio Veronese di San Zenone, in cui Arrigo I. fra gl' Imperadori conferma a Rozo, o Rozone Abate tutti i beni di quel sacro Luogo, obligandolo a pagare al Vescovo solamente *Mancusos viginti*, ovvero *Solidos quinquaginta*. Forse i Mancusi erano d' oro, i soldi d' argento. Il fin quì detto mi fa sovvenire di un Diploma di Carlo il Grosso Imperadore, scritto nell' anno 883., che si legge nel Tom. IV. dell' Italia Sacra nel Catalogo de' Vescovi di Bergamo. Ivi è statuito, che i trasgressori pagheranno per pena *triginta Millia Mancosorum aureorum*, come ha anche il P. Celestino Cappuccino, copiato dall' Ughelli. Ma simili eccessive, e non mai pagabili pene, non si solevano imporre, e perciò è da credere guasto quel passo. Chiuderò il racconto de' *Mancusi* colle parole dell' Hickesio nella Dissert. Epistolare Tom. II. *Linguar. veter. Septentrional. Monetæ percussæ argenteæ unum, ut videtur, apud Anglo-Saxones genus fuit: nempe argenteus ille Nummus, quem Penning, Pennig, Pennine, & cum simplici N. Pening &c. vocabant. Penning autem, qui a nobis Penningus Latino-barbarè nuncupatur, cusum nummulum argenteum, quem dicimus hodie a three pence, ideſt tres denarios Esterlingos, quod trutina probat, pondere & valore æquabat. Quinque Penningi pecuniæ argenteæ fuis-*

ſummulam, quæ Anglo-Saxonice, a enne Scyling, ideſt unum Scyllingum; & triginta Penningi ſummulam pecuniæ argenteæ, quam a enne Mancus, vel enne Mancs, unam Mancuſam conſtituebant (vel unam Marcam). Mearc enim, ſive Marc apud Anglo-Saxones idem argenti pondus ac Mancus ſignificabat &c. Mancuſa pariter argentea, quæ triginta Penningos tales continebat, nonaginta noſtros valebat Penningos, ſeu tres excuſos patriæ noſtræ nummos argenteos, quos vocamus Halferovins. Mancuſa vero, vel Marca auri, decies valebat Mancuſam argenti, ſecundum valorem, quo aurum argentum ſuperabat apud Græcos & Romanos. Così l' Hickeſio.

Convien' ora dir due parole dei *Folli*, antichiſſima ſorta di moneta, *Folles* preſſo i Latini, e *Pholles* preſſo i Greci, che diedero l'origine ad eſſi. Furonò moneta baſſa. Il Salmaſio nelle Annotazioni al Libro di Tertulliano *de Pallio* alla pag. 112. notò, ritrovarſi nella Real Biblioteca di Parigi un Libro Greco da conti, da cui ſi ricava la proporzione, che correva fra le monete Greche degli Antichi. *Nummus*, dic' egli, *Aureus tum duodecim Milliarenſibus argenteis valebat. Milliarenſe* (di queſti ſoldi menzione ſi ritruova nella Cronica del Volturno, da me pubblicata nella Par. II. del Tom. I. *Rer. Ital.*) *viginti quatuor æris Follibus. In beſſem nummi aurei, Dicerati nomine, poſtulabant Exactores Folles ſexdecim pro Hexaphollo; ſex Folles bes aurei cum Dicerato & Heſaphollo, Milliarenſia octo colligit, & Folles duo & viginti.* Abbiamo da Suida, non eſſere ſtato il Folle, che un'*Obolo*. La maggior parte di eſſi fu di materia eroſa, quantunque ſi poſſa forſe moſtrare, che talvolta ſe ne batteſſero d' argento. Solamente per moneta d'oro li riconobbe il Guthero *de Offic. Dom. Aug.* Lib. III. Cap. 17. Penſo, ch' egli s' ingannaſſe all' ingroſſo. Marcellino Conte nella ſua Cronica all' anno di Criſto 498. così ſcrive di Anaſtaſio Imperadore: *Nummis, quos Romani Terentianos vocant* (il Sirmondo ha ragion di ſoſpettare, ch' egli ſcriveſſe *Teruntios*, o *Terunia-*

nos

nos) *Graci Follares* (altri Codici hanno *Folles*) *Anastasius Princeps suo nomine figuratis, placibilem Plebi commutationem distraxit*. Dissi antichissimo l'uso e nome di questa Greca pecunia, trovandosene menzione presso Lampridio, nel Codice Teodosiano, nel Lib. XXII. Cap. 8. *de Civit. Dei* di S. Agostino, siccome ancora presso Evodio Vescovo Uzalense nel Lib. I. Cap. 14. *de Miraculis S. Stephani*. Ne fa anche commemorazione un'Iscrizione rapportata dal Gruterò pag. 810. num. 10. dove son minacciati *pœna nomine Folles Mille*. Ne parla anche un'altra Iscrizione del mio Tesoro pag. 376. num. 5. Il Commentatore de' Libri Basilici nell' Eclog. 23. parla di questi e di altri Nummi Greci, scrivendo: *Nosse oportet, Ceratium unum Follibus valere duodecim, sive Miliarisio dimidio. Valent itaque Ceratia duodecim Nomismatis dimidio, nam integrum Nomisma continet Miliarisia duodecim, seu Ceratia XXIV.* Da tutto ciò apparisce, essere stati i Folli moneta infima. Chi più ne desidera, veda una Dissertazione del Padre Petavio, mirabile ingegno, sopra l'Opuscolo di S. Epifanio de *Mensur. & Ponderibus*.

Parimente fra le monete Greche in uso furono i *Michelati*, soldi battuti da Michele Imperador di Costantinopoli, e i *Romanati*, a' quali diede il nome Romano Greco Augusto. Trovansi ancora gli *Esmerati* in una Carta conservata nell'Archivio del Monasterio di Subbiaco, dove Leone Abate nell' anno 936. compra alcuni beni, il prezzo de' quali è sborsato *in argento bono Esmerates Libram, justoque pensantem*. Ma questi non li tengo io per sorta di moneta particolare, credendoli più tosto così chiamati i soldi fabbricati *ex mero argento*, e ben purgato. In un Capitolare di Carlo Calvo Re presso il Baluzio Tom. II. pag. 178. si legge: *Quorum argentum ad purgandum acceperint, ipsum argentum Exmerent.* Quì *Exmerare* significa purgar bene. Una specie bensì di Nummi proprj nella Grecia furono i *Perperi*, de' quali sovente vien fatta menzione nella Cronica Veneta del Dandolo, e ne' Monumenti de' Popoli Orientali.

tali. Per testimonianza di Marino Sanuto juniore nella Storia Veneta Tom. XXII. *Rer. Ital.* due Perperi valevano un *Ducato d' oro* Veneto. Truovansi anche nominati *Hyperperi*, o *Hyperpera*. Di essi, dopo il Du-Cange, ha trattato il sopra lodato P. Pauli nelle Giunte al Beverino. *Aspri*, ovvero *Albi* furono chiamati i Nummi Greci d' argento; del nome e valor di essi è da vedere il suddetto Du-Cange nella Dissertaz. delle monete de' Greci. Ma il poco fa mentovato Sanuto sembra indicare, che gli *Aspri* non fossero diversi dai *Perperi*, mentre scrive, che un Ducato d' oro Veneto, oggidì *Zecchino*, era valutato due *Aspri*. Forse furono così chiamati, come a' tempi nostri s'usa in Firenze il nome di *Ruspi*. Di sopra vedemmo mentovati dal Cabrospino i *Melachini*, che valevano otto grossi. Cencio Camerario nel suo Cerimoniale Romano li chiama *Meloquinos*; e questi son creduti dal Du-Cange moneta Italiana. Sembra a me più probabile, che fossero d'origine Arabica, così detti da *Melech* significante Re, siccome battuti dai Re Saraceni, che gran commercio ebbero in Italia. Tali ancora furono i *Marabotini*. I *Tareni* si fabbricavano nel Regno di Napoli e Sicilia. Tuttavia da Leone Ostiense son anche mentovati *Tareni Africani*. Dei denari o soldi *Imperiali* si cominciò ad udire il nome in Italia nel secolo XII. e fors'anche più antica fu la loro origine; così chiamati o perchè battuti nell' Imperial Zecca di Pavia, o perchè inventati da Federigo I. gran propagatore del nome Cesareo in Italia. In una Carta di Gerardo Arcivescovo di Ravenna dell' anno 1176. un Livellario promette di pagare *Imperialem unum*. Da Riccardo da San Germano all'anno 1236. fu scritto, che Federigo I. Imperadore fece battere *novos Imperiales*. Quanto si apprezzasse la Libra o Lira Imperiale, lo accenna Matteo Paris all' anno 1249. scrivendo: *Octodecim Millia Librarum de Moneta Imperialium, que tantum fere valet, quantum Esterlingorum*, dette oggidì *Lire Sterline*. E celebri anche furono una volta i denari *Sterlingi*, de' quali varia fu la maniera

di

di formarne la Lira presso i Franzesi ed Inglesi. Su questo è da consultare il Du-Cange. Altro io quì non accennerò, se non quanto ha uno Strumento della Raccolta di Cencio Camerario, spettante all'anno 1232. in cui *Giovanni dalla Colonna Cardinale* confessa di avere ricevuto una *somma di danaro da Papa Gregorio IX.* colle seguenti parole: *Septuaginta Marcas bonorum novorum & Legalium Sterlingorum, scilicet XII. Solidis, & quatuor Sterlingis pro Marca qualibet computatis. Item, & viginti Uncias boni & legalis auri Tarenorum Regni Siciliæ ad pondus Romanum. Item & ducentas & viginti Libras bonorum Provenienſium Senatus. Item & octo uncias & unam quartam auri pulveris ad pondus Romanum.*

Ho scritto *Provenienſium*, per essere abbreviata quella parola nel Testo; ma probabilmente si dee leggere *Provinenſium*, o più tosto *Proviſinorum Senatus*. Di questa moneta, battuta allora per ordine del Senato Romano, frequente memoria s'incontra in altri Documenti da me dati alla luce nella presente Opera. Il Sig. le Blanc nel suo Trattato delle monete di Francia, accenna molti Nummi battuti a' tempi di Carlo il Calvo Re, e poi Imperadore, e fra l'altre cose scrive in Franzese: *Casis PRVVINIS, idest Provins en Brie. Ejus ager in Capitularibus Caroli Calvi appellatur Pagus Proviniſus & Provinenſis. Apud Auctores, atque in Chartis ſub tertia Regum Francorum Stirpe, ſæpe fit mentio Solidorum ac Librarum Provinenſium. Ego de iis fuſius loquar in Tractatu de Monetis Prælatorum ac Baronum*: Libro, ch'io non so se mai stato da lui messo alla luce. Il Du-Cange pensa, che *Proviſini* fosse appellata la moneta dei Duchi di Sciampagna. Quanto a me, in troppi Contratti scritti in Roma nel secolo XII. e molto più nel XIII. trovo essere ivi state in uso *Libras Proviſinorum Senatus*, cioè lire di denari o soldi battuti in Roma per ordine e regolamento del Senato Romano, che godeva il diritto della Zecca. Pietro Manlio, che nell'anno 1157. fioriva, nella Storia della Basilica Vaticana, data alla luce dal Chiarisſ. P. Giannings della Compagnia di Gesù nel Tomo VII. degli Atti de'

Santi del Mese di Giugno, scrive, essere stati dati ai Canonici *tres Solidos Provenienses pro clareto*. E presso il Turrigio Par. II. Cap. 3. delle Grotte Vaticane in una pergamena si legge: *XVI. Kalendas Augustas obiit felicis recordationis Innocentius Papa III. relinquens Basilicæ nostræ sex Libras Provisinorum pro Anniversario suo.* Potrà al certo parere strano ai Lettori, che i Romani prendessero in prestito il nome della lor moneta o lira dal Villaggio o Terra di Provins di Francia. E quantunque quella Terra non sia molto distante da Parigi, o forse da qualche Re quivi dimorante potesse emanare qualche Editto, costituente il prezzo della libra corrente; o pure posta ivi la Zecca potesse dar la denominazione alla moneta, che poi si sparse per l'Italia: contuttociò la conjettura del Blanc, in cui concorre anche il Du-Cange, nè pure fu approvata dal suddetto P. Gianningo, il parere di cui fu, che più tosto i soldi o denari Romani prendessero quel nome dalle *Provisioni*, o rendite delle Chiese. Trovo io nondimeno, che la Terra di *Provins* in Francia fu rinomata per una gran Fiera, che ivi si teneva; e presso Rolandino Bolognese nella Somma dell' Arte Notariale, scritta nel secolo XIII. veggo mentovate *decem brachia panni de Pruyn*: il che fa vedere molto dilatata la fama di quel Luogo. Intanto i Documenti del Codice MSto del suddetto Cencio Camerario, da me dati alla luce, potran giovare per intendere, di che valore fosse una volta la libra o lira de' *Provisini*, o *Provenienses*, o *Provenienti*. In uno dell' anno 1195. dove *Guido Prete Cardinale, e Giovanni di Guido del Papa &c. Fratelli, e Figli del quondam Cencio del Papa rinunziano ai loro diritti sopra Civita Castellana*, si leggono le seguenti parole: *Datis & persolutis pro ducentis sex Libris Provenienstum* (o sia *Puovisinorum*) *Senatus, & quinque Solidis, eo quod Denarius Papiensis secundum formam statutam a Judicibus & Mercatoribus Urbis, duodecim Denarii pro viginti Provenienstbus veteribus nunc computantur; & habita proportione Provenienstum veterum ad Provenienses Senatus; qui duodecim Provenienses veteres nunc pro*

sex

ſex Provenienſibus & dimidio Senatus cambiantur. Unde uſque ad predictam ſummam argenti extenduntur dictæ duæ partes prælibatæ dotis. Queſta dote era ſtata coſtituita nella ſomma *centum Librarum Denariorum Papienſium.* In un altro Strumento del medeſimo anno, ſpettante allo ſteſſo affare, ſi parla di una porzione *centum aliarum Librarum Provenienſium, vel Inforciatorum.* In un altro del 1232. Giovanni dalla Colonna Cardinale confeſſa di avere ricevuto dalla Camera Pontificia *centum & octo uncias auri Regis & dimidiam ad pondus Romanum, & centum ſeptuaginta quatuor Libras & quatuor Solidos bonorum Provenienſium Senatus.*

Della pecunia *Proviſina* ha anche parlato il Grimaldi ſopra nominato, uomo accuratiſſimo, alcune di cui oſſervazioni, che ſcorrono ſopra altre ſpecie di moneta, meritano di aver luogo quì. *Libra Proveniens* è da lui appellata queſta moneta. Ma a me, in conſiderare i vecchi MSti, nacque dubbio, ſe ſi aveſſe più toſto a leggere *Proviſienſium*, o *Proviſorum*, ſenza poter io determinare queſta voce, per eſſere abbreviata e capace di più d'una interpretazione: Così dunque ſcrive il Grimaldi: *Libra Proveniens Senatus valoris erat... 2. 59. Libra parva Proviſinorum Senatus valoris erat Bol. 15. Et 20. Solidi Proviſinorum conficiebant Libram. Solidus Provenientium Senatus argenteus valoris erat Bol. 12. ſemis. Solidus Proviſionorum Senatus valoris erat quatuor quadrantum. De differentia Solidorum Provenientium & Proviſinorum extat memoria in Inſtrumento anni MCCXCV. in Archivo Sancti Petri faſcicul. 356. capſula 66. De Libra vero Proviſinorum Senatus docent Libri Cenſuales dictæ Baſilicæ ab anno MCCCLXXVIII. uſque ad MCCCCL. Florenus aureus valoris erat Scuti unius Bol. 25. Hic namque aureus erat, & ponderabatur, ut liquet ex Inſtrumento venditionis octo petiarum vineæ in coſtis Montis Mali anno MCCCXIX. pretio XLIX. Florenorum boni & puri auri, & juſti ponderis, ex dicto Archivo capſula 66. faſciculo 189. Et in Libro Tranſumptorum fol. 253. anno MCCCLXXVII. quinquaginta Floreni boni auri & recti*

ponderis, præter alia exempla brevitatis cauſſa omiſſa. Florenus Romæ currens tempore Eugenii IV. multo etiam ante & poſt, ex Libro Inſtrument. Lælii Petronii in dicto Archivo, & in Libris Cenſualibus, valebat Bol. 35. & quadrantem unum. Et 47. Solidi Florenum conficiebant. Tempore Innocentii III. uti ex ejus vita habetur, valida fames invaluit, ut rubium frumenti a 20. ad 30. Solidos venderetur, hoc eſt ad 24 & 36. Julios aſcendit frumenti rubium. Ex Cæremoniali Gregorii X. in Bibliotheca Vaticana fol. 7. „ In Coronatione Pontificis proceſſio a San-
„ cto Petro ad Lateranum. Fiunt Domino Papæ arcus; &
„ Clerici Romani occurrunt eidem via ſacra, ubicumque
„ poſſunt, cum thuribulis & incenſo. Et in remuneratio-
„ ne dantur Romanis Libræ XXXV. Provenientium. Et
„ Clericis pro thuribulis XIV. Libræ & dimidia Proveniен-
„ tium. *Item fol 62. de Mundato faciendo.* Miſſa igitur
„ ſolemniter peracta, aſcendit Palatium, comitantibus
„ eum tam Epiſcopis, quam Presbyteris & Diaconibus,
„ omnibus paratis ſecundum ordinem ſuum. Pontifex ve-
„ ro ingreditur Baſilicam Sancti Laurentii de Balatio, vel
„ Capellam Sancti Martini, ſi eſt ad Sanctum Petrum,
„ & exuit planetam, & aſſumit ſibi mantum in ſeapolis,
„ impoſito ſuper caput ejus fanone cum mitra, & facit
„ Mundatum. XII. Subdiaconis roquetum cum ſuperpel-
„ liceo portantibus (*Hodie ſunt duodecim Pauperes, quibus Papa lavat pedes*), Cubicularii ponunt concham an-
„ te eum, ipſe vero præcinctus linteo, habens ante ſe
„ linteum mundum, quo unus Diaconus ei ſervit, ſecun-
„ dum Dominum Jacobum Gaytani ipſum Papam præcin-
„ git, bracheolam ad hoc paratam habens in brachiis, &
„ linteum mundum ante ſe tenens. Quæ omnia debent
„ parari per Theſaurarium, vel Fratres de Pagnotta
„ (*Fratres de Pagnotta Ordinis S. Benedicti Eccleſiam*
„ *Sancti Blaſii in via Julia incolebant; curabant etiam corpus Pontificis defuncti. Hodie hujuſmodi curam habet Sacriſta Papæ Ordinis Sancti Auguſtini*).
„ Et duodecim Subdiaconi manent foris Baſilicam diſca-
„ ciati. Duo vero Oſtiarii accipiunt Priorem in ulnis, &
„ portant eum ante Pontificem. Pontifex cum aqua cali-

„ da,

„ da, quam infundere debent Cubicularii, lavat pedes „ ejus, & tergit linteo, & deoſculatur pedem ejus dex- „ trum, & dat ei duos Solidos Provenientes. Et ſic facit „ unicuique Subdiaconorum, & dat eis XII. denarios &c.

Bene ancora ſarà l'aggiugnere quello, che ha il ſuddetto Papa Innocenzo III. nella Coſtituzione ſua al Rettore ed ai Frati dello Spedale di Santo Spirito, che fra l'Opere ſue ſtampata ſi ritruova. Così adunque egli parla: *Jubemus, ut pro mille Pauperibus extrinſecus adventantibus, & trecentis perſonis intus degentibus, decem ſeptem Libræ uſualis Monetæ (ut ſinguli accipiant tres Denarios, unum pro pane, alterum pro vino aliumque pro carne) ab Eleemoſynario Summi Pontificis annuatim vobis in perpetuum tribuantur.* Comanda parimente il medeſimo Innocenzo III. Pontefice, che ai Canonici, *qui effigiem Salvatoris proceſſionaliter deportabunt, ſingulis duodecim Nummi de oblationibus Confeſſionis Beati Petri præſtentur.* Il Grimaldi, prendendo ad illuſtrar queſti paſſi, vien poi ſoggiugnendo le ſeguenti parole: *Supradictæ decem & ſeptem Libræ uſualis Monetæ erant Scuta auri in auro triginta quatuor, ut colligitur ex pluribus obſervationibus a me factis ex Scripturis Archivi prædictæ Baſilicæ. Solidi, de quibus infra, valoris erant Bononenorum, ſive Obolorum duodecim ſemis pro quolibet. Decem Solidi argentei conficiebant Nummum aureum Juliorum decem, & Bonon. 25. Quatuor Nummi argentei erant unus Solidus. Nummus valoris erat trium Obolorum, ſeu Denariorum. Triginta Solidi valebant Marcam unam argenti puri: ſunt Scuta tria, Bonon. 75. Ita habetur fol. 71. in Libro antiquiſſimo MSto in membranis Calliſti II. Papæ. Ex Vita ejuſdem Innocentii III. colligitur, Marcham majorem eſſe Scutorum trium Bol. 75. atque etiam Scutorum quinque, Bol. 75. Libræ XXXV. Provenientium Senatus ſunt Scuta auri in auro LXX. Idem etiam Innocentius pro ſubſidio Terræ ſanctæ fecit novam navem, in qua cum armamentariis ſuis Mille trecentas Libras expendit. Sunt Scuta in auro 2600. Hinc colligitur, Libram hanc eſſe magni valoris. Pro Mille igitur & trecentis perſonis,*

largiendo singulis tres Denarios, seu Obolos, conficiebant Summam Scutorum 39 Monetæ. Et supradictæ Libræ XVII. sunt auri in auro Scuta 34. ad Julios duodecim pro Scuto. Sic satis superque erat hujusmodi eleemosyna, & sufficiebant illis temporibus dicti tres Denarii seu Oboli ad panem, vinum, & carnem prædictas emendas. In Cæremoniali Gregorii X. in Bibliotheca Vaticana de electione novi Pontificis hæc leguntur: „ Recipit Papa de manu Camerarii Denarios Argenteos valentes decem Solidos Provenientes, & projicit super Populum, dicens singulis vicibus: *Dispersit dedit pauperibus &c.* S' incontrano ancora nelle Carte antiche della Città di Roma *Libræ Affortiatorum*, delle quali s' è parlato nella precedente Dissertazione. Il suo prezzo ragguagliato colla *Libra Lucensis Monetæ* forse si potrebbe ricavare da uno Strumento dell' anno 1159. da me stampato, in cui *la Rocca di Santo Stefano con altri Luoghi è data in pegno a Papa Adriano IV.* Nel Testo è detto *pro centum quadraginta Libris Lucensium & quinque Solidis*; e nella Rubrica *pro centum Libris Affortiatorum, & quinque Solidis*.

Finalmente mi resta da dire qualche cosa de' *Fiorini*, moneta sopra tutto celebratissima d' Italia. Per testimonianza di Ricordano. Malaspina Cap. 152. e di Giovanni Villani Lib. VI. Cap. 53. delle Storie, nell' anno 1252. cominciò il Popolo Fiorentino a battere questa moneta d' oro, chiamata da essi *Fiorino*, e *Ducato d' oro* da altri, perchè nell' una parte era impresso un *Giglio*, e nell' altra l' Immagine di San Giovanni Battista. Questa è l' origine del *Fiorino d' oro*; però sembra scura la sentenza del Borghini nel Libro delle monete Fiorentine, dove scrive: *Questo nome di Fiorino fu innanzi alcuni Secoli* (cioè prima che Carlo I. di Angiò conquistasse il Regno di Napoli e Sicilia), *e tutta la cosa della Moneta nostra era prima ferma, che questo Carlo avesse che far nulla, o pur pensasse al Regno di Napoli*. Quel che è certo, nell' anno di Cristo 1266. Carlo I. s' impadronì di quel Regno; e il Fiorino fu la prima volta battuto nell' anno 1252. Dove dunque sono que' Secoli, che il Borghini

ghini ſpacciò ? Fors'egli profferì queſto con prenderlo da' proprj ſuoi giorni. Ora il nome e pregio di tali Fiorini ſi dilatò sì fattamente per tutta l' Europa, che quaſi tutti gli altri Principi a gara cominciarono a batterne anch' eſſi con ritenerne lo ſteſſo nome. Come fa fede il ſuddetto Villani nel Lib. IX. Cap. 48. Arrigo VII. Auguſto contro de' Fiorentini adirato ſentenziò; *Che i Fiorentini non poteſſono battere moneta d' oro nè d' argento; e conſentì per privilegio a Meſſer Ubizino Spinoli da Genova, e al Marcheſe di Monferrato, che poteſſero battere in loro Terre Fiorini d' oro contrafatti ſotto il ſegno di quegli di Firenze.* Ciò parimente fecero altri Principi o per proprio diritto ò per privilegio. Fra gli altri, ſecondo la teſtimonianza del medeſimo Storico Lib. IX. Cap. 169. Giovanni XXII. Papa nell' anno 1322. *fece fare in Avignone una nuova Moneta d' oro, fatta del peſo e lega e conio di Firenze, ſenza altra inſegna, ſe non che dal lato del Giglio diceano le lettere il nome di Papa Giovanni.* Aggiugne nel Cap. 278. *Per intraſegna di coſta a San Giovanni vi avea una Mitra Papale, e dal lato del Giglio diceano le lettere Sanctus Petrus, Sanctus Paulus.* Scrive inoltre, che il medeſimo Papa fulminò la Scomunica contro chiunque battеſſe Fiorini d' oro ad imitazione de' Fiorentini, quando egli ſteſſo non ebbe ſcrupolo di fabbricarne per sè. Maravigliaronſi forſe allora i Fedeli, che ſaltaſſe fuori la Scomunica per ſoſtenere la moneta de' Fiorentini. Ma anche i Re di Francia col nome di Fiorini batterono moneta, non però in quel tempo, che immaginò il Sig. le Blanc. Attribuiſce egli i Fiorini Franzeſi a Filippo Auguſto, Lodovico Seſto, Settimo, ed Ottavo Legi, ſenza badare che queſti fiorirono prima del 1252. in cui ebbero principio e nome i Fiorini di Firenze. Il perchè è da credere, ch' eſſi furono battuti da Lodovico Nono o Decimo, e da Filippo il Bello. Nè s' hanno da confondere co' *Fiorinii Gigliati*, moneta d' oro di Carlo I. Re di Napoli e Sicilia, e così appellati, perchè anch' eſſi portavano il *Giglio*, Inſegna dei Re di Francia. Non è però certo, che anche i Fiorini di Firenze preſſo alcuni non ſortiſſero

tiſſero lo ſteſſo nome di *Gigliati*, come oggidì vengono anche chiamati in Firenze i battuti a ſomiglianza degli antichi, ed hanno parimente il nome di *Ruſpi*. Qual foſſe il valore del Fiorino, ragguagliato colla libra Romana di Provenienti, o Proviſini, ſi può ricavare da uno Stromento, ch' io ricavai dal Codice MSto. di Cencio Camarlingo, ſcritto nel 1265. dove troviamo *octingentos ſexaginta ſex Florenos, & duas partes unius Floreni auri pro Sexcentis Quinquaginta Libris Proviſionorum* (o *Provenientium*) pagati dagli uomini di Froſinone. Otto Fiorini della Zecca Fiorentina davano il peſo di un' oncia d' oro, e ciaſcuno di eſſi valeva XX. ſoldi. Per atteſtato ancora di Guglielmo Ventura nella Cronica di Aſti, i Fiorini d' oro nell'anno 129. *valebant Solidos XX. Aſtenſes*. Così Giovanni Villani nel Lib. VII. Cap. 89. ſcrive, che *Cento mila Libre di Genovini* (moneta di Genova) *erano più di Cento venticinque migliaja di Fiorini d' oro*. Preſſo i Breſciani, per quanto ſcrive Jacopo Malvezzi nella Cronica di quella Città circa l' anno 1270. *Mille aurei ſexcentis Libris æquivalebant. Nam tunc in Civitate hac Brixia duodecim Soldi tantum pro Floreno aureo dabantur*. Ora così crebbe nel ſecolo XIV. la fama e il nome de' Fiorini, che ſopra l' altre monete d' oro eſſi erano in corſo per tutta l' Italia, ed anche fuori. Nel Libro MSto dei Decreti e Privilegj, eſiſtente nell' Archivio del Comune di Modena, ſi leggono tre Diplomi di Giovanni Re di Boemia, dati nel 1331. in cui egli fece tanti progreſſi in Italia, *Nobili viro Andreæ de la Molza*; in un de' quali gli dona Caſtello Leone, dopo aver tenuto al Sacro Fonte Gherardino di lui figlio. In un altro il coſtituiſce *Domus noſtræ Domicellum, & familiarem domeſticum*. Ivi ancora ſi legge una Memoria presentata dallo ſteſſo Andrea a Carlo III. Auguſto, figlio di eſſo Re Giovanni, per pregarlo di eſſere ſoddisfatto delle ſomme di danaro preſtate al medeſimo Imperadore, e al Re ſuo padre. *Imprima*, dic' egli, *preſtà eo Andrea al meo Signore Miſſer lo Re di Boemia, ſiando in Modena, li quae ello ge fe dare a Miſſer Euſilmaro Todeſco, li quae*

ello

ello ge donò, e foe a dì X d' Aprile MCCCXXXI. in presentia di Messer Loyxe de Savoja, e de Messer Zim da Castione, e de Misser Raynero da Monte Pulzano foe Cancellero, Fiorini CCC. d' oro. Item prestà eo Andrea al deto meo Signore, siando in Bologna in casa del deto Andrea; e recevelli Misser Niccolò, che era allora foe Cancellero; e da poi foe Vescovo de Trento, & haveli per pagare l' albergo là, ove era stae molti Cavalieri, e Famia del deto Re, e per vari drapi, che comprò lo deto Misser Nicolò, per vestire lo deto Misser lo Re, e li Conti de Namurco foe Cuxini; e foe a dì XV. d' Aprile MCCC. XXXIII. in presentia di Misser Guido de' Scali da Fiorenza Factore e Donzello di Misser lo Legato Cardinale de Hostia e Signore di Bologna &c. Fiorini DCC. d'oro. Item prestà eo Andrea al dicto Misser l' Imperatore a dì XXIII. d' Aprile MCC. XXXIII. siando lo deto Re a Modena in casa di Fra Predicatori; e ricevelli Misser Nicolò alora foe Cancellero per pagare spese, che avea facto Meser lo Re in Modena, non possendone havere nesuno da Misser Manfrè de' Pii, nè in Comune; e questo in presentia de Misser Guido de' Pii da Modena, e de Frà Iacomo da Collegarola Priore di Fra Predicatori di Modena &c. Fiorini MDC. d' oro, di quai da lo deto Imperatore ne ricevè Cartha siando in Modena in casa di Fra Predicatori. Oltre a quello, che s' è detto de' Fiorini nella precedente Dissertazione, diede alla luce una Dissertazione su questo argomento il dottissimo Francesco Vettori Cavaliere di Santo Stefano, che abitante in Roma, sì per la sua erudizione, che pel suo Museo, gran nome si è acquistato.

E' ora da avvertire, che dopo essere stata conceduta alle Città Italiane dagli Augusti tanto la libertà, quanto il gius di battere moneta d' oro e d' argento, allora non poche di esse regolarono il corso della propria moneta a tenore de' soldi o denari, che le medesime fabbricavano, di modo che non di rado altro era in una, e diverso in altra l'ordine e nome della pecunia. In una Carta esistente nell' Archivio de' Canonici di Modena, scritta nell'anno 1212. *Honestus Dei gratia Abbas Mo-*

na-

naſterii Sancti Benedicti de Lepe (cioè *ad Leones*) *in Diœceſi Brixiæ, ex præcepto Domini Sicardi Cremonenſis Epiſcopi, & Apoſtolicæ Sedis Legati* (era a me ignota queſta prerogativa di Sicardo, allorchè pubblicai la di lui Cronica nel Tomo VII. *Rer. Ital.*) vende alcuni poderi, e particolarmente *Curtem Sancti Vincentii, quæ eſt poſita prope Caſtrum da Badiano* (*nunc* Bazzano) *pretio CCCLI Librarum Imperialium in Bologninis, vel Ferrarinis, vel Parmeſianis, tribus Solidis per unum Imperialem*. Il P. Mabillone negli Annali Benedettini all' anno DCCLIX. fa menzione del Monaſterio Leonenſe Breſciano, e lo chiama *a Conrado II. Imperatore ſolo æquatum*. Eccolo tuttavia in eſſere nell' anno 1212. In un' altra Carta del 1179. mi ſi affaccia *Donnus Erizo Monachus venerabilis Monaſterii Sancti Benedicti de Leune, prior de Panzano*, cioè di un Monaſteruolo eſiſtente nel Luogo di Panzano, allora Territorio di Modena, ed ora di Bologna. Abbiam dunque veduto ſoldi *Bologneſi*, *Ferrareſi* e *Parmigiani*, e tuttavia dura il nome di *Bolognini* non ſolo in Bologna, ma anche in Modena e in altri Luoghi, ma con gran mutazione di moneta e valore. Nell' antichiſſimo Codice degli Statuti MSti di Ferrara Lib. II Rub. 341. v' ha un titolo *de valore Bagatinorum*, cioè *quod quilibet teneatur recipere quatuor Bagatinos pro tribus Ferrarinis*. Era moneta baſſa: anche oggidì diciamo: *Io non ti ſtimo un Bagatino*. Preſſo i Paveſi due diverſe libre ſi uſavano, ſcrivendo Galvano Fiamma dell' Ordine de' Predicatori nella ſua Cronica Maggiore MSta al Cap. 286. *Ex hoc poſtea Communitas Papienſis ſolvit decem & octo mille Libras illius groſſæ Monetæ, cujus Libra valebat Florenum*. Così ſcriveva Galvano circa il 1330. tempo, in cui ſopra l' altre monete era celebre il Fiorino. Aſcoltiſi anche l' Anonimo, Autore di una Cronica Milaneſe tuttavia MSta, parte di cui pubblicai nel Tomo XVI. *Rer. Ital.* Così egli parla nella parte da me tralaſciata: *De Moneta, ab Archiepiſcopis Mediolanenſibus cuſa. Prima Moneta dicebatur Marca auri, & valebat XIV. Florenos* (cioè d' oro). *Alia fuit Marca argenti, quæ va-*

valuit quatuor Florenos cum dimidio. Tertia Moneta dicebatur Auguſta, habens Imperatoris Imaginem & ſupraſcriptionem, & erat de argento puriſſimo. Decem Solidi Imperialium valebant unum Florenum. Quinta Moneta dicebatur Tertiolus, quia ejus tertia pars erat tantum argentea, & XX. Solidi valebant unum Florenum. Ne ſi dee tralaſciare la memoria degli Zecchini Veneti, chiamati una volta *Ducati aurei Veneti*. Abbiamo da Marino Sanuto nella Storia Veneta Tom. XXII. *Rer. Ital.* che queſta moneta ſi cominciò a battere in Venezia l'anno 1285. Furono dello ſteſſo peſo e forma, che i Ducati d' oro Germanici ed Ungarici, e degli antichi e moderni Fiorini.

Paſſiamo ora ai noſtri tempi. Non v' ha Provincia, non v' ha Città in Italia, che non riconoſca una ſomma differenza fra le libre, e i ſoldi dell' antica e della preſente età. Una volta con poche, ed ora con molte libre ſi cambiano le monete d' oro e d' argento; anticamente poche libre comperavano un campo, ora parecchie ſe ne eſigono. All' oſſervare gli antichi Contratti, ſi viene a poco a poco ſcorgendo queſta mutazion di valore nella pecunia, che anche oggidì miriamo accadere. O ſia che tale iſtabilità ſi debba attribuire alla non mai ſazia avarizia degli uomini, che ſempre ſi ſtudiano di valutar più caro il prezzo dell' oro e dell' argento nel vendere e ſpendere; o pur ſia, come io vo' credendo, ch' eſſa provenga dalla condizione della moneta baſſa ed eroſa, che ſempre va peggiorando nelle noſtre Zecche, al valor della quale ſi addatta quello de' metalli preziosi (giacchè non ſi può attribuire queſta metamorfoſi alla rarità d' eſſi metalli); certo è, che un gran divario paſſa fra l' antica e recente pecunia. Ne' vecchi ſecoli la moneta ſi ſoleva fare di ſoldi d' argento buono per lo più. Nell' Archivio della Comunità di Modena ho oſſervato, quanto valeſſe il pane e il vino preſſo i noſtri Antenati. *Anno MCCXLIX. Indict. X. die Martis VII. intrante Menſe Auguſti, Regnante Domino Imperatore Frederico. Hæc eſt ratio, qualiter vinum vendi debeat ad minutum. Vinum, quod conſtat X. Solidos Mutinenſes quarta-*

ta-

tarium, debet fieri menſura de XXXIII. unciis, & una drama. Item menſura vini de XI. Solidis Mutinenſibus, debet eſſe de XXX. unciis & una drama &c. Nota, quod quartarium vini eſt in ſumma CCCXXXIII. Libras. Quando Sextarium frumenti valet XX. Solidos Mutinenſes, debet eſſe panis coctus VIII. uncias & meza pro duobus Denariis Mutinenſibus. Item ad rationem XIX Soldorum, debet eſſe IX. uncias, minus una drama &c. Per la ſteſſa ragione nell' anno 1283. eſſendo Podeſtà Guidotto degli Arcidiaconi, e Capitano del Comune e Popolo di Modena Guido da Correggio, *panis venalis bene coctus, qui fiet de Sextario frumenti, qui valuit XX. Solidos Mutinenſes, vel ultra, fieri debeat tribus denariis Mutinenſibus XIV. unciarum, & trium tramarum minus quarta parte unius tramæ &c.* In Ferrara, come ſi legge negli Statuti di quella Città, compilati l' anno 1268. *Fornaxarii tenebantur dare Milliarium lapidum* (cioè di mattoni) *pro XX. Solidis Ferrarinis; & Milliarium tavellarum* (cioè di mattoni più ſottili) *pro XV. Solidis Ferrarinis; & modium calcinæ pro XVIII. Solidis Ferrarinis; & Milliarium cupporum pro XXIV. Solidis Ferrarinis.* Quanto al prezzo delle terre, nell' anno 1221. *Vbertinus Campetia de Spilamberto vendidit per alodium duas petias terræ poſitas in Curte Spilamberti. Prima petia eſt duodecim Bubulcæ. Secunda eſt VI. Bubulcæ pro XL. & octo Libris.* Nell' anno 1228. Guglielmo Veſcovo di Modena comperò nella Villa di Porcile una pezza di terra di biolche XIV. con pagare *XLIX. Libras Imperiales ad rationem trium Librarum Imperialium pro qualibet bubulca.* E nel medeſimo anno un' altra ne comperò *ad rationem quindecim Librarum Parmenſium quamlibet bubulcam.* Nell' anno 1260. Guido da Suzara, molto rinomato Giuriſconſulto de' ſuoi tempi, creato Cittadino di Modena, di cui parlerò nella Diſſertazione XLIV. *della fortuna delle Lettere*, comperò due pezze di terra, poſte nel Boſco della Lama, di biolche XCVI. *ad rationem XIII. Librarum Mutinenſium pro qualibet bubulca.* Correndo il medeſimo anno, dal Comune di Modena fu comperata una pezza di terra, poſta

nel

nel Distretto di Fiorano per lire secento ventuna, *ad rationem novem Librarum & septem Solidorum Mutinensium pro qualibet bubulca, quæ petia terræ debet esse septuaginta septem bubulcas minus decem tabulis*. Oggidì presso di noi una biolca di terra si suol vendere cinquecento, ed alle volte anche mille e più lire di denari correnti.

Si può riconoscere questa eccessiva mutazion delle monete, crescente quasi ogni anno, dai tempi susseguenti. Nei Libri dell' Archivio de' Benedettini di San Pietro di Modena ho fatto le seguenti osservazioni. Nel 1470. un migliajo di mattoni cotti si pagava Bolognini cinquanta, cioè due libre e mezzo di soldi. Ora si paga 40. e più libre. Nell'anno 1471. Lire 96. Bolognini 16. e un denaro di moneta Fiorentina valeano lire 48. Bolognini 12. e Denari 3. di moneta di Modena. In quell'anno ancora ad un copista delle Omilie di Beda per ciascun giorno si davano 4 Bolognini. Nel 1482. un Fiorino d' oro valeva soldi 98. di moneta Modenese. E nell' Anno 1487. il *Fiorino largo d' oro* correva in Modena per tre lire e due Bolognini. Nel 1508. il *Ducato d' oro* si valutava soldi 71. E *Scudi 26. d oro* si prezzavano lire 93. Modenesi. Parimente lo *Scudo d' oro* nel 1560. si pagava lire quattro e mezzo. La *Dobla d' oro di Spagna* nel 1597. valeva lire 12. e mezzo di moneta di Modena. La *Dobla d' oro d' Italia* Lire 12. e Bolognini tre: lo *Zecchino d' oro di Venezia* Lire 7. e Bolognini 6. L' *Unghero d' oro* lire 7. e Bolognini cinque. Tralascio il resto delle mutazioni susseguenti, per solamente dire, che in Modena giunse a' dì nostri la *Dobla d' oro di Spagna* e il *Luigi d' oro* battuto da Lodovico XIV. a valere lire 50. di Bolognini, e poscia con un maraviglioso salto giunse fino a lire 65. Una pari incostanza nelle monete si trova anche ne' paesi vicini. Ognun sa, quanto oro ed argento, da che furono scoperte le Indie Occidentali, sia passato in Europa. Dovremmo nuotare in que' preziosi metalli. Ma il lusso insaziabile ne consuma non poco. Di troppo abbonda la moneta erosa, laonde conviene impiegarne molta quantità

tità per comperar oro ed argento. Ci è inoltre un' ampia voragine di queſti metalli, molto più grave dell' altre, e men conoſciuta: cioè il portarſi dagl' ingordi mercatanti un' indicibil copia d' oro e d' argento alle contrade de' Turchi, del Gran Mogol, della Cina, ed altri paeſi di Levante, per trarne le loro merci da vendere in Europa, giacchè i Popoli Orientali contenti del proprio, poco curano le manifatture e merci Europee. Tal coſtume nè pur fu ignoto ai precedenti ſecoli. Atteſta Giovanni Villani Lib. XII. Cap. 96. della Storia, parlando dell' argento de' Fiorentini, *che i Mercatanti per guadagnare il raccoglievano, e portavano oltre Mare, dove era molto richieſto*. Crebbe poſcia il luſſo, ed allora s' andavano a prendere dagli Orientali a furia più merci con diſcapito più grave dei teſori d' Italia. Vedi le Note del Benvoglienti alla Cronica Saneſe nel Tomo XV. *Rer. Ital.* all' anno 1337. quante diverſe merci traſſe dalla Soria con effuſione di gran danaro la ſola Famiglia dei Salimbeni.

Del reſto, mai non ſono mancati fabbricatori di moneta falſa e adultera, e toſatori della buona. Nel Codice Teodoſiano abbiamo molte Leggi Lib. IX. Tit. 2. e ſeg. contro di queſta abbominevol razza di ladri. Anche l' Imperator Tacito, come avvertì Vopiſco, *cavit, ut ſi quis argento publice privatimque æs miſcuiſſet; ſi quis auro argentum; ſi quis æri plumbum; capital eſſet cum bonorum proſcriptione*. Anche ne' tempi dei Longobardi e Franchi regnava queſta iniquità. Perciò il Re Rotari nella Legge 246. pubblicò queſta Legge: *Si quis ſine juſſione Regis aurum ſignaverit, aut monetam confinxerit, manus ejus incidatur*. Le quali parole ci fanno conoſcere, che già i Re Longobardi battevano moneta col loro nome, benchè io non abbia potuto trovar dei loro denari più antichi. Carlo Magno, acciochè non ſi poteſſe fare *falſa Moneta*, comandò che la ſola Real Zecca ne aveſſe da battere. Anche Lodovico Pio nella Legge 27. fra le Longobardiche rinovò la Coſtituzione di Rotari, imponendo anch' egli il taglio della mano. *Et qui hoc conſenſerit ſi Liber eſt, LX. Solidos componat; ſi ſervus*

vus eſt, LX. ictus accipiat. Ma che anche ne' ſecoli barbarici, oltre ai ſoldi e denari d' oro e d' argento, ſi uſaſſero Nummi di rame o di argento miſchiato col rame, ſi può con fondamento aſſerire. Erano nondimeno più rari, che preſſo i Romani, da' quali ſi truova battuta tanta copia di monete di rame; laddove molto di rado ſi ſcopre moneta eroſa dopo la declinazione del Romano Imperio; ed eſſa quaſi tutta battuta ſotto gli Auguſti Germanici, e dalle Città libere. Nè altrimenti ſi potea fare, richiedendolo la neceſſità del commerzio umano. Perciocchè, ſiccome ſcriſſe Niccolò Oreſmio nel ſecolo XIV. nel Lib. *de Mutat. Monetæ* Cap. 3. *Quoniam portiuncula argenti, quæ juſte dari deberet pro libra panis, vel aliquo tali, eſſet minus bene palpabilis propter nimiam parvitatem: ideo facta fuit mixtio de minus bona materia cum argento; & inde ortum habuit Nigra Moneta, quæ eſt congrua pro minutis mercaturis.* Veramente nulla ho io potuto trovare di queſta moneta eroſa ne' tempi dei Longobardi ed Auguſti Franchi. Nè pure il Blanc nel ſuo Trattato della moneta di Francia, ha oſato di aſſerire, ſe ſotto la prima e ſeconda ſtirpe dei Re di Francia foſſe in uſo la moneta de' *Biglioni*, cioè fabbricata di ſchietto rame, o di argento miſchiato di rame. Tuttavia la ragione addotta dall' Oreſmio ſembra aſſai perſuadere, che nè pur que' tempi foſſero privi di baſſa moneta per li loro biſogni, perchè non ſi ſa capire, come la povera plebe ſi poteſſe procacciar tante minute coſe alla giornata, quando non vi foſſe ſtata qualche ſpecie di vile pecunia. Nella Puglia e Calabria, correndo il ſecolo XII. fu in uſo la moneta *Romeſina* di baſſa lega. Falcone Beneventano parlando dell' aſſedio di Bari fatto nel 1139. dal Re Ruggieri, ſcrive, che quel Popolo comprava *panem unum ſex Romeſinis*. Fu anche battuto da eſſo Re nel 1140. un Ducato, che valeva *octo Romeſinas*. Vedi il Du-Cange, dove tratta di queſta moneta. Abbiam veduto di ſopra che i *Folli* furono moneta baſſa; e il medeſimo Ruggieri battè dipoi *Follares æreos, Romeſinam unam appretiatos*: moneta sì cattiva, che per teſtimonianza dello Storico

ſud-

ſuddetto, accrebbe ſommamente la calamità e la povertà di quel Regno: tanto è vero, che i vizj del ſecolo noſtro, nè pur furono incogniti agli antichi tempi. Trattano del valore delle vecchie monete il *P. Giovanni Mariana* nell' Opuſc. *de Ponderib. & Menſuris*, che ſi truova ſtampato in fine del ſuo Trattato *de Rege*, *& Regis Inſtitut.* *Antonio Sola* in fondo al ſuo Comentario ſopra i Decreti dei Duchi di Savoja, ſtampato in Torino nel 1607; e *Antonio Gobio* Mantovano nel ſuo Trattato *de Monetis*, ſtampato nel 1699. fra i ſuoi varj Trattati Legali. Delle più antiche ha anche trattato il Padre Beverini nel ſuo Libro *de ponderibus &c.*

INDICE

DELLE DISSERTAZIONI

Contenute in queſta Parte II. del Tomo I.

DISSERTAZIONE XXIII.

De' Coſtumi degli Italiani, dappoichè cadde in potere de' Barbari l' Italia. pag. 3

DISSERTAZIONE XXIV.

Delle Arti degli Italiani dopo la declinazione dell' Imperio Romano. 64

DISSERTAZIONE XXV.

Dell' Arte del Teſſere, e delle Veſti de' Secoli rozzi. 92

DISSERTAZIONE XXVI.

Della Milizia de' Secoli rozzi in Italia. 135

DISSERTAZIONE XXVII.

Della Zecca, e del diritto o privilegio di battere moneta. 214

DISSERTAZIONE XXVIII.

Delle varie ſorte di Denari, che anticamente furono in uſo in Italia. 351

IN-

INDICE

DELLE COSE NOTABILI

Contenute in queſta Parte II. del Tomo I.

Accabuffare, che ſignifica-ſſe pag. 47.
Adalberto Marcheſe d' Ivrea 173.
Adalberto Veſcovo di Bergamo 157.
Adelgiſo figlio di Deſiderio ultimo Re de' Longobardi 147.
Adenolfo Gaſtaldo di Capoa 55.
Adriano I. Papa 13. 146. Sue monete 216. 219.
Adriano II. Papa, ſua moneta 221.
Adriano III. Papa, ſua moneta 222.
Affiorziati, qual ſorte di moneta foſſe preſſo de' Romani 225. 374.
Agapito II. Papa, ſue monete 223.
Agnello Arciveſcovo di Ravenna 80. Riſtora la Chieſa di S. Martino. *Ivi*.
Agoſtari, monete d'oro di Sicilia 264. 361. e ſeg.
Agoſtino Barbarigo Doge di Venezia, ſua moneta 282.
Alberto Azzo Conte, Biſavolo della Conteſſa Matilda 356.
Alberto e Maſtino dalla Scala, Signori di Verona, loro moneta 336.
Aldhelmo Veſcovo de' Saſſoni Occidentali della Bretagna 97.
Alemanni, loro divozione al vino 22.
Aleſſandro III. Papa 185.
Aleſſandro IV. Papa 130.
Aleſſandro Sforza, Signor di Peſaro, ſua moneta 321.
Alfonſo I. Re d'Aragona e Sicilia, quando s' impadroni di Napoli 272. Sua morte. *Ivi*.
Alfonſo II. Re di Napoli, ſue monete 874. e ſeg.
Alvaro Pelagio Veſcovo di Silva 126.
Amalaſunta Regina, figlia di Teoderico Re de' Goti 20.
Ambroſio, Santo, Veſcovo di milano 248.
Ambroſio Veſcovo di Lucca 353.
Amedeo III. Conte di Savoja, ſue monete 326.
Amedeo IV. Conte di Savoja, ſue monete 327.
Amedeo V. Conte di Savoja, ſue monete 328. e ſeg.
Amedeo VI. Conte di Savoja, ſue monete 329.
Amedeo VII. Conte di Savoja, ſue monete 329.
Amedeo VIII. primo Duca di Savoja, creato Antipapa 329. Sua morte. *Ivi*. Sue monete. *Ivi*.
Ammiraglio, voce, d' onde nata 204.
Amolone Veſcovo di Torino Arcicancelliere di Lamberto Imperadore 158.

Anaſtaſio Papa, ſua moneta 222.
Anaſtaſio Veſc. di Napoli 102.
Ancona, Città, ſue monete 284.
Andrea Contareno Doge di Venezia, ſua moneta 281.
Andrea Dandolo Doge di Venezia, ſue monete 281.
Andrea Vendramino Doge di Venezia, ſua moneta 282.
Angliberga Imperadrice, moglie di Lodovico II. Auguſto, fonda preſſo le mura di Piacenza un inſigne Monaſterio di Monache 147.
Annone Veſcovo di Friſinga 74.
Annone Veſcovo di Vormazia 143.
Anſperto Arciveſcovo di Milano 155.
Anſprando Re de' Longobardi 106.
Anſuino, Santo, Veſcovo Protettore di Camerino 297.
Ante murali, coſa foſſero 148. e ſeg.
Antonio eletto Patriarca d' Aquileja l' anno 1395. ſua moneta 289.
Antonio da Portogruaro eletto Patriarca d' Aquileja nel 1402. ſua moneta 289.
Aquila, Città, godeva il privilegio della Zecca 285.
Aquilani, Popoli, quando ribellatiſi a Ferdinando I. Re di Napoli ſi diedero a Papa Innocenzo VIII. 274.
Aquileja, ſue monete 266.
Aragona e Navarra, ſue monete 341.
Arazzi, origine di queſta voce 29.
Architettura, come decaduta ne' ſecoli barbarici 69.
Arezzo, Città, ſue monete 290.
Arga, parola ingiuriosa 70.
Arichis o Arichiſo Duca di Benevento 356.
Arigiſo Duca o Principe di Benevento 13.
Ariſtatone, che coſa ſignificaſſe 58.
Arlongo Veſcovo di Trieſte, ſue monete 348.
Armi uſate anticamente in guerra 135.
Arnaldo da Breſcia Ereſiarca 112. 225.
Arnolfo Arciveſcovo di Milano 54. Mandato da Ottone III. Auguſto per ſuo Ambaſciatore alla Corte di Coſtantinopoli 207.
Arrigo Auguſto, ſue monete 240. e ſeg.
Arrigo II. Auguſto concede alla Città di Padova il privilegio della Zecca 315.
Arrigo IV. Re, ſua moneta 245.
Arrigo V. Auguſto, ſue monete 263. e ſeg. Concede alla Città di Bologna il privilegio della Zecca 292. Sua moneta 294.
Arrigo VI. ſua moneta 246. Concede alla Città di Siena il gius di battere moneta 332.
Arrigo VII, ſua moneta 245. e ſeg.
Arrigo Veſcovo di Reggio 324.
Arrigo Diacono Cardinale della Chieſa di Cremona 50.
Arrigo Dandolo Doge di Venezia, ſua moneta 279. Fu il primo a mettere il ſuo nome nelle monete. *Ivi.*
Arſenale, voce, viene dall' Arabo 204.
Arti degli Italiani ne' ſecoli barbarici 68. e ſeg.
Aſcoli, Città della Marca Ancona

conitana, ſue monete 291.
Aſpri, Nummi Greci d'argento 368.
Aſti, Città, ottiene da Corrado II. il gius della Zecca 291. e ſeg. Sua moneta. *Ivi.*
Aſtolfo Re de' Longobardi, ſua moneta 251.
Atalarico Re de' Goti, ſua moneta 234.
Atanaſio, Santo, Veſcovo di Napoli 260.
Atanaſio il giovane Veſcovo inſieme, e Duca di Napoli 260.
Auguſtali, monete d' oro di Federigo II. 361. e ſeg.
Azzo da Correggio Signor di Parma 196. Quando vende quella Città ad Obizzo Marcheſe d' Este. *Ivi.*
Azzo Viſconte Signor di Milano, ſue monete 246. Quando s' impadronì della Città di Cremona 299. Sua moneta *Ivi.*

BAdila ultimo Re dei Goti, ſua moneta 235. Quando fu preſo da Beliſario. *Ivi.*
Bagatino, moneta baſſa di Ferrara 378.
Baleſtre, una volta uſate in guerra 198.
Baleſtrieri e Saettatori proibiti contro i Criſtiani dal Concilio Lateranenſe II. 201.
Bande, così chiamate una volta le brigate di ſoldati 147.
Barbacani, che foſſero 148. e ſeg.
Barbari, quali Nazioni veniſſero così denotate anticamente dai Greci e dai Romani 2.
Bartolomeo ed Antonio dalla Scala, Signori di Verona, loro monete 336.
Baſilia ſpecie di Fortezza 191.
Battifolli, erano una ſpecie di Fortezza 193.
Beato Amedeo Duca di Savoja, ſua moneta 330.
Benedetto III. Papa, ſue monete 221.
Benedetto IV. Papa, sue monete 222.
Benedetto V. Papa, ſua moneta 224.
Benedetto VI. Papa, ſua moneta 224.
Benedetto VII. Papa, ſua moneta 224.
Benedetto XI. Papa, eſercita il diritto di batter moneta 226. Sua moneta 227.
Benedetto XII. Papa, ſue monete 228.
Benedetto XIII. Antipapa, ſua moneta 230.
Berengario I. Auguſto, ſue monete 239. e ſeg.
Berengario Duca del Friuli diſputa con Guido Duca di Spoleti il Regno d' Italia 21.
Bergamo, Città, ſue monete 292. Ottiene da Federigo I. il privilegio della Zecca. *Ivi.*
Bernabò e Galeazzo fratelli Viſconti, Signori di Milano, ſue monete 247.
Bernardo Veſcovo di Padova 315.
Bernardo Veſcovo di Salerno 82.
Bernardo Re d' Italia, nipote di Carlo Magno 129.
Bertarido Re de' Longobardi 21.
Bertreſche, o Baltreſche, che foſſero 158.
Bertoldo Patriarca d' Aquileja, ſue monete 286.
Bertrando eletto Patriarca d'A-

quileja nel 1335, ſue monete 187. e ſeg.
Bernardo Veſcovo d' Hildeſcheim 82.
Beſtemmie contro Dio, come punite 47.
Bigamia, aborrita ne' primi ſecoli della Chieſa 62.
Birri, ſua origine 209.
Biglioni, moneta antica di rame 383.
Biſanti, monete antiche 359.
Biſuntino, moneta antica 358.
Bitifredi, torri di legno 190.
Blatta, verme, con cui ſi tingono i panni in color cremeſino 104.
Boemia, ſue monete 341.
Bologna, Città, ottiene da Arrigo V. il gius di battere moneta 292. Sue monete 294. e ſeg.
Bombarde, quando inventate 195.
Bonifazio VIII. Papa 226.
Bonifazio IX. Papa, ſue monete 230.
Bonifazio, Santo, Martire ed Arciveſcovo di Magonza 104.
Bonifazio Duca e Marcheſe di Toſcana, Padre della Conteſſa Matilda 11.
Bonifazio Conte, o ſia Marcheſe di Toſcana, navigando in Africa fece gran danno e paura a quei Saraceni 203.
Bonifazio Conte di Savoja, ſua moneta 327.
Borſo Duca di Ferrara 126.
Borſo Marcheſe d' Eſte, quando creato da Papa Paolo II. Duca di Ferrara 302. Sue monete. *Ivi*.
Brancaleone Senator di Roma 225! Sua moneta. *Ivi*.
Brancaleone juniore Senator di Roma 226.
Breſcia, Città, ottiene da Federigo I. Auguſto il privilegio della *Zecca* 296. Sue nete. *Ivi*, e ſeg.
Broccare, voce diſuſata 198.
Brocchiere, ſorta di ſcudo 198.
Brolium, luogo dove ſi cuſtodivano le fiere 16.
Burdino Antipapa 55.
Buſſola nautica, a chi ſe ne debba attribuir l' invenzione 87.
Byzantj, moneta d' oro degli Imperadori Greci 362. e ſeg.

CAccia vietata da molti Concilj alle perſone Sacre 15.
Calzetti, e calzette, loro arte forſe ignorata anticamente 131.
Camerino, Città e Capo d' una Marca di tal nome 297. Sue monete. *Ivi* e ſeg.
Camini da fuoco, ſe foſſero in uſo anticamente in Italia 116.
Camozze o camoſcie, ſpecie di capre ſalvatiche 115.
Cannoni, quando ne principiò l' uſo 195.
Cappello, ſuo antico uſo 124.
Cappuccio per molto tempo uſato in Italia 123.
Carbonarie, coſa foſſero 150. e ſeg.
Carlo Magno inveſtiſce Grimoaldo del Principato di Benevento 10. Sue monete 239. 243. 342. e ſeg. Quando occupò il Regno Longobardico 256.

Car-

Carlo Calvo nipote di Carlo Magno 133.
Carlo IV. Imperadore, sua moneta 255. Da esso il Popolo di Lucca ricuperò la sua libertà. *Ivi*.
Carlo Re di Francia 130.
Carlo VIII. Re di Francia, quando s'impadronì del Regno di Napoli 275. Sue monete *Ivi* e seg. 320. Quando sottrasse Pisa al Dominio de' Fiorentini 320.
Carlo I. Conte di Provenza, e Re di Sicilia 31. Quando fece la sua entrata in Napoli colla Regina Beatrice sua moglie 32. Creato Senatore di Roma 265. Sue monete *Ivi* e seg. Gli vien tolta da Niccolò III. Papa la dignità Senatoria 266.
Carlo II. Re di Puglia, o sia di Napoli, figlio di Carlo I. Conte di Provenza, e Re di Sicilia, fu coronato in Roma da Papa Martino IV. 267. Sue monete *Ivi* e seg. Sua singolar divozione verso la Vergine Annunziata 268. Sotto il di lui nome fece fabbricare in Napoli una nuova Cattedrale. *Ivi*.
Carlo III. Re di Napoli, sua moneta 269. Tolse di vita la Regina Giovanna *Ivi*. Pretensore del Regno d' Ungheria. *Ivi*.
Carlo I. Duca di Savoja, sue monete 330.
Carlo II. Duca di Savoja, sue monete 331.
Carroccio, sua origine ed uso nella Milizia 177. Chi ne fosse l' inventore. *Ivi*. Era di gran disonore il perdere il Carroccio in guerra 180.
Carrozze, suo uso in Italia 33.
Castruccio Signor di Lucca 213.
Cavalli, qual sorta di denari così si chiami 274.
Cavalli di Frisia in uso anche anticamente 170.
Cecco degli Ordelaffi, Signore di Forlì, suo Medaglione 307.
Celestino V. Papa 140.
Centenari, chi fossero così chiamati 137.
Chiarenza, sue monete 342.
Chio, cioè Scio Isola, sue monete 341.
Cicogne, in gran copia anticamente in Italia, perchè ora perdute 18.
Circata, suo significato 353.
Ciriaco, Santo, Vescovo, Protettore di Ancona 284.
Civardo Vescovo di Trieste, sue monete 347. Non conosciuto dall' Ughelli. *Ivi*.
Clemente III. Papa 225. Concordia fatta fra esso ed il Senato e Popolo Romano. *Ivi*.
Clemente V. Papa trasporta in Francia ad Avignone la Corte Pontificia 226. Sua moneta 227.
Clemente VI. Papa, sue monete 228.
Clemente VII. Antipapa, sue monete 230. Dichiara Lodovico d'Angiò Re di Napoli 269. e seg.
Clemente XI. sommo Pontefice 78.
Cocche, legni grossi da mare 205.
Codardi, chi fossero così chiamati nella milizia 211.

Coenvulfo Re d'Inghilterra, ſue monete 340.
Colla, tormento della corda, d'onde nata queſta voce 47.
Como, Città, ſue monete 298.
Corenati, monete antiche di Caſtiglia 273. 359.
Corrado Arciveſcovo di Treveri, ſue monete 348.
Corrado Veſcovo di Trieſte, ſua moneta 347.
Corrado I. Auguſto aſſedia Milano 170.
Corrado Re de' Romani, ſua moneta 265.
Corrado II. Re di Germania concede il privilegio della Zecca alla Città d'Aſti 292. Alla Citta di Genova 308. E alla Città di Piacenza 322. Sue monete 308.
Cortona, Città, ſua moneta 299.
Coſtanzo Sforza, Signore di Peſaro, ſue monete 321.
Coſtanza Imperadrice, moglie di Arrigo V. Auguſto 264.
Coſtumi depravati in Italia ne' ſecoli barbarici 21. 24.
Cremona, Città, ottiene da Federigo I. Auguſto il privilegio della Zecca 299.
Criſtiano Arciveſcovo di Magonza; Legato Imperiale in Italia 332.
Criſtoforo Mauro, Doge di Venezia, ſua moneta 282.
Croſina, o Croſna, mantello formato per lo più di pelli 119.

DAmaſco, tela di ſeta, perchè così chiamata 19.
Damiano Arciveſcovo di Ravenna 10.
Denari, quanti ve ne voleſſero a coſtituire il ſoldo 364.
Deſiderio, ultimo Re de' Longobardi 147. Sue monete 242. 251. e ſeg.
Deſiderio Abate di Monte Caſino 71. 79. Procura di rimettere in Italia l'arte de' Muſaici, ed altre Arti 83.
Deſtrieri, erano chiamati i cavalli degli uomini d'armi 174.
Dogi di Venezia, quando cominciaſſero a godere del privilegio della Zecca 277. Si riferiſcono le loro monete 279. e ſeg.
Donato, Santo, Veſcovo, Protettore di Arezzo 290.
Dongione, coſa ſignificaſſe 187.
Donne, loro ornamenti 107.
Duagio, ſorta di tela o panno, perchè così chiamato 99.
Duchi e Principi di Benevento battevano moneta 256. Vengono riferite alcune loro Monete 257.
Duello in uſo ſpecialmente fra i Longobardi, quanto ſi accreditò, e dilatò in Italia 21. e ſeg.

ECcleſiaſtici, dediti anticamente al luſſo 27. e ſeg.
Emidio, Santo, Protettore di Aſcoli 291.
Enzo Re di Sardegna 168. e ſeg.
Eraclio Auguſto, ſua moneta 235.
Eraclio Coſtantino Auguſto, ſua moneta 235.
Ercole I. Eſtenſe Duca di Ferrara, ſue monete 302. e ſeg.
Ercole II. Duca di Ferrara, e Signore di Reggio, ſue monete

nete 324.
Erculano, Santo, Protettore della Città di Perugia 218.
Eribetto Arcivescovo di Milano 177.
Ermagora, Santo, primo Vescovo d'Aquileja 288.
Esmerati, moneta antica 367.
Estore Visconte Signore di Milano, sua moneta 248. Fu bastardo di Bernabò. *Ivi*. Quando occupò il dominio di Milano. *Ivi*. Sua morte. *Ivi*. Come ritrovato il suo corpo nel Secolo Decimosettimo. *Ivi*.
Eurardo Vescovo di Piacenza 157.

Faide, nemicizie private 22.
Falcone, Niccolò Carminio, Arcivescovo di S. Severina 260.
Fasce usate anticamente in vece di calzette per coprir le gambe 132.
Faustino e Giovitta, Santi, Protettori di Brescia 296.
Federigo I. Augusto, sue guerre contro i Lombardi 203. Sue monete 245. 299. Suo odio contro il popolo di Milano 245. Priva quella nobil Città del privilegio di batter moneta con trasferire quel diritto nel Popolo di Cremona. *Ivi*. Nella pace di Costanza fra esso Federigo e i Lombardi, fu restituito ai Milanesi l'antico diritto di batter moneta 246. Concede alla Città di Bergamo il privilegio della Zecca 292. Alla Città di Brescia 296. Alla Città di Cremona 299. Alla Città di Tortona 300. E alla Città di Ferrara. *Ivi* e seg.
Federigo II. Augusto 180. Tolto in un fatto d'armi ai Milanesi il loro Carroccio, lo mandò in dono al Popolo Romano 180. Concede ai Patriarchi d'Aquileja facoltà di battere moneta 286. Alla Città di Forlì 307. E alla Città di Modena 313. Sua moneta 264. Sua morte 265.
Federigo III. Augusto si dilettava di portare li zoccoli 126.
Federigo II. Re di Napoli, sue monete 276.
Federigo Conte di Monte Feltro Duca d'Urbino, sua moneta 338.
Felice Arcivescovo di Ravenna 137.
Ferdinando, o Fernando I. Re di Napoli, sue monete 273.
Ferdinando II. Re di Napoli, sue monete 275.
Ferdinando V. Re di Aragona, sue monete 341.
Feritori, chi fossero così appellati 210.
Fermo, Città, quando ottenne da Papa Onorio III. il gius di battere moneta 305. Sue monete. *Ivi*.
Ferrara, Città, ottiene da Federigo II. Augusto il privilegio della Zecca 300. e seg. Sue monete 301, e seg.
Fertoni, monete antiche 359.
Filiberto I. Duca di Savoja, sua moneta 330.
Filiberto II. Duca di Savoja, sua moneta 331. Sua morte. *Ivi*.
Filippo di Valois Re di Fran-

eia, ſua moneta 344.
Filippo Conte del Piemonte, e Principe d' Acaja, Conte di Savoja, ſue monete 327. e ſeg.
Filippo Duca di Savoja, ſua moneta 331.
Filippo Maria Viſconte, Terzo Duca di Milano, ſue monete 248.
Filippo de' Conti d' Alenzon, Cardinale, eletto Patriarca d' Aquileja nel 1382 ſua moneta 288.
Fiorentini, loro coſtumi, deſcritti da Giovanni Villani 114.
Fiorini, monete di Firenze, in che credito ſali la fabbrica di eſſi 348. 374 Sua origine, *Ivi*. Sua propagazione per l' Europa 375.
Firenze la prima a battere Fiorini di oro 306. Sue monete. *Ivi* e ſeg.
Flaviano, Santo, Protettore di Recanati 323.
Fodero, che ſignificaſſe 145.
Folli, moneta antichiſſima 366. 384.
Forlì, Città, ottiene da Federigo II. Auguſto il privilegio della Zecca 307. Sue monete *Ivi* e ſeg.
Formoſo Papa, ſua moneta 222.
Fortificazioni delle Città e Caſtella, quali foſſero anticamente 146. e ſeg.
Franceſco Foſcari, Doge di Venezia, ſua moneta 181.
Franceſco Sforza Duca di Milano, e Signore di Parma, ſue monete 249 e ſeg. 315.
Franceſco I. da Carrara Signore di Padova 58. Sue monete 317.
Franceſco II. Sforza Viſconte, ſua moneta 299.
Franceſco degli Ordelaffi, Signore di Forlì, ſuo medaglione 307.
Franchi, quando cominciarono ad eſercitare in Italia la loro Signoria 4. Non portavano la barba 10. Politi anche anticamente ne' coſtumi 14. e ſeg. Molto dediti alla caccia 15.
Francia, ſue monete 342. e ſeg.
Franzeſi, cagion della mutazione de' coſtumi in Italia 31.
Friguento, moneta antica 358.
Funerali, come ſi praticaſſero anticamente 55. e ſeg. Come ſi ſeppelliſſero i Corpi de' Martiri e gran Signori 56. E come quei delle perſone di baſſa ſfera 57.
Furto, com' era una volta punito 49.

GAbbano, mantello 119.
Gajum, luogo dove ſi cuſtodivano le fiere 16.
Galeazzo Sforza Duca di Milano, ſua moneta 249.
Galeazzo Maria, Duca di Milano, ſue monete 249. Uccifo dai Congiurati 250.
Galeazzo III. Viſconte Signore di Milano, ſua moneta 247.
Gatti uſati in guerra, che coſa foſſero 165.
Gaudenzio, Santo, Veſcovo e Protettore di Rimino 290.
Gauſlino Veſcovo di Padova 157.
Gelaſio II. Papa 303.
Geminiano, Santo, Veſcovo e Protettore di Modena 314.
Gennaro, Santo, Veſcovo e Mar-

Martire, Protettore di Napoli 259. e seg.
Genova, ottenne da Corrado II. Re di Germania il gius della Zecca 308. Sue monete. *Ivi* e seg.
Gerardo Arcivescovo di Ravenna 368.
Germani o sian Tedeschi, quando s' impadronirono dell' Imperio Romano 4.
Gherardo Vescovo di Bergamo 292.
Giacomo Pepoli Signore di Bologna, sua moneta 295.
Gialdonieri antichi, lo stesso che i Birri e Zaffi d'oggidì 208.
Gian Galeazzo Visconte, primo Duca di Milano 58.
Gian Galeazzo Visconte, quando s' Impadronì di Verona 336. Sue monete *Ivi*.
Gian Giacomo Trivulzio Maresciallo, ottiene in Feudo con titolo di Marchese la Terra di Vigevano da Lodovico XII. Re di Francia 337. Sue monete *Ivi*.
Giaverine, specie d'armi 198.
Gigliati, moneta d'oro di Carlo I. Re di Napoli 376.
Giorgio, Santo, Protettore de' Ferraresi 303.
Giosue Abate del Monasterio del Volturno 71.
Giovanni VII. Papa 77.
Giovanni VIII. Papa 152. Sua moneta 221.
Giovanni IX. Papa, sua moneta 222.
Giovanni X. Papa, sua moneta 223.
Giovanni XI. Papa, sua moneta 223.
Giovanni XII. Papa, sue monete 223.
Giovanni XIII. Papa, sua moneta 224.
Giovanni XXII. Papa, sue monete 227. 371.
Giovanni XXIII. Papa, sue monete 231.
S. Giovanni Battista, Protettore di Firenze 306.
Giovanni I. Re di Boemia, sua monete 341.
Giovanna I. Regina di Puglia, sue monete 268. e seg.
Giovanna II. Regina di Napoli, sue monete 271.
Giovanni Galeazzo Sforza, figlio di Galeazzo Maria, Duca di Milano, sue monete 250.
Giovanni eletto Patriarca d' Aquileja nel 1389. sue monete 289.
Giovanni Visconte, Signore ed Arcivescovo di Milano 18. 309. Sue monete 246. e seg. 295. Quando comperò dai Pepoli il dominio di Bologna 295.
Giovanni Pepoli, Signore di Bologna, sua moneta 295.
Giovanni II. Bentivoglio, Signore di Bologna, sue monete 296.
Giovanni Sforza, Signore di Pesaro, sue monete 321. e seg.
Giovanni Dandolo, Doge di Venezia, sua moneta 280.
Giovanni Delfino, Doge di Venezia; sue monete 281.
Giovanni Mocenigo, Doge di Venezia, sue monete 282.
Giovanni Maria Varano, Signore o Duca di Camerino, sua moneta 298.
Giovanni Colonna Cardinale

369.
Giovanni Arcivescovo di Piacenza, ed Abate Nonantolano 240.
Giovanni Vescovo di Mantova 311.
Giovanni Abate di Subbiaco 53.
Fr. Giovanni da Vicenza, insigne Missionario dell' Ordine de' Predicatori 180. e seg.
Gironi, specie di Fortezza 89.
Gisolfo Principe di Salerno, sua moneta 258.
Giubba specie di veste 120.
Giuliano, Santo, Protettore di Macerata 310.
Giustiniano I. Augusto abbatte i Goti 4. Sotto di lui vennero cacciati essi Goti dall' Italia 135. Sua moneta 233. e seg.
Giustino II. Augusto, sua moneta 214.
Giusto, Santo, Martire, Protettore della Città di Trieste 347.
Goti abbattuti da Giustiniano I. Augusto 4. Che li caccia dall' Italia 135.
Graffio, sua origine 170.
Grazioso Arcivescovo di Ravenna 10.
Greci, quali Nazioni denotassero essi anticamente col nome di Barbari 3.
Gregorio III. Papa 10. Fece dipingere la Chiesa di S. Maria d' Aquiro 77.
Gregorio IV. Papa riedifica la Città d' Oltia 152. Sue monete 220.
Gregorio XI. Papa, sue monete 229. e seg.
Gregorio XII. Papa, sua moneta 331.
Gregorio da Montelongo eletto Patriarca d' Aquileja nel 1252. sue monete 287.
Gregorio Duca di Benevento, sua moneta 256.
Grimoaldo Principe di Benevento 10. 215. Investito da Carlo Magno del Principato o sia Ducato di Benevento *Ivi*.
Grimoaldo III. Duca di Benevento, sue monete 257.
Guaiferio Principe di Salerno 149.
Gualdana, suo significato 209.
Gubbio, Città del Ducato d' Urbino, sue monete 300.
Guerra, tempo, in cui si soleva uscire in campagna 210.
Guerre private quando cagionarono gran malanni all' Italia 23. In Francia specialmente erano in gran voga *Ivi*. Qual temperamento fosse inventato per rimediare a questo disordine *Ivi* e seg.
Guglielmo I. Re di Sicilia, sue monete 262.
Guglielmo II. Re di Sicilia, sue monete 263.
Guglielmo Vescovo di Modena 380.
Guglielmo Vescovo di Lucca 187. e seg.
Guglielmo Duca di Puglia 60.
Guglielmo Marchese di Monferrato, sue monete 31.
Guido Duca di Spoleti disputa con Berengario Duca del Friuli il Regno d' Italia 21.
Guido Vescovo di Modena 159.
Guido Vescovo di Ferrara 119.
Guido Abate di Chiaravalle 144.
Guidubaldo Duca d' Urbino, sue monete 338.

Ja-

Digitized by Google

JAcopo Vescovo di Lucca 355.
Jacopo Tiepolo Doge di Venezia, sua moneta 280.
Ilario, Santo, Protettore di Parma 315.
Imerio, Santo, Vescovo, Protettore di Cremona 299.
Imperiali, Denari o Soldi 368.
Imperio Romano, quando cadde in mano de' Germani o sian Tedeschi 4.
Inforziati, qual sorta di moneta fosse presso de' Romani 225.
Inghilterra, sue monete 340.
Innocenzo III. Papa 130. 203.
Innocenzo VI. Papa, sue monete 228. e seg.
Innocenzo VII. Papa, sue monete 231.
Innocenzo VIII. Papa, quando ad esso si diedero gli Aquilani, ribellatisi a Ferdinando I. Re di Napoli 274.
Italia, divenuta orrida nel secolo decimo per le stragi, rapine, frodi e lascivia 21. Quando in essa cominciò a signoreggiare la Nazione Germanica *ivi*,

LAdislao Re di Napoli, sue monete 270.
Lamberto Imperadore ucciso alla caccia 16.
Landolfo Vescovo di Ferrara 68.
Lavagna, Contado, sue monete 309.
Legumi, varie loro sorte, conosciute anche dagli Antichi 65.
Leodoino, e non Leodoindo, Vescovo di Modena 155. 191.
Leonardo Vescovo di Trieste, chiamato dall'Ughelli Leonida, sua moneta 347. e seg.
Leone III. Papa, sua moneta 219.
Leone IV. Papa, fabbrica la Città Leonina 151. Sua moneta 221.
Leone VI. Papa, sua moneta 223.
Leone VIII. Papa, sue monete 223.
Leone IX. Papa, sua moneta 224.
Leone Abate di Subbiaco 367.
Leonida Vescovo di Trieste, sua moneta 347. e seg.
Lepre, parola ingiuriosa presso i Franchi 19.
Leonello Marchese d'Este, Signor di Ferrara, suo medaglione 303. e seg.
Lithostrati, Musaici di marmo 80. 82.
Liutprando Re de' Longobardi erigge la Basilica di S. Anastasio in Roma 80. Sua moneta 238.
Lodovico Pio Augusto 17. Sue monete 239. 243. 343.
Lodovico II. Augusto 219. Sua Costituzione della promozion dell'Esercito *ivi*. Sue monete 243. 258.
Lodovico IX. Santo, Re di Francia, sue monete solite appendersi dalle donne al collo dei lor figliolini 339. Sue monete 343.
Lodovico XII. Re di Francia, Duca di Milano e Signore d' Asti, sue monete 250. 345.
Lodovico Re di Germania e nipote di Carlo Magno bandì dalla Milizia le vesti preziose 107.

Lodovico Duca di Savoja, sue monete 329. e seg.
Lodovico d' Orleans, Duca di Milano, che poi fu Lodovico XII. Re di Francia, sue monete 250.
Lodovico il Moro, Duca di Milano, sue monete 250.
Lodovico, eletto Patriarca d' Aquileja nel 1358. sue monete 288.
Lodovico, eletto Patriarca d'Aquileja nel 1418. sua moneta 289.
Lodovico Scarampo Cardinale, eletto Patriarca d' Aquileja nel 1440. sue monete 289.
Lodovico Re d'Ungheria, Pretensore del Regno di Napoli, sua moneta 269.
Lodovico Conte o sia Duca d' Angiò, adottato dalla Regina Giovanna I. fu dichiarato Re di Napoli dall' Antipapa Clemente VII. sue monete 269. e seg.
Longobardi, quando s'impadronirono della maggior parte d' Italia, e quanto durò il loro dominio 4. Crudeltà da essi commesse in Italia 6. e seg. Quando deposero la nativa interna ed esterna loro rozzezza 8. Nudrivano la barba 9. Depongono l'antica loro salvatichezza 13. Molto dediti alla caccia 15.
Lorenzo, Santo, Vescovo di Siponto 78.
Lorenzo Tiepolo, Doge di Venezia, sua moneta 280.
Lottario I. Augusto, sue monete 239. 243.
Lottario figlio di Ugo Re d' Italia, eletto dal Padre per Collega, sua moneta 243.
Lothone, moneta antica 359.
Lucca, Città, Capo della Toscana 251. Godeva del privilegio della Zecca sotto i Re Longobardi, *Ivi*. Sue monete. *Ivi* e seg. Statua di legno del Signor nostro Gesù Cristo ivi conservata, e tenuta in gran venerazione 253.
Lumbel, suo significato presso i Franzesi 270.
Lusso, cresciuto in Italia 28. 32. 34.

Macerata, sue monete 309. e seg.
Macchine militari usate in guerra ne' secoli rozzi 160. e segg.
Maestri Comacini, ora Muratori 64.
Magagna, voce, sua origine 164.
Magazzino, voce Arabica 204.
Malachino, moneta antica 358. e seg.
Malgurienſi, monete antiche 358.
Mancusi, monete antiche 363. e seg.
Manfredi Re di Sicilia, sue monete 265.
Mangani, ordigni per gittar sassi ed altro nelle Città in tempo d' assedio 162. e seg.
Mantesino, moneta antica 358.
Mantova, Città, ottiene il privilegio di batter moneta da Ottone III. 311. Sue monete. *Ivi* e seg.
Marabitii, monete antiche 358. e seg.
Marabotini, monete d' oro Spagnuo-

gnuole 358. e segg.
Marco Barbarigo Doge di Venezia, sua moneta 282.
Marino I. Papa, sua moneta 221.
Marquardo, eletto Patriarca d' Aquileja nel 1364. sue monete 288.
Martino IV. Papa corona in Roma Carlo II. Re di Puglia o sia di Napoli 267.
Martino V. Papa 183.
Martino Vescovo di Massa in Toscana, non conosciuto dall' Ughelli 158.
Massamutino, moneta antica 359.
Mattatrazio, moneta antica 358.
Massimiano Arcivescovo di Ravenna 79. 127.
Mastruche, sorta di vesti formate di pelli preziose 108.
Matapani, moneta Veneziana 279.
Mattia Corvino Re d' Ungheria, sua moneta 345.
Maurelio Santo, Vescovo, Protettore di Ferrara 301. e seg.
Meinardo Conte del Tirolo, sue monete 346.
Melachini, moneta antica 358. Suo valore e origine 368.
Mercuriale, Santo, Protettore di Forlì 308.
Merli nelle torri o mura delle Città 158.
Mestiere, d' onde nata questa voce 65.
Michelati, monete di Michele Imperador Greco 367.
S. Michele Arcangelo, Protettore de' Longobardi 238. Sua effigie dipinta nelle loro bandiere *Ivi*.
Milano, Metropoli dell' Insubria, Città, in cui sovente i Re ed Imperadori posero la lor Sede, e vi presero talvolta la Corona 242. Monete battute in questa Città nel secolo quarto *Ivi*. Si riferiscono le sue monete de' tempi posteriori 243.
Militi erano chiamati anticamente i soldati a cavallo, e non già i fanti 172.
Milizia, qual fosse in Italia ne' secoli rozzi 135. e seg.
Millenarj lo stesso che Colonnello 137.
Milone Vescovo di Padova 364.
Mina e minare, sua origine ed uso 187.
Modena, Città, impetra il gius della Zecca da Federigo II. Augusto 313. Sue monete. *Ivi* e seg.
Monasterio di S. Savino nel Territorio di Fermo 305.
Monasterio Bresciano di S. Benedetto *ad Leones* 378.
Monete antiche, loro Catalogo fatto da Giovanni Cabrospini, Nunzio Apostolico in Polonia 357. e seg.
Monete erose, cagione dell'alterazione del valore delle monete d' oro e d' argento 379. e seg. 382.
Monete di Chiarenza 342.
Monete di Chio, cioè Scio, Isola 341.
Monete di Ferrara e dei Marchesi d' Este 300. Loro medaglioni 303.
Monete dei Marchesi di Monferrato 312. e seg.
Monete dei Marchesi di Saluzzo 331. e seg.

Mo-

Monete del Gran Maestro de' Cavalieri Gerosolimitani 349.
Monete di Ragusi 345.
Monete dei Re d' Aragona e Navarra 341.
Monete dei Re di Boemia 341.
Monete dei Re di Francia 342.
Monete dei Re d' Inghilterra e di Scozia 340.
Monete dei Re di Schiavonia 345.
Monete dei Re della Servia 346.
Monete de' Conti del Tirolo 386.
Monete di Treveri 348.
Monete di Trieste 347.
Monete d' Ungheria 345.
Moschette, sorta di frecce 199.
Mote, che cosa fossero, e sua origine 188. e seg.
Murata, cosa significasse 188.
Muratori, come appellati al tempo de' Longobardi, e perchè 64.
Musaici (Arte de') in uso ne' secoli barbarici 78. Erano per lo più formati i Musaici di piccioli pezzi di vetro colorato. *Ivi*.
Musica, fu sempre in uso in Italia 72.

NApoli, sue monete antiche 259 Quelle de' suoi Regi 261. fino 276.
Navarra e Aragona, sue monete 341.
Niccolò I. Papa, sue monete 221.
Niccolò III. Papa toglie a Carlo I. Conte di Provenza e Re di Sicilia la Dignità Senatoria 226.
Niccolò Carminio Falcone Arcivescovo di S. Severina 260.
Niccolò Vescovo di Reggio 324. Sua moneta. *Ivi*.
Niccolò III. Marchese, Signor di Ferrara, suo medaglione 305.
Niccolò Trono, Doge di Venezia, sua moneta 281.
Niccolò Conte di Campobasso, ribellatosi con altri Magnati a Ferdinando I. Re di Napoli, seguita Giovanni Duca d' Angiò 274. Sua moneta. *Ivi*.
Niceforo Imperador de' Greci 204.
Nicola, eletto Patriarca d'Aquileja nel 1350. sua moneta 288.
Normanni furono assai potenti in mare 203.
Normanni, Principi e Re di Sicilia e di Napoli, loro monete 261. e segg.
Novara, sue monete 324.
Numeri da noi usati, inventati dagli Arabi 204.

OCchiali, quando inventati 90. e seg.
Olderico Vescovo di Asti 54.
Olderico Vescovo di Trieste, sua moneta 347.
Odoacre, Condottiere de' Turcilingi ed Eruli quando alzò il suo Trono sopra i Popoli d' Italia 4. Gran flagello degli Italiani. *Ivi*.
Olderico Vescovo di Cremona 364.
Omicidio, come era una volta punito 49. e seg.
Onesto Abate di S. Benedetto *ad Leones* 378.
Onorato Vescovo di Novara 156.
Onorio III. Papa concede alla Cit

Città di Fermo il privilegio della Zecca 395.
Onorio Augusto si porta ad abitare in Ravenna 241. Sua moneta *Ivi*.
Oppio, arbore 67.
Opus Phrygium, che lavoro fosse 90.
Organi, quando cominciassero ad usarsi in Italia e in Francia 72. e seg.
Organi, così chiamate alcune macchine da guerra, e alcuni strumenti da misurare 75.
Orologio notturno, inventato da Pacifico Arcidiacono di Verona 86.
Oselle, moneta Veneziana 282.
Ottobono, eletto Patriarca di Aquileja nel 1301. sua moneta 287.
Ottolehi, moneta battuta in Milano 244.
Ottone I. Augusto, sotto di lui cominciò a signoreggiare in Italia la Nazione Germanica 21. 143. Sue monete 240.
Ottone III. Augusto concede alla Città di Mantova il privilegio di batter moneta 311.
Ottone IV. Augusto, quando ricevette la Corona Imperiale in Roma 240. Sua moneta *Ivi*.
Ottone Vescovo di Frisinga 103.

PAcifico Arcidiacono di Verona 86. Inventore dell' Orologio notturno *Ivi*.
Padova, Città, ottiene da Arrigo II. Augusto il privilegio della Zecca 315. Sue monete 316. e seg.
Pagano eletto Patriarca d'Aquileja nel 1319. sua moneta 287.
Palandrano, mantello 119.
Palizzata, era nomato il palancato 147.
Panicula, che significhi nell' Arte Textrina 98.
Pantoffole, suo significato, e sua origine 129.
Paolino, Santo, Patriarca d'Aquileja 143.
Paolino, Santo, Vescovo e Protettore di Lucca 255.
Paolino, Santo, Vescovo, Protettore di Sinigaglia 333.
Paolo II. Papa, sua moneta 285.
Paolo Abate del Volturno 157.
Paparini, sorta di moneta del Senato Romano 226.
Paparono, uomo nobile 226.
Parcus, luogo dove si custodivano le fiere 16.
Parma, sue monete 314. e seg.
Pasquale I. Papa 132. Sua moneta 220.
Pasquale II. Papa, sua moneta 224.
Patriarchi d' Aquileja, ad essi conceduta facoltà di battere moneta da Federigo II. Augusto 286.
Pavesi, sorta di scudi 197.
Pavia, cominciò a godere il gius di battere moneta sotto i Re Goti 237. Sue monete 239.
Pelli d' animali una volta in uso anche in Italia 108. 111.
Pellicciaj, detti anticamente Pelliparii 111.
Pene varie presso gli Antichi 48. e seg.
Perperi, monete Greche 307. e seg.

Perugia, Città, sue monete 318.
Pesaro, Città, sue monete 321. e seg.
Petronio, Santo, Vescovo e Protettore di Bologna 295.
Piacenza, compresa nell'Esarcato 148. Privilegio della Zecca, concedutogli da Corrado II. Re di Germania 322. Sue monete. *Ivi* e seg.
Piacentini, loro costumi nel secolo decimoquarto 39. e seg. Ottengono da Corrado II. il gius di battere moneta 322. Loro monete *Ivi* e seg.
S. Pietro Celestino Papa 270.
Pietro, eletto Patriarca d'Aquileja nel 1299. sua moneta 287.
Pietro Seniore Arcivescovo di Ravenna 147.
Pietro Vescovo di Reggio 158.
Pietro il Grande, Imperador della Russia, passato alle Corti più nobili e gentili d'Europa, depose la nativa rusticità 5.
Pierro Conte di Savoja, sua moneta 327.
Pietro Orseolo Doge di Venezia 11. 127.
Pietro Candiano III. Doge di Venezia 277.
Pietro Ziani Doge di Venezia, sua moneta 280.
Pietro Gradenigo Doge di Venezia, sue monete 280.
Pinicula, che significhi nell' Arte Textrina 98.
Pisa, sue monete 318. e seg.
Pittura, sempre in uso in Italia 76.
Plumarium opus, che lavoro fosse 96.
Polve da fuoco quando inventata 87. 194.
Ponziano, Santo, Protettore di Spoleti 333. e seg.
Prodocimo, Santo, Vescovo, Protettore della Città di Padova 316 e seg.
Prospero, Santo, Vescovo e Protettore di Reggio 324.
Provisini, moneta Romana 225. 269. e seg.
Provisini, moneta antica di Francia 369.

Quadrelli, specie di saetta 149.

Rabodo Arcivescovo di Treveri 283.
Radelinda Regina, moglie di Bertarido Re de' Longobardi 70. e seg.
Ragusi, sue monete 345.
Raimondo della Torre, eletto Patriarca d'Aquileja nel 1272. sue monete 287.
Raimondo Capizucchi Senatore di Roma 225. Sua moneta. *Ivi*,
Rainerio Zeno Doge di Venezia, sua moneta 280.
Raterio Vescovo di Verona 67. 143. 278.
Ratranno Monaco di Corbeja 12.
Ravenna, Città divenuta Sedia dell' Imperio Occidentale, cominciò a godere il privilegio della Zecca 231. Sue monete 234. e seg. Presa essa Città dai Longobardi, e poi donata alla Chiesa Romana, restò priva dell'uso della Zecca 236. Quando e da chi gli fosse restituita quella pre-

prerogativa. *Ivi, e nelle Note.*
Recanati, Città, sue monete 323.
Reggimenti de' soldati come appellati ne' secoli barbarici 137. e seg.
Reggio di Lombardia, sue monete 323. e seg.
Renato Duca d' Angiò Re di Napoli, sue monete 271.
Rensa, tela sottile di lino, perchè così chiamata 99.
Ribaldi, chi fossero, così appellati nella Milizia 207. 209.
Riccardo Re d'Inghilterra fatto prigioniere in Germania 123.
Ricolfo Vescovo di Soissons 125.
Rimino, Città, sue monete 290.
Roberto Guiscardo Duca di Puglia 104. 205.
Roberto Re di Puglia, sue monete 268.
Roberto Sforza, Signore di Ascoli, sua moneta 291.
Rodolfo Re di Borgogna, sua moneta 240. Quando venne ad ingojare il Regno d'Italia *Ivi*.
Roma, sua Zecca antichissima 214. Sue monete 215. e seg.
Romanati, moneta di Romano Greco Imperadore 367.
Romani, quali Nazioni denotassero anticamente col nome di barbari 3. Dediti alla caccia 15. Sollevati contro i Papi, rimettono in piedi il Senato, e l'antica Repubblica 225.
Romano Imperio, quando cadde in mano de' Germani o sian Tedeschi 4.
Romano Cardinale di S. Angelo 111.
Romesina, moneta di bassa lega 384.
Ronzini, cavalli minori 174.
Ronzone Vescovo d'Asti 157.
Ruggieri, Re di Sicilia, quando prese Corinto, Tebe ed Atene 101.
Ruggieri Duca di Puglia e Calabria, figlio di Roberto Guiscardo, sua moneta 262.

SAccomanni nella Milizia, perchè così appellati 207.
Sacerdoti nel Secolo IX. uscendo in pubblico, portavano sempre la Stola al collo, e qual fosse il loro abito 124.
Saggiatori di monete, origine di questa voce 350.
Saggio, viene dal latino *Exagium* 350.
Saluzzo, sue monete 331, e seg.
Saracinesche alle Porte della Città, come appellate una volta 148.
Savino, Santo, Vescovo 305, e seg.
Savoja, sue monete 325, e seg.
Scaramanga, specie di panno straniero 104.
Scarlatto, sorta di panno usato anche ne' tempi barbarici 113.
Scarpe di varie sorte, in uso anticamente 126.
Schiavina, specie di veste, perchè così appellata 118.
Schiavonia, sue monete 345. e seg.
Schifati, monete antiche 360. e seg.
Schioppi o fucili, quando incominciati ad usare 196.
Sciamito, specie di panno di seta 102. 113.

Sciliati, qual sorta di moneta fosse 360.
Scoti, monete antiche 359.
Scozia, sue monete 340. e seg.
Sendale, sorta di velame di seta, in uso anticamente in Italia 102.
Sergio II. Papa, sua moneta 220.
Sergio III. Papa, sue monete 222.
Sergio IV. Papa, sua moneta 224.
Sergio, Duca di Napoli 16.
Servia, sue monete 345.
Servi non portavano la barba 12. Esclusi dalla milizia 19. 140.
Sfida usata ne' secoli rozzi prima di muover guerra 209.
Spoleti, Città, sue monete 333.
Sicardo Vescovo di Cremona 378.
Sicardo Principe di Benevento, sua moneta 258.
Sicilia, monete de' suoi Re 262. e seg.
Siciliati, monete antiche 360.
Sicone Principe di Benevento 154. Sue monete 257. e seg.
Siconolfo, Principe di Salerno, sua moneta 258 Guerra fra esso e Radelchiso Principe di Benevento. *Ivi*.
Siena, Città, ottiene da Arrigo VI. Re de' Romani il privilegio della Zecca 332. Sue monete *Ivi* e seg.
Sigismondo, figlio di Pandolfo Malatesta, sue monete 310.
Sigismondo d'Austria, Conte del Tirolo, sua moneta 347.
Silique, sorta di moneta, qual fosse il suo valore 354.
Simmaco Sommo Pontefice 78.
Simone Boccanegra primo Doge di Genova, sua moneta 308.
Sinigaglia, Città, sue monete 333.
Siro, Santo, Vescovo e Protettore di Pavia 241. 247.
Socci, sorta di calzare 125.
Soldati, voce, d' onde nata 206.
Soldi, moneta la più usata ne' tempi antichi 352. Ve n'erano d'oro e di argento. *Ivi* e seg. Qual fosse il loro valore 353. e seg.
Soldi Imperiali, quando ne principiasse l'uso in Italia, sua origine 368.
Sottana, sorta di veste 120. e seg.
Spade e pugnali, qual fosse il loro uso in guerra 200.
Specchj, quanto antico il loro uso 89.
Speculari, sorta di gesso, con cui in vece di vetri si facean le finestre 88.
Staffe per cavalcare, ignote ai Romani 134.
Stampa, quando inventata 87.
Stampiglie, quanto antico l'uso loro 20.
Stefano IV. Papa, sua moneta 220.
Stefano V. Papa, sue monete 222.
Sterlinghi, monete antiche 368. e seg.
Stivale, sua etimologia 8. e seg.
Stratore, cosa fosse presso gli antichi Romani 134.
Strumenti musicali, quanto antico il loro uso 72.
Stufe, quanto sia antico il loro uso 117.

TAbarro, lo ſteſſo che mantello 119.
Taddeo Pepoli, Signore di Bologna, ſua moneta 294.
Tamburo, preſo dalla milizia degli Arabi 212.
Tancredi Re di Sicilia, ſue monete 263.
Tapezzerie, in uſo preſſo gli antichi Greci e Romani 99.
Tareni, moneta antica del Regno di Napoli 358.
Tebaldo Abate di S. Liberatore di Chieti 104.
Teodato Re de'Goti, ſua moneta 234.
Teodelinda Regina de' Longobardi 8. Fabbrica in Monza la Baſilica di S. Giovanni Battiſta, dove furono dipinte le prodezze de'Longobardi *Ivi*.
Teoderico Re de' Goti toglie il Regno Italico ad Odoacre 4. Sue doti 5. Templi ed Opere pubbliche, fatte da eſſo in Ravenna e Pavia 70. Sua moneta 232.
Terenzio, Santo, Martire, Protettore di Peſaro 321.
Teſſere (Arte del) in Italia 92. e ſeg.
Tirolo, ſue monete 346.
Tommaſo I. Conte di Savoja, ſua moneta 326.
Tommaſo Conte di Morienna s' impadroniſce di Torino 334.
Torino, Città, ſue monete 334.
Torneſe, moneta di Tours 363.
Torri, ſu le mura e dentro le Città ſi trovavano una volta 146. Molte ſe ne contavano in Roma, Bologna e altrove 183. Di qual' uſo foſſero nelle guerre Civili 184. Da che ſia proceduta la loro rovina *Ivi* e ſeg.
Tortona, Città, ottiene da Federigo I. Auguſto il privilegio della Zecca 300. Sua moneta *Ivi*.
Tregua di Dio inventata per ſedare le nemicizie private 23. Confermata da più Concilj e Romani Pontefici 24.
Treveri, ſue monete 348.
Trieſte, ſue monete 347.
Trivigi, Città, fino ai tempi di Carlo Magno godeva il Privilegio della Zecca 334. e ſeg.
Trivulzio, Gian Giacomo, inſigne Mareſciallo, ottiene in Feudo col titolo di Marheſe la Terra di Vigevano, oggidì Città Epiſcopale 337.
Trivulzio, Marcheſe Aleſſandro, lodato 238.
Tubrugi, ſuo ſignificato 131.
Tulleno, moneta antica 358.
Tzanghe, una ſpecie di ſtivaletti o Scarpe 127.

VEleno, quando ne invalſe l'uſo, e qual pena foſſe intimata da Arrigo II. Auguſto a queſto misfatto 51.
Venanzo, Santo, Protettore di Camerino 297.
Veneziani, anticamente dediti alla mercatura 106. e ſeg. Furono i primi ad eſſere potenti per mare in Italia 205.
Vermiglio, d' onde nata queſta voce 104.
Verona, Città, ſue monete 335. e ſeg.
Verrettoni, ſpecie di frecce 199.

Ve-

Vescovi ed altri Ecclesiastici obbligati anticamente a militare 142. e seg.
Vesti, di qual sorta erano usate in Italia ne' secoli barbarici 105. 118.
Vetri dipinti 88.
Ugo Re d' Italia, sua moneta 243.
Vicenza, sue monete 337.
Vigevano, conceduto in Feudo da Lodovico XII. Re di Francia a Gian Giacomo Trivulzio, Maresciallo con titolo di Marchese 337. Sue monete *Ivi*.
Vignola, Terra del Modenese, Patria dell' Autore 159.
Viterbo, Città, Privilegio supposititzio di averle Desiderio Re de'Longobardi concesso il gius di battere moneta 293.
Vitige Re de' Goti, sua moneta 235.
Umberto II. Conte di Savoja, sua moneta 326.
Ungheri, perchè così appellati 345.
Ungheria, sue monete 345.
Volfkerio, Patriarca d'Aquileja, sua moneta 286.
Volrico, Vescovo di Trieste, chiamato dall' Ughelli Odelrico, sue monete 347.
Volterra, Città, godeva il gius di battere moneta 338.
Uomini d'armi erano soldati a cavallo 172.
Urbano V. Papa 130. Sue monete 229.
Urbano VI. Papa, sua moneta 238.
Urbino, sue monete 338. e seg.
Walprando Vescovo di Lucca 353.
Weomodo Vescovo di Treveri 283.

Z Anche erano appellate tzanche 127.
Zecca, o diritto di batter moneta, quando esercitato dai Papi 226. A quali Città D' Italia fosse concesso sotto i Re Longobardi 237.
Zecchino, sua origine 281.
Zecchini Veneti, quando si principiarono a battere 379.
Zendado, sorta di velame di seta, in uso anticamente in Italia 102.
Zenone, Santo, Vescovo di Verona 336. e seg.
Zimarra, o Zamarra, d' onde originata questa voce 118.
Zoccoli, erano una volta in uso 125. seg.

IL FINE.

C33142

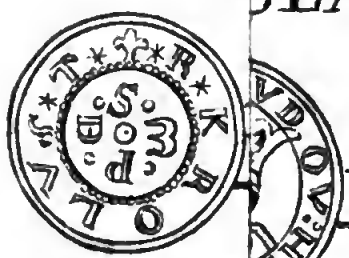
Tab. IV.

Tom. I.

CAROLI MAGNI.

III

AR



IX

AR

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III
NAPOLI

Tab. V. I. *Tom. I.*

Aloja Inc.

BIBLIOTECA NAZIONALE

I.

Google